STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury

Digitized by Google

COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI

972

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN

CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D' ORO CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II. E R. A. SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA SABIONETA ec. E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

TOMO XXV.

DALL' AN. 1177. AL 1203.

SIENA MDCCLXXIX.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli.

Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO SETTANTESIMOTERZO

I. *Federigo risoluto a lasciare lo scisma*. II. *Il Papa a Venezia*. III. *Il Papa a Ferrara*. IV. *Riconciliazione dell' Imperadore col Papa*. V. *Pace giurata*. VI. *Corrado trasferito da Magonza a Salzburgo*. VII. *Lettera del Papa al Prete Janni*. VIII. *Scritti d' Ugo Eterio*. IX. *Assalonne Arcivescovo di Lunden*. X. *Guglielmo di Parigi Abate di Danimarca*. XI. *Pietro Cardinale di S. Grisogono, e Legato in Francia*. XII. *Manichei a To-*

Digitized by Google

losa. XIII. *Manichei fra gli Albigesi*. XIV. *Fine di Sant' Anselmo Vescovo di Bellai*. XV. *Fine di Santa Ildegarda*. XVI. *Alessandro* III. *rientra in Roma*. XVII. *Sommissione dell' Antipapa Callisto*. XVIII. *Convocazione d' un Concilio Generale*. XIX. *Guglielmo Arcivescovo di Tiro*. XX. *Terzo Concilio di Laterano*. XXI. *Canoni del Concilio di Laterano*. XXII. *Pene contro agli Eretici*. XXIII. *Errore di Pier Lombardo*. XXIV. *Vescovi di Alemagna*. XXV. *S. Lorenzo di Dublin*. XXVI. *Incoronazione di Filippo Figlio del Re di Francia*. XXVII. *Scisma in Scozia*. XXVIII. *L' Antipapa Lando si soggetta*. XXIX. *Morte di Luigi* VII. *Filippo Augusto Re*. XXX. *Pietro di Celle Vescovo di Chartes*. XXXI. *Questione del Dio di Maometto*. XXXII. *Morte d' Emanuello*. *Alessio Comneno Imperadore*. XXXIII. *Chiesa Latina d'Oriente*. XXXIV. *Chiesa d' Inghilterra*. XXXV. *Errico Legato perseguita gli Albigesi*. XXXVI. *Morte di Alessandro* III. *Lucio* III. *Papa*. XXXVII. *Affari di Dol in Bretagna*. XXXVIII. *Fine d' Arnoldo di Lisieux*. XXXIX. *Scandalo nella Badia di Gressano*. XL. *Fanciulli uccisi da' Giudei*. XLI. *Giudei cacciati dalla Francia*. XLII. *I Latini uccisi a Costantinopoli*. XLIII. *Andronico chiamato a Costantinopoli*. XLIV. *Stato del Regno di Gerusalemme*. XLV. *Beemondo Principe d' Antiochia scomunicato*. XLVI. *Riunione dei Maroniti*. XLVII. *Arcivescovado di Monreale in Sicilia*. XLVIII. *Morte di Cristiano*. *Corrado Arcivescovo di Magonza*. XLIX. *Sussidio accordato al Papa*. L. *Morte del giovane Re d' Inghilterra*. LI. *Andronico Imperadore di Costantinopoli*. LII. *Intraprendimento dell' Abate di Fulda*. LIII. *Concilio di Verona*. LIV. *Decreto contro gli Eretici*. LV. *Ori-*

Digitized by Google

gine de' Valdesi. LVI. *Continuazione del Concilio di Verona.* LVII. *Ambasciatori di Gerusalemme in Francia.* LVIII. *Ambasciadori di Gerusalemme in Inghilterra.* LIX. *Balduino Arcivescovo di Cantorberì* LX. *Tessalonica presa da' Siciliani.* LXI. *Morte d' Andronico. Isacco l' Angelo Imperadore di Costantinopoli.*

I. VErso la fine del mese di Maggio 1176. l' Imperatore Federico avendo ricevute le truppe, che aspettava d' Alemagna, cominciò a devastare le terre dei Milanesi, che credea di sorprendere (*Acta Alex. ap. Baron.* 1176. *Corio.* 1. *par. p.* 140.); ma stettero in sì buona guardia, che marciarono contro di lui nel Sabato quarto giorno di Giugno, e diedero una sanguinosa battaglia. L' Imperadore, essendogli stato sotto di se ucciso il suo cavallo, disparve, e fu per qualche tempo creduto morto: la sua armata rimase interamente sconfitta, e il bottino fu immenso: questa vittoria assicurò la libertà delle Città di Lombardia, e rovinò in Italia il potere degl' Imperatori Alemanni.

Federico tanto venne più colto da questo colpo, quanto i Signori Ecclesiastici non meno che secolari, che fino allora l' avevano seguito, lo minacciarono d' abbandonarlo se non facea la sua pace con la Chiesa. Risolvette dunque di riconciliarsi sinceramente con Papa Alessandro, e a tale effetto mandò a lui Veremondo Arcivescovo di Magdeburgo, Cristiano di Magonza, Corrado eletto Vescovo di Vormes, e Veremondo Protonotario del suo Regno. Essendo andati fino a Tivoli fecero intendere al Papa, ch' era ad Anagni, il motivo del loro viaggio, ed avendo ottenuto un salvocondotto, furono accolti da due Cardinali, e da' Capitani di

Campania, e guidati onorevolmente ad Anagni, (*Chr. Jo. Cen.* 1176.) dove giunsero il ventunesimo giorno d' Ottobre. Il giorno dopo il Papa diede loro udienza in Concistoro: si presentarno essi con gran rispetto, e restando in piedi dissero: L' Imperador nostro Signore desidera ardentemente di dar la pace alla Chiesa Romana e alla Città di Roma, per lo che ci manda a voi con ampia facoltà, pregandovi istantemente, che il trattato che si cominciò nello scorso anno, restato imperfetto per i nostri peccati sia presentemente finito. Il Papa lieto di questo cambiamento rispose con tranquilla faccia: Noi abbiamo grand' allegrezza del vostro arrivo, e non possiamo sentire nel mondo nnova più gradita di quella della pace; se è vero che il nostro Imperadore, riconosciuto da noi per il maggior Principe della terra, voglia darcela in effetto. Ma a fine, che sia compiuta, convien che la conceda anche a' nostri alleati, principalmente al Re di Sicilia, a' Lombardi, e all' Imperador di Costantinopoli.

Lodarono gl'inviati il discorso del Papa, e soggiunsero: Noi abbiamo ordine dall'Imperadore di conferire in secreto con voi e co' Cardinali, perchè sappiamo che dall' una e dall' altra parte vi sono delle persone mal intenzionate, che non bramano la pace. Allora tutti gl' astanti si ritirarono, e il Papa co' Cardinali e gl' inviati passarono nella camera del Consiglio, entrandovi in conferenza. Ma come l'affare era difficile per la quantità de' soggetti possenti, ch' erano già entrati nello scisma, durò il trattato più di quindici giorni. Si allegarono l' autorità de' Padri, i Privilegj degl' Imperadori, gli antichi costumi, e si disputò a lungo e sottilmente. Al fine si convenne in tutti gli articoli tra la Chiesa e l' Impero, e lasciando i Lombardi nello stato, in

cui si trovavano fino a tanto, che l'Imperadore tenesse in persona una conferenza con loro, e si deliberò che il Papa medesimo andasse in Lombardia. Frattanto gl'Inviati dell'Imperadore diedero per sua parte una piena sicurezza a tutti i membri della Chiesa Romana per le loro persone, e per i loro beni. Promisero essi che l'Imperadore restituirebbe al Papa la Prefettura di Roma, e le terre della Contessa Matilde, e che darebbe sicurezza al Papa, ai Cardinali, e a quei del loro seguito di andare a Venezia, a Ravenna, e negli altri luoghi, dove disegnavano di portarsi, con una tregua di tre mesi, in caso, che si rompesse la pace (*Instrum. ap. Pag. an.* 1176. *n.* 6.). Regolate in tal modo le cose, gl'Inviati ritornarono contenti all'Imperadore.

Prima di partire da Anagni (*Acta. Item. Romuald. Saler.*), Papa Alessandro mandò Umbaldo Vescovo d'Ostia, e Reniero Cardinale Diacono di S. Giorgio, per far ratificare all'Imperadore col consiglio de' Lombardi la sicurezza, che aveva promesso al Papa per mezzo de' suoi Inviati. I due Cardinali trovarono l'Imperadore vicino a Modena, e in loro presenza egli fece giurare per lui il figliuolo del Marchese di Monferrato; e per meglio dimostrare le sue buone intenzioni, fece fare il giuramento a tutti i Signori Alemanni, ch'erano presenti. Si convenne da entrambe le parti, che la conferenza del Papa con l'Imperadore si dovesse fare a Bologna. Dall'altro canto il Papa fece pregare Guglielmo Re di Sicilia, che gli mandasse alcuni grandi di sua Corte per intervenire a questa conferenza, e il Re diede questa commissione a Romualdo Arcivescovo di Salerno, ed a Ruggiero Conte d'Andri, gran Contestabile e gran Giustiziere della Puglia, e di Terra di Lavoro.

II. Partì il Papa da Anagni il ſeſto giorno di Dicembre, e andò a Benevento, dove ſtette dal Natale fino all' Epifania; aſpettò un meſe il vento favorevole in porto del Guaſto ſul mare Adriatico con le galere del Re di Sicilia. Finalmente il Mercoledì delle Ceneri nono giorno di Marzo 1177., dopo la Meſſa e la diſtribuzion delle Ceneri, s' imbarcò con cinque Cardinali, e gl' Inviati del Re di Sicilia ſopra undici galere di queſto Principe, e la Domenica ſeguente giunſero a Zara in Dalmazia, dove furono accolti tanto più lietamente, quanto che colà non era mai entrato Papa veruno. Gli apparecchiarono un cavallo bianco, ſul quale egli montò ſecondo il coſtume di Roma, e lo conduſſero così proceſſionalmente per mezzo la Città, fino alla Chieſa maggiore dedicata a S. Anaſtaſia Vergine e Martire, il di cui corpo quivi ripoſa, e frattanto ſi cantavano le lodi di Dio in idioma Schiavone, ch' è la lingua del paeſe. Quattro giorni dopo il Papa ſi partì da Zara, e giunſe a Venezia nel ventesimoterzo giorno di Marzo. Andò a ſmontare al Monaſtero di S. Niccolò del Lido, e il giorno dopo il Doge di Venezia andò a riceverlo col Patriarca di Aquileja, e con tutt' i ſuoi ſuffraganei, e con gran popolo in quantità di barche. Dopo eſſerſi umilmente poſto a' piedi del Papa, lo conduſſero in proceſſione alla Chieſa di S. Marco dove avendo fatta la ſua Orazione diede la benedizione al popolo; poi il Doge conduſſelo nella ſua barca al Palazzo del Patriarca, dov' egli albergò. Il giorno dell' Annunziata, ad iſtanza del Doge e de' Grandi, celebrò la Meſſa ſolennemente co' ſuoi Cardinali nella Chieſa di S. Marco.

L' Imperatore Federico era frattanto a Ceſena, dove avendo ſaputo che il Papa ſi ritrovava a

Venezia, mandò a lui l'Arcivescovo di Magdeburgo, il Vescovo eletto di Vormes, e il suo Protonotario a pregarlo di cambiare il luogo della conferenza, perchè Cristiano suo Cancelliere non credeva di poter essere sicuro in Bologna, per i mali che vi aveva fatti durante la guerra. Il Papa rispose: Per parere de' nostri Legati e de' Lombardi l'Imperadore ha destinato, che il luogo della conferenza fosse Bologna, non possiamo noi dunque cambiarlo senza il consenzo de' Lombardi e de' Cardinali, che sono in quelle contrade. Ciò era perchè parte dei Cardinali erano andati per terra in Lombardia prima, che il Papa s'imbarcasse con gli altri. Il Papa soggiunse: Per maggiormente affrettare la pace, noi andremo immantinente fino a Ferrara con i nostri fratelli Cardinali, per quivi risolvere con i rettori de' Lombardi quanto sarà più a proposito, e assegnò la Domenica della passione decimo giorno d'Aprile per la conferenza in Ferrara. Volendo tuttavia soddisfare il popolo, che accorrea da ogni parte furiosamente per vederlo, celebrò solennemente la messa a San Marco la quarta Domenica di Quaresima, predicò dopo l'Evangelio, e dopo la Messa donò al Doge di Venezia la rosa d'oro.

III. Partì il Papa da Venezia nella stessa settimana sopra undici galere, e risalendo il Pò arrivò alla sua Città di Ferrara la Domenica di Passione. Il giorno seguente vi giunsero il Patriarca d'Aquileja, gli Arcivescovi di Ravenna, e di Milano co' Vescovi loro suffraganei, i Rettori delle Città della Lombadia, i Marchesi, i Conti. Si adunarono il giorno seguente nella Chiesa maggiore, dedicata a S. Giorgio, con un infinita moltitudine di popolo, e il Papa disse loro: Voi sapete, diletti figliuoli, la persecuzione, che la Chiesa ha sofferta per parte:

Digitized by Google

dell' Imperadore, che doveva proteggerla: voi sapete, che l' autorità della Chiesa Romana è stata indebolita, perchè i peccati restavano impuniti, e i canoni senza esecuzione, oltre gli altri mali; cioè distruzione di Chiese e di Monasteri, saccheggiamenti, incendj, uccisioni, e colpe di ogni sorta. Dio ha permessi questi mali pel corso di diciott' anni; ma finalmente calmò la tempesta, e volse il cuore dell' Imperadore a domandare la pace. E' un miracolo della sua possanza, che un Sacerdote vecchio e disarmato abbia potuto resistere al furore degli Alemanni, e senza guerra vincere un Imperadore così potente; ma ciò è perchè tutto il mondo vegga, ch' è cosa impossibile il combattere contro Dio. Ora quantunque l' Imperadore ci abbia fatto domandare la pace in Anagni per la Chiesa, e pel Re di Sicilia, ed abbia voluto farla senza di voi, noi non l' abbiamo voluta ricevere, considerando con qual devozione e con quale coraggio voi avete combattuto per la Chiesa, e per la libertà dell' Italia, e senza punto riguardare alla nostra dignità, o alla debolezza della nostra avanzata età, noi ci siamo esposti al mare, e a' pericoli per venire a deliberare con voi, se noi dobbiamo accettare la pace, che a noi viene offerta.

Dappoichè il Papa ebbe parlato, i Lombardi, che non erano meno eloquenti che armigeri, in questo modo risposero a lui, per bocca d' uno de' loro savj: L' Italia tutta si getta a' piedi vostri per rendervi grazie, e darvi testimonianza della sua allegrezza, per quell' onore, che fate a' vostri figliuoli di venire a loro, e cercare le pecore smarrite per ricondurle. Noi conosciamo per propria nostra esperienza la persecuzione, che l' Imperadore ha fatto alla Chiesa e a voi; noi siamo i primi che ci sia-

mo oppoſti al ſuo furore, e ci ſiamo meſſi a fronte per impedire, che non diſtruggeſſe l' Italia, e non opprimeſſe la libertà della Chieſa; per così giuſta cauſa non abbiamo sfuggita nè la ſpeſa, nè le fatiche, nè le perdite, nè i pericoli. È perciò, Santo Padre, è convenevole coſa, che voi non accettiate la pace, ch' egli vi offre, ſenza di noi, ſiccome noi abbiamo rifiutato quella, che ſpeſſo ha a noi offerta ſenza la Chieſa. Noi la faremo però volentieri con l' Imperadore, e non negheremo a lui nulla degli antichi ſuoi dritti ſopra l' Italia; ma quanto poi alla noſtra libertà, che abbiamo ricevuta da' noſtri padri non l' abbandoneremo, che con la vita. Quanto al Re di Sicilia, ſiamo contentiſſimi che venga compreſo in queſto trattato, eſſendo un Principe, che ama la pace e la giuſtizia. I noſtri viaggiatori lo ſanno per eſperienza, che ſi trova più ſicurezza ne' boſchi del ſuo Regno, che nelle Città degli altri.

Tre giorni dopo giunſero a Ferrara Criſtiano Cancelliere dell' Imperadore, gli Arciveſcovi di Colonia, di Magdeburgo, e di Treveri, il Veſcovo di Vormes, Goffredo altro Cancelliere, e il Protonotario. Il Papa diede loro udienza in Conciſtoro; dove erano gl' inviati del Re di Sicilia e i Deputati de' Lombardi, e dichiararono che l' Imperatore avea a loro ſette data facoltà di conchiudere la pace col Papa, col Re di Sicilia, e co' Lombardi, come avea promeſſo in Anogni. Il Papa ne fu contentiſſimo, ed eleſſe dal ſuo canto ſette Cardinali: anche i Lombardi eleſſero ſette Commiſſarj, quattro de' quali erano Veſcovi, e volle il Papa che i due inviati del Re di Sicilia interveniſſero alle conferenze. Si cominciò dal diſputare intorno al luogo dell' abboccamento tra il Papa e l' Imperatore: e dopo molti giorni di contraſto ſi convenne, che aveſſe ad eſſe-

re in Venezia a condizione, che il Papa foſſe aſſicurato per parte de' Veneziani. Il Cancelliere Criſtiano, che in Ferrara non ſi credea ſicuro, ſe ne partì il Giovedì Santo, e ſi ritirò prontamente in Venezia, ma il Papa celebrò ſolennemente in Ferrara la feſta di Paſqua in queſt'anno 1177. caduta nel giorno venteſimoquarto d'Aprile.

IV. Si partì egli nel nono giorno di Maggio ſopra le galere del Re di Scilia, e fu accolto in Venezia co' medeſimi onori della prima volta. Egli ordinò a' Commiſſarj di raccoglierſi nella Cappella del Palazzo Patriarcale, dove albergava (*Romuald.*), e di cominciar dalla pace de' Lombardi, ch'era di più lunga diſcuſſione. Non poterono convenirſi, e il Papa proponeva una tregua co' Lombardi e col Re di Sicilia, che non fu dall'Imperatore accettata. Imperocchè non operava direttamente in queſto trattato, diffidava de' ſuoi proprj Commiſſarj, ed eſſendoſi trasferita fino a Chioggia, voleva entrare in Venezia malgrado il Papa, eſſendo favorito da una parte de' Veneziani, con tutto che aveſſero giurato il contrario. Il Doge di Venezia ed i Savj non n' erano i padroni, ma gl' Inviati del Re di Sicilia ritennero queſto popolo minacciando la collera del Re loro Signore. Tali difficoltà fecero durare il trattato fino alla fine di Luglio. Finalmente il Cancelliere Criſtiano e gli altri Commiſſarj dell'Imperatore gli diſſero liberamente, che la ſua poſſanza non ſi eſtendea ſopra l'anime loro, e che non voleano mancare a' giuramenti, che aveano fatti al Papa in Anagni, con la fede de' quali egli era andato in Venezia, che lo riconoſceano per Papa, e rinunziavano all' Antipapa, ch'era in Toſcana. Allora l'Imperatore s' arreſe alla pace ſecondo ch'era ſtata progettata con la Chieſa, col Re di Sicilia, e co' Lombardi.

E dopo questi nuovi giuramenti prestati da lui, da' Signori di Alemagna, andò a Venezia nel Sabato giorno ventesimoterzo di Luglio.

Nel seguente giorno di Domenica vigilia di S. Jacopo il Papa mandò la mattina assai per tempo sei Cardinali, cioè due Vescovi, tre Sacerdoti, e un Diacono all' Imperatore per assolverlo. Rinunziò egli allo scisma di Ottaviano, di Guido da Crema, e di Giovanni di Strumo, e promise ubbidienza a Papa Alessandro, e a' suoi legittimi successori, e fu assoluto da' Cardinali della scomunica, e riunito alla Chiesa Cattolica. I Prelati e i Signori Alemanni fecero il medesimo, e ricevettero pure l' assoluzione. Allora il Doge di Venezia col Patriarca di Grado, ed una gran moltitudine di Clero, e di popolo andò a S. Niccolò del Lido, dove si ritrovava l' Imperatore, e il Doge avendolo preso nella sua barca lo condusse a S. Marco, dov' era atteso dal Papa alla porta della Chiesa co' suoi Vescovi, e co' suoi Cardinali, col Patriarca di Aquileja, e cogli Arcivescovi, ed i Vescovi di Lombardia tutti assisi, e vestiti Pontificalmente in faccia all' immenso popolo. Essendosi avvicinato l'Imperatore si trasse il mantello, e si prostrò a' piedi del Papa, che commosso fino alle lacrime lo sollevò, e gli diede il bacio di pace. Tosto gli Alemanni intuonarono il *Te Deum* ad alta voce, e l' imperatore prendendo il Papa per la destra lo condusse fino al Coro della Chiesa, poi abbassando il capo ricevette la sua benedizione, e si ritirò nel palazzo Ducale.

La sera mandò a pregare il Papa che celebrasse la Messa in S. Marco il giorno dopo, festa di S. Jacopo, perchè desiderava d' udirla, l' accordò il Papa e mentre che andava egli all' Altare, l' Imperatore senza mantello, e con una verga alla mano fece

Digitized by Google

l' uffizio di usciere, caminando avanti a lui per iscacciare i laici dal Coro, e fargli dar luogo. Restò egli nel Coro co' Prelati e col Clero di Alemagna, che in questo giorno cantò l'offizio dopo il Vangelo, il Papa salì in Pergamo per predicare al popolo, e parlando egli latino incaricò il Patriarca di Aquileja a spiegare il suo sermone in Tedesco per sodisfare alla devozione dell' Imperatore. Dopo il Sermone, e il *Credo* l'Imperatore co' Signori della sua Corte andò a baciare i piedi al Papa, ed a fare la sua offerta, si comunicò dal Papa medesimo, e dopo la Messa lo prese per la mano, e lo condusse fino alla porta della Chiesa (*Chr. Gaufr. Vosiens. to. 2. Bibl. Lab. p.* 324.). Quando montò a cavallo, gli tenne la staffa, e lo condusse per la briglia fino a tanto che il Papa gli diede la sua benedizione, e gli permise di ritirarsi, dispensandolo dal resto del camino fino al mare, perchè era troppo lungo. Il giorno dopo verso l' ora di nona l' Imperatore fece al Papa una visita di amicizia, e andò con poco seguito fino alla sua camera, dove si tratteneva familiarmente co' Cardinali. La conversazione tra il Papa, e l' Imperatore fu affettuosa, ed allegra; mescolata di alcuni scherzi, senza pregiudizio della loro dignità.

V. Sei giorni dopo, cioè il Lunedì primo giorno di Agosto fu giurata la pace solennemente (*Romuald.*). L' Imperatore accompagnato da' Prelati, e dai Signori della sua Corte andò al Palazzo Patriarcale, dove albergava il Papa. La conferenza si tenne nella sala, che era lunga e spaziosa: Il Papa si assise nel fondo in una sedia d' appoggio, avendo ai due lati i suoi Vescovi, e i suoi Cardinali. Fece egli sedere l' Imperatore alla sua destra nel luogo superiore a' suoi Vescovi, e a' Cardinali Sacerdoti, e Romualdo Arcivescovo di Salerno alla sinistra nel

Digitized by Google

luogo superiore ai Cardinali Diaconi. Fatto silenzio fece il Papa un piccolo discorso, dimostrando la sua allegrezza per la conversione dell' Imperatore, e terminò dichiarando, che lo riceveva come suo figliuolo a braccia aperte, coll' Imperatrice sua moglie, e il loro figliuolo il Re Errico. Poi l' Imperatore, essendosi levato il mantello, s' alzò dalla sua Sedia d' appoggio, e cominciò a parlare in Tedesco, e il suo Cancelliere Cristiano spiegava in Italiano volgare, quanto egli diceva. In questo discorso l'Imperatore confessò pubblicamente, che si era ingannato seguendo i cattivi consigli, e che aveva egli assalita la Chiesa credendo di difenderla; ringraziò Dio, che l' avesse tratto d' errore, e dichiarò che abbandonava la scisma, che riconosceva Alessandro per Papa legittimo, e restituiva la sua pace al Re di Sicilia, e a' Lombardi,

Questo discorso trasse dietro a se grandi acclamazioni in lode dell' Imperatore; poi si portarono i Vangeli, le reliquie, e la vera Croce, e per ordine dell' Imperatore Errico Conte di Diesse giurò sopra l' anima di questo Principe, ch' egli osserverebbe fedelmente la pace tra la Chiesa e l' Impero, la pace con il Re di Sicilia per quindici anni, e la tregua di sei anni co' Lombardi, come i Commissarj l' avevano accordata e messa in iscritto. Dodici Principi dell' Impero tanto Ecclesiastici, che secolari fecero lo stesso giuramento. Subito Romualdo Arcivescovo di Salerno si levò, e giurò sopra li Evangeli, che quando gl' Inviati dell' Imperatore fossero arrivati in Sicilia, il Re farebbe giurare per lui ad alcuno de' Signori l' osservanza della pace per quindici anni, e farebbe prestare lo stesso giuramento da dieci altri Signori. Il Conte Ruggiero giurò come l' Arcivescovo di Salerno; i Rettori delle città

Digitized by Google

di Lombardia, ch'erano presenti prestarono anch' essi giuramento per la loro tregua di sei anni, e promisero di farlo per mezzo de' Consoli, e de' Nobili d'ogni città. E' cosa osservabile in questi giuramenti, che l' Imperatore ed i Re fanno giurare da altri, come se fosse stata cosa inferiore alla loro dignità il giurare personalmente. Dopo l' assoluzione dell' Imperatore coloro, che avevano seguito lo scisma, andarono in folla ad abjurarla, e a farsi assolvere. I più conosciuti furono Cristiano Arcivescovo di Magonza e Cancelliere, Filippo di Colonia, Veremondo di Magdeburgo. Arnoldo di Treveri: i Vescovi di Nassau, di Vormes, d'Ausburgo, di Marsilia, di Strasburgo, d'Halberstat, di Pavia, di Piacenza, di Brescia, di Novara, d'Aqui, di Mantova, di Bagnarea, di Pesaro, e di Faenza.

VI. Cristiano si fece allora confermare l' Arcivescovado di Magonza. Imperocchè siccome egli s'era molto affaticato per conchiuder la pace, sollecitò l' Imperatore e i Signori Alemanni a domandare fervorosamente al Papa la sua confermazione. Corrado, ch'era stato prima di tutto eletto e consagrato Arcivescovo di Magonza (*Romuald.*), se ne accorse ed essendo andato a trovare il Papa, disse a lui: La Santità vostra sa che ho a sua considerazione abbandonati i miei parenti, la mia patria, e la Chiesa di Magonza, nella quale sono stato eletto canonicamente, e sono venuto a ritrovarvi in Francia, condannandomi ad un volontario esilio. Vi potete ridurre a memoria, quanto abbia giovato il mio arrivo alla Chiesa, confermando il vostro partito ancora vacillante. Mi avete dato testimonianza della vostra riconoscenza, facendomi Sacerdote Cardinale, dipoi Vescovo di Sabina senza pregiudizio dell' Arcivescovado di Magonza. Ora intendo, che voi volete tenere

nere in questa Sede il Cancelliere cristiano, che per violenza l'usurpò, e seguitò lo scisma; lo che non par ragionevole. Il Papa rispose a lui: Fatevi sovvenire che avete spesso attestato, che se la pace fra la Chiesa e l'Impero non si poteva fare, senza che voi abbandonaste l'Arcivescovado di Magonza, voi avreste sacrificato il vostro interesse a quel della Chiesa. Ora l'Imperatore apertamente dichiara che non vuol la pace se il Cancelliere è scacciato da quella Sede; ma noi non abbiamo voluto dargli veruna risposta su di ciò senza vostra saputa. Allora Corrado si arrese, e dichiarò al Papa che per ben della pace lasciava a sua disposizione l'Arcivescovado di Magonza.

Il Papa contentissimo conferì con l'Imperatore, e convennero di dare a Corrado l'Arcivescovado di Salsburgo. Alberto figliuolo del Re di Boemia, che n'era proveduto, ritrovavasi allora in Venezia; dove il Papa, che ve l'aveva fatto andare, gli rappresentò che non sarebbe mai all'Imperatore aggradito, e lo persuase di rinunziare l'Arcivescovado nelle sue mani. Dipoi l'Arcivescovo di Gurc, e quello di Passau con alcune dignità della Chiesa di Salsburgo elessero per Arcivescovo Corrado per ordine del Papa, che confermò l'elezione, senza torre a lui la dignità di Cardinale (*Chron. Reicherſp. an.* 1177. *To.* 10 *Conc: p.*1499.). La lettera, ch'egli scrisse sopra questo soggetto alla Chiesa di Salsburgo è in data di Venezia a Ripalto, il nono giorno d'Agosto. Diedegli anche la Legazione d'Alemagna sua vita durante. Nel medesimo tempo confermò al Cancelliere Cristiano l'Arcivescovado di Magonza; e questo Prelato abbruciò di propria sua mano in presenza del Papa e de' Cardinali il pallio (*Roger.Haved.*), che aveva ricevuto dall'Antipapa Guido di Crema. Il Papa diede a lui

un altro pallio, e ne diede un altro anche a Filippo Arcivescovo di Colonia ; imperocchè l'uno e l'altro , benchè fossero stati consagrati durante lo scisma , lo erano stati da' Vescovi Cattolici loro Suffraganei .

Scrisse il Papa a' principali Vescovi della Cristianità per partecipar loro questa pace , e la riunione dell' Imperatore colla Chiesa : ciò si vede dalle lettere che ci rimasero, scritte a Pietro Abate di Montecasino e Arcivescovo di Capua , a Guglielmo Arcivescovo di Reims (*Ap.Bar.to.*10. *Conc.p.*2244. 1245. *p.*1318. *ep.*39.), a Riccardo Arcivescovo di Cantorberì , e a Ruggiero Arcivescovo di Yorc. Ne scrisse anche al Re di Francia . In questa riconciliazione dell'Imperatore col Papa , e cosa osservabile che l'assoluzione non cade che sopra la scomunica a cagione dello scisma , senza che vi sia fatta menzione alcuna di riabilitare l'Imperatore come deposto dal Papa. Similmente abbiamo veduto che durante lo scisma i suoi sudditi Cattolici , e gli Ecclesiastici ancora non prestavano a lui minor ubbidienza di prima , con tutto che fosse scomunicato . Questo veniva perchè si durava fatica a sottomettersi alle nuove pretensioni di Gregorio VII. intorno alla deposizione de' Sovrani ; ma la scomunica fondata sopra la Scrittura , e la Tradizione , era osservata come cosa grave .

La Domenica quattordicesimo giorno d'Agosto , vigilia dell'Assunta , Papa Alessandro tenne un Concilio in Venezia nella Chiesa di S. Marco co'suoi Vescovi e Cardinali (*Acta Alex.Romuald.to* 10.*Conc.*) , i Vescovi e gli Abati d'Alemagna , di Lombardia , e di Toscana : l'Imperatore , il Doge di Venezia , e gl'Inviati del Re di Sicilia v'intervennero con gran moltitudine di popolo . Dopo le Litanie , le solite orazioni , ed un lungo discorso sopra la pace , fece

il Papa dare delle torce accese all'Imperatore ed agli altri assistenti tanto Cherici che Laici, poi pronunziò la scomunica contro chiunque intorbidasse la pace che s'era stabilita; si gittarono e si spensero le torcie dicendo; così sia.

VII. Dimorando il Papa a Venezia scrisse una lettera ad un Re dell'Indie, al quale dice in sostanza: Abbiamo inteso da lungo tempo per racconto di molte persone, che voi professate la Religione cristiana (*Alex. ep.* 48.). che voi v'esercitate nelle buone opere, e cercate di rendervi caro a Dio. Ma il Medico Filippo nostro amico dice d'aver inteso costì le vostre disposizioni da' Grandi del vostro Regno, e che volete essere istruito della dottrina cattolica, e non aver altra fede che quella della S. Sede. Aggiunge, che voi desiderate ardentemente d'avere una Chiesa a Roma, un Altare a S. Pietro, e uno nella Chiesa del S. Sepolcro, dove alcuni uomini sapienti del vostro Regno possino dimorare per meglio illuminarsi della dottrina cattolica, ed appresso ammaestrarne voi, ed i vostri. E perciò noi vi mandiamo il medesimo Medico Filippo, uomo capace e prudente, che vi preghiamo di ricevere con buon animo, di udire quanto vi dirà per parte nostra, e di mandarci con lui personaggi di considerazione con vostre lettere, che ci dichiarino manifestamente le vostre intenzioni. La lettera del Papa è in data di Ripalto il dì ventotto di Settembre. Il Re, al quale è scritta, vien ivi chiamato il Prete Janni secondo l'Istorie Inglesi, che la riferiscono; lo che fa credere che sia lo stesso Principe, del quale trentadue anni prima Ugo Vescovo di Gabala (*Rog an. p.* 581. *Rad. de Dic. p.* 908. *Jo. Bromp. p.* 1131.) raccontava le vittorie contro i Persiani, che regnava all' estremità dell'Oriente, ed era Cristiano, ma Nestoriano.

Prima di partire da Venezia, il Papa e l'Imperatore nominarono ciascuno tre Commissarj per la restituzione delle terre della Chiesa, delle quali l'Imperatore era in possesso (*Acta Alex.*): dipoi l'Imperatore prese congedo dal Papa, e ritornò a Cesena. Il Papa partì dopo di lui verso la metà d'Ottobre sopra quattro galere veneziane, e arrivò a Siponto nel dì ventinove del mese, donde passò a Troja, poi a Benevento; e finalmente arrivò in Anagni a' quattordici di Dicembre dopo un anno intero d' assenza. Il racconto di questo viaggio, e di tutto ciò che vi si passò, è tratto principalmente da due originali degli atti di Papa Alessandro, scritti da un uomo del suo seguito, e dalla Cronica di Romualdo Arcivescovo di Salerno, uno degl'Inviati del Re di Sicilia.

VIII. Mentre che il Papa era a Troja, ricevette l'opera d'Ugo Eterio contro i Greci, che aveva a lui indirizzata l' Autore per uno de' suoi amici, di che il Papa lo ringraziò con una lettera de' tredici di Novembre (*Alex. ep.* 49. *Bibl. PP. Paris. to* 8. *p.* 563.), dove l'esorta ad adoprarsi per l'unione dell' Imperatore di Costantinopoli con la Chiesa Romana. Ugo Eterio era di Pisa in Toscana, e dimorava a Costantinopoli con suo fratello Leone, interprete della Corte Imperiale. L'Imperator Emmanuello Comneno lo fece andare a lui un giorno, e gli chiese se i Latini avevano alcune autorità de' Padri, i quali asficurassero che lo Spirito S. procede dal Figliuolo. Ugo gli riportò de' passi di S. Basilio, di S. Atanagio, e di S. Cirillo, che provavano questa verità, e vedendo che l'Imperatore s' internava sodamente nell' esame della questione, si risolse di volerla trattare più a fondo. Venne anche a ciò esortato da tre Cardinali Ubaldo Vescovo d' Ostia, e dipoi Papa

sotto il nome di Lucio III., Bernardo Vescovo di Porto, e Giovanni titolato de' SS. Giovanni e Paolo. Intrapreſe dunque di confutare le riprenſioni de' Greci contro i Latini ſopra queſto particolare tanto co' ragionamenti, quanto co' paſſi de' Padri, che aveva egli raccolti nel lungo ſoggiorno a Coſtantinopoli. E' l'opera diviſa in tre libri; la queſtione dello Spirito S. vi è trattata molto lungamente, e con molta ſottigliezza. L' Autore in queſti ragionamenti ſegue i principj di Ariſtotile, ma ſarebbe da deſiderare che vi foſſe maggior ordine, e ſcelta nelle ſue prove, più chiarezza e meno affettazione nel ſuo ſtile.

Noi abbiamo un'altra opera d' Ugo (*Ib p.*517.), fatta ad iſtanza del Clero di Piſa, intorno allo ſtato dell'anima ſeparata dal corpo, contro l'errore di alcuni Piſani, che dicevano che nè le orazioni nè i ſacrifizj valevano nulla a' morti, e che dubitavano fino della riſurrezione. Queſto trattato d'Ugo è diviſo in ventiſette capitoli, e compoſto col medeſimo ſtile del primo.

IX. La nuova del fine dello ſciſma e della riconciliazione dell'Imperatore col Papa fu riferita in Danimarca da coloro, ch'erano ſtati inviati alla Corte di Roma (*Saxo Gram. lib.*14. *p.*322.) a ſollecitare la promozione d'Aſſalonne all'Arcivescovado di Lunden. L'Arcivescovo Eſquilio vedendoſi avanzato in età, deſiderava da lungo tempo di rinunziare la ſua dignità, e ne fece un giorno confidenza al Re Valdemaro (*Ibid p.*317.). Queſto Principe cercò diſtoglierlo, e gli rappreſentò che non poteva farlo ſenza l'autorità del Papa; ma il Prelato gli riſpoſe che non ſolo aveva ottenuta dal Papa la permiſſione di rinunziare all'Arcivescovado, ma la facoltà ancora di conferirlo a chi più gli piaceva, oltre all' autorità che ne aveva come Legato. Per rendere la ſua ri-

nunzia più solenne, pregò il Re di raccogliere i Vescovi fra un mese, ma di tenere l'affare segreto, per paura che alcuno non si allontanasse, temendo di essere eletto Arcivescovo.

Intanto in un giorno di festa fece un discorso al suo popolo, in cui rappresentò l'amore, che gli aveva portato, e l'amore che ne aveva riscosso, e dichiarò che la sua grave età avevalo indotto alla risoluzione di ritirarsi, che li raccomandava alla providenza, e disobbligava tutt'i suoi vassalli dal loro giuramento, e finalmente richiese le loro orazioni. Questo discorso trasse le lagrime di tutti gli astanti, e Assalonne Vescovo di Roschild, che andò allora ad albergar seco lui, avendo domandata la ragione del suo ritiro, allegò egli, oltre la sua vecchiaja, un voto da lui fatto tra le mani di S. Bernardo. Il giorno dopo essendo giunti i Vescovi, si radunarono la mattina in Chiesa di S. Lorenzo, e fece l'Arcivescovo trarre i paramenti dagli armadj della Sagrestia; per far conoscere quanto lo splendore del Divino Offizio s'era aumentato per le sue liberalità. Aggiunse: quante fatiche aveva egli sostenute per la pace della greggia, quante pene e pericoli aveva incontrati in tutto il suo Pontificato, e che non sentendosi più capace di farne le funzioni, aveva deliberato di abbandonarlo.

Il Re, il quale temeva che la rinunzia dell'Arcivescovo fosse attribuita a qualche dispiacere e risentimento contro di lui, commise che dichiarasse se rinunziava egli di suo proprio moto. Allora Esquilino stendendo le mani verso l'altare, giurò che nol faceva per rammarico veruno, che avesse contro del Re, ma per fastidio de' fragili beni, e per desiderio dell'eterna gloria. Si lesse poi la bolla del Papa, in cui diceva che dopo d'aver lungamente ricusato di

ammetter la rinunzia dell'Arcivescovo, sapendo quanto era egli utile alla sua greggia, finalmente l' accordava alla sua perseveranza, in considerazione della sua vecchiezza e delle sue infermità. Il Re dichiarò che non si poteva resistere a tal' autorità, e l'Arcivescovo levandosi dalla sua sedia, pose il suo pastorale e il suo anello sopra l' altare. Allora la Chiesa risuonò di gemiti, e il Re pregò Esquilo ad eleggere il suo successore, come quegli che meglio conosceva più d'ogn'altro il Clero del Regno. Il Prelato fece leggere un' altra bolla, che gli permetteva di far quest'elezione come Legato, ma dichiarò che cedeva la sua facoltà a quelli, che avevano diritto di fare questa elezione, e questi pregarono il Re che dicesse la sua opinione. Nominò egli, parlando a nome del popolo, Assalonne Vescovo di Roschild, e fu approvata questa scelta da una pubblica acclamazione.

Ma Assalonne si levò, protestando ch'era questo troppo grave peso per lui, e che non poteva risolversi ad abbandonar la sua Chiesa, dopo averla tratta, per via d'estrema fatica, dalla povertà al florido stato, in cui si ritrovava. Quelli, che avevano diritto nell'elezione, eccitati da Esquilo elessero tutti ad una voce Assalonne, e lo presero per collocarlo a forza nella Sede. Nello stesso tempo il Clero cominciò a cantare, e il popolo seguitavalo: Ma fu tale la resistenza d'Assalonne, che fece cadere a terra alcuni di quelli che lo strascinavano, e questa pia violenza quasi degenerò in questione. Finalmente avendo ottenuta libertà di parlare, egli se ne appellò al Papa. Niccolò decano del Capitolo di Roschild si appellò parimente della violenza che si usava al suo Vescovo; ed Esquilio protestò che sotterrebbe l'elezione, e che vedrebbe Assalonne, qual di loro due

fosse meglio ascoltato in Roma. Dopo la Messa voleva obbligare Assalonne a dar la benedizione, ma egli se ne scusò, come anche dal ricevere l'omaggio de' vassalli dell'Arcivescovado, e dal fare cosa veruna, che fosse indizio del suo minimo consenso in quest'elezione.

Si mandarono dunque da entrambe le parti Deputati alla Corte di Roma dal canto del Re, e della Chiesa di Lunden per sostenere l'elezione, e dal canto di Assalonne e della Chiesa di Roschild, per opporsi a quella. Il Papa trovò modo d'appagare gl'uni e gli altri, commettendo ad Assalonne di accettare l'Arcivescovado di Lunden, con permissione di ritenere il Vescovado di Roschild. Mandò a tal effetto in Danimarca un Legato chiamato Gelando, che avendo citato a Roschild il Clero di Lunden, fece leggere la Bolla, che ordinava ad Assalonne di soggettarsi all'elezione, minacciandolo di scomunica, se ancora si opponeva. Gli fece dar giuramento dal suo nuovo Clero, indi gli diede nella Chiesa di Lunden il Pallio, che aveva egli portato seco; e il giorno dopo intervenne alla consagrazione, ch'egli fece di Omero Vescovo di Ripen. Avendo Gelando adempiuta questa sua legazione con molta integrità, ed essendo dimorato il verno in Danimarca ritornò a Roma (*Hist.Gent.Dan.*1178). Quanto ad Esquilio, si ritirò nel seguente anno 1178. nell'Abazia di Chiaravalle, dove prese l'abito monastico, e tre anni dopo nel 1181. vi terminò santamente i suoi giorni (*Cron.Claraval.*1181.).

X. Alcuni anni prima aveva Assalonne fatto andare in Danimarca Guglielmo Canonico Regolare di Santa Genuviefa di Parigi, per istabilirvi l'osservanza di questa Comunità (*Vita ap.Boll.6.Apr.to 9. p* 625). Nacque Guglielmo verso l'anno 1105., fu

meſſo da fanciullo a S. Germano de'Prati, per eſſervi allevato ſotto la direzione dell'Abate Ugo ſuo Zio, che gli procurò una prebenda nella Chieſa di S. Genuviefa. Guglielmo riuſcì uno de'più zelanti nell'abbracciare la riforma, che fu ſtabilita in queſto monaſtero per autorità di Papa Eugenio l'anno 1147. (*Sup.lib.*69.*n.*22.), ed eſſendo Aſſalonne andato a ſtudiare a Parigi ſtrinſe particolarmente amicizia ſeco lui. Eſſendo divenuto Veſcovo di Roſchild ritrovò in un'Iſola della ſua Dioceſi, chiamata Eſchild, un monaſtero di Canonici, che di regolare non aveva altro che il nome, e che menavano una ſcandoloſa vita, e fece diſegno di ſtabilirvi l'oſſervanza, collocandovi per Abate Guglielmo di S. Genuviefa.

A tal fine mandò in Francia Sanſone Propoſto della ſua Chieſa, ſoprannominato il Grammatico, che ſcriſſe la Storia di Danimarca con uno ſtile molto ſuperiore al cattivo guſto del ſuo ſecolo, e in elegantiſſimo Latino. Giunto a Parigi conſegnò all'Abate di S. Genuviefa le lettere del Veſcovo Aſſalonne, con le quali pregavalo iſtantemente di mandargli Guglielmo, con tre altri de'ſuoi Religioſi; lo che gli venne accordato dall'Abate col conſenſo del Capitolo. Ciò avvenne, ſecondo la più veriſimile opinione, nell'anno 1171 (*V. Papebr com. præv n.*20.). Furono accolti a braccia aperte dal Re Valdemaro e dal Veſcovo Aſſalonne, che pochi giorni dopo fec' eleggere Guglielmo Abate di Eſchild. Ma ritrovò egli alcune eſtreme difficoltà in queſto nuovo ſtabilimento, per modo che i ſuoi tre compagni ritornarono in Francia, non potendoſi accomodare nè alla povertà del luogo, nè al rigore del freddo. Anche Guglielmo voleva ritornarſene, ſe il Veſcovo non l'aveſſe ritenuto. Finalmente con la ſua pazienza, con la ſua perſeveranza ſtabilì la diſciplina re-

Digitized by Google

golare in questo monastero, e in un altro dedicato a S. Tommaso, che fondò egli in quelle vicinanze. Dopo essere stato trent'anni Abate morì d'anni novantotto nel 1202. nel sesto giorno di Aprile, in cui la Chiesa l'onora tra'Santi (*Martyr.R.6.Apr.*).

XI. Nell'anno 1176. aveva Papa Alessandro mandato per Legato in Francia Pietro Cardinale Sacerdote titolato di S. Grisogono, ch'era stato eletto Vescovo di Meaux, e tenne per lungo tempo l'entrate di questa Chiesa. Si vede il tempo della sua legazione dalla lettera, che scrisse il Papa agli Arcivescovi di Lione, e di Bourges, e a'loro Suffraganei, in data di Ferentino nel duodecimo giorno d'Aprile (*Tom.10.Conc.p.1294.ep.9.*); in conseguenza prima del suo viaggio di Lombardia, in cui ordinò a questi Prelati d'ubbidirlo in questa qualità, e in un'altra lettera tendente allo stesso fine (*lib.ep.20.*) indirizzata a tutti i Francesi, e in data di Anagni, nel giorno ventesimosecondo dello stesso mese. Mentre ch'era in Ferrara pel trattato di pace coll'Imperadore, scrisse a questo Legato (*Ep 8.*) che affrettasse l'esecuzione del matrimonio accordato tra Riccardo secondo-genito del Re d'Inghilterra, ed Alix, figliuola del Re di Francia, per modo che se quaranta giorni dopo la sua ammonizione il Re d'Inghilterra non adempiesse il suo dovere, il Legato mettesse in interdetto tutte le terre del suo Dominio; ed ingiunge agli Arcivescovi di Cantorberì e di Bordeaux, e al Vescovo di Poitiers di farlo osservare. Eseguì il Legato quest'ordine (*Rog.Hoved.an.p.570.Ger.p.1442*) e il Re Errico ch'era in Inghilterra avendolo saputo, se ne appellò al Papa, e passò tosto in Normandia, dov'ebbe una conferenza col Re Luigi a Ivri, nel giorno ventesimo secondo di Settembre 1177. in presenza del Legato, e de'Grandi del

due Regni. Vi fecero i due Re in un trattato di pace e d'alleanza, con promessa di prendere la Croce, e di far insieme il viaggio di Gerusalemme; ma questo disegno non ebbe effetto.

XII. Frattanto i Manichei si fortificavano a Tolosa e in quelle vicinanze, come si vede da una lettera del Conte Raimondo V. all'Abate, e al Capitolo Generale di Cistello, dove dice: Quest'eresia occupa anche i Sacerdoti, sono le Chiese abbandonate e rovinate, si ricusa il Battesimo, l'Eucaristia è in abbominazione, la Penitenza dispreglata. Si rigetta la creazione dell'uomo, la risurrezione della carne, e tutt'i misteri: finalmente s'introducono due principj. Niuno v'è, che pensi ad opporsi a questi scellerati. Quanto a me sono disposto ad impiegare contro di essi la spada, che mi fu posta in mano da Dio; ma conosco, che le mie forze non bastano, perchè i più nobili de'miei Stati sono infetti di questo errore, traggono seco loro una grandissima moltitudine. Perciò io ricorro a voi, domando il vostro consiglio, il vostro soccorso, e le vostre orazioni. Non sarà sufficiente la spada spirituale, convien aggiungervi la materiale, e per tal fine vorrei, che il Re di Francia venisse quà, sperando che la sua presenza mettesse fine a questi mali. Io gli aprirò le città, darò in suo potere i borghi e i castelli, gli additerò gl'Eretici, e lo ajuterò fino a spargere tutto il mio sangue per distruggere i nemici di G C.

A questo avviso il Re di Francia e il Re d'Inghilterra, dopo fatta la loro pace (*Roger. p. 573. Rob. de Mont an. 1178.*), risolvettero nel 1178. di andare in persona a discacciar questi Eretici dalla Provincia di Tolosa. Ma qualche tempo dopo giudicarono più a proposito di non commettere la loro

Digitized by Google

autorità, e di mandare degli uomini dotti e capaci di convertirli. Vi mandarono il Legato Pietro Cardinale titolato di S Grisogono, Guerino Arcivescovo di Bourges, Ponzio Arcivescovo di Narbona, Renoldo Vescovo di Bat in Inghilterra, Giovanni Vescovo di Poitiers, ed Errico Abate di Chiaravalle, con molti altri Ecclesiastici per convertire questi Eretici, o almeno convincerli e condannarli. E per dar possanza a'Prelati coll'armi, ond'eseguire i loro giudizj, elessero i due Re Rainoldo Conte di Tolosa, il Viceconte di Turena Raimondo di Castelnau, ed altri Signori.

Essendo il Legato e gli altri Prelati giunti a Tolosa, scopersero che il capo degli Eretici era un certo chiamato Pietro Morano, uomo avanzato in età, che aveva due castelli, uno in città e l'altro fuori, grandi ricchezze, molti parenti ed amici (*Epist. G. Clareval ap. Rog. p.* 577). Era distinto fra i più considerabili della città. Dicevasi S. Giovanni Vangelista, e separava il Verbo, che era in Dio nel principio, da un altro principio, come da un altro Dio. Quantunque fosse Laico e ignorante, lo riguardavano come loro Dottore, si radunavano in casa sua le notti, e predicava egli loro, vestito di una specie di Dalmatica. Era talmente temuto, che niuno osava opporvisi, ed erano gl'Eretici tanto insolenti, che quando i Prelati Cattolici entrarono in Tolosa, si ridevano di essi nelle pubbliche strade, li mostravano a dito, e li chiamavano apertamente apostati, ipocriti ed eretici. Ma alcuni giorni dopo uno de'Cattolici avendo avuta commissione di predicare davanti al popolo, cominciarono gl' Eretici a nasconderfi, e risolvettero tra loro che, se venissero interrogati giuridicamente, fingerebbero di credere tutto quel che credono i Cattolici.

Digitized by Google

Dipoi per ordine del Legato, il Vescovo di Tolosa, alcuni del Clero, i Consoli, ed altri Cattolici giurarono di denunziare per iscritto a' Commissarj tutti coloro, che conoscevano per infetti di quest' eresia, senza perdonarla a persona; e siccome la lista accrescevasi di giorno in giorno, Pietro Morano vi si trovò compreso cogli altri. Deliberarono i Commissarj di cominciar il loro processo da lui; ed il Conte di Tolosa mandò alcuni Sargenti a citarlo. Disprezzò egli la prima citazione; ma il Conte parte per timore, parte per dolcezza, fece che vi venisse condotto. Allora uno de' Commissarj gli disse: Pietro, siete accusato da' vostri Concittadini d'esser caduto nell'Ariana eresia (imperocchè molti chiamavano i Manichei ancora con questo nome), e di strascinarvi gli altri. Pietro Morano trasse un gran sospiro, protestò ch'egli non era tale. Gli domandarono se ne farebbe giuramento? Rispose ch'era egli uomo d'onore, e che gli si doveva credere sopra la sua semplice affermazione. Tuttavia venne tanto sollecitato, che promise di giurare, temendo che la stessa negativa fatta da lui non diveniss un essere convinto di quest' Eresia, che condannava il giuramento. Tosto si portarono alcune Reliquie con gran solennità, e mentre che si cantava l'inno dello Spirito S., Pietro Morano impallidì e rimase oltre modo sbigottito.

Giurò pubblicamente che direbbe il vero intorno a tutti gli articoli di fede, su cui fosse interrogato; e venendo aperto da alcuno il libro de' Vangeli, sopra di cui aveva giurato, s'incontrò in queste parole: Cosa v'è tra voi e noi Gesù Figliuolo di Davide (*Matth.*.8.29.). Voi siete venuto a tormentarci avanti il tempo; cosa che fu applicata a questi Eretici per uno avanzo della superstizione del-

Digitized by Google

le ſorti de' Santi (*Sup:lib.34. n.31.*). Si domandò a Pietro Morano , in virtù del ſuo giuramento , quel che credeſſe del Sagramento dell'Altare , ed egli ſoſtenne che il pane conſagrato dal Sacerdote non era il Corpo di Gesù Criſto . Allora i Commiſſarj ſi levarono piangendo molto , e diſſero al Conte, che lo condannavano come Eretico , e toſto fu meſſo nella pubblica prigione ſotto la cauzione de' ſuoi parenti . Eſſendoſene ſparſa la fama , i Cattolici preſero animo , e ripreſero vantaggio nella città . Frattanto , vedendoſi Pietro Morano la morte vicina , ritornò in ſe medeſimo, e promiſe di convertirſi . Lo fecero andare colla ſola camicia, confeſsò pubblicamente d' eſſere Eretico , rinunziò al ſuo errore , e promiſe con giuramento e con la cauzione al Conte, alla Nobiltà, e a' principali Borgheſi, di ſoggettarſi a tutti gli ordini del Legato. Si avvertì il popolo , che ſi ritrovaſſe il dì vegnente a S. Sernino a vedere la penitenza di Pietro .

Fu tale il concorſo , che appena rimaneva intorno all'altare tanto luogo , che poteſſe il Legato dirvi la Meſſa . Pietro entrò per la porta maggiore della Chieſa in mezzo a quella calca in camicia a piedi ſcalzi , sferzato da una parte dal Veſcovo di Toloſa, dall'altra dall'Abate di S. Sernino , fin a tanto che giunſe a' piedi del Legato ſopra i gradini dell'altare. Quivi fece la ſua abjura , e fu riconciliato alla Chieſa . Gli vennero confiſcati tutt'i beni , e gli ſi diede in penitenza che doveſſe abbandonare il paeſe fra quaranta giorni , per andare a ſervire i poveri in Geruſalemme per tre anni . Doveva frattanto ſcorrere per tutte le Domeniche le Chieſe di Toloſa a piedi ſcalzi e in camicia, ricevendo la diſciplina , reſtituire i beni della Chieſa che aveva preſi , e le uſure , compenſare i danni che aveva

fatto a' poveri, ed abbattere da cima a fondo il suo castello, dove si facevano le assemblee degli Eretici.

XIII. Errico Abate di Chiaravalle ottenne la permissione di ritornarsene indietro, per motivo del Capitolo Generale del suo Ordine, che si approssimava; ma a condizione di passare nella Diocesi di Albi con Renoldo Vescovo di Bath, e consigliare Ruggiero di Beders Signore del paese a liberare il Vescovo di Albi tenuto da lui prigione sotto la custodia degli Eretici, e di discacciarli da tutto l'Albigese. L'Abate di Chiaravalle, e il Vescovo di Bath erano dunque entrati in questa Provincia, ch'era il rifugio principale dell' Eresia. Si ritirò Ruggiero in luoghi inaccessibili; ma il Vescovo e l' Abate andarono in un fortissimo castello, dove sua moglie dimorava con un gran numero di domestici e di soldati: i cui abitanti erano Eretici o fautori. I due Prelati predicarono loro la fede, senza ch' essi osassero risponder nulla, e dichiararono Ruggiero traditore, eretico e spergiuro, per aver violata la sicurezza promessa al Vescovo. Al fine lo scomunicarono pubblicamente, e lo sfidarono, cioè gli dichiararono la guerra per parte del Papa e de' due Re, in presenza di sua moglie e de' suoi Cavalieri.

Il Vescovo di Bath accompagnato dal Viceconte di Turena, e da Raimondo di Castelnau (*Ep. Pet. Card. ap. Rog p.* 575.), ritrovò nell' Albigese altri due Capi d' Eretici chiamati Raimondo di Baimiac, e Bernardo di Raimondo, che si dolevano d'essere stati proscritti ingiustamente dal Conte di Tolosa, e dagli altri Signori, e si offerivano d'andare alla presenza del Cardinal Legato, e sostenervi la loro credenza, se venivano assicurati dell'andata e del ritorno. I Vescovi e i due Signori glielo promisero per non iscandalizzare i deboli, se si ricusava d' ascoltare questi

due pretesi Dottori. Andarono dunque a Tolosa, dove il Cardinal Pietro di S. Grisogono, e il Vescovo di Poitiers, parimente Legato del Papa, col Conte di Tolosa, e trecento persone in circa tra Cherici e Laici, si raccolsero nella Chiesa Cattedrale di S. Stefano.

Avendo i Legati ordinato a' due Eretici di dichiarare la loro credenza, lessero essi una carta, dov'era quella scritta molto diffusamente. Avendovi il Legato Pietro notate alcune parole a lui sospette invitò loro a spiegarsi in Latino, perchè non intendeva bene la loro lingua, e perchè i Vangeli e l'Epistole sono scritti in Latino. Ora questi erano i soli testi, sopra i quali pretendevano gl'Eretici d'appoggiare la loro credenza. Parlavano essi la lingua del paese, che il volgo vi parla ancora, e che noi chiamiamo Guascogna, quando i Legati e gli altri Prelati per la maggior parte parlavano in Francese. Ma questi Eretici non sapevano il Latino, lo che si scoprì, perchè uno di essi volendo parlare, potè appena dire due parole di seguito, e restò per modo che per accomodarsi alla loro ignoranza convenne parlare in lingua Volgare de' misteri della Religione, cosa che pareva assurda; imperocchè le nostre lingue volgari venute dal Latino erano ancora tanto imperfette, che appena si osava scriverle, o impiegarle in sode materie.

Raimondo e Bernardo rinunziarono dunque a' due principj, e confessarono pubblicamente, che non v'ha altro, che un Dio creatore di tutte le cose, lo che provarono ancora col nuovo Testamento. Confessarono che un Sacerdote, buono o cattivo che sia, può consagrare l'Eucaresia, e che il pane e il vino vi si cambiano veramente nella sostanza del Corpo e del Sangue di G.C.. Che quelli, che ricevono

vono il noſtro batteſimo, fanciulli o adulti, ſono ſalvi, e che veruno può ſalvarſi ſenz' averlo ricevuto, negando ch' eſſi aveſſero verun altro batteſimo, o impoſizion di mani. Confeſſaronò ancora, che l' uſo del matrimonio non è dannoſo alla ſalute; che i Veſcovi, i Sacerdoti, i Monaci, i Canonici, gli Eremiti, i Templari, e gli Oſpitalieri ſi poſſono ſalvare. ch' è giuſta coſa il viſitare le Chieſe con divozione, fondate in onore di Dio e de' Santi, l' onorare i Sacerdoti, pagar loro le decime e le primizie, e ſodisfare agli altri doveri parrocchiali. Finalmente, ch' è commendabile il far limoſine alle Chieſe ed ai poveri, e ciò perchè erano accuſati di negare tutti queſti articoli.

Indi furono condotti alla Chieſa di S. Iacopo, dove in preſenza di una moltitudine infinita di popolo ſi leſſe nella medeſima carta la loro confeſſione di fede, ſcritta in lingua volgare, e parendo eſſa Cattolica ſi domandò loro di nuovo s' era ſincera? Riſpoſero che credevano a quel modo, e non avevano inſegnato al contrario. Allora il Conte di Toloſa con molti altri Cherici e Laici ſi moſſero contro loro acceſi di zelo, accuſandoli di menzogna. Gli uni dichiararono loro d' averli inteſi dire, che vi erano due Dii, un buono e un cattivo. Un buono, che aveva fatto ſolamente le coſe inviſibili, immutabili, e incorruttibili; un cattivo che aveva fatto il Cielo e la terra, l' uomo, e le altre coſe viſibili. Altri ſoſtenevano d' averli ſentiti predicare, che il Corpo di G. C. non è conſagrato dal miniſtro di un Sacerdote indegno o colpevole. Molti facevano teſtimonianza d' averli aſcoltati dire, che l' uomo e la donna rendendoſi il debito matrimoniale, non poteano ſalvarſi. Altri mantenevano loro in faccia, che avevano detto che il batteſimo non ſer-

ve a nulla a' fanciulli, e molte altre abominevoli beſtemmie.

Dicevano Raimondo e Bernardo, eſſere quelli falſi teſtimoni, onde furono ſtimolati a confermare con giuramento la loro confeſſione di fede, ma eſſi ricuſarono di farlo, dicendo (*Matt.* 5. 34) che il Noſtro Signore nel Vangelo proibiſce aſſolutamente il giurare. Rappreſentarono loro, che S. Paolo dice; che il giuramento termina ogni contraſto (*Heb.*6.24), e che rileva il giuramento di Dio intorno al Sacerdozio del ſuo figliuolo (*Pſ* 109.). Si allegarono molti altri paſſi della Scrittura, per dimoſtrare ch' era permeſſo il giuramento, per motivo della debolezza di coloro, che vogliam noi perſuadere. Finalmente queſti Eretici non ſi avvedeano di avere eſſi medeſimi appoſto un giuramento nella confeſſione di fede che avevano dato in iſcritto, dicendo: Per la verità, ch' è Dio, noi crediamo in tal modo, e non ſapevano coſa è giurare, il chiamar in teſtimonianza de' noſtri diſcorſi la verità e la parola di Dio, come fa l' Apoſtolo quando dice (1. *Theſ.* 4. 4.). Noi vi diciamo per la parola di Dio, ed altrove (*Rom.*1.9.): Dio m' è teſtimonio. Queſte ſono rifleſſioni del Legato Pietro nella lettera, dond' è tratto queſto racconto. Raimondo e Bernardo parvero baſtevolmente convinti da tanti teſtimoni, e molti altri ſi diſponevano ancora a deporre contro di eſſi. Tuttavia, per uſare della miſericordia voluta dallo Spirito della Chieſa, furono eſortati dal Legato ad abjurare la loro ereſia, ed a farſi aſſolvere dalla ſcomunica data contro di loro dal Papa, da' Veſcovi di Bourges, e di Narbona, dal Veſcovo di Toloſa, e dal Legato medeſimo. Ma ricuſarono di farlo, durando nella loro oſtinazione. Per queſto furono di nuovo ſcomunicati da' due Legati con ceri acceſi in preſenza del

popolo tutto furiosamente animato contro questi eretici, come lo dinotava colle sue continue acclamazioni. Questo afferma Pietro Legato nella sua lettera indirizzata a tutt' i fedeli, dove ingiunge loro di evitare Raimondo, Bernardo, ed i loro complici, come scomunicati e abbandonati a Satanasso, e di scacciarli dalle loro terre. Il Conte di Tolosa e gli altri Signori del paese promisero con giuramento avanti a tutto il popolo di non favorire gli Eretici.

XIV. Quest'anno 1178 fu l'ultimo di S. Antelmo Vescovo di Bellai. Dopo il suo Vescovado aggiunse alle sue piuttosto che diminuire nuove austerità corporali (*Vita ap. Sur. 26. Jun. c. 18.*). Celebrava l'Offizio Divino non già nella sua Cappella, ma nella Cattedrale co' Canonici per sodisfare a' suoi doveri con maggior dignità; diceva la Messa quasi ogni giorno, lo che prima non era permesso altro che di rado. Queste sono le parole dell' Autore della sua vita: Facea ciò perchè appresso i Certosini. anche nella Domenica, non v' era altro che la Messa Conventuale, come sappiamo dagli statuti di Guigo (*Sup. lib 70. n. 65. c. 7. n. 4.*). Ebbe Antelmo grande attenzione (*Vita c. 19*) di purificare il suo Clero, e dopo le caritatevoli esorrazioni, depose sei o sette Sacerdoti concubinarj.

Aveva Umberto Conte di Savoja fatto imprigionare un Sacerdote (C. 20.), che il Santo Vescovo fece liberare, mal grado il Proposto, e mentre che fuggiva restò ucciso dalle genti del Proposto. Inoltre il Conte aveva delle pretensioni sopra alcune terre della Chiesa, che diceva essere del suo dominio. Antelmo lo esorta a desistere, e a sodisfare per la morte del Sacerdote, sotto pena di scomunica: ma il Conte lo minacciò dal suo canto dicendo che aveva un privilegio del Papa, di non poter essere sco-

municato. Tuttavia Antelmo lo scomunicò, e in sua presenza; lo che fecelo infuriare, e gli astanti dicevano che una tal temerarità era degna di morte; ma il Prelato, non che sbigottirsi, reiterò la scomunica in più forti termini, stimandosi felice, se avesse incontrato il martirio per così giusta causa. Il Conte si dolse col Papa della infrazione del suo privilegio, e il Papa ordinò a S. Pietro di Tarantasia, che ancora viveva e ad un altro Vescovo, che facessero assolvere il Conte, o di assolverlo essi medesimi, in caso che il Vescovo di Bellai ricusasse di farlo, conoscendo la sua intrepidezza (C. 21.). I Vescovi eseguirono la loro commissione, e sollecitarono Antelmo ad ubbidire al Papa, ed a placare questo Principe. Ma egli rispose; colui che giustamente è legato non dee sciogliersi se non sodisfà colla penitenza a colui, ch' egli offese. S. Pietro medesimo non ha ricevuta la facoltà di legare o sciorre colui, che nol merita. State dunque certi, che io non ritrarrò la sentenza da me proferita. I due Prelati si ritirarono senza osare di passar oltre; ma il Papa avendolo saputo, diede l'assoluzione al Conte, e fecelo sapere ad Antelmo.

Ne fu egli tanto penetrato, che abbandonò la sua Sede, e si ritirò nella sua cella della Certosa, ma per istanza di tutto il paese, e del Clero di Bellai ottenne alcune lettere del Papa in virtù delle quali fecelo ritornare, e il Conte di Savoja non si tenne per assoluto, e non osava di entrare in Chiesa fino a tanto che umiliatosi davanti al Santo Prelato ricevette l'assoluzione. Egli però non si correggeva, e non manteneva le sue promesse, onde ritornarono a corrucciarsi insieme, e tuttavia mentre che il Conte odiava e minacciava il Prelato, non mancava di rispettarlo. In fatti Antelmo colla sua virtù

s' era acquistata una maravigliosa autorità. Tutto l' Ordine de' Certosini riguardavalo come suo Superiore (C.23.), e tutt' i Priori dipendevano da lui; vegliava ancora con gran zelo sopra questo S. Ordine, perchè non cadesse in verun menomo rilasciamento. Quando si ritrovava ne' Concilj, e nelle Assemblee per affari temporali (C.24), non v' era Vescovo, o altro di qual grado si fosse, che non cedesse a lui. Era rispettato dalla medesima Corte di Roma. Così non s' infingeva nel riprendere in qualunque persona si fosse quel che meritava riprensione; e come vedevasi che le sue correzioni nascevano da carità, erano dalla maggior parte ricevute volentieri. Ma aveva egli una grand' indulgenza verso i peccatori penitenti, e mescolava le sue alle loro lacrime.

Durante la malattia, della quale morì (C.25.) veniva esortato a perdonare al Conte di Savoja, col quale era ancora in discordia. Ma egli rispose: Non ne farò nulla, s' egli non abbandona la sua ingiusta pretensione, se non promette di non domandar mai niente a questa Chiesa, e non si confessa reo della morte di quel Sacerdote. Niuno osava di riferire queste parole al Conte, ch' era nel medesimo luogo. Due soli Certosini se ne presero la cura e il Conte mosso da Dio versò infinite lagrime, andò a ritrovare il S. uomo, confessò il suo fallo, rinunziò alla sua pretensione, e domandò perdono. Antelmo gl' impose le mani, e pregò Dio che dasse la sua benedizione a lui e al suo figliuolo. Il Conte, che non aveva altro che una figliuola, stimò che il Prelato s' ingannasse, e voleva che dicesse la figliuola; ma replicò più volte il figliuolo, e in effetto ebbe il Conte un figliuolo poco dopo la morte di Antelmo. Occorse questa nel giorno ventesi-

moſeſto di Giugno 1178. nell' anno quindicesimo del ſuo Veſcovado. Era viſſuto più di ſettant' anni, e la Chieſa onora la ſua memoria nel giorno della ſua morte (*Mart R. 26. Jun. Gal. Chr. to. 1. p. 364.*). Fu ſuo ſucceſſore nella Sede di Bellai Rinaldo, tratto come lui dalla Certoſa maggiore, che ſei anni dopo ebbe parimente in ſucceſſore Arnoldo Certoſino.

XV. Circa tre meſi dopo morì S. Ildegarda Abadeſſa del Monte S. Roberto vicino a Magonza, le cui rivelazioni erano ſtate approvate da Papa Eugenio III. trent'anni prima (*Sup. lib. 69. n. 37.*). Seguitò ella a ſcriverle con uomo fedele, che l' ajutava a ſpiegare in Latino i ſuoi penſieri, ſecondo le regole della Grammatica da lei ignorate affatto (*Vita ap. Sur. 17. Sept.*). Sono le ſue rivelazioni raccolte in tre libri, e cominciano per ordinario da qualche ſenſibile immagine, che dic' ella d' aver veduta, e della quale ſpiega le miſterioſe ſignificazioni. Poi ne ritrae una pura e ſoda morale eſpreſſa con iſtile vivo e figurato, in cui riprende i vizj del ſuo tempo, ed eccita fortemente a Penitenza. Scriſſe anche molte lettere per riſpondere a quelli, che la conſultavano; tra le quali ve n' ha una lunga al Clero di Colonia, meſcolata con molte predizioni (*Ap Ad Stad. an 1152. fol. 269.*); imperocchè credevaſi, che aveſſe il dono della Profezia, e Richero Monaco di Senones in Lorena, che ſcriveva circa trent' anni dopo (*Chr. Senon. lib. 4. c. 15. t. 3. Spic.*), dice che aveva ella parlato dell' Ordine de' Predicatori e de' Frati Minori; perchè, aggiung' egli, ella diſſe chiaramente, che verrebbero alcuni Frati con gran tonſura, ed un abito Religioſo ma ſtraordinario, i quali nel principio ſarebbero accolti dal popolo, come Dio; non avrebbero niente di proprio, e non viverebbero che di elemoſine, ſenza riſerbar

nulla pel giorno seguente, che anderebbero in questa loro povertà predicando per le Città e per le ville, e sarebbero da prima cari a Dio e agli uomini; ma che presto decadendo dal loro istituto verrebbero in disprezzo, e la loro condotta verificò questa predizione. Sono queste le parole di Richero.

S. Ildegarda aveva parimente il dono de' miracoli (*Lie.*3.). Ne fec' ella una infinità, e ne vengono dall' Autore della sua vita riferiti fino a venti in particolare. Morì nella Domenica del giorno diciassettesimo di Settembre 1178. d' anni ottanta (*C.* 27.). Fu scritta la sua vita di Tierrì Abate Benedettino, circa trent'anni dopo la sua morte (*Præf*); ricavata dalle memorie d' un certo Goffredo, alla quale aggiunse le rivelazioni, e i miracoli. Onora la Chiesa questa Santa nel giorno della sua morte (*Mart. R. 17. Sept.*).

XVI. Frattanto vedendo tutto il Clero ed il popolo Romano, che l' Imperatore Federico s' era soggettato a Papa Alessandro (*Acta Alex. ap. Baron. an.*1178. *n.*1.), e che lo scisma era terminato, giurarono per comune deliberazione di richiamare il Papa, perchè cessassero i mali cagionati dalla sua lunga assenza, nel temporale non meno che nello spirituale. Mandarono dunque ad Anagni sette principali Cittadini Romani con alcune lettere del Clero, del Senato e del popolo, pregandolo che ritornasse. Ma considerando il Papa, che dopo averlo richiamato dalla Francia, erano subito ritornati da capo a maltrattarlo (*Sup. lib.*71. *n.*17.), non giudicò bene di ritornare a Roma senza prenderne le sue sicurezze. A tal effetto mandò co' sette Deputati de' Romani, Ubaldo Vescovo d' Ostia, Reniero Sacerdote Cardinale de' Santi Giovanni e Paolo, e Giovanni Diacono Cardinale di S. Angelo, che dopo un lun-

go trattato fecero regolare per deliberazione del popolo tutto, che i Senatori a loro elezione faceſſero fede ed omaggio al Papa, che i Romani gli reſtituiſſero la Chieſa di S. Pietro e i diritti delle regalie, de' quali s' erano impadroniti, e che oſſervaſſero inviolabilmente la pace e la ſicurezza, tanto verſo il Papa, quanto verſo i Cardinali, i loro beni, e tutti quelli, che andaſſero al Papa, o ſi partiſſero da lui.

Indi andarono i Senatori a ritrovare il Papa, co' tre Cardinali, e dopo avergli baciati i piedi giurarono pubblicamente l' oſſervanza di tutte queſte convenzioni. Allora il Papa s' apparecchiò a ritornare in Roma, e il giorno di S Gregorio duodecimo di Marzo, che in queſt' anno 1178. era la terza Domenica di Quareſima, ſi partì da Fraſcati. dopo la Meſſa. Il Clero di Roma gl' andò incontro in gran diſtanza con le bandiere e con le Croci, coſa che a memoria d' uomini non s' era più praticata a verun Papa. I Senatori e i Magiſtrati marciavano a ſuono di trombette. i nobili e la milizia in bell' equipaggio, e il popolo a piedi co' rami d' olivo, cantando le ſolite acclamazioni di lodi. La calca era sì grande per baciargli i piedi, che appena poteva il ſuo cavallo andar innanzi, ed aveva ſtanca la mano in benedire. Fu condotto in tal forma fino alla Chieſa di Laterano, dove dopo aver licenziati il popolo e i Cardinali, ſalì al Palazzo, e ſi poſe a letto prima del pranzo, talmente era ſtanco eſſendo in età avanzata. Tenne il giorno dopo Conciſtoro, e ricevette al bacio del piede un' infinita moltitudine di perſone Chierici e Laici. Indi feçe le ordinarie Stazioni della Quareſima, e la Domenica ſeguente, ch' era *Lætare*, andò in proceſſione a S. Croce. Finalmente il giorno di Paſqua portò la Tiara, con la Corona chiamata il Regno.

Digitized by Google

XVII. Nel fine del precedente anno l'Antipapa Giovanni di Strumo, altrimenti Calliſto, avendo inteſa la riconciliazione dell'Imperatore con Aleſſandro (*Acta ap. Bar. an* 1177.), laſciò ſegretamente la ſua reſidenza di Viterbo, e andò a Mont'Albano, ſotto la protezione di Giovanni Signor del Caſtello. Ma l'Imperatore per moſtrar che non vi aveva parte, sfidò e bandì dall'Impero l'Antipapa e i ſuoi difenſori, ſe non andavano ſubitamente all'ubbidienza del Papa. Eſſendo dunque ristabilito in Roma, come lo era in Fraſcati, nel giorno della Decollazione di S. Giovanni ventinoveſimo d'Agoſto 1178. andò Giovanni di Strumo a ritrovarlo con alcuni de' ſuoi Chierici (*Rom Chr.*), e in preſenza de' Cardinali e di molti altri confeſsò pubblicamente il ſuo peccato, domandò perdono, e abjurò lo ſciſma. Papa Aleſſandro, ſeguendo la ſua natural dolcezza, non gli fece riprenſione alcuna, e gli dichiarò che la Chieſa Romana lo riceveveva con allegrezza per ſuo figliuolo, e gli avrebbe reſo bene per male. Invero il Papa lo trattò ſempre dappoi con onore nella ſua Corte, e lo accolſe alla ſua medeſima tavola. Tuttavia nel giorno ventinoveſimo di Settembre alcuni ſciſmatici eleſſero ancora per Antipapa Lando Sitino della famiglia de' Frangipani da loro chiamato Innocenzo III. (*Jo. de Ceco.* 1178. *Acta Aquicinct an.* 1179.). Un Cavaliere fratello dell'Antipapa Ottaviano lo preſe ſotto la ſua protezione in odio di Papa Aleſſandro, e gli diede una fortezza, ch'aveva vicino a Roma.

XVIII. Volendo Papa Aleſſandro rimediare agli abuſi, che s'erano introdotti o fortificati durante sì lungo ſciſma, intimò un Concilio Generale in Roma per la prima Domenica di Quareſima del ſeguente anno 1179. come appariſce dalla lettera all'Arcive-

Digitized by Google

ſcovo di Piſa (*Tom.*10. *Conc. p.*156.), e a tutt' i Veſcovi e agli Abati di Toſcana, in data di Fraſcati, per chiamare nominatamente a queſto Concilio tutt' i Veſcovi della Chieſa Latina, e i principali Abati. - Affine, diſſe il Papa, che in loro preſenza, e per lor conſiglio s' ordini ciocchè ſarà ſalutevole, e che ſecondo il coſtume degli antichi Padri ſia regolato e confermato da molti: quando facendoſi in particolare, non avrebbe facilmente una piena autorità. Così Stefano di Tournai, autore di quel tempo fa teſtimonianza (*Ep.*194), che tutt' i Veſcovi, che aſſiſtettero al Concilio vi diedero il loro voto. Ma come riuſciva a molti impoſſibil coſa il fare il viaggio a motivo del danaro, ne furono diſpenſati; lo che fece credere, che queſta convocazione foſſe ſtata una invenzione intereſſata della Corte di Roma. Così ne parla Guglielmo di Neubrig, Autore di quel tempo (*G. Neubr. l.*3. *c* 12.).

Nel precedente anno 1177. aveva il Papa chiamati al Concilio i Prelati Latini di Oriente (*Guill. Tir* 21. *c.*26), che partirono il meſe d' Ottobre di queſt' anno 1178. quinto del Regno di Balduino IV., Re di Geruſalemme. V' erano due Arciveſcovi Guglielmo di Tiro, Eraclio di Ceſarea, e quattro Veſcovi Alberto di Bettelemme, Raule di Sebaſte, Ioſſe di Acri, Romano di Tripoli, con Pietro Priore del S. Sepolcro, Deputato del Patriarca di Geruſalemme, e Rinaldo Abate del Monte Sion.

XIX. Il più famoſo di tutti queſti Prelati è Guglielmo di Tiro, Autore della miglior Iſtoria, ch' abbiamo del Regno Latino di Geruſalemme (*Bongarſ. præf in geſta Dei per Fr. n.* 11.). Era egli nato in quel paeſe, ma di parenti Franceſi, ed aveva fatti i ſuoi ſtudj in Francia. Federico Arciveſcovo di Tiro lo fece Arcidiacono della ſua Chieſa verſo

Digitized by Google

l'anno 1167. ad istanza del Re Amauri, e di molte altre considerabili persone. Immediatamente fu mandato in ambasciata all' Imperator di Costantinopoli per un intraprendimento sopra l' Egitto, e si diportò benissimo nella sua commissione. Circa due anni dopo andò a Roma sì per i suoi interessi particolari, che per evitare l' indignazione del suo Arcivescovo, che per altro non s' era egli meritata. Al suo ritorno il Re Amauri lo fece Precettore del Principe Balduino suo figliuolo in età di nove anni; poi col parere de' Signori lo fece suo Cancelliere. Nel mese di Maggio 1174. fu eletto Arcivescovo di Tiro con unanime consenso del Clero e del popolo, e col piacere del Re, e consagrato nell' ottavo giorno di Giugno nella Chiesa del S. Sepolcro per mano di Amauri Patriarca di Gerusalemme.

L' Imperatore Emmanuello mandò parimente a Roma Giorgio Metropolitano di Corfù (*Ep. ap. Bar. an.* 1178. *Allat. de Gonc. c.* 11. *n.* 6.), per intervenire al Concilio, e per andar a suo nome all' Imperador Federico: ma si ammalò ad Otranto, dov' era giunto nel quindicesimo giorno d' Ottobre 1178. e vi dimorò sei mesi, duranti i quali si tenne il Concilio per questo fu richiamato dall' Imperatore Emmanuello, per assistere ad un Concilio intimato dal Patriarca di Costantinopoli; e per i Greci Nettario Abate di Casule fu assistente al Concilio di Laterano.

XX. Vi si trovarono trecento due Vescovi, cioè cinquantuno della Provincia di Roma (*To.* 10. *Conc. p.* 1530. *t.* 12. *Specil. p.* 638. *notæ ad Guill. Neumbrig p.* 737. *patr. Bituric.*). Era il primo Ubaldo Vescovo d' Ostia, che due anni dopo fu Papa Lucio III. Tutt'i Prelati d' Italia erano cento sessant' uno; tra' quali io noto Romualdo Arcivescovo di Salerno, e due Greci della Provincia di Reggio.

Digitized by Google

Di Francia i più distinti erano Guglielmo Arcivescovo di Reims, Guerino Arcivescovo di Bourges, prima Abate di Pontigni, che morì due anni dopo nel 1181. Ponzio Arcivescovo di Narbona, Giovanni di Sarisbesi Vescovo di Chartres, e il suo amico Giovanni Vescovo di Poitiers. Di Normandia Egidio Vescovo di Evreux fu il solo, che intervenne al Concilio. D' Inghilterra ve ne furono quattro soli (*Roger.*), imperocchè gl' Inglesi sostenevano, che non doveano mandarne di più per il Concilio Generale. D' Irlanda, vi furono S. Lorenzo Arcivescovo di Dublin, Cattolico Arcivescovo di Tuam, e cinque o sei Vescovi. V' erano anche molti Prelati Scozzesi. Tra quelli di Alemagna si conta Arnoldo Arcivescovo di Treviri, Cristiano di Magonza, e Corrado di Salsburgo. V'era un Vescovo di Danimarca, e un Arcivescovo di Ungheria, ch' è nominato l'ultimo.

Si tenne questo Concilio nella Chiesa di Laterano, dove il Papa era assiso sopra una sedia sollevata co' Cardinali, i Prelati, i Prefetti, i Senatori, e i Consoli di Roma. Vi si fecero tre sessioni. La prima delle quali fu tenuta il Lunedì della terza settimana di Quaresima, ch'era il quinto giorno di Marzo 1179. La seconda nel Mercoledì della settimana seguente, quattordicesimo giorno di Marzo. La terza il Lunedì della Passione, diciannovesimo giorno dello stesso mese.

XXI. In questo Concilio si fecero ventisette Canoni, il primo dei quali contiene in sostanza (*To. 10. p. 1507.*). Per prevenire gli scismi, se nell'elezione del Papa i Cardinali non si accordano facilmente per farlo unanimamente, sarà riconosciuto per Papa colui, che avrà due terzi de' voti, e se colui che non avendone altro che un terzo, o meno di due terzi

ne prenderà il nome, resterà privo d'ogni ordine sacro, e sarà scomunicato: sicchè non si concederà altro che il viatico alla sua morte. La stessa pena si estenderà anche sopra coloro, che l'avranno riconosciuto per Papa; il tutto senza pregiudizio dei Canoni, che ordinano che la maggiore e più sana parte abbia a guadagnarla: Imperocchè nelle altre Chiese possono le difficoltà essere definite da' superiori, quando la Chiesa Romana non ha superiore. Noi dichiariamo nulle tutte l'ordinazioni fatte dagli Antipapi Ottaviano, Guido, e Giovanni di Strumo (*C.* 2.) e comandiamo che quelli, che rivestirono le dignità Ecclesiastiche da essi o i benefici, ne restino privi. Cassiamo le alienazioni fatte da loro de' beni Ecclesiastici, e dichiariamo sospesi dagli ordini sacri, e dalle dignità coloro, che volontariamente fecero giuramento d'attenersi allo scisma.

Veruno sarà eletto Vescovo, che non abbia compiuti i trent'anni (*C.* 3.), che non sia nato di legittimo matrimonio, e non sia commendabile per i suoi costumi e per la dottrina. Tosto che sarà stata confermata la sua elezione, e che avrà l'amministrazione de' beni della Chiesa, i benefizj, ch'egli avea, potranno liberamente essere conferiti da colui, al quale appartenevano. Quanto alle dignità inferiori come Decanati, Arcidiaconati, ed altri benefizj con cura d'anime; niuno potrà esserne provveduto se non ha venticinque anni, e ne rimarrà privo, se nel tempo assegnato da' Canoni non viene promosso agl'ordini convenienti, cioè al Diaconato per gl'Arcidiaconi, al Sacerdozio per gl'altri. I Cherici, che avranno fatta un'elezione contro questa regola, saranno privi del dritto d'eleggere, e sospesi da' loro benefizj per tre anni. Il Vescovo, che vi avrà acconsentito, perderà il dritto di conferire queste dignità.

Siccome l'Apostolo manteneva se ed i suoi col lavoro delle sue mani per togliere ogni pretesto ai falsi Apostoli, e non essere d'aggravio a' fedeli (1. *Thess.* 1. 2. *Thess.* 3.), non possiamo compatire (*C.* 4.) ch' alcuni de' nostri fratelli Vescovi costringano i loro inferiori, per le grandi spese delle visite loro a vendere gli ornamenti delle Chiese, e a consumare in un punto quel che sarebbe loro bastato per vivere lungamente. Ordiniamo perciò, che gli Arcivescovi nelle loro visite abbiano al più quaranta o cinquanta cavalli, i Cardinali venticinque i Vescovi venti, o trenta, gli Arcidiaconi sette, i Decani e i loro inferiori due; non condurranno cani od uccelli per la caccia, e si contenteranno per la loro tavola d'essere trattati sufficientemente, e modestamente. I Vescovi non imporranno nè taglie nè esazioni sopra il Clero; potranno solamente, in caso di bisogno, domandar loro un caritatevole soccorso. Se un Vescovo ordina un Sacerdote o un Diacono (*C.* 5.), senz' assegnargli un certo titolo, con cui possa mantenersi, gli darà di che vivere, fin che non gli dia un' entrata Ecclesiastica, quando il Cherico non potesse sussistere col suo patrimonio. Questo è il primo Canone ch' io sappia, il qual parli di titolo patrimoniale, o piuttosto di patrimonio in luogo di titolo Ecclesiastico.

L'abuso delle troppo frequenti appellazioni ne avea prodotto un altro, ed era che per prevenirle i Vescovi e i medesimi Arcidiaconi davano delle sentenze di sospenzione e di scomunica, senza precedenti ammonizioni. Il Concilio proibisce loro il così fare (*C.* 6.), quando non fosse per que' falli, che di loro natura portano la scomunica: ma proibisce ancora agl'inferiori di appellare senza gravame, nè in principio della causa. Se l'appellante non

viene a proseguire la sua appellazione, sarà condannato nelle spese a favor dell' intimato, che si sarà presentato. Ora queste spese erano grandi, particolarmente nelle appellazioni a Roma, dove si andava a difendersi personalmente. E' proibito in particolare a' Monaci, e agli altri Religiosi l' appellarsi per le correzioni di disciplina, imposte da' loro superiori, o da' loro capitoli.

Proibisce il Concilio, come abusi orrendi (*C.* 7.) il voler esigere cosa veruna per porre in Trono i Vescovi o Abbati, per la istallazione degli altri Ecclesiastici, o per prendere il possesso delle parrocchie, per le sepolture, per i matrimonj, e per gli altri Sagramenti: sicchè vengono negati a coloro, che non hanno di che pagare. E non bisogna, dice il Concilio, allegare il lungo costume, che non fa altro, che rendere l' abuso più colpevole. Proibisce ancora a' Vescovi, e agli Abati d' imporre alle Chiese nuovi censi, o di appropiarsi una parte delle loro entrate. Proibisce di stabilire per certo dato prezzo Decani ad esercitare la loro giurisdizione (*C.* 15.). Proibisce di conferire o di promettere i benefizj vacanti saranno conferiti fra sei mesi, altrimenti il Capitolo supplirà alla negligenza del Vescovo, ed il Vescovo a quella del Capitolo, e il Metropolitano a quella di entrambi.

V' erano doglianze grandi de' Vescovi contro i nuovi ordini militari dei Templarj, e degli Ospitalieri. Ricevevano essi le Chiese dalle mani dei Laici, e nelle loro istituivano, e deponevano i Sacerdoti senza saputa de' Vescovi: ricevevano a Sagramenti gli scomunicati e gl' interdetti, e davano loro sepoltura (*Sub lib.* 70. *n.* 13.). Si abusavano della permissione data a' loro fratelli inviati alle cerche, per fare aprire una volta all' anno le Chiese interdette,

Digitized by Google

e per far celebrare una volta all'anno il Divino Offizio, imperocchè con questo pretesto molti di tali questuanti andavano ai luoghi interdetti, si associavano confratelli in molti luoghi, e comunicavano a quelli i loro privilegj. Questi abusi non procedevano tanto dall'ordine de' superiori, quanto dalla indiscrezion de' particolari, e il Concilio li condannò tutti non solo riguardo agli ordini militari, ma a tutti gli altri Religiosi (*C.* 9).

I Religiosi di qualunque si sia istituto (C. 10.) non saranno ricevuti per danaro, sotto pena al Superiore di perdere la sua carica, e al particolare di non essere mai innalzato agli ordini Sacri Non si permetterà mai a un Religioso di aver peculio, se non per esercizio di sua ubbidienza. Quegli, che sarà scoperto aver del peculio, sarà scomunicato, e privato della sepoltura comune, e non si farà obblazione per lui. L'Abate, che sia trovato negligente in questo particolare sarà deposto. Non si daranno per denaro i Priorati, o l'ubbidienze, e non si cambieranno i Priori conventuali, se non per gravi motivi, o per innalzargli a più alto grado.

Si rinnovano i regolamenti per la continenza de' Chierici (*C.* 11.), e le proibizioni a coloro, ch' essendo ne' sacri ordini (*C.* 12.) s'aggravano degli affari temporali, come della soprantendenza de' terreni, delle giurisdizioni secolari, o dell'offizio di Avvocato d'avanti a' Giudici Laici. Si proibisce la pluralità de' benefizj (*C.* 13. 14.), che allora era tanto eccedente, che alcuni ne aveano fino a sei, e possedeano molte parrocchie, d'onde nascea, che non poteano risedere, nè fare loro funzioni, e che molti degni ministri della Chiesa non aveano di che sussistere. Si proibisce a' Laici sotto pena di anatema di porre, e di deporre Chierici nelle Chiese senz'

auto-

autorità del Vescovo, o di obbligare gli Ecclesiastici a comparire in giudizio dinanzi a loro. Si regola il diritto de' patroni (*C.*17.) per modo, ch' essendo molti si accordino a nominare un solo Sacerdote per servire alla Chiesa, o sia quegli preferito che ha più voti; altrimenti il Vescovo vi provvederà, come anche in caso di contrasto per jus patronato, che non sia definito in tre mesi. Proibizione a' Laici di trasferire in altri Laici le decime (*C.*14) che posseggono con pericolo delle loro anime. Sopra questo fondamento si conservano a' Laici le decime, delle quali si giudica che fossero al possesso fino al tempo di questo Concilio, e che si chiamano decime infeudate.

I beni, che il Cherico ha acquistati col servigio della Chiesa, gli rimarranno dopo la sua morte (*Conc. Lat. c* 14.) ne abbiano disposto o nò per testamento. Nella disposizione degli affari comuni si seguirà la conclusione della maggiore, e della più sana parte del Capitolo, nulla ostante ogni giuramento, o costume contrario (*C.*16). A fine di provvedere alla istruzione de' poveri Cherici in ogni Chiesa Cattedrale, vi sarà un maestro, al quale si assegnerà un benefizio bastevole, e ammaestrerà gratuitamente (*C.*18); lo che si ristabilirà nelle altre Chiese e ne' monasteri, dove in altro tempo sia stato qualche capitale a tal effetto destinato. Non si chiederà nulla per la permissione d'insegnare, e non sarà negata a colui, che ne sia capace; sarebbe questo un impedire l'utilità della Chiesa.

Si proibisce sotto pena di anatema (*C.*19. a' Rettori, e a' Consoli o ad altri Magistrati delle città di imporre alle Chiese verun aggravio, sia per somministrare alle fortificazioni, e alle spedizioni di guerra, o altrimenti; o di minorare la giurisdizione

de' Vescovi, e degli altri Prelati sopra i loro Sudditi; io intendo qui la giurisdizione temporale. Si permette tuttavia al Clero di accordare qualche sussidio volontario in sovvenimento delle pubbliche necessità, quando le facoltà de' Laici non possono bastare.

Si rinnuova la proibizione de'tornei, e l'ordine d'osservare la tregua di Dio (*C.20.e 21 22*), come io l'ho spiegata a suo tempo (*Sup.l.60.n 41.*). Si proibisce di stabilire nuovi pedaggi, o altre esazioni, senza l'autorità de' Sovrani; e questo perchè ogni piccolo Signore se ne attribuiva l'autorità. Si rinnuova la scomunica contro gli usurai, con proibizione di ricevere le loro offerte, e di dar loro la sepoltura Ecclesiastica (*C.25.*). Si condanna l'asprezza di alcuni Ecclesiastici, che non permettevano ai lebbrosi di aver Chiese particolari, quantunque non fossero ricevuti alle Chiese pubbliche (*C.23.*). Ordina dunque il Concilio, che da per tutto, dove saranno lebbrosi in tal numero viventi in comune, debbano avere una Chiesa, un cimiterio, e un Sacerdote particolare; non si faccia difficoltà di loro permetterlo, e gli esenta dal dare le decime de'frutti de' loro orti e de' bestiami, che nudriscono. E' la prima costituzione, ch'io ritrovo intorno agli spedali de'lebbrosi.

Si proibisce a'Cristiani sotto pena di scomunica da portare a'Saraceni armi, ferro, o legna per costruzione delle galere (*C.24.*): ed anche di essere capitani, o piloti de'loro bastimenti Debb'essere questa scomunica pubblicata spesso nelle Chiese delle città marittime. I Signori e i Consoli delle città sono esortati a confiscare i beni de' rei, e sono dichiarati schiavi di coloro, che li prenderanno. Si scomunicano ancora coloro, che prendono o spo-

Digitized by Google

gliano que' Cristiani, che navigano in mare per commercio o per altre legittime cause, o che fanno bottino su coloro, che fanno naufragio. Proibisce a' Giudei, ed a' Saraceni il tenere appresso di loro schiavi Cristiani sotto qualunque pretesto si voglia (*C.*26.). I Cristiani saranno ricevuti per testimonianza contro i Giudei, come i Giudei contro i Cristiani. I beni de' Giudei convertiti saranno a loro conservati, e proibito sotto pena di scomunica a' Signori ed a' Magistrati di toglier loro nulla.

XXII. L'ultimo Canone del Concilio Laterano è concepito in questi termini. La Chiesa, come dice S. Leone, quantunque rifiuti l'esecuzioni sanguinose, non cessa dall'essere ajutata dalle Leggi (*C.* 27.) de' Principi Cristiani, e il timore del corporale supplizio fa alcuna volta ricorrere al rimedio spirituale (*Leo ep* 15 *al* 93.*ad Turib.Sup.lib* 27 *n.*10.). Ora gl'Eretici, che sono chiamati Catari, Patariani o Pubblicani, si sono in tal modo fortificati nella Guascogna, nell'Albigese, nel territorio di Tolosa, e in altri luoghi, che non si celano più, ma insegnano pubblicamente i loro errori. E perciò noi scomunichiamo loro, e coloro, che li proteggeranno o daranno loro asilo, e se morranno in questo peccato, noi vietiamo il far offerta per loro, o dar loro sepoltura fra' Cristiani.

Quanto a' Brabanzoni, Aragonesi, Navarresi, Baschi, Cotterelli, e Triaverdini, che non rispettano nè la Chiesa nè i monasteri, e non la perdonano nè alle vedove nè agli orfani, nè ad età nè a sesso, ma saccheggiano e guastano tutto come Pagani: noi ordiniamo parimente, che coloro che li avranno assoldati, ritenuti, o protetti, sieno denunziati nelle Chiese le Domeniche e le altre feste, e non sieno assoluti, se prima non avranno rinunziato

a queſta perniciosa ſocietà. Ora tutti coloro, che s'erano legati a loro con qualche trattato, deggiono ſapere che ſono liberi da ogni omaggio o giuramento, che poteſſero loro aver fatto. Al contrario noi ingiungiamo loro, e a tutt'i fedeli per la remiſſione de'loro peccati, che s'oppongano coraggioſamente a tali devaſtazioni, e difendano i Criſtiani contro queſti ſciagurati, i cui beni deſideriamo, che ſieno confiſcati, e che ſieno i Signori in libertà di renderli ſchiavi. Quanto a coloro, che moranno veramente penitenti, facendo loro guerra, non deggiono punto dubitare di ricevere il perdono de'loro peccati, e l'eterna ricompenſa. Rimettiamo anco a tutti coloro, che ſi armeranno contro a quelli, due anni della loro penitenza, laſciando alla diſcrezione de'Veſcovi il poter conceder loro ſecondo la ſofferta fatica una maggiore indulgenza, e frattanto li riceviamo ſotto la protezione della Chieſa, come quelli, che viſitano il S. Sepolcro. Ma quelli, che diſpregeranno l'eſortazione de'Veſcovi a prendere le armi contro queſti cattivi uomini, ſaranno ſcomunicati. Queſti Cotterelli o Ruttieri, come altri li chiamano (*V Marca 6.hiſt Bearn c* 14 *n.*7.) erano certe truppe raccolte da diverſe nazioni, i cui Signori ſi ſervivano nelle loro guerre particolari (*Cang Coterell*), e che vivevano ſenza diſciplina e ſenza Religione. Si vede in queſto Canone il concorſo delle due podeſtà Eccleſiaſtica e ſecolare, ſecondo l'autorità di S. Leone riferita in principio: La Chieſa proferiſce di ſua autorità la ſcomunica, la proibizione di offerire il ſacrifizio per i colpevoli, e di dar loro la ſepoltura; ma adopera le leggi e l'autorità de'Principi, diſpenſando dal giuramento di fedeltà, e commettendo di prender le armi contro i colpevoli, di confiſcare i loro beni, e di ridurli

a ſchiavitù. Uſa ancora del ſuo diritto applicando le fatiche di queſta guerra per la remiſſione de' peccati, e aggiungendovi due anni d'Indulgenza. Coſa che importa di diſtinguere non ſolamente in queſto Canone, ma anche negli altri conſimili.

XXIII. In queſto Concilio Papa Aleſſandro aveva intenzione di condannare queſta propoſizione di Pietro Lombardo Veſcovo di Parigi (*Gualt. de Saint Vict. MS Du Boulai hiſt. univerſ to 2. p. 431.*): G.C. come uomo non è coſa alcuna. Ma alcuni Cardinali gli diſſero: Signore, noi abbiamo a trattare d'affari maggiori. Al contrario, diſſe il Papa, il primo ed il maggiore affare è quello di trattare della fede e degli Eretici. Allora queſti Cardinali uſcirono del Conciſtoro, e un Veſcovo Galleſe chiamato Adamo uſcì con loro dicendo: Signori, io difenderò la dottrina del mio maeſtro; io che un tempo fui preferito alle ſue ſcuole. Era queſti Adamo Veſcovo di S. Aſaf, ch'era ſtato diſcepolo di Pietro Lombardo, e maeſtro di Giovanni di Sarisberì (*Sup. lib. 70. n 35. lib. 73. n. 54*). La queſtione non fu dunque trattata nel Concilio, ma qualche tempo dopo Papa Aleſſandro ſcriſſe ſu queſto particolare a Guglielmo Arciveſcovo di Reims e ſuo Legato, ch'era intervenuto al Concilio, commettendogli di raccogliere i Dottori delle ſcuole di Parigi, di Reims, e di altre città vicine, e di proibire coll'autorità del Papa ſotto pena di anatema, che niuno in avvenire aveſſe l'ardire di dire che G. C. come uomo non è coſa alcuna.

Alcuni anni prima aveva il Papa ſcritto ſopra queſto propoſito allo ſteſſo Guglielmo, quando era Arciveſcovo di Sens (*Du Boulai p. 403. & to 10. Conc. p. 1529. Mat. Pariſ.*), ordinandogli di radunare a Parigi i ſuoi Suffraganei, con altri ſoggetti più e più

denti per proibire assolutamente, che fosse insegnata questa dottrina. Ora fu principalmente combattuta da Gualtiero di S. Vittore, Dottor famoso, sesto Priore di quest'Abazia, e successore del celebre Riccardo, morto nel decimo giorno di Marzo 1173., del quale abbiamo un gran numero di scritti, per la maggior parte di divozione. Quelli di Gualtiero non sono stampati, e vi sono quattro libri che hanno questo titolo: Contro l'eresie manifeste, e condannate anche ne' Concilj, che sostengono i sofisti Abailardo, Lombardo, Pietro di Poitiers, e Gilberto della Poirea. Li chiama i quattro laberinti della Francia, e dice che si sono sviati seguendo Aristotile nella sua Dialettica, e trattando con la scolastica leggerezza i misteri della Trinità, e della Incarnazione. Li combatte con l'autorità della Scrittura, e de' Padri.

XXIV. Al Concilio di Laterano andarono molti Ecclesiastici di Alemagna ordinati dagli scismatici, sperando di ottener grazia dal Papa (*Arnald Chr. Slav* 2.c.28.). Vi capitarono principalmente alcuni Cherici e Monaci della Chiesa d'Alberstat, che il Vescovo Gerone aveva divisa, ed il Papa usò indulgenza verso di loro, perchè Gerone non era stato ordinato da uno scismatico, ma da Artuico Arcivescovo di Brema Cattolico. Fu dunque permesso a coloro, ch'egli aveva ordinati, non solo di esercitare le loro funzioni, ma di ascendere agli Ordini superiori. Gerone medesimo ottenne la libertà di fare in ogni luogo i suoi Vescovili Offizj Cristiano Arcivescovo di Magonza, e Filippo di Colonia avendo abbjurato lo scisma e lasciato il Pallio, che avevano ricevuto dagli Antipapi, n'ebbero di nuovo uno dalle mani del Cardinale Giacinto (*Chr.Stad.an.*1179.). Balduino Arcivescovo di Brema era morto nell'anno

Digitized by Google

precedente 1178. nel medesimo giorno, che doveva ricevere le lettere della sua deposizione. Fu eletto in suo cambio il Dottore Bertoldo; e il Proposto Ottone fu quel solo, che si appellò di questa elezione. Andò Bertoldo al Concilio di Laterano, e domandò al Papa di essere consagrato, avendone molta sicurezza. Ma il giorno avanti s'era assiso nel Concilio tra'Vescovi, quantunque non fosse Sacerdote, lo che gli trasse addosso una grande indignazione. Parlò per lui un Dottore chiamato Gerardo, dicendo ch'era di buoni costumi, che sapeva l'arti liberali, la Scrittura Sacra, i Decreti, e le Leggi e finalmente ch' era stato eletto ad una voce. Conchiuse dicendo al Papa: Egli vi prega di ordinarlo oggi Sacerdote, e domani Vescovo. Il Papa disse: Io credo bene quel che voi dite; ma è scritto; Non vi affrettate ad imporre le mani (1 *Tim.*5.22.). Io ne parlerò a'nostri fratelli, ed esamineranno la forma dell'elezione. Due Cardinali interrogarono i Deputati di Brema, che non furono d'accordo. Indi il Papa nel Concistoro proferì la sentenza in questo modo: Fratelli miei, io vidi il vostro eletto, sono contento della sua persona, della sua scienza, della sua eloquenza, ed anche de'suoi costumi, per quanto io posso conoscerlo, ma la maniera della sua elezione mi rincresce. E' stato eletto non essendo ancora negli Ordini sacri, cosicchè potrebbe aver contratto matrimonio. Abbiamo anche saputo che v'è stata un'appellazione, da cui lo appellante fu costretto a desistere; che il vostro eletto si è fatto eleggere una seconda volta, annullando così la sua prima elezione: e finalmente che ha egli ricevuta l'investitura dall'Imperadore prima degli Ordini Sacri. Non è cosa facile il dispensare da tante irregolarità, per lo che giudichiamo nulla la vostra elezione. E perchè

Bertoldo voleva seguitare a dire, gli uscieri gridarono in Italiano: *levatevi*, *andate*, *andate*. Sifrido Vescovo di Brandeburgo, e figliuolo del Marchese Alberto, fu poi eletto Arcivescovo di Brema.

In questo Concilio il Papa consagrò due Vescovi Inglesi, e due Scozzesi (*Alb.stad*), uno de'quali era andato a Roma con un solo cavallo, l'altro a piedi con un solo compagno. Vi si trovò anche un Vescovo Irlandese, che non aveva altra entrata che il latte di tre vacche, e quando esse non avevano più latte, era provveduto da'suoi Diocesani di tre altre. In questo medesimo Concilio il Papa fece due nuovi Cardinali (*Roger.Oved*), cioè Guglielmo Arcivescovo di Reims cognato del Re di Francia sotto il titolo di S.Sabina, ed Errico Abate di Chiaravalle, che fece Vescovo d'Albano. Era egli stato Abate di Hautacombe, donde fu trasferito a Chiaravalle nel 1176.; e quando fu Cardinale, Pietro Abate d'Igni venne eletto Abate di Chiaravalle (*Chr.Claraval.*).

XXV. Il Papa in questo Concilio fece anche suo Legato Lorenzo Arcivescovo di Dublin in Irlanda, la cui Storia merita d'esser riferita. Era egli nato nello stesso paese di parenti nobili nella Diocesi di Glandelac (*Vita ap. Sur. 14 Nov*), dipoi unita a quella di Dublin, e non aveva ancora altro che diec' anni, quando suo padre pregò il Vescovo di cercare colla sorte, quale de' suoi figliuoli dovesse egli dedicare a Dio, per allevarlo nel Clero. Il giovinetto Lorenzo disse ridendo (*C.4.*), che non v'era bisogno della sorte, e si offerì da se medesimo. Il padre vi acconsentì, e prendendolo per la mano lo consagrò a Dio e a S Coengino protettore della Diocesi. E' questi un Santo Abate, che viveva nel sesto secolo nel medesimo luogo, ed è onorato nel terzo

Digitized by Google

giorno di Giugno (*Boll. to* 19. *p.*310). Avevavi fondato un monastero, ch'era molto più ricco della Chiesa Cattedrale (*C.*6), e Lorenzo ne fu eletto Abate in età di venticinque anni. Alcuni anni dopo (*C.*10) essendo venuto a morte il Vescovo di Glandelac, venne egli eletto in suo successore, ma lo ricusò dicendo ch'era ancora troppo giovine. Lungo tempo dopo venne a morte Gregorio Arcivescovo di Dublin, e molti aspiravano a questa Sede, fondandosi nella propria nobiltà o nella loro dottrina. Ma venendosi all'elezione s'unirono i pareri divisi, e l'Abate Lorenzo malgrado la sua resistenza venne eletto ad una voce.

In luogo de'Canonici secolari, che aveva ritrovati nella sua Cattedrale di Dublin (*C.*11.12), ne stabilì di Regolari della Congregazione di Aroaise Abazia fondata ottant'anni prima nella Diocesi d'Arras. L'Arcivescovo Lorenzo medesimo abbracciò il loro istituto, aggiungendovi alcune particolari austerità (*Gall.Chr. to.*4.*p* 95.), portando continuamente il cilicio, e facendosi disciplinare tre volte al giorno. Ogni dì faceva mangiare in sua presenza trenta poveri per lo meno (*C.*13.). Essendo andato in Inghilterra per affari della sua Chiesa passò a visitare il Re Errico a Cantorberì (*C.*19), ed avendo passata la notte in orazione al sepolcro di S. Tommaso, si dispose il giorno dopo a celebrare solennemente la Messa ad istanza de' Monaci. Mentre che si portava all'altare vestito co' suoi Pontificali ornamenti, avendo sentito dire un uomo stravagante che questi era un Santo, gli venne in capo che fosse opera meritoria il farlo martire, come S. Tommaso. Con questo pensiero diede di mano a un gran bastone, e spingendosi tra la folla diede una percossa all'Arcivescovo sopra la testa con quanta forza aveva; cad-

Digitized by Google

de egli in un angolo dell'Altare, e i Monaci e gli altri assistenti stimandolo offeso a morte, si prostrarono sopra la sua faccia, versando infinite lagrime. Ma il Santo Prelato levando tosto il capo, e avendo benedetta dell'acqua si fece lavar la piaga, il sangue si fermò, e il Prelato si sentì risanato in modo, che cominciò e terminò la Messa. L'Autore della sua vita dice d'essere stato testimonio di vista di questo fatto Volle il Re far prendere quello sciagurato che avevalo percosso; ma il Santo Prelato a forza di preghi ottenne, che non gli fosse fatto verun male.

Essendo ritornato dal Concilio di Laterano col titolo di Legato(C 23) si servì della sua autorità per levare gli abusi, che regnavano nella Chiesa d' Irlanda. Segnalò principalmente il suo zelo contro l'incontinenza de' Cherici, e quantunque avesse potuto assolvere i colpevoli, li rimandava al Papa, per modo che una volta spedì a Roma per tal motivo fino a cento quaranta Sacerdoti. Non visse altro che due anni dopo questo Concilio, e andò a morire in Normandia nel seguente incontro. Era insorta una gran differenza tra Errico II. Re d'Inghilterra, e Deronogo il più possente Re dell'Irlanda. Volendo l' Arcivescovo procurare la pace tra loro, passò in Inghilterra; ma il Re Errico non volle badarvi, e proibì che si lasciasse ritornare in Irlanda il Santo Prelato(C.31.). Il Re si portò in Normandia, ed avendolo l'Arcivescovo atteso per tre settimane al monastero d'Abendon, deliberò di seguirlo, e s'imbarcò a Douvres. Ma quando fu giunto a Guissant fu colto dalla febbre, e prevedendo il suo fine cercò un luogo in quel cammino, dove potersi fermare, e andò alla Badia di Eu, situata all' entrare della Normandia nella Diocesi di Roano. Era ella stata fon-

data nel 1119. per alcuni Canonici Regolari della Congregazione di S. Vittore di Parigi, ed era governata da Osberto suo sesto Abate (*Gal. Chron. to.* 4. *p.*105.). Il Santo Arcivescovo lo fece chiamare subito che fu giunto, e messo a letto ; ed essendosi confessato da lui ricevette il Viatico (*Neustria pia p.*694. *Vita c.*32). Alcuni giorni dopo ebbe l' estrema unzione, e venendo avvertito di far testamento egli rispose : Sa Dio, ch'io non ho un soldo sotto il Sole. E morì così nel sabbato giorno quattordicesimo di Novembre 1181., e fu seppellito nella Chiesa di Eu. Papa Onorio III. lo canonizzò quarantaquattro anni dopo nel 1225. . La Chiesa onora la sua memoria nel giorno della sua morte (*M.R.*14.*Nov.*).

XXVI. Luigi Re di Francia ritrovandosi infermo e avanzato in età, imperocchè aveva quasi sessant'anni, raccolse in Parigi nel 1179. tutt'i Prelati, e i Signori del suo Regno nel palazzo del Vescovo Maurizio (*Rigord. de gest. Phil*), dove essendo entrato solo nella Cappella, cominciò dalle sue orazioni a Dio, come usava di fare in tutte le sue azioni, poi chiamando l'un dopo l'altro i Prelati e i Signori, comunicò loro il suo disegno di far coronare Re suo figliuolo Filippo nel giorno dell'Assunzione della Beata Vergine, e tutti approvarono la sua risoluzione. Ma venuto il tempo della ceremonia, il giovinetto Principe, che non aveva più di quattordic' anni, si smarrì alla caccia, ed essendosi solo ritrovato nel bosco fu colto da tanto spavento, che gli cagionò la febbre. La malattia si fece considerabile, e fu differita la sua consagrazione.

Tuttavia il Re Luigi sentendosi vivamente afflitto (*Roger. Hoved. p.*592.). fu avvisato in sogno d'andare in pellegrinaggio a S Tommaso di Cantorberì, se voleva ottenere la guarigione di suo figliuo-

Digitized by Google

lo. Mandò egli dunque a domandare al Re Errico la permiſſione e la ſicurezza per paſſare in Inghilterra; ed avendola ottenuta ſi poſe in cammino contro il parere di molti, accompagnato da Filippo Conte di Fiandra, da Balduino Conte di Guines, da Errico Duca di Lovanio, e da altri Signori. Giunſe a Douvres nel mercoledì giorno venteſimoſecondo d'Agoſto 1179., e trovò ſul lido il Re d'Inghilterra, che lo accolſe con gran letizia, e con grande onore come ſuo Signore ed amico, e lo trattò magnificamente con tutto il ſuo ſeguito. Il giorno dopo vigilia di S. Bartolommeo lo conduſſe a Cantorberì fino al ſepolcro di S. Tommaſo, dove il Re Luigi offrì una gran coppa d'oro, e per i Monaci cento botti di vino per ciaſcun anno perpetuamente pagabili in Francia a Poiſì, con eſenzione da ogni tributo per tutte le coſe, che in avvenire foſſero comprate in Francia per loro uſo. Il Re Luigi ritornò indietro dopo tre giorni, e giunſe a Guiſſant la Domenica del giorno venteſimoſeſto d'Agoſto.

Ritrovò il Principe ſuo figliuolo riſanato, e ordinò a tutt'i Prelati, e a tutt'i Signori del ſuo Regno di ritrovarſi a Reims nella Feſta d' Ogniſſanti per la ſua conſagrazione. Il nuovo Cardinale Guglielmo delle Bianche mani, Arciveſcovo di Reims, e Legato della S.Sede, e zio del giovine Principe, ne fece la cerimonia aſſiſtito dagli Arciveſcovi di Tours, di Bourges, e di Sens, e quaſi da tutt'i Veſcovi del Regno. Il giovine Errico Re d' Inghilterra, come Duca di Normandia, portò davanti a Filippo dalla ſua camera fino alla Chieſa la corona, che doveva egli ricevere. Filippo Conte di Fiandra portava la ſpada, ed altri Signori marciavano avanti e dopo di lui in altre funzioni. Ma il Re Luigi non potè intervenire alla conſagrazione del ſuo figliuolo, per-

Digitized by Google

chè ritornando d'Inghilterra, e portandosi a S. Dionigi fu improvvisamente assalito dal freddo, e cadde paralitico, onde venne a perdere l'uso di mezzo il corpo. La Domenica dopo gli Ognissanti quarto giorno di Novembre, l'Arcivescovo Guglielmo tenne a Reims un Concilio con tutt' i Vescovi della sua Provincia (*Auct Aquicinct. an* 1179.).

XXVII. In Scozia insorse uno scisma nella Chiesa di S. Andrea dopo la morte del Vescovo Riccardo. I Canonici elessero il Dottor Giovanni, ma il Re Guglielmo elesse Ugo suo Cappellano (*Roger. Hov. p.*597.), e fecelo consagrare da' Vescovi del suo Regno nulla ostante l'appellazione, che Giovanni aveva interposta al Papa per giudicare questa differenza. Papa Alessandro mandò in Scozia Alessandro Suddiacono della Chiesa Romana, il quale depose Ugo come intruso per violenza; confermò l'elezione di Giovanni, e fecelo consagrare con permissione del Re, che vi acconsentì per consiglio de' Vescovi, perchè si levasse l'interdetto che il Legato aveva messo sopra la Diocesi di S. Andrea; ma subito dopo il Re proibì a Giovanni di dimorare nel suo Regno (*Alexand. III. ep.*55.). Ugo frattanto si sosteneva da Vescovo come prima, e partì per andarsene a Roma, trasferendo seco il cappello Vescovile coll'anello, e col pastorale. Il Legato Alessio lo scomunicò, e il Papa confermò la sentenza con una lettera indirizzata a' Prelati di Scozia, e al Clero particolare di S. Andrea (*Ep.*56.).

Il Papa fece di più, diede la Legazione di Scozia a Ruggiero Arcivescovo di Yorc, commettendogli che unitamente con Ugo Vescovo di Duram scomunicasse il Re di Scozia, e mettesse il suo Regno in interdetto, se non lasciava il Vescovo Giovanni in pacifico possesso della Chiesa di S. Andrea. Proibì

Digitized by Google

ancora a queſto Prelato d'abbandonar queſta Sede per timore o per altro, o di accettarne un'altra ſotto pena di perderle tutte due; e ſcriſſe al Re di Scozia (*Ep.* 57.) minacciandolo, ſe non ubbidiva di rimettere il ſuo Regno in ſoggezione coll'aſſenſo del Re d'Inghilterra. Ma il Re di Scozia Guglielmo, ſenza muoverſi a queſte minacce, diſcacciò dal ſuo Regno Giovanni Veſcovo di S. Andrea, e ſuo zio Matteo Veſcovo di Aberden. Per queſto l'Arciveſcovo di Yorc, il Veſcovo di Duram, e il Legato Aleſſio eſeguendo la loro commiſſione ſcomunicarono il Re, e poſero in interdetto il ſuo Regno.

XXVIII. In queſt'anno 1180. Papa Aleſſandro aſſoggettò Lando Antipapa, che ſi faceva chiamare Innocenzo III.. Il Papa più ſdegnato contro queſto ribelle, che contro i precedenti che avevano l'Imperatore in lor favore, ed un partito conſiderabile, tenne conſiglio co' Cardinali (*Sup. n.* 1. *Auct. Aquicinct. an.* 1179 *V Pap.* 1180 *n.* 8.), e col parer loro fece la pace co' loro Confratelli parenti dell'Antipapa Ottaviano, il cui fratello era protettore di Lando. Comprò da lui per una gran ſomma di danaro il caſtello di Palombara, ch'era il ricovero di queſto Antipapa, e lo preſe anche per induſtria d'Ugo Cardinal Diacono, altrimenti Ugucione della famiglia di Pietro di Leone. Lando andò a gittarſi a' piedi del Pada, che lo fece rinchiudere alla Cava co' ſuoi ſettatori, ma ne aveva sì pochi, che gli ſtorici per la maggior parte non fecero di lui menzione veruna. Perciò quando egli fu preſo, lo ſciſma fu eſtinto del tutto.

XXIX. In Francia il giovane Re Filippo ſpoſò Iſabella figliuola di Balduino Conte di Ainaut, e ſi fece coronare una ſeconda volta con lei nel giorno dell'Aſcenſione, ventinoveſimo di Maggio 1180.

Digitized by Google

(*Roger. Hoved. p. 393. Rigod an. 1. Anct. Aquicinct.*). Questa cerimonia si fece a S. Dionigi da Guido Arcivescovo di Sens, cosa che parve molto strana a Guglielmo Arcivescovo di Reims, e se ne querelò col Papa. Egli n'era tanto più sdegnato, perchè il giovane Re vedendo suo padre paralitico s'era attaccato al Conte di Fiandra, ed alienato dalla Regina sua madre, e dall'Arcivescovo di Reims fratello di questa Principessa. Sopravvisse il Re Luigi solo tre mesi e mezzo, e morì a Parigi nel Giovedì diciottesimo giorno di Settembre del medesimo anno d'anni sessanta, avendone regnati quarantatrè dopo la morte di suo padre. Fu seppellito nell'Abazia di Barbeau dell' Ordine di Cistello vicino a Melun, che aveva egli fondata nel 1147. (*Gall. Cron. to 4. p. 125.*). Si vede una testimonianza della pietà di questo Principe in una lettera scrittagli da Papa Alessandro III, quando risedeva a Sens nel 1164 (*Alex. ep 53. to. 10. Conc. p 1326.*); scorgendosi da questa, ch'egli osservava tre Quaresime, la grande l'Avvento, e quella di S. Martino dall'ottava d' Ognissanti fino all' Avvento, e che faceva ne' Venerdì una particolare astinenza. Filippo suo figliuolo cominciò dunque a regnare solo in età di quindici anni, e ne regnò quarantadue. Gli si diede a suo tempo il soprannome d'Augusto, sotto il quale è conosciuto (*Rigord. prolog.*)

XXX. Giovanni di Sarisberì Vescovo di Chartres morì nel medesimo anno 1180. nel ventesimoquinto giorno di Ottobre, avendo tenuta questa Sede quattr'anni e quasi tre mesi, e fu seppellito nell'Abazia di Giosafat vicino a Chartres. Oltre le due opere, di cui ho parlato (*Chr. Rob. S Mar. Sup. lib. 72 n. 53.*), cioè il Policratito e il Metalogo, scrisse la vita di S. Tommaso di Cantorberì suo caro-

Digitized by Google

maestro (*Sup. lib.70.n.35*), e gran copia di lettere; delle quali ne abbiamo più di trecento. Si veggono in esse molte particolarità considerabili intorno agli affari del suo tempo, e principalmente di S. Tommaso.

Suo successore nella Sede di Chartres fu Pietro di Gella suo amico singolare (*Præf.Edit.167.*). Pietro nella sua prima gioventù visse qualche tempo a S. Martino de' Campi vicino a Parigi; verso l'anno 1150. fu Abate di Moutier la Gella Diocesi di Troja, il cui nome gli è rimasto, quantunque sia dipoi stato Abate di S Remigio di Reims, dove passò nell'anno 1162. Finalmente venne eletto Vescovo di Chartres nel 1180 e tenne questa Sede sett'anni. Era in gran riputazione per la sua dottrina e per la virtù, ed in corrispondenza co' più grandi soggetti della Chiesa, come si scorge dalle sue lettere. Dopo essere stato Abate di S. Remigio, Papa Alessandro III. lo deputò spesso per giudice (*Post ep.Pet Cell & to.10 Conc. p.1147*) non solamente in affari Ecclesiastici, ma ancora fra'i Laici per motivo di usure o di protezioni di pupilli, o de Crociati; imperocchè la Chiesa era allora in possesso di giudicare di queste cause, e da questi esempj si può giudicare quel che si faceva nelle altre Provincie.

XXXI. Morì l'Imperatore Emmanuello Comneno pochi giorni dopo del Re Luigi il giovane. S'era ammalato prima del mese di Marzo del medesimo anno 1180., indizione tredicesima, nel tempo che trattava una questione di Teologia, che fu terminata tre mesi dopo (*Nicet.lib.2 p.141.*). V'era nel Catechismo de'Greci un anatema contro il Dio di Maometto, il qual non genera, e non è generato, ma ch'è, come dicono essi, *Holosphyros*, quasi a di-

re

re solido, e tutto di un pezzo; imperocchè in tal modo è spiegata da' Greci la parola Araba *Elfemed*, ch'è uno de' nomi di Dio secondo i Musulmani (*Ib. p.* 138. *D*). Voleva l'Imperator Emmanuello far cassare quest'anatema da tutt'i Catechismi, dicendo che i Mutulmani, che volevano convertirsi, si scandalizzavano di vedere una maledizione proferita contro Dio in qualunque modo si fosse. Per questo Emmanuello chiamò il Patriarca Teodosio, e i più dotti e virtuosi Vescovi, che si trovassero in Costantinopoli, e dopo un magnifico esordio spiegò loro la sua proposizione. Tutt' i Prelati la rigettarono durando anche fatica ad udirla, e gli spiegarono caritatevolmente il senso di quest'anatema, che non cade sopra il vero Dio, ma sopra il fantasma, che s'era fabbricato Maometto di un Dio, che non genera, quando i Cristiani adorano un Dio padre.

L' Imperatore seguì tuttavia il suo disegno, e pubblicò uno scritto, in cui trattando da ignoranti e da imprudenti i precedenti Imperatori e i Prelati, che avevano comportato quest'anatema, addusse delle ragioni speciose per abolirlo. Ma il Patriarca si dichiarò apertamente contro questo scritto, come quello, che conteneva pericolose novità; di che l'Imperatore già rammaricato per la sua malattia, se ne sdegnò oltre misura. Ridusse dunque il suo scritto a compendio, ed essendosi fatto trasferire a Scutari per essere in miglior aria, e in maggior quiete, chiamò a se i Prelati, e gli uomini più distinti in sapere. Ma appena sbarcati, uno de' suoi Segretarj il più fidato per nome Teodoro si presentò, e disse loro che l'Imperatore non si poteva allora vedere a cagione della sua infermità, e che dovevano udire la lettura di due carte, che teneva in mano; una era lo scritto di cui ho parlato, che l'Imperatore vole-

va far foſcrivere a' Prelati, e nell' altra indirizzata al Patriarca Teodoſio ed a' Veſcovi l' Imperatore dolevaſi della loro reſiſtenza, e minacciavali di raccogliere un Concilio più numeroſo, ed inoltre di far eſaminar ſimil queſtione dal Papa. Finalmente dopo molti contraſti, i Prelati accordarono, quantunque a fatica, che ſi cancellaſſe da' Catechiſmi l' anatema al Dio di Maometto, e che ſi metteſſe ſolamente anatema a Maometto, e a tutta la ſua dottrina ed alla ſua ſetta. Così fu terminato queſt'affare a capo di tre meſi.

Il Patriarca Teodoſio era ſucceduto a Caritone morto nell' anno 1177. (*Catal Jus G.R.p.* 303. *Pagi* 1179.), dopo d'aver tenuta la Sede di Coſtantinopoli quattordici meſi. Era Teodoſio originario d' Antiochia, ed era ſtato lungo tempo Monaco a Monte Sant'Auſenzio. Tenne ſei anni la Sede di Coſtantinopoli. Abbiamo di lui una Coſtituzione ſinodale in data del trenteſimo giorno di Luglio indizione duodecima, ch'è l'anno 1179 (*Jus G.R lib.2 p.*231). la quale contiene che una fanciulla può ſpoſare il cugino di colui, al quale è ſtata promeſſa prima dell' età di pubertà, perchè cotali promeſſe erano invalide.

XXXII. Vedendo queſto Patriarca l'Imperatore infermo pericoloſamente lo conſigliò, finchè era a tempo ancora ed aveva lo ſpirito ſano, di dare ordine agli affari dell Impero, e di cercare un uomo capace di dirigere il ſuo figliuolo, che laſciava in minorità(*Nicet p* 242.*D.*). Ma l'Imperatore gli riſpoſe ch' era certo di non dover morire di quel male, e di vivere ancora quattordici anni. Queſto perchè credeva agli Aſtrologi, che gli promettevano una pronta guarigione, e grandi conquiſte. Tuttavia l'infermità s'andava ſempre aumentando, e vide al fine

ſvanite queſte ſue ſperanze, e per conſiglio del Patriarca ſoſcriſſe un picciolo ſcritto contro l'Aſtrologia. Indi eſſendoſi toccato il polſo da ſe medeſimo, ſi battè la coſcia gettando un gran ſoſpiro, e domandò l'abito monaſtico. Un ſe ne preſe, qual ſi potè così d'improvviſo, e lo poſero intorno a lui ſopra i ſuoi ſoliti abiti, quantunque foſſe troppo corto e indecente. Morì l'Imperatore Emmanuello in tal modo nel venteſimoquarto giorno di Settembre 1180., ſecondo i Greci 6689. cominciandoſi la quattordiceſima indizione. Aveva regnato trentaſett' anni e mezzo, e fu ſepolto in Coſtantinopoli nel monaſtero del Pantocratore (*Cang. C P. 4. n. 3*), cioè dell'Onnipotente, fondato dall' Imperatrice Irene ſua madre, dov'erano i Monaci dell'Ordine di S. Antonio fino al numero di ſettecento. Vi fu traſportata poco tempo dopo una pietra di marmo roſſo della grandezza di un uomo, che Emmanuello aveva fatta trasferire da Efeſo, che ſi pretendeva eſſer quella, ſopra cui il Corpo di G. C. fu imbalſamato tratto giù dalla Croce.

Emmanuello medeſimo fondò all'entrata del Ponte Euſino un monaſtero in onore di S. Michele (*Nic 7. n. 3 p. 134. D.*), dove radunò i Monaci reputati i più perfetti, e per togliere loro ogni motivo di diſſipazione non gli diede nè terre lavorabili, nè vigne, nè altri ſtabili, aſſegnando tutta la loro entrata ſopra il teſoro Imperiale. Anche rinnuovò egli una coſtituzione di Niceforo Foca, che proibiva a' monaſteri d'aumentare i loro acquiſti, e biaſimava le fondazioni di ſuo padre e di ſuo avolo, che aveva date a' monaſteri una quantità di terre feconde e di belle praterie, dicendo che non avevano fatte bene le loro buone opere, che i Monaci dovevano abitare in caverne, in deſerti, e in luoghi remoti,

giacchè avevano rinunziato al Mondo, e non comparire nelle città e nelle pubbliche piazze Dolevasi ancora della decadenza dello ſtato monaſtico, che non conſiſteva quaſi più in altro che nell'abito, nella lunga barba, e nell'eſteriore.

Guglielmo Arciveſcovo di Tiro, ritornando dal Concilio di Laterano, paſsò il verno a Coſtantinopoli, e non partì che il mercoledì della Paſqua, giorno venteſimoterzo d'Aprile di queſt'anno 1180., Loda egli eſtremamente la magnificenza dell'Imperator Emmanuello (*G. Tyr* 22. *c.* 4. 5.), particolarmente le ſue limoſine, e dice che l'anima ſua è andata al Cielo, e che la ſua memoria è in benedizione. Queſto dimoſtra che queſto Prelato quantunque Latino lo teneva per Cattolico. Così ſi è veduto che Emmanuello manteneva corriſpondenza con Papa Aleſſandro, e non ſi può dire che al ſuo tempo lo ſciſma de' Greci foſſe ancora formato. Suo figlio Aleſſio Comneno gli ſuccedette in età di tredici anni in circa, ſotto la direzione di ſua madre Maria figliuola di Raimondo Principe d'Antiochia (*Cang fam. Byz. pag.* 186.), ch'era governata eſſa medeſima da Aleſſio Comneno Protoveſtiario, o gran Maeſtro della guardarobba, cugino del defunto Imperatore.

XXXIII. Nel medeſimo anno 1180. morì Amauri Patriarca Latino di Gerusalemme, che per la ſua ſemplicità aveva poco giovato alla ſua Chieſa. Suo ſucceſſore fu Eraclio prima Arciveſcovo Latino di Ceſarea (*Sanut. 3. fidel. Cruc. par. 6. c. ult.*), uomo di sì cattivo eſempio, che manteneva pubblicamente una donna, che il popolo chiamava Patriarcheſſa, quando la vedeva paſſare per le ſtrade magnificamente veſtita. All'elezione di queſto Prelato dicevaſi ad alta voce; La Croce ſarà perduta ſotto il Patriarca Eraclio, come è ſtata ricuperata ſotto Eraclio Impe-

Digitized by Google

ratore; lo che venne confermato dall'avvenimento. Tenne la Sede di Gerusalemme undici anni. Gli affari di questo Regno andarono pericolando (*G. Tyr. c* 6.7.) per l'accrescimento della potenza di Saladino, che dopo essersi reso padrone dell'Egitto si stendeva nella Siria, aveva preso Damasco, e minacciava tutto il rimanente della successione di Noradino. Così le forze degl'infedeli erano riunite, mentre ottant'anni prima, quando i Franchi entrarono nel paese, erano divise tra un gran numero di Signori. I Franchi dall'altro canto erano indeboliti per se medesimi dall'estrema corruzione de' loro costumi, e per la loro incapacità nella guerra e negli esercizj militari. Così ne parlava Guglielmo di Tiro, prevedendo con dolore la prossima rovina di questo Stato (*C.* 5.). Se ne diede la reggenza nella minorità del Re Balduino IV. a Raimondo III. Conte di Tripoli, discesо da Raimondo Conte di Tolosa e Parente del giovine Re, e si risolvette d' opporsi con tutte le forze del Regno a' progressi di Saladino (*C.* 20. 23.). In effetto essendo andato questo Principe ad assalire Ascalona nel 1177. il Re Balduino marciò contro lui; e si fece una gran battaglia, in cui Saladino rimase interamente sconfitto. Ma poco tempo dopo il Conte di Tripoli, che assediava Arench (*C.* 25. *Vie de Salad. M. S.*), cioè Arem castello dipendente d'Aleppo, levò l'assedio nel punto, che la piazza era disposta ad arrendersi, e lo fece pel danaro, che ricevette dal giovane Sultano Saleh Ismaele: lo che confermò l'opinione sparsa, che il Conte se l'intendesse co'Saraceni, e col medesimo Saladino.

Nel seguente anno 1178. (*C.* 26.). il Re Balduino intraprese di fabbricare un castello sopra la sponda del Giordano in un luogo chiamato il Guado di Giacobbe, per opporsi alle scorrerie de'Ladroni Arabi, e

delle guarnigioni delle vicine piazze. Questo luogo era chiamato così, perchè tenevasi che fosse il luogo, dove Giacobbe ritornando dal a Mesopotamia aveva passato il Giordano (*Gen* 32.), e si chiamava parimente la casa di Giacobbe. Essendo fabbricato il castello, il Re lo diede in custodia a' Templari; ma credendo questo Principe di sorprendere i nemici, questi sorpresero lui medesimo in alcune rupi; il combattimento fu aspro (*C.*17.), e molti uomini distinti vi rimasero uccisi, e si durò gran fatica a salvare il Re. Frattanto Saladino assediò la nuova fortezza (*C.*28), e durante l' assedio andò con una parte della sua armata verso Sidone, dove ancora si fece un aspro combattimento. I Crociati furono abbattuti e molti presi (*C.*29), tra gli altri Odone di S. Adamo Maestro de' Templari, uomo cattivo, superbo, e arrogante, che non temeva nè Dio, nè rispettava gli uomini; tanto era quest' Ordine degenerato. Occorse questa perdita nel decimo giorno d'Aprile 1179. Indi Saladino prese la fortezza del Guado di Giacobbe, e la demolì.

Avendo saputo Papa Alessandro tali infauste notizie(*Alex epist.*59 60.), scrisse due lettere, l'una a tutt'i Principi, l'altra a tutt'i Prelati; l'una e l'altra in data di Frascati nel sedicesimo giorno di Gennajo, nelle quali rappresenta l'estremo pericolo, in cui si ritrova il Regno di Gerusalemme, il cui Re Balduino afflitto dalla lebbra è poco atto ad operare, e dove mancava gente valorosa. e il buon consiglio. Esorta egli dunque a marciare in suo soccorso, dicendo che non era Cristiano, chi non si sentiva commosso dalle sciagure di Terra Santa. Promette a coloro, che faranno questo viaggio l'indulgenza conceduta da Urbano II. e da Eugenio IV. e mette sotto la protezione della Chiesa le loro mo-

Digitized by Google

gli, e figliuoli, e gli averi. Permette loro, per prendere in prestanza il danaro necessario a questo viaggio, d'impegnare le loro possessioni agli Ecclesiastici o ad altri in caso, che i parenti e i Signori del feudo le ricusassero loro. La lettera a' Prelati è per ingiunger loro, che predicassero la Crociata, e facessero capitare per tutto la precedente lettera. I latori di queste lettere erano alcuni Templari, ed Ospitalieri, che le presentarono a' due Re Filippo di Francia, ed Errico d'Inghilterra in una conferenza ch'ebbero in Normandia, nel Lunedì ventesimosettimo d'Aprile 1182. (*Roger. Hoved. p.* 611). I due Re furono oltremodo compunti dalla desolazione di Terra Santa, e promisero di mandarvi un pronto soccorso, e così terminò la loro conferenza.

XXXIV. La Chiesa di Lincolne non aveva avuto Vescovo dopo la morte di Roberto di Chesnei occorsa nell' ottavo giorno di Gennajo 1167. (*Goduin de Præsul Angl. p.* 344.). E' vero, che sette anni dopo Goffredo figliuolo naturale del Re Errico Arcidiacono della stessa Chiesa ne fu eletto Vescovo, ma gli bastò d'averne l'entrate senza farsi consagrare nè ordinar Sacerdote (*Rog an* 1174 *p.* 676). Erano già sett' anni passati, che ne godeva in tal forma, e quattordici che il Vescovado era vacante; quando Papa Alessandro ordinò espressamente a Riccardo Arcivescovo di Cantorberì di usare le censure Ecclesiastiche per costringere Goffredo a rinunziare la sua elezione o a ricevere immediatamente gl' ordini sagri. Conoscendo Goffredo la sua incapacità amò meglio d'abbandonare il Vescovado (*Roger. p* 611. *Gervas. an.* 1181. *p.* 1458.), e col consiglio del Re suo padre, de' Principi suoi fratelli, e di molti Vescovi rinunziò alla sua elezione tra le mani dell' Arcivescovo. Il Re lo fece suo Cancelliere, e gli

diede d'entrata mille marchi d'argento. Tuttavia il Vescovado di Lincolne vacò ancora due anni.

Guglielmo Re di Scozia ostinavasi sempre a non voler comportare, che Giovanni rimanesse Vescovo di S. Andrea, e Papa Alessandro a sostenerlo (*Roger.p.*613.); lo che fu cagione, che Ruggiero Arcivescovo di Yorc e Legato del Papa scomunicasse il Re di Scozia, e mettesse in interdetto il suo Regno. Ma questo Prelato morì poco tempo dopo, cioè nel sabbato ventunesimo di Novembre del medesimo anno 1181. dopo aver tenuta la Sede di Yorc ventisett'anni. Gli veniva data l'accusa d'essersi abbandonato, quando era Arcidiacono di Cantorberì, alle più infami dissolutezze, e d'essersi crudelmente vendicato di chi se ne querelava (*Coll. Lup.* 5.*ep* 9. *G.Neubrig.*3.*c.*5.). Era egli dotto, eloquente, ed aveva singolar prudenza negli affari temporali, ma poco inteso de' suoi spirituali doveri. Accrebbe considerabilmente l'entrate della sua Chiesa, e vi fece grandi edifizj, nè si lasciava uscir di mano occasione veruna d'arricchirsi; dava le dignità della sua Chiesa a'fanciulli, e sotto colore di prendersi cura di loro, finchè fossero giunti alla debita età, s'appropiava le loro entrate. Nella distribuzione de' benefizj aveva per regola di preferir sempre i Chierici licenziosi a'più regolati. Aveva tant'avversione per i Religiosi, che soleva dire, che Turstено suo predecessore non aveva mai fatto maggior fallo, che quello di fondare il monastero di Fontaine; e nell'ultima sua malattia disse ad un Abate, che pregavalo di confermare i doni fatti al suo monastaro: Io son per morire, e perchè temo il Signore, non oso concedervi quel che mi domandate; tanto credeva egli mal impiegato quel, che si dava a' Religiosi. Lasciò morendo undicimila marchi d'argento,

e trecento marchi d'oro, una porzione delle quali distribuì a' poveri, e alle Chiese (*Matth. Par. an.* 1181.). Ma il Re dopo la sua morte s'impadronì di tutto, senza aver riguardo al suo testamento, dicendo che tutt'i tesori appartenevano al Principe, e che questo Prelato s'era procacciata una sentenza contro di se stesso, avendo ottenuto da Papa Alessandro un privilegio per appropiarsi i beni de'Cherici della sua giurisdizione, che fossero morti senz'averli distribuiti con le proprie mani, quantunque avessero fatto testamento. Dopo la di lui morte, la Sede di Yore vacò dieci anni.

Erano state fatte doglianze a Papa Alessandro, che alcuni Vescovi d'Inghilterra stavano sempre alla Corte, esercitavano anche giudizj criminali, e non offerivano il Santo Sagrifizio stimandosene indegni. Si notava pubblicamente Riccardo di Vincheſtre, Goffredo Ridelo Vescovo di Eli, e Giovanni di Oxford Vescovo di Norvich, tutti due famosi nell'affare di S. Tommaso di Cantorberì. Il Papa ne scrisse con indignazione all'Arcivescovo Riccardo, minacciando di punire lui medesimo, se non reprimeva questi abusi. L'Arcivescovo, cioè Pietro di Blois in suo nome, scrisse al Papa (*Petr. Blef ep.* 84.) che queste erano calunnie, e dopo avere esaltato il merito personale di questi tre Vescovi, si sforza di mostrare in generale esser cosa giovevole, che i Vescovi intervengano a' consiglj de'Re. Non è questa dic'egli una novità, imperocchè come sorpassano gli altri in dignità e in sapienza, così sono più atti al governo dello Stato. Riferisce molti esempj del Testamento vecchio, dove i Re prendevano consiglio da' Profeti e da' Sacerdoti; e soggiunge:

Avete da sapere, che se i Vescovi non fossero appresso de'Re, sarebbe il Clero oltremodo oppresso da' Laici;

imperocchè, quando non baſtano le cenſure Eccleſiaſtiche, chiamano in ſoccorſo l'autorità del Principe. Se il Re, come ſpeſſo accade, è ſdegnato contro gl'innocenti, lo mitigano i Veſcovi co'loro preghi. Fanno raddolcire il rigore de' giudizj, aſcoltare le querele de'poveri, ſollevare la loro miſeria; rendono ferma la libertà del Clero, la quiete de' monaſteri, la pace de' popoli, l'autorità delle leggi; fanno oſſervare i decreti della S. Sede, accreſcono la divozione de'Laici, e i Dominj della Chieſa. In tutte le principali feſte vanno alle loro Chieſe, dove con la diſtribuzione delle limoſine, con la conſolazione delle vedove e degli orfani, con la correzione di coloro, che ſono a loro ſoggetti, e con altre buone opere compenſano il ſoggiorno, che fecero alla Corte; quando alla Corte di Sicilia vi ſono Veſcovi di ſette, o dieci anni, che mai n'eſcono fuori; per modo ch'è indifferente coſa il loro vivere o il morire per la conſervazione de' Dominj della Chieſa, o pel governo delle anime. Abbiamo talvolta cercato di far ritirare i noſtri Veſcovi da cotale aſſiduità alla Corte; ma da molti ſoggetti è ſtata creduta giovevole, il cui parere hanno eglino ſeguito mal grado de'diſagj, che quivi ſoffrono, e per i quali bramerebbero d'uſcirne. Vi prego dunque S. Padre, che bilanciate l'utilità della Chieſa Anglicana cogl'inconvenienti, che malizioſamente vi furono rappreſentati, e quando c'avrete fatto ſapere la voſtra volontà, ſarà da noi con ſommiſſione eſeguita.

XXXV. Errico, che d' Abate di Chiaravalle era ſtato fatto Cardinale e Veſcovo d' Albano, venne ſpedito Legato in Borgogna da Papa Aleſſandro in quest'anno 1181. (*Chr. Claraval. an.* 1181.) In queſta qualità depoſe due Arcivеſcovi, quello di Lione, e quello di Narbona. Non ſi ſa il nome di queſt' Ar-

Digitized by Google

civeſcovo di Lione, ch' era ſucceduto a Guiſcardo, morto nel 1179. Quegli poi di Narbona ſi crede che foſſe Pietro Aurelio ſucceſſore di Ponzio. In ſuo cambio fu eletto Arciveſcovo di Narbona Giovanni delle Belle-mani Veſcovo di Poitiers, Prelato diſtinto pel ſuo ſapere, e ch'era ſtato particolar amico di S. Tommaſo di Cantorberì.

Queſto medeſimo Legato Errico marciò contro gli Albigeſi con un grand' eſercito (*Chr Voſienſe p.326.to.2.Bibl.Lab.*). Preſe il caſtello di Lavaur, oggidì città Veſcovile, e coſtrinſe Ruggiero di Beziers e molt' altri Signori ad abbjurare l'ereſia, che conſiſteva in quel che ſegue, ſecondo la teſtimonianza del Legato. Avendo, diceva egli, ottenuta i loro Dottori una piena libertà col conſiglio de' Veſcov e de' Signori, hanno confeſſato, che quantunque predichino il Vangelo a' ſemplici per ingannarli, non credono tuttavia, che Geſu Criſto ſia ſtato vero uomo, che abbia bevuto, mangiato, fatto, e tollerato tutto il reſto di quanto appartiene alla natura umana; che abbia patito, che ſia ſtato crocifiſſo, che ſia morto, e riſuſcitato. Ma che tutto quello, che racconta il Vangelo non ſia ſtato altro che in apparenza. Rifiutato e condannato aſſolutamente tutto quello, che inſegna ed oſſerva la Chieſa Romana intorno al Sagrifizio dell' Altare, al Batteſimo de' fanciulli, al Matrimonio, e agli altri Sagramenti, e a' Divini Offizj; ſoſtengono che il gran Satanaſſo o Lucifero è il Creatore, e il Dio degli Angeli e di tutte le coſe viſibili ed inviſibili, e che fu quegli che diede la Legge a Mosè. Dicono, che qualunque unione de' due ſeſſi è colpevole ugualmente, ſia tra' congiunti o altri. Le donne, che ſono appreſſo loro fanno perire i loro frutti, e quantunque molte di eſſe ſiano ſtate ingravidate, i loro figliuoli non ſi

Digitized by Google

veggono. Confessarono essi, ed abjurarono questi errori pubblicamente e molti altri, in presenza di Geroldo Arcivescovo di Auch, di Geroldo Vescovo di Caors e di Giosselino Vescovo di Tolosa. Ma quando si partono di là i Cattolici, questi sciaurati ritornano a' loro errori, non avendo abjurato altro che per cedere alla forza. Presedette il Legato Errico al Capitolo Generale di Cistello, e ritornò a Roma nel seguente anno, ma sotto un altro Pontificato.

XXXVI. Imperocchè avendo Papa Alessandro III. tenuta la Santa Sede per anni ventidue, morì in quest'anno 1181. nel trentesimo giorno d'Agosto, festa di S. Felice e di S. Adaucto (*Pag.an.*1181. *n.*2.). Morì a Città di Castello, e fu seppellito in Roma nella Chiesa di Laterano (*Rod.de Mont* 1181.). Era tenuto per un de' più dotti Papi, che fossero stati da cent'anni avanti, tanto nella Sacra Scrittura, che ne' Decreti, ne' Canoni, e nelle Leggi Romane; così furono da lui decise molte difficilissime questioni. Oltre le costituzioni da me riferite, se ne ritrova una del precedente anno indirizzata a Casimiro Duca di Polonia (*Alex.epist.*58.*ex Longino*), con la quale Alessandro ad istanza di questo Principe confermò l'ordine, che aveva egli fatto col consiglio dell'Arcivescovo, de' Vescovi, e de' Signori di Polonia, per levare molti abusi; ma principalmente la confiscazione de' beni de' Vescovi defunti. E' notabil cosa, che questo Principe Sovrano domandasse al Papa la conferma de' suoi decreti.

La S. Sede vacò un solo giorno dopo la morte d'Alessandro (*G.Tyr.* 22.*c.*7.*Chr. Vos.p.*327. *V. P.*1181. *n.*5. *&c* 1185. *n.*13.), e nel martedì primo giorno di Settembre si elesse Uboldo o Ubaldo Vescovo d'Ostia, uomo molto avanzato, di mediocre letteratura, ma di grand'esperienza negli affari. A quest' elezione si

Digitized by Google

cominciò a mettere in pratica il decreto del Concilio di Laterano, che domandava i due terzi de' voti, e cominciarono i Cardinali a ristringere a se soli il diritto d'eleggere il Papa, ad esclusione del popolo e del rimanente del Clero. Ubaldo fu coronato a Velletri nella seguente Domenica, festo giorno del mese, da Teodino Vescovo di Porto, e dall' Arciprete d'Ostia, e fu chiamato Lucio III.. Era di Lucca in Toscana, e tenne la S. Sede per anni quattro. Giovanni delle Belle mani, Vescovo di Poitiers, eletto Arcivescovo di Narbona, essendo andato a Roma per la conferma di quest'elezione (*Rob. de M.an.* 181), Papa Lucio gli diede l'Arcivescovado di Lione, e fecelo suo Legato in Francia, tratto dal suo raro sapere. Nello stesso anno 1181. Stefano allora Abate di S. Genuviefa di Parigi si rallegrò seco di questa traslazione con una lettera, in cui dice (*Steph. Cronac. ep.* 75. *al.* 90.): Avendomi il Re mandato poco tempo fa a Tolosa, vidi passando le Chiese abbruciate e distrutte fino alle fondamenta, e le abitazioni degli uomini divenute covili di bestie. Confesso ch'ebbi spavento, quando intesi che voi eravate chiamato a questi luoghi, dove voi non potete fare frutto veruno; ma finalmente ebbi grande allegrezza, quando seppi che Lione vi chiamava. Questi disordini nella Provincia di Narbona erano effetti del furore degli Albigesi, e de' Coterelli.

Dopo la morte di Ruggiero Arcivescovo di Yorc e quella di Papa Alessandro, Guglielmo Re di Scozia mandò alla Corte di Roma (*Roger Hoved. p.* 815.), ed ottenne da Papa Lucio la sua assoluzione, e che fosse levato l'interdetto messo al suo Regno, con una bolla spedita da Velletri nel diciassettesimo giorno di Marzo. Quanto all'affare di Giovanni Vescovo di S. Andrea, il Papa ne diede l'incarico a Rolando

Digitized by Google

eletto Vescovo di Dol, da lui mandato Legato in Scozia.

Alla morte di S. Lorenzo di Dublin (*P.*611) il Re d'Inghilterra s'era impadronito de' beni di quest' Arcivescovado, e poi avevalo dato a Giovanni di Cumin suo Cherico, che s'era segnalato contro S Tommaso di Cantorberì (*P.* 614.). Essendo Giovanni di Cumin capitato in Roma ad un tempo co' Deputati di Scozia (*P.*616.), Papa Lucio l'ordinò Sacerdote a Velletri nel sabbato avanti la Passione, tredicesimo giorno di Marzo 1182., e la Domenica delle Palme, giorno ventunesimo dello stesso mese lo consagrò Arcivescovo di Dublin. Essendo il Legato Rolando giunto in Scozia, s' affaticò lungamente per fare la pace tra il Re e Giovanni di S Andrea, ma non potè riuscirvi (*P.*617.).

XXXVII. Era stato Rolando eletto fin dalla festa di S. Martino 1177. da' Canonici di Dol nella Bretagna per riempiere la Sede di questa Chiesa, che pretendeva sempre d' essere Metropolitana (*Rob de Monte an.*1177): imperocchè quantunque Papa Lucio III. avesse definitivamente giudicato in favore dell'Arcivescovo di Tours, aveva conservato il Pallio a Goffredo Vescovo di Dol (*Sup.lib.*69 *n.*5 *Lobineau hist.bret.lib.*6.*n.*43.); lo che gli diede pretesto di sostenere la sua pretensione di Metropolitano, ma solamente sopra i due Vescovi di Tregujer, e di S. Brieu, e i Vescovi di Dol suoi successori mantennero la stessa pretenzione. Rolando era per l'innanzi Decano di Avranches, uomo pio e letterato; alla sua elezione intervennero due Vescovi, Errico di Bajeux, e Riccardo di Avranches, e l' Abate del Monte S. Michele Roberto di Torignì, che ci conservò questo fatto nella sua Cronaca. Bartolommeo, ch'era allora Arcivescovo di Tours, si oppose alla consa-

Digitized by Google

grazione di Rolando, pretendendo di doverlo consagrare egli medesimo, come suo Suffraganeo (*Martenne Coll. Nov. p.* 102. 103 194. *Steph. Tornac. ep.* 19.), e Papa Alessandro scrisse molte lettere in questo particolare tanto a Bartolommeo, quanto a Luigi il Giovane, che per tutto il corso di sua vita prese gagliardamente la difesa dell'Arcivescovo di Tours. Imperocchè appartenendo la Bretagna al Re d'Inghilterra, il Re di Francia considerava che fosse vantaggio della sua corona, che i Vescovi di questa Provincia dipendessero dalla Sede di Tours.

Papa Alessandro non decise nulla su questo particolare, quantunque l'Arcivescovo di Tours e il preteso Arcivescovo di Dol si fossero presentati a lui, l'uno per ottenere la consagrazione e il Pallio, l'altro per mantenere il suo dritto sopra la Chiesa di Dol. Ma non vedendo il Papa che il fatto fosse bastevolmente chiaro, coll' assenso delle parti diede commissione a Guido Arcivescovo di Sens (*Martenne p.* 106.), ad Errico Vescovo di Bajeux, a Stefano Abate di S. Genuviesa di Parigi, e ad un Decano di Bajeux, che facessero prima essi ogni loro tentativo per accordar le parti; e non potendo riuscirvi, che ascoltassero i testimonj, e spedissero a Roma le deposizioni, perchè potesse il Papa con definitiva sentenza giudicare in presenza delle parti, che fra due anni dovevano ritornare a lui.

Essendo il Re Filippo pervenuto alla corona, sostenne l'interesse della Sede di Tours col medesimo vigor di suo padre, come si raccoglie dalle lettere, che fece scrivere in suo nome sopra tal proposito da Stefano Abate di S. Genuviesa (*Steph. Tornac. ep.* 107. 108. 109.) a Papa Lucio III., e ad Ottaviano ed a Migliore, entrambi Cardinali, che in Roma avevano gran credito. Ma Papa Lucio non fece altro

in tal affare , che dar una nuova commissione , perchè si udissero i testimonj de' luoghi. E' in data di Verona nel diciottesimo giorno d'Agosto , e in conseguenza nell'anno 1184., e in questo medesimo anno il Papa aveva fatto Rolando Cardinale Diacono(*Mart. pag.* 3) .

XXXVIII. Arnoldo Vescovo di Lisieux , carico d'anni e di malattie , e mal soddisfatto del Re d'Inghilterra suo S gnore . aveva lasciato il suo Vescovado per vivere in ritiro(*Rob de Monte an* 1172.). Aveva disegnato di ritirarsi nell'Abazia di Mortemer dell'Ordine di Cistello , nella Diocesi di Roano , come appare dalla lettera , che ne scrisse all'Abate da Cistello (*Arnol.ep. fol.*79 80.) ; ma scelse poi l'Abazia di S. Vittore di Parigi , e si fece fabbricare un bell' appartamento , dove si ritirò nel 1181.. Si elesse in suo successore nella Sede di Lisieux Raulo di Venneville Arcidiacono di Roano , che prima era stato Cancelliere del Re d'Inghilterra .

Era Arnoldo stato educato nella Chiesa di Sees , dove fu Arcidiacono sotto il Vescovo Giovanni suo fratello primogenito . Suo zio parimente chiamato Giovanni Vescovo di Lisieux essendo morto nell'anno 1141 , egli succedette a lui , e tenne questa Sede quarant'anni (*Gall.Chr.ex Ord.Vitali*) . Andò alla seconda Crociata per ordine di Papa Eugenio IV. nel 1146.(*Sup.lib.*69 *n.*14). Fu in gran credito appresso il Re d'Inghilterra Errico II., contribuì molto a ritenerlo sotto l'ubbidienza di Papa Alessandro , e s'affaticò molto a riconciliarlo con S. Tommaso di Cantorberì , al quale tuttavia divenne sospetto come troppo cortigiano . Dopo il suo ritiro , alcuni Canonici di Lisieux essendosi portati a Roma l'accusarono davanti a Papa Lucio di aver dissipati i beni della sua Chiesa , e ottennero per Giudici il Vescovo di

Avran-

Avranches, l' Abate di Bec, e l' Abate di Savigni. Arnoldo, al quale questi Giudici erano sospetti, si dolse col Papa della sentenza, che aveva data contro di lui, e n' ottenne la cassazione, come apparisce da una lettera, che gli scrisse dal suo ritiro (*To:2.Spicil.p.*482.). Visse a S. Vittore da semplice Canonico, e vi terminò santamente i suoi giorni.

XXXIX. Abbiamo di lui molte lettere, e alcuni Sermoni. Tra le lettere ve n' ha una a Papa Alessandro III. che merita una particolare attenzione. L' Abazia di Gressano nella diocesi di Lisieux era allora governata da Guglielmo d' Excestre suo quarto Abate, che sotto colore di prendersi cura de' beni, che il suo monastero possedeva in Inghilterra più spesso che poteva era in esso Regno occupato a far litigi, e a divertirsi, ed il Vescovo l' aveva senza però avvertito di ritornar al suo dovere (*Ep.p.*53. 97.). Intanto era il monastero caduto in un estremo disordine, dentro non v' era più osservanza, fuori non si facevano più limosine, nè più si praticava ospitalità. I Monaci si battevano insieme, e talvolta venivano a coltelli. Avevano sparsa una voce, che avevano appresso di se un' acqua miracolosa, che risanava gl' infermi immergendoveli per sette volte, ed una donna, che ne fece la sperienza, spirò tra le loro mani. Un Monaco uccise il cuoco, che mormorava delle frequenti visite, ch' egli faceva alla sua moglie. Finalmente il Procuratore che l' Abate aveva lasciato per aver cura del Convento in sua assenza, essendosi ubriacato a cena percosse due Monaci a coltellate nel refettorio, ed eglino l' uccisero sul fatto con una pertica.

Il Vescovo Arnoldo scrisse dunque su tal proposito a Papa Alessandro, pregandolo di rimediare a questo scandalo, e di comandare che cotesti Mona-

ci indocili fossero ad uno ad uno dispersi in alcuni ben regolati Monasteri, e che per rinnovare più agevolmente la casa di Gressano, vi si ponessero de' Canonici Regolari. Tanto più, dic'egli, che abbiamo noi in questa Provincia gran copia di Monasteri famosi, ma poche Abazie di Canonici, e sono poverissime, per modo che quelli tra noi, che vogliono abbracciar quest'Ordine, sono per la maggior parte obbligati a passare in paesi stranieri. Il Papa tuttavia non cambiò lo stato di quest' Abazia (*Neustriap.* 533. *Rob. de Monte vulgo an.* 1185.). Ma Gualtiero Arcivescovo di Roano, che amava l' Abate Guglielmo, lo trasferì a S. Martino di Pontoise nel 1185, e l' Abazia di Gressano dimorò sotto la regola di S. Benedetto, com'è ancora presentemente.

Il Procuratore dell' Abazia di Gressano, ucciso da' Monaci, par che desse motivo ad un decreto di Papa Alessandro, concepito in questi termini (*To.* 1.). Noi abbiamo inteso, che sia da voi onorato come Santo un uomo ucciso nel vino e nell' ubriachezza; quantunque la Chiesa permette appena, che si preghi per coloro, che muojono in tale stato; poichè dice l' Apostolo (1. *Cor.* 6. 10.), che gli ubriachi non possederanno il Regno di Dio. Cessate dunque da questo culto, perchè quand' anche questo morto facesse miracoli, non sarebbe permesso di onorarlo per Santo senza l' autorità della Chiesa Romana.

XL. Filippo il nuovo Re di Francia aveva una grande avversione per i Giudei, ch' erano possenti nel suo Regno, e particolarmente a Parigi (*Rigord. an.* 1 *p* 6.). Imperocchè aveva spesso sentito dire a que' Signori, ch' erano stati educati alla Corte seco lui, che questi Giudei di Parigi ogni anno nel Giovedì Santo, o in qualche altro giorno della settimana Santa scannavano un Cristiano, quasi in sagri-

Digitized by Google

fizio in luoghi sotterranei. Molti erano stati convinti di questo delitto, vivente il Re suo padre, e abbruciati; e si contava tra' martiri un fanciullo chiamato Riccardo parimente ucciso e crocifisso da' Giudei, il cui corpo riposava in Parigi (*Ib.p.21.*) nella Chiesa de' SS. Innocenti nel luogo chiamato i Campi, dov'era il cimitero della città, fatto dal Re Filippo cingere di mura nell'anno 1185. Dicevasi che si erano fatti molti miracoli al sepolcro di Riccardo, il quale era stato ucciso a Pontoise, e di là trasferito a Parigi secondo la testimonianza di Roberto Abate del monte S. Michele (*Rob.an.1171.*).

Riferisce questo medesimo Autore sotto l'anno 1171., che Tibaldo Conte di Chartres fece abbruciare molti Giudei dimoranti a Blois (*Boll. 25. Mart.to.8.p.588.*), perchè avendo crocifisso un fanciullo in tempo di Pasqua, in dispregio de' Cristiani, l'avevan posto in un sacco, e gittato nella Loira, dov'era stato ritrovato. I Giudei convinti furono abbruciati, trattine quelli, che si fecero Cristiani. Soggiunge che avevano fatto lo stesso a Norvich in Inghilterra al tempo del Re Stefano, nella persona di un fanciullo chiamato Guglielmo, e dipoi anche a Gloceſtre sotto Errico II. Un Autore Inglese riferisce il martirio del giovanetto Guglielmo al nono anno del Re Stefano, ch'è il 1144. (*Chr. Jo.Brom. p.1043.1050.*); quello del fanciullo crocifisso a Gloceſtre sotto il sesto anno di Errico II., ch'è il 1160. Finalmente si trova ancora un fanciullo chiamato Roberto, ucciso in Inghilterra da' Giudei la Pasqua del 1181. e seppellito nella Chiesa di S. Edmondo, dove diceva che molti miracoli venivano fatti (*Chr. Gerv 1181.*). Io non veggo che fino a questo tempo fossero state date simili accuse contro i Giudei, che divennero poi frequentissime. Pretendono,

Digitized by Google

i Giudei, che queste sieno calunnie (*Cardoso excel. calomn.* 10.). Ma perchè le avrebbero i Cristiani usate in questo tempo anzi che in un altro, se non vi fosse stato qualche fondamento?

XLI. Il Re Filippo era ancora sdegnato contro i Giudei, perchè l'antichità del loro stabilimento in Parigi, e la riputazion de' loro Dottori talmente gli aveva arricchiti, che possedevano quasi mezza la città (*Rigord. p.* 8.), e che in dispregio delle Leggi e de' Canoni avevano essi degli schiavi Cristiani dell'uno e dell'altro sesso, ridotti da loro a vivere al modo Giudaico, e ch' esercitavano usure oltre ogni misura co' Cristiani, Nobili, Borghesi, e villani, alcuni de' quali erano costretti a vendere la loro eredità, ed altri a stare nelle case de' Giudei a guisa di prigionieri, essendo impegnati seco loro con giuramento. Se per bisogno delle Chiese si prendeva in prestanza da loro danaro, prendevano in pegno crocifissi, e sacri vasi, che profanavano, e bevevano ne' calici, e li nascondevano ne' luoghi più immondi delle lor case. Il Re prese consiglio intorno a questo da un Eremita chiamato Bernardo, che viveva nel bosco di Vicennes con fama di santità, e col suo consiglio sgravò tutt' i Cristiani del suo Regno da quanto dovevano a' Giudei, ritenendone in suo vantaggio la quinta parte. Finalmente nel mese di Aprile 1182. pubblicò un editto contenente, che tutt' i Giudei si disponessero ad uscire del suo Regno per la festa di S. Giovanni (*Guil. Armoric. p.* 72.), dando loro questo tempo per vendere i loro mobili, e confiscando in suo pro le loro case, le terre e gli altri beni stabili. Alcuni si fecero battezzare, ed ottennero la conservazione dei loro averi e la libertà: alcuni altri vinsero con doni, e con promesse certi Prelati e Signori, che sollecitassero

il Re a rivocare il suo editto; ma egli stette fermo nella sua risoluzione, ed avendo i Giudei ridotti i loro mobili in denaro, si partirono nel mese di Luglio, nello stesso anno 1182. con le mogli, i figliuoli, e tutto il loro seguito. Nel seguente anno il Re fece consagrare tutte le Sinagoghe per cambiarle in altrettante Chiese; per lo che fu benedetto da tutto il suo popolo (*Auct. Aquicinct an.* 1183.).

Nel principio dello stesso anno 1183. Guglielmo Arcivescovo di Reims, e Filippo Conte di Fiandra, ebbero una conferenza ad Arras per i loro segreti affari. Una donna delle terre del Conte vi discoprì molti Eretici Patariani, cioè Manichei. Furono essi convinti dalla loro propria confessione di tenere un impurissima dottrina. V' erano Cherici, e Gentiluomini, paesani, fanciulle, donne maritate, e vedove. Furono dall' Arcivescovo, e dal Conte condannati alle fiamme, colla confiscazione de loro beni.

XLII. L' Imperatore Emmanuello Comneno era stato favorevolissimo a' Latini, e non confidava ad altri che ad essi i suoi maggiori affari, ritrovando in quelli più fedeltà e vigore che ne' Greci (*Guil. Tir.* 21. *c.* 10.). Spargeva sopra di questi in abbondanza le sue liberalità, per lo che accorrevano a lui da ciascun lato. Ma i Greci principalmente i nobili, ed i parenti dell' Imperatore tanto più se ne sdegnavano e si confermavano in quell' odio, che già nudrivano contro i Latini. Erano ancora sdegnati per la diversità della Religione, non volendo cedere all' autorità della Chiesa Romana, e avendo in conto d' Eretici tutti quelli, che non seguivano le loro tradizioni. Così ne parla Guglielmo Arcivescovo di Tiro, ch' era stato parecchie volte a Costantinopoli, ed aggiunge, che dopo la morte dell' Imperatore Emmanuello cercavano i Greci l' occasione di sfogare l' odio

loro, e di ſterminare i Latini in tutto il loro Impero. Queſta non ſi aprì loro, finchè l'autorità ſtette nelle mani di Aleſſio Protoveſtiario, e Protoſebaſte, che governava l'Imperatrice, e il giovine Imperator ſuo figliuolo; imperocchè Aleſſio medeſimo ſi ſerviva del conſiglio, e del ſoccorſo de' Latini.

Ma per la ſua arroganza e per l'avarizia divenne ben toſto odioſo altrui, e i malcontenti chiamarono Andronico della ſteſſa famiglia de' Comneni, uomo inquieto e perfido, ch'era ſtato prigione ſotto l'Imperatore Emmanuello, e che andò poi fuggitivo per tutto l'Oriente. Avendolo al fine richiamato Emmanuello tre meſi prima della ſua morte, per ritenerlo in un onorato eſilio, gli diede il governo del Ponto. Eſſendo dunque inviato da' malcontenti, andò con un eſercito ad accampare ſull' Elleſponto, in faccia a Coſtantinopoli, e tutto cedette a lui (*Nicet.p.*162.). Fu preſo il Protoſebaſte, e mandato a lui, che gli fece cavare gli occhi. Indi fece paſſare in Coſtantinopoli delle truppe contro i Latini, che tuttavia furono avvertiti del mal diſegno de' Greci. S'imbarcarono i più vigoroſi ſopra quarantaquattro galere, e ſopra molti vaſcelli, che trovarono nel porto, conducendo ſeco le loro famiglie, e quanto poterono traſportare. I più deboli e i più negligenti vennero aſſaliti nella loro contrada dalle truppe di Andronico, e dal popolo di Coſtantinopoli. I pochi di queſti poveri Latini, che poterono prender l'armi, reſiſtettero lungamente, e vendettero a caro prezzo la loro vita. Gli altri, cioè le donne, i fanciulli, e i vecchi, e gl'infermi furono ſpietatamente abbruciati dentro le loro caſe, e tutta la contrada ridotta in cenere. I Greci non la perdonarono neppure alle Chieſe, nè agli altri luoghi pii, che reſtarono incendiati colle perſone, che vi ſi erano rifugia-

Digitized by Google

te, e non distinsero i Sacerdoti, e i Monaci da' Laici, se non col trattar quelli più crudelmente.

Trovavasi fra loro Giovanni Cardinale Suddiacono, che il Papa ad istanza dell'Imperatore Emanuello (*Rob. de Mont. an.* 1182.) aveva mandato, perchè si adoprasse alla riunione delle due Chiese. Stando egli nel suo albergo nel tempo di questa strage, andarono alcuni devoti soggetti ad esortarlo a ritirarsi. A Dio non piaccia, diss' egli, io sono quì per l'unione della Chiesa, e per ordine del Papa mio Signore. Allora entrarono i Greci, e gli tagliarono la testa, attaccata da loro alla coda di un cane, e la trassero per tutte le vie. Trassero altresì per tutta la città i corpi de' Latini già morti, dopo averli disotterrati. Entrarono dentro allo spedale di S. Giovanni, appartenente a' Cavalieri spedalieri di Gerusalemme, e scannarono tutti gl'infermi ritrovativi. I Sacerdoti e i Monaci Greci erano i più ardenti ad eccitare le uccisioni (*Cang. C. P. lib.* 4. 163.). Cercavano i Latini nel fondo delle loro case, e ne' più nascosti luoghi, perchè non ne fuggisse alcuno, consegnandoli agli uccisori, ai quali davano anche denari per animarli. I più umani vendevano a' Turchi e agli altri infedeli quelli, che si erano rifugiati nelle loro case, e a' quali avevano promesso di salvarli. Se ne contavano più di quattromila d' ogni sesso, età e condizione, ridotti in tal modo in ischiavitù. Questo fu il trattamento fatto da' Greci ai Latini, stabilitisi da lungo tempo fra loro, quantunque molti avessero loro dato in matrimonio le loro figliuole e le loro parenti (*Tyr. c.* 13.). Occorse questa strage nel mese di Aprile 1192.

I Latini che s' erano salvati per mare, ne fecero ripresaglie crudeli. Si raccolsero vicino a Costantinopoli, fermandovisi qualche tempo per atten-

Digitized by Google

dere l'esito del tumulto, ma quando seppero quello ch'era avvenuto, si partirono accesi di sd gno, e facendo il giro dell'Ellesponto dalla foce del Mar Negro fino a quella del Mediterraneo, discesero nelle loro città, e nelle piazze, uccidendo tutti gli abitanti. Assalirono anche i monasteri di quelle coste, e delle vicine Isole, trassero a morte i Monaci ed i Sacerdoti, ed abbruciarono i monasteri con quelli, che vi si erano raccolti. Portarono via immense riechezze, colle quali compensarono le loro perdite, e ne trassero gran profitto. Imperocchè oltre a quello che i Cittadini di Costantinopoli avevano da lungo tempo dato a questi monasteri, vi avevano anche messo in deposito una gran quantità d'oro e d'argento, che i Latini trasferirono, e fecero le medesime rovine nelle coste di Tessaglia, e delle altre Provincie marittime, saccheggiando e abbruciando le città e i villaggi. Raccolsero parimente le galere ritrovate in diversi luoghi, e armarono una flotta considerabile contro i Greci. Alcuni avendo orrore di aver parte in simili violenze, s' imbarcarono sopra un vascello colle loro mogli, e co' figliuoli, e si ririrarono in Siria.

XLIII. Frattanto quanti v' erano de' Grandi in Costantinopoli, passarono lo stretto per andare a salutare Andronico. Il Patriarca Teodosio vi andò l' ultimo co' principali del Clero (*Nicet. p. 163.*), e sentendo Andronico, che si approssimava alla sua tenda, gli andò incontro con un abito violaceo. aperto davanti, che gli discendeva solamente fino alle ginocchia, con una beretta appuntata di color bruno. Si prostrò davanti al Patriarca. ch' era a cavallo, poi essendosi rialzato gli baciò i piedi, chiamandolo il Salvator dell' Impero, l' amator del bene il difensor della verità, e un secondo Grisostomo in

Digitized by Google

eloquenza. Il Patriarca, avendo allora veduto Andronico per la prima volta, gli parve tale, quel gli era ſtato deſcritto dall' Imperatore Emmanuello, di ſtatura più alta dell' ordinaria, guardatura feroce, ſopracciglio ſuperbo, concentrato, ſoſpeſo e ſempre penſieroſo, andamento fiero, modi artifizioſi, e affettati. La loro converſazione fu civile in apparenza, e ſi diſſero alcune verità, che fingevano di non intendere. Andronico entrò poi in Coſtantinopoli, dov' era Signor aſſoluto, come per tutto l' Impero. Tuttavia rendeva ogni dovuto onore al giovinetto Aleſſio, da lui fatto incoronare colla moglie ſua Agneſe ſorella di Filippo Re di Francia.

XLIV. Sempre più s' andava debilitando il Regno di Geruſalemme, tanto di dentro per la diſcordia de' Signori, quanto di fuori per la loro mala direzione verſo gl' infedeli (*G. Tyr.* 22. *c.* 1.). Sempre più manifeſtandoſi apertamente l' infermità del Re Balduino IV. per male di lebbra, e rendendolo incapace d' oprare, entrò in gran ſoſpetto contro Boemondo Principe di Antiochia, e contro Raimondo Conte di Tripoli, credendo che gli voleſſero togliere il Regno. Deliberò dunque di maritar ſua Sorella Sibilla vedova del Marcheſe di Monferrato e in cambio di darla ad uno de' più poſſenti Signori del paeſe, la maritò in fretta ad un giovane Franceſe Guido di Luſignano figliuolo d' Ugo il Bruno Conte della Marca. Si fece queſto matrimonio dentro l' ottava di Paſqua contro il coſtume (*Id. c.* 28) Dall' altro canto Arnoldo di Caſtiglione era Signor di Carac, città forte ſopra la frontiera di Siria (*Vie di Salad. M. S. an.* 1181.), chiamata dagli antichi la pietra del deſerto, per eſſere all' entrata del deſerto d' Arabia ſopra un alto monte, ed eretta da' Latini in Arciveſcovado. Arnoldo facea ſpeſſo ſcor-

Digitized by Google

rerie fuori di queſta piazza, e ſenza aver riguardo alle tregue fatte con Saladino, conduſſe via molte caravane di mercanti da lui meſſi in catene, dopo aver ſaccheggiate tutte le ricchezze ch' aveano. Volle ancora mettere in eſecuzione un diſegno, che avea da molti anni, di ſcorrere fino alle porte della Mecca, e ne fece gli apparecchi. Ma l'Emiro, che comandava in Siria, eſſendone avvertito ſi poſe in campagna, e ſenza voler combattere contro Arnoldo, ſi contentò d'aſſicurare il paſſaggio a' pellegrini della Mecca. Alcuni meſi dopo un vaſcello con mille e cinquecento Criſtiani naufragò vicino a Damiata, e Saladino fece metter in ferri tutti quelli, che ſi ſalvarono, e confiſcò le merci; poi mandò a domandare al Re di Geruſalemme la libertà di tutti i Muſulmani, che Arnoldo di Caſtiglione e i Templarj di Carac aveano condotti via, e la ſoddisfazione di tutte le Oſtilità commeſſe da' Criſtiani in pregiudizio della tregua; e non ſoddisfacendo ſubitamente Saladino gli dichiarò la guerra, e minacciava di trattare i Criſtiani da lui tenuti, come i Templarj trattaſſero i loro prigionieri. Il Re Balduino rimandò indietro con diſpregio l' Offiziale di Saladino temendo di far diſpiacere a' Templarj, che faceano profeſſione di non ubbidire ad altri che al Papa, e a' Superiori del loro ordine, e non voleano reſtituire il bottino preſo dalle caravane. Anzi eglino coſtrinſero il Re a far la guerra contro il parer de' Signori tutti, imperocchè non aveva altro che due o tre mila uomini a piedi, e ſettecento a cavallo, mentre che Saladino era alla teſta di ventimila uomini.

XLV. Fin dal precedente anno 1181. Boemondo Principe d' Antiochia aveva abbandonata la ſua legittima moglie per una concubina, e il Patriarca Emerico dopo due ammonizioni, che riuſcirono

inutili, lo ſcomunicò (*Guil. To.* 22. *c.* 7.). Il Principe irritato cominciò a perſeguitare il Patriarca, i Veſcovi e gli altri Prelati del paeſe, mettendo le mani ſopra di loro con violenza, diſpregiando le immunità delle Chieſe e de' Monaſteri, ſaccheggiando i loro beni, e deſolando le loro terre. Aſſediò parimente il Patriarca col ſuo Clero in una fortezza appartenente alla Chieſa. Non potendo alcuni Signori del paeſe comportare i traſporti del Principe, ſi tolſero dal ſuo ſervigio; tra gli altri Renoldo Manſueto, che ſi chiuſe in un ſuo Caſtello ineſpugnabile, ch' egli aveva, e diede rifugio a' Prelati diſcacciati dalle loro Sedi, e agli altri, che venivano perſeguitati per la ſteſſa cagione. Queſta diſcordia fece temere agli uomini più ſenſati, che gl' infedeli ſe ne prevalſero per rimettere il paeſe ſotto il loro Dominio. Il Re di Geruſalemme col Pariarca, i Prelati e i Signori del Regno ſi raccolſero, per deliberare in tal propoſito, e fecero quelle riflеſſioni che il Patriarca d' Antiochia dovea fare prima di venir alle cenſure. Non oſarono eſſi adoprar la forza per ridurre Boemondo a Ragione, quantunque l'aveſſe meritato, per timore che non chiamaſſe il Turco in ſuo ajuto, cui non avrebbe poi potuto diſcacciare a ſua voglia. Giudicarono, che i preghi e gli avvertimenti foſſero vani con un uomo traſportato, e prevenuto dalla paſſione, e concluſero che biſognaſſe comportar queſto male per non trarſene addoſſo un maggiore, ed attendere che Dio toccaſſe il cuore del Principe. Tanto più che oltre la ſcomunica della ſua perſona, tutto il paeſe era interdetto, non amminiſtrandoſi più altro che il batteſimo a' fanciulli.

Si convenne tuttavia per comune deliberazione che il Patriarca di Geruſalemme andaſſe in Antiochia con Renoldo di Caſtiglione Suocero di queſto Prin-

Digitized by Google

cipe, con Frate Arnoldo di Toroge Maſtro de Templarj, e con Fra Roggiero di Molins Maſtro degli Oſpitalieri, per vedere di ritrovar qualche rimedio a queſti mali; imperocchè temeano che il Papa e i Principi di là del mare gli accuſaſſero di negligenza o di malizia, ſe abbadonavano i loro vicini in così miſero ſtato, ſenza dar loro verun ſoccorſo, nè contraſſegno alcuno di compaſſione. Il Patriarca di Geruſalemme preſe ſeco parimente l'Arciveſcovo eletto di Ceſarea chiamato Monaco, Alberto Veſcovo di Bettelemme, Renoldo Abate del Monte di Sion, e Pietro Priore del S. Sepolcro, uomini prudenti e diſcreti. Indi paſſando preſero il Conte di Tripoli, particolar amico del Principe di Antiochia, e ſi raccolſero a Laodicea, poi in Antiochia, dove concluſero la pace per un certo tempo. Le condizioni furono, che ſi reſtituiſſe al Patriarca, a' Veſcovi, ed alle Chieſe tutto quello, che avevano perduto, e che foſſe levato l'interdetto; ma che il Principe reſtaſſe ſcomunicato, ſe non abbandonava la ſua concubina. Dopo avere in tal modo ſedato in qualche parte il male, ſi ritirarono. Ma il Principe continuava ne' ſuoi diſordini, e ſenza conſiderare il pericolo a cui eſponeva il ſuo Stato, ſcacciò da ſe i ſuoi migliori ſervi; ſolo perchè diceano di non approvare la ſua condotta; cioè il ſuo Conteſtabile, il ſuo Camarlengo, e tre altri Signori. Furono eſſi coſtretti a ritirarſi appreſſo Rupino Principe d'Armenia, che li accolſe magnificamente, facendo loro da prima gran doni, ed aſſegnando a ciaſcuno un oneſto mantenimento.

XLVI. Emerico, ch'era il terzo Patriarca Latino d'Antiochia, ebbe poco tempo dopo la conſolazione di riunire i Maroniti alla Chieſa Romana (*Guil Tyr. 22. c. 8.*). Erano queſti monoteliti at-

taccati agli errori di Macario Patriarca d' Antiochia, che fu condannato nel sesto Concilio Generale dell' anno 681. (*Jac. de Vitr. hist. Hieros. c. 77. Sup. lib. 40. n. 18.*), e talmente conosciuti per essere in quest' eresia, che i Cristiani Orientali scrivendo in Arabo, non hanno altro nome per significare i Monoteleti, che quello di Maroniti. Era composta questa nazione di quarantamila anime in circa, disperse sopra il monte Libano, e nelle vicinanze, nella diocesi di Giblet, di Botron, e di Tripoli. Essendo persone guerriere e valorose, molto utili a' Latini contro gl' infedeli, la loro conversione cagionò grande allegrezza. Imperocchè non solamente abbracciarono la fede cattolica, ma ancora le tradizioni della Chiesa Romana, alla quale si riunirono col loro Patriarca, e alcuni de' loro Vescovi; i quali per conformarsi a' Latini presero Mitre, Anella, e Pastorali, e introdussero nelle loro Chiese l' uso delle campane, non usando i Greci Orientali altro che alcune tavole di legno sopra le quali percuotendo invitano all' Offizio, quasi come facciamo noi il Venerdì Santo. Così gli Orientali per significare questa riunione dicono, che i Maroniti si fecero Franchi. Tuttavia si servivano, come fanno ancora, della lingua Caldea nel divino Offizio, e dell' Araba per lingua volgare.

XLVII. Fin dall' anno 1174. Guglielmo II. Re di Sicilia avea fondato un Monastero di Benedettini, quattro miglia discosto da Palermo sua Capitale, in un luogo aggradevole a' piedi di un monte, che per il soggiorno de' Re fu chiamato Montereale, e che divenne una piccola Città (*Fasel. 1. Dec. lib. 8. p. 170 2. Dec. c. 5. p. 433.*). Papa Alessandro III. concedette fin d' allora molti privilegj a questo nuovo Monastero, tra gli altri l' esenzione, poi l' immediata

Digitized by Google

dipendenza della Santa Sede. Finalmente ad istanza del medesimo Re Papa Lucio III. eresse questa Chiesa in Metropoli, nulla ostante la vicinanza di Palermo (*Bar. an.* 1174. *n. ult. Ric. de S. Ger.*), e le diede per suffraganei i Vescovi di Catania e di Siracusa, quantunque queste Città siano all' altra estremità della Sicilia. Il Cancellier Matteo fu quegli che per invidia di Gualterio Arcivescovo di Palermo persuase il Re a fare questa erezione così contraria alle antiche regole. E' essa del quinto giorno di Febbrajo 1183. e Guglielmo Secondo Abate ne fu il primo Arcivescovo, che il Papa consagrò di sua propria mano, e ordinò che la monastica osservanza durasse perpetuamente in questa Chiesa.

XLVIII. Papa Lucio stava a Velletri, non potendo dimorare a Roma per la ribellione de' Romani. Nacque la loro discordia per alcuni costumi, che giurò egli di non volere osservar mai, quantunque i Papi suoi predecessori gli avessero seguiti; e i Romani ne presero tanto sdegno (*Rog. Hoved. p.* 621.), che saccheggiarono e abbruciarono le terre del Papa, per modo che fu costretto a fuggire di luogo in luogo nelle sue fortezze. Cristiano Arcivescovo di Magonza Cancelliere dell' Imperatore andò in soccorso del Papa, con una grand'armata d' Alemanni, e molto danneggiò i Romani, ma si fermò a Frascati (*Jo. de Ceu. Chr. hist. ap. Sur. p.* 826.), e il Papa, che gli era vicino, andò a ritrovarlo. L'Arcivescovo stava tanto male, che non potè levarsi per accoglierlo, ma si confessò da lui, ricevette dalla sua mano i Sagramenti e l'indulgenza, e morì in tal modo nel mese di Agosto 1183. Si pretese, che i Romani gli avessero procacciata la morte coll' acqua di una fontana, che avevano avvelenata. La sua armata si disperse, e i Romani si sollevarono

Digitized by Google

più gagliardamente contro il Papa (*Chron. Reicherſp. an.* 1183.). Così reſtò vacante la Sede di Magonza, e vi rientrò Corrado, che n'era ſtato provveduto prima di Criſtiano (*Sup. lib.* 72. *n* 62.), laſciando quella di Salsburgo, dov'era ſtato trasferito, e Alberto di Boemia rientrò in quella di Salsburgo per ordine dell'Imperatore, e coll'aſſenſo di queſta Chieſa, dove fu poſto ſul trono per la ſeconda volta nel giorno diciannoveſimo di Novembre 1183.

XLIX. Vedendo il Papa, che non poteva reſiſtere a' Romani, mandò Nunzj ai Re, ed agli altri Signori Laici, ed Eccleſiaſtici per domandare ſoccorſo di danaro (*Rog. p.* 632.). Due, che andarono in Inghilterra, avendo fatta la loro propoſizione, il Re conſultò i Veſcovi e il rimanente del Clero, che la conſigliarono a dare al Papa il ſuſſidio ſecondo che giudicava a propoſito per lui e per loro. Imperocchè ſoggiunſero, noi amiamo meglio di rimborſar voi, ſe vi piace, di quanto gli avrete dato, che ſoffrire che il Papa mandi i ſuoi Nunzj in Inghilterra a levare un ſuſſidio ſopra di noi, che potrebbe paſſare in coſtume in pregiudizio del Regno. Il Re preſe queſto conſiglio, e mandò al Papa una gran ſomma di danaro, con la quale, unita a quella che ricevette da ogni parte da tutti gli altri Principi, fece la pace co' Romani (*Rog. p.* 621.).

Nel medeſimo anno, ritrovandoſi il Papa a Velletri, Giovanni ed Ugo, che ſi diſputavano il Veſcovado di S. Andrea in Scozia (*Sup. n.* 27.), furono aſcoltati in Conciſtoro, e ſi giudicò che nè l'uno nè l'altro v'aveſſe diritto. Lo raſſegnarono eſſi nelle mani del Papa puramente e ſemplicemente, ritirandoſi dalla ſua Corte, ed aſpettando la ſua miſericordia. Pochi giorni dopo egli reſtituì ad Ugo il Veſcovado di S. Andrea, e diede a Giovanni queſto di Don-

Digitized by Google

quelde, con tutto quello che gli aveva tolto il Re di Scozia. Ritornati che furono in Scozia, andarono al poſſeſſo ognuno d'eſſi della ſua Sede. Ma perchè il Re negò di fare a Giovanni la reſtituzione, che il Papa aveva ordinata, queſto Prelato contraſtò ancora ad Ugo il Veſcovado di S. Andrea.

L. Nel medeſimo anno morì il giovine Re d' Inghilterra Errico. Faceva guerra al Re ſuo padre nel Limoſino, e cercò molte volte di ſorprenderlo con falſi giuramenti, e con ingannevoli promeſſe (*Ib. p.* 620.). Finalmente per rammarico di non poter riuſcire ne' ſuoi mali diſegni s' infermò gravemente a Mortel in Querci, e vedendoſi vicino alla morte mandò per il Re ſuo padre, che ricusò d' andarlo a ritrovare, non fidandoſene. Il malato chiamò i Veſcovi e gli altri Eccleſiaſtici, ch' erano appreſſo di lui, confeſsò loro i ſuoi peccati prima in ſegreto, poi pubblicamente. Dopo d' avere avuta l' aſſoluzione, diede a Guglielmo Mareſciallo ſuo amico la Croce, che aveva preſa per andar in Geruſalemme, impegnandolo a compiere il ſuo voto. Poi ſpogliatoſi delle veſti ſi ricoprì di un cilicio, ſi poſe una corda al collo, e diſſe a' Veſcovi e agli altri Eccleſiaſtici. Io mi abbandono indegno peccator che ſono a voi che ſiete i miniſtri di Dio, pregando Noſtro Signor G. C., che perdonò al ladrone in Croce. ad aver pietà della mia miſera anima per mezzo delle voſtre orazioni, e della ſua ineffabile miſericordia riſpoſero *Amen*, e ſoggiunſe: Tiratemi fuori di queſto letto con queſta corda, e ponetemi ſopra quel letto di cenere. Fecero il ſuo volere, e miſero due groſſe pietre quadre l'una alla ſua teſta, l' altra a' ſuoi piedi. Allora ricevette il Viatico, e morì in età di ventotto anni (*Chron. Vaſienſ. p.* 290) nella Feſta di S. Barnaba undecimo giorno di Giu-

gno

gno 1183. Fu seppellito a Nostra Signora di Roano, come aveva ordinato.

LI. A Costantinopoli Andronico, ch'era onnipotente, intrapreſe di maritar Irene ſua baſtarda con Aleſſio baſtardo del defunto Emanuello Imperatore, quantunque foſſero entrambi nati d'inceſto con parenti (*Nicet. Alex. n* 15. *p.* 168.). Imperocchè pretendeva Andronico, che le congiunzioni illegittime non produceſſero parentela, e fece autenticare queſt'opinione dal Concilio, e dal Senato. Ma il patriarca Teodoſio ſempre ſi oppoſe a queſto matrimonio e ſtette fermiſſimo contro l'autorità di Andronico. In fine, vedendo che non gli era permeſſo di far più verun bene, e che il male prevaleva, apertamente rinunziò alla Sede di Coſtantinopoli che avea tenuta per ſei anni, e ſi ritirò nell'Iſola di Terebino, dove ſi era fabbricato un alloggio, ed un Sepolcro. Lietiſſimo Andronico di queſta ſua partenza, che non ſi era mai figurata, fece celebrare il matrimonio tra Aleſſio ed Irene dall'Arciveſcovo di Bulgaria, che ſi ritrovava a Coſtantinopoli, e per riempier la Sede Patriarcale, ſcelſe Baſilio Camatero, ch'era Cartofilacio e Ipertimo (*Catalog Jus Græc. Rom.*). Dicevaſi, che Baſilio ſi aveva procurato il Patriarcato, col promettere in iſcritto di conformarſi interamente a'voleri di Andronico nell'eſercizio del ſuo miniſtero.

Per mano di queſto Patriarca Andronico fece coronar l'Imperator Aleſſio (*Rog. Hoved p.* 595) nel giorno della Pentecoſte diciaſſetteſimo di Maggio 1182. e per dimoſtrar maggior riſpetto a queſto giovane Principe, lo portò ſopra le ſue ſpalle alla Chieſa maggiore piangendo a calde lagrime. Ma qualche tempo dopo lo fece acconſentire, quantunque mal grado, d'aſſociarlo all'Impero (*Nicet. n.* 18.), e furo-

no coronati insieme nel mese di Settembre, in cui cominciava l' indizione seconda, l' anno 6692. secondo i Greci, e secondo noi 1183. In questa cerimonia Andronico fu nominato il primo, sotto pretesto, ch'era indecente cosa il porre un fanciullo avanti di un vecchio venerabile. Giunti a comunicarsi, Andronico, dopo aver preso il Pane Celeste, stendendo le mani prese il Calice, e giurò per i misteri tremendi, che non accettava per altro l'Impero che per sollevare Alessio. Ma pochi giorni dopo avendo il suo Consiglio deciso, ch'era cosa pericolosa per uno Stato l'avere molti padroni, si deliberò di far morire Alessio, e fu nella notte strangolato con la corda d'un arco, e si portò il suo corpo ad Andronico, che dandogli de' calci ne' fianchi, fece molti rimproveri a suo padre e a sua madre. Indi gli fece tagliare la testa, ordinò che gli fosse riportata, e gittato il corpo nel fondo del mare rinchiuso in una cassa di piombo. Così terminò l'Imperatore Alessio Comneno figliuolo di Emmanuello, non avendo ancora compiuti quindici anni, e avendone regnati tre soli.

Era promesso in marito ad Agnese sorella del Re di Francia Filippo Augusto, che fu sposata da Andronico, vecchio come pur era, quantunque non avess' ella ancora undici anni, poi pregò il Patriarca Basilio e il Concilio di assolverlo dal giuramento, che avea fatto all' Imperator Emanuello e al suo figliuolo, e con esso lui tutti gli altri, che aveano violato questo giuramento. I Prelati concedettero l' assoluzione, con decreti pubblicati da essi, e in ricompensa l' Imperator Andronico compartì loro alcune piccole grazie, la più considerabile delle quali fu di stare assisi sopra alcune panche, che si collocavano appresso il suo Trono. Ma non essendo

durato il Regno d'Andronico più di due anni, no godettero molto quest'onore.

LII. In Allemagna l'Imperator Federico tenne una Corte solenne a Magonza nella Pentecoste del seguente anno 1184. per far Cavaliere suo figliuolo Errico, già riconosciuto Re de' Romani. In quest'Assemblea l'Abate di Fulda rappresentò all'Imperatore, che il suo monastero aveva questa prerogativa (*Chr. Vosiens. p.* 290.) che quando si teneva la Corte a Magonza, l'Arcivescovo doveva sedere alla destra dell'Imperatore, e l'Abate di Fulda alla sinistra. Ora soggiunse l'Abate, l'Arcivescovo di Colonia da lungo tempo ci priva di questo diritto, per lo che vi preghiamo di restituirci oggidì il nostro luogo. Allora l'Imperatore disse all'Arcivescovo di Colonia: Avete udito quel che dice l'Abate; vi preghiamo di non turbare l'allegrezza di questa festa, e di lasciargli il posto, ch'egli afferma appartenergli. L'Arcivescovo si levò, dicendo: Signore, come piace alla Serenità vostra, prendasi l'Abate qual luogo più desidera: ma non vi rincresca, che io mi ritiri nel mio albergo. Nell'atto che voleva partirsi, il Conte Palatino del Reno, fratello dell'Imperatore, si levò dopo di lui, e disse: Signore, io sono Vassallo dell'Arcivescovo di Colonia, è giusto che io lo seguiti. Il Duca di Brabante, e molti altri Signori differo lo stesso. Conoscendo il giovane Re Errico il disordine, che avrebbe cagionato la loro partenza, si gittò al collo dell'Arcivescovo, dicendogli: Caro Padre mio, vi prego a fermarvi, perchè non si cambi in tristezza la nostra consolazione; ne fu pregato anche dall'Imperator Federico, assicurandolo che aveva parlato in quel modo semplicemente senza pensiero di offenderlo. Così ciascuno prese il suo luogo, e la festa venne fatta pacificamente. Ora prevedendo

l'Arcivescovo l'intraprendimento dell'Abate. andò a questa Corte accompagnato da quattromila uomini armati. Abbiamo veduto cento venti anni prima nel 1063. un simile contrasto fra il Vescovo d'Ildesheim e l'Abate di Fulda (*Sup.lib.*56.*n* 9.), ch'ebbe peggiore conseguenza di questo.

LIII. Poi passò l'Imperatore in Italia, e andò a ritrovare Papa Lucio a Verona, dove per gl'insulti de' Romani fu costretto a ritirarsi. Il più crudele fu questo, che avendo ritrovati molti Chierici fuori della città (*Auct.Acuicinct an.*1184. *Nang an.*1283.)cavarono gli occhj a tutti fuor che ad uno, e così gli rimandarono a lui. Il Papa scomunicò coloro che avevano commesso questo delitto, uscì della città co' suoi, andò a Verona, dove rimase fino alla morte. Col Papa e l'Imperatore si ritrovarono molti Prelati e molti Signori, e si tenne un gran Concilio (*Rub. lib.*6.*p.*355.*Rad. de Diceto p.*624) cominciato nel primo d'Agosto 1184. e durava ancora il dì quattro di Novembre. In questo Concilio Papa Lucio fece una Costituzione, dove parla così:

LIV. Dev'eccitarsi l'Ecclesiastico vigore, per abolire le diverse Eresie, che cominciarono a pullulare a'dì nostri della maggior parte de' luoghi (*To.*19 *an.*1184.*Nang.an.*1083.), atteso principalmente che sono sostenute dalla presenza Imperiale; per lo che in presenza del nostro caro figliuolo Federico Imperatore, col parere de'nostri fratelli Cardinali, de' Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi, e di molti Signori, raccolti da diverse parti del mondo, noi condanniamo con questo Decreto tutte l'Eresie con qualunque nome sieno esse chiamate; tra gli altri i Catari, e i Pateriani, e quelli che si chiamano falsamente Umiliati, o Poveri di Lione, i Pellegrini, Giuseppini, e Arnoldisti. Noi li sottoponiamo tut-

Digitized by Google

ti ad una perpetua scomunica. E perchè alcuni, sotto pretesto di pietà, si attribuiscono l'autorità di predicare, comprendiamo noi sotto una stessa scomunica tutti quelli, che oseranno predicare in pubblico o in privato, senz'aver la missione e l'autorità da noi o dal Vescovo del luogo; tutti quelli, che pensano od insegnano altrimenti che la Romana Chiesa, intorno al Sagramento del Corpo e del Sangue di Nostro Signore G. C., del battesimo, della remissione de' peccati, del matrimonio, e degli altri Sagramenti, e generalmente tutti coloro, che saranno stati giudicati Eretici dalla Chiesa Romana, da qualunque Vescovo nella sua Diocesi, col consiglio del suo Clero, o dal Clero medesimo, in Sede vacante, col consiglio de' Vescovi circonvicini, occorrendo. Noi condanniamo ancora tutti coloro, che daranno ricovero o protezione a tali Eretici, sieno essi chiamati Consolati, credenti, o Perfetti, o con qualunque superstizioso altro nome.

E perchè la severità della disciplina Ecclesiastica è alcuna volta dispregiata da coloro, che non ne comprendono la virtù; ordiniamo che quelli, che saranno manifestamente convinti de' suddetti errori, se sono Cherici o Religiosi, sieno spogliati d'ogni ordine e benefizio, e dati al braccio secolare, per averne il debito gastigo, quando il colpevole, tosto scoperto non abbjurasse nelle mani del Vescovo del luogo. Lo stesso sarà de' Laici, saranno puniti dal Giudice secolare non abbjurando. Quelli, che saranno solamente caduti in sospetto, resteranno pure castigati, se non provano la loro innocenza con purgazione convenevole. Ma quelli, che ricaderanno dopo l'abbjura o l'essersene purgati, saranno abbandonnati al giudizio secolare, senza più essere ascoltati. E saranno i beni de' Cherici condannati,

applicati secondo le leggi alle Chiese, alle quali servivano. Questa scomunica contro tutti gli Eretici sarà rinnovata da tutt'i Vescovi nelle principali solennità, o a quando se ne presenti l'occasione, sotto pena d'essere sospesi per tre anni interi dalle funzioni Vescovili.

Noi aggiungiamo col consiglio de' Vescovi intorno alle rimostranze dell'Imperatore e de' Signori della sua Corte, che ogni Vescovo visiterà una o due volte all'anno personalmente, per mezzo del suo Arcidiacono, o per mezzo d'altre persone atte, i luoghi della sua Diocesi; dove sia pubblica voce, che vi dimorino Eretici, e farà giurare tre o quattro uomini o più di nota riputazione, e ancora, giudicandolo a proposito, tutto il vicinato, che se sapranno che vi sieno degli Eretici o delle genti che tengano delle segrete conventicole, o che menino una vita differente dalla comune de' Fedeli, saranno da essi denunziati al Vescovo o all'Arcidiacono. Il Vescovo o l'Arcidiacono chiamerà dinanzi a se gli accusati, e se non si giustificheranno secondo il costume del paese, o se ricadono, saranno puniti per sentenza de' Vescovi, e se ricusano di giurare, saranno da questo giudicati Eretici.

Noi ordiniamo di più, che i Conti, i Baroni, i Rettori, e i Consoli delle città, e degli altri luoghi, promettano con giuramento, secondo l'ammonizione de' Vescovi, d'ajutare efficacemente la Chiesa in tutto come sopra, contro gli Eretici e i complici loro, quando ne saranno richiesti, e che si applicheranno con buona fede ad eseguire a poter loro quel che la Chiesa e l'Impero hanno decretato in questa materia, altrimenti saranno privati delle lor cariche, e non saranno ammessi a verun' altra, oltre che saranno scomunicati, e messe le loro terre

Digitized by Google

ſotto interdetto. La città, che reſiſterà a queſto Decreto, o ch'eſſendo avvertita dal Veſcovo, trafcurerà di caſtigare i trafgreſſori, le ſarà tolto il commercio delle altre città, e perderà la dignità Veſcovile. Tutt'i fautori di Eretici ſaranno notati d'infamia perpetua, e come tali eſcluſi dall'impiego d'Avvocato, da fare il teſtimonio, e dalle altre pubbliche funzioni. Quelli che ſono eſenti dal Veſcovo, e ſolamente ſoggetti alla S. Sede, non tralaſceranno per le ſopradette coſe di ſoggettarſi al giudizio de' Veſcovi come Delegati della S. Sede, nulla oſtante i loro privilegj.

Si vede in queſto Decreto il concorſo delle due potenze per l'eſtirpazione dell'Ereſie. La Chieſa adopera la ſcomunica e le altre cenſure. L'Imperatore, i Signori, ed i Magiſtrati uſano le pene temporali. Mi par anche di vedervi l'origine dell' Inquiſizione contro gli Eretici nell'ordinare a' Veſcovi che s' informino da ſe medeſimi o per mezzo di Commiſſarj delle perſone ſoſpette di Ereſia, ſecondo la fama comune, e le particolari denunzie; che ſi diſtinguano i gradi de' ſoſpetti, convinti, penitenti, e ricaduti, ſecondo i quali gradi le pene ſono diverſe. Finalmente, che dappoichè la Chieſa avrà praticate contro i colpevoli le pene ſpirituali, ſieno da eſſa abbandonati al braccio ſecolare, per adoprare ancora contro di eſſi le pene temporali, avendo conoſciuto per eſperienza che molti Criſtiani, e particolarmente queſti nuovi Eretici, non erano più moſſi dalle pene ſpirituali. Confeſſavano dunque finalmente che oltre la pena ſpirituale era permeſſo di valerſi della pena temporale contro la medeſima perſona per il medeſimo fallo ſenza timore di offendere la maſſima: *Non bis in idem*, la cui proibizione vent' anni prima fu motivo principale della perſecuzione ſofferta da S. Tommaſo di Cantorberì (*Sup. lib. 71. n. 3*).

Digitized by Google

LV. Quanto agli Eretici nominati in questo Decreto i Catari o Patariani sono i nuovi Manichei, de' quali abbiamo tanto spesso parlato(*V. Cang. gloss. Paterini Bonacurs. to* 13. *Spicill. p.* 75. *Ab Ursp. an.*1212.). I Passagini o Passagi volevano che la legge Mosaica fosse osservata litteralmente, e negavano la Trinità; condannavano i Padri e tutta la Chiesa Romana. Pare che il loro nome venga dal Greco *Pasagios* Tutto-Santo. Ma gli Umiliati, e i Poveri di Lione meritano una particolare attenzione: imperocchè sembra che i loro principj erano stati buoni. Comparvero prima gli Umiliati in Lombardia (*Jac. Vitt hist. Oc.*28. *Cang gloss. Humil.*). Erano questi uomini e donne, che vivevano in comune in gran povertà, vestivano rozzissimi abiti, e nella loro condotta, ne' discorsi, e in tutt'i loro modi di operare mostravano una grande umiltà. Si mantenevano principalmente col lavoro delle lor mani, e non possedevano nulla in particolare. Avevano tra loro alcuni Laici quasi tutti letterati, e dicevano tutto l'offizio Canonico del giorno e della notte. Molti non mangiavano carne se non erano gravemente infermi, e non portavano biancheria. Le donne di quest'istituto erano talmente separate dagli uomini, che non li vedevano nè pure in Chiesa, e al sermone venivano divise da essi con un muro. Aveva il Papa approvato il loro istituto, ed aveva permesso a' Cherici ed a' Laici letterati di predicare, non solo dentro alle loro case, ma nelle pubbliche piazze e nelle Chiese coll'assenso de' Prelati. Avevano fatto così gran numero di conversioni, e si erano in poco tempo moltiplicati; imperocchè oltre a quelli, che vivevano in comune, molti a loro persuasione vivevano santamente nel mondo con le loro mogli e i figliuoli. Erano questi Umiliati formidabili a' Ma-

Digitized by Google

nichei, che pubblicamente li confondevano, e scoprivano i loro artifizj, e molti ne convertivano. Non si deve applicare a questi Umiliati il Decreto di Papa Lucio (*Ab.Ursp. an.1212.p.318*), ma a quelli, che prendendo falsamente questo nome, s'ingerivano a predicare senza missione, ad ascoltare le confessioni, e a dirigere altrui facendo intraprendimenti contro il ministero Ecclesiastico.

I Poveri di Lione sono più conosciuti sotto il nome di Valdesi, e cominciò la loro setta nel 1160. in quest'occasione (*Reiner. contr. Vald. c.5.*). Essendosi raccolti in Lione molti considerabili Borghesi, uno di essi morì improvvisamente in lor presenza. Pietro Valdo, ch'era in sua compagnia, rimase tanto sbigottito da questo accidente, che tosto distribuì a' poveri una gran somma di danaro; per lo che una gran quantità di essi lo seguitarono. Egli esortò loro ad abbracciare una povertà volontaria ad imitazione di G.C., e degli Apostoli, ed essendo alquanto istruito nelle lettere, spiegava loro il Testo del nuovo Testamento in volgare. Gli Ecclesiastici lo presero di mira, accusandolo di temerità, ma dispregiò i loro rinfacciamenti, e seguitò ad insegnare, dicendo a' suoi discepoli, che il Clero corrotto ne suoi costumi invidiava la loro santa vita e la loro dottrina. Furono chiamati Valdesi dal nome del loro Maestro, o Leonisti dalla città di Lione, o Sabateti ed Insabatati dal loro particolar calzamento, o che portassero zoccoli o scarpe tagliate in croce di sopra (*Cang Sabatati Ebrard cont. Vald. c.25.*). Non conviene confondere questi nuovi Eretici co' Catari, o Albigesi molto più antichi, e non si vede che questi avessero ancora altr'errore che la stima d'una povertà oziosa, e il dispregio dell'autorità del Clero. Ho parlato degli Arnoldisti, ma non trovo nulla in-

Digitized by Google

torno a' Giuseppini o Mesopini ; imperocchè si ritrovano così chiamati in diversi esemplari.

LVI. Nell'occasione di questo Concilio andarono a Verona alcuni Ecclesiastici di diversi paesi, ch'erano stati ordinati dagli Scismatici al tempo di Papa Alessandro(*Arnold.Lubec.3.to.*10.). L'Imperatore pregò istantemente Papa Lucio di far loro grazia, e di riabilitargli, e il Papa da prima vi condiscese per modo che permise loro, che presentassero le loro suppliche per accordare a ciascuno le dispense secondo la differenza de'casi. Ma il giorno dopo si mutò di proposito, e disse, che la sospensione contro questi Ecclesiastici essendo stata data in Venezia nel Concilio Generale nel 1177. non poteva rivocarsi altro che in un consimile Concilio, promettendo di tenerne uno a Lione per questo affare. S'attribuì questa mutazione a Corrado Arcivescovo di Magonza, e a Corrado Vescovo di Vormes, e gli Alemanni se ne dolsero altamente per modo che i Cardinali dicevano, che domandavano grazia minacciando.

Si trattò anche a Verona d'un altro importante affare, cioè dell' elezione dell' Arcivescovo di Treveri. Era questa gran Sede vacante per la morte dell'Arcivescovo Arnoldo ; il Capitolo era diviso tra l'Arcivescovo, e il Proposto (*Mag.Chr.Belg.p.*201). Convennero di raccogliersi all'ora di nona per mettere fine allo scisma, ma Volmaro prevenne l'ora, e si fece eleggere ed intronizzare da una sola parte. Andando Rodolfo coi suoi all' ora destinata, protestò di far cessare l'elezione di Volmaro : per lo che avendo l'Imperator Federico raunati i Signori a Coblens, giudicarono, che in questa discordia egli poteva eleggere un soggetto capace. Diede egli l'investitura a Rodolfo, e Volmaro ricorse al Papa. Il Papa e l'Imperatore sostenevano ciascuno di essi quel-

Digitized by Google

lo di cui aveva preso la protezione, e si separarono in tal modo senza poter convenire. Durò questo scisma sett'anni nella Chiesa di Treveri. L'Imperator Federico voleva ancora, che il Papa coronasse Imperatore suo figliuolo Errico, ma il Papa ricusò di farlo, dicendo che Federico doveva dunque lasciar la corona, e che non potevano esservi due Imperatori in un tempo.

LVII. Mentre che si teneva il Concilio, il quarto giorno di Novembre, essendo il Papa, l'Imperatore, i Cardinali, e la maggior parte de'Vescovi (*Rad de Dic p* 634.) raccolti nella Chiesa principale, Gerardo Arcivescovo di Ravenna espose pubblicamente il misero stato del Regno di Gerusalemme, esortando ogni sorta di persone a soccorrerlo per la remissione de'loro peccati. Il Re Balduino IV. sentiva accrescersi il suo male di giorno in giorno (*G Tyr.* 22.). Aveva perduta la vista, la corruzion della lebbra gli aveva tolto l'uso delle mani e de' piedi, ed inoltre fu assalito da una gagliarda febbre a Nazzaret. Non poteva tuttavia risolversi ad abbandonar la corona, ma in presenza de' Signori, della Regina sua madre, e del Patriarca, stabilì Reggente del Regno Guido di Lusignano Conte di Gioppe e d'Ascalona, riservandosi la dignità Reale, la sola città di Gerusalemme, e una pensione di diecimila scudi d'oro. Ma qualche tempo dopo conoscendo il Re l'incapacità di questo giovine Signore (*C.* 29.), e dall'altro canto mal soddisfatto di lui, gli levò il potere che gli aveva dato, e per torgli ancora la speranza di successione alla sua corona, fece incoronare solennemente Balduino suo nipote, figliuolo di Sibilla, e del Marchese di Monferrato suo primo marito, quantunque fosse un fanciullo di cinque anni appena. Fu egli incoronato nel ventesimo giorno di

Digitized by Google

Novembre 1181. e i più savj non approvarono quest' azione, se non in quanto toglieva l'autorità a Guido di Lusignano; imperocchè il Regno rimaneva tuttavia senza direzione per l'infermità del primo Re e per la minorità del secondo. Guido di Lusignano si rinchiuse in Ascalona, e ricusò apertamente d'ubbidire al Re suo cognato, che diede la reggenza del Regno al Conte di Tripoli (*lib* 23.).

Allora questo povero Re vedendo i procedimenti di Saladino(*Rad. de Dic. p.*623. 625.), e temendone di maggiori, mandò in Occidente Eraclio Patriarca di Gerusalemme, Arnoldo Maestro de' Templarj, e Ruggiero Maestro degli Ospitalieri. Giunsero essi felicemente a Brindisi, ed avendo inteso che il Papa e l'Imperatore erano a Verona, vi andarono, ma non ebbero verun effettivo soccorso nè dall' uno, nè dall'altro. Solamente il Papa diede loro alcune lettere di raccomandazione al Re di Francia e d'Inghilterra. Il Maestro de' Templarj morì in Verona (*Rigord. p.*14.). Il Patriarca e il Maestro dell' Ospedale andarono in Francia, e giunsero a Parigi nel sedicesimo giorno di Gennajo 1185. Maurizio Vescovo di Parigi gli accolse processionalmente col Clero e col popolo, e il giorno dopo il Patriarca celebrò la Messa nella Chiesa di Nostra Signora, e vi predicò. Avendo il Re Filppo Augusto inteso l' arrivo degli Ambasciatori lasciò tutti gli altri affari per andare prontamente a ritrovarli. Gli accolse con onore, diede loro il bacio di pace, e ordinò a' suoi Proposti, e a' suoi soprantendenti di spesargli in tutte le sue terre. Gli presentarono essi le chiavi della città di Gerusalemme, e del S. Sepolcro, e spiegato ch'ebbero il motivo del loro viaggio, il Re convocò a Parigi un Concilio Generale de' Vescovi e de' Signori del suo Regno, e col loro consiglio ordinò a

tutt' i suoi sudditi con frequenti prediche a fare il viaggio di Gerusalemme in difesa della fede. Ma non consigliarono lui di andarvi in persona, perchè non aveva ancora figliuoli. Vi mandò solamente a sue spese alcuni valorosi cavalieri, e una gran moltitudine di fanteria.

LVIII. I due Ambasciatori di Gerusalemme passarono immediatamente in Inghilterra, e vi giunsero verso il principio di Febbrajo 1185. (*Roger. Hoved. p.*628.). Il Re Errico gli accolse a Redingues, si gittarono essi a' suoi piedi, e gli presentarono la bandiera reale con le chiavi del S. Sepolcro, della Torre di David, e della città di Gerusalemme. Lo salutarono in nome del Re Balduino, de' Signori, e di tutto il popolo del suo Regno, e lagrimando gli esposero il motivo del loro viaggio. Gli consegnarono ancora una lettera di Papa Lucio (*Ep.*2. *to.*10. *Conc. p.*1737.), che rappresentava lo stato deplorabile, in cui era caduta Terra Santa per le vittorie di Saladino, e per la malattia del Re di Gerusalemme. Raccomandava egli al Re d' Inghilterra il Patriarca e il Maestro dell'Ospedale, e gli ricordava la promessa che aveva fatta di dar soccorso a Terra Santa, e ciò fu quando ebbe l'assoluzione della morte di S Tommaso di Cantorberì (*Sup.lib.*72 *n.*37.). Il Re rispose, che a Dio piacendo, le cose anderebbero bene, e prese termine con gli Ambasciatori di significar loro la sua risoluzione fino alla prima Domenica di Quaresima, che in quest' anno 1185. era nel decimo giorno di Marzo.

In questo giorno si ritrovarono a Londra il Re Errico, il Patriarca Eraclio, i Vescovi, gli Abati, i Conti, e i Baroni d'Inghilterra, Guglielmo Re di Scozia con David suo fratello, e i Signori del paese (*Rad Dic.p* 626.). Otto giorni dopo si deliberò in-

Digitized by Google

torno alla propoſizione degli Ambaſciatori, e ſi diſputò ſe foſſe più a propoſito che il Re andaſſe perſonalmente al ſoccorſo di Geruſalemme, o ſe aveſſe a rimanere in Inghilterra, la cui corona aveva ricevuta in preſenza della Chieſa. Alcuni inſiſtevano ſopra il giuramento che aveva fatto nella ſua conſagrazione, e ſoſtenevano che era più obbligato a conſervare la pace nel ſuo Regno, e difenderlo contro gl'inſulti degli ſtranieri, che andare in perſona alla difeſa d'Oriente; imperocchè abbandonando l'Inghilterra, reſtava molto a temere dal canto de' Franceſi, e da quello de' Principi ſuoi figliuoli. Il Re Errico ſi arreſe a queſto parere, e riſpoſe al Patriarca di Geruſalemme (*Girald 2.Hib c.25. &c. Io:Brompt.Chr*), ch'egli non vi anderebbe, ma che darebbe danaro a quelli, che vi voleſſero andare. Mal ſodisfatto il Patriarca di queſta riſpoſta diſſe: Voi non fate nulla; Signore, noi domandiamo un Principe, e non danaro. Ce ne viene mandato da tutt'i paeſi, ma noi domandiamo un uomo. Inſiſteva egli che il Re mandaſſe almeno uno de' ſuoi figliuoli. ma il Re riſpoſe che non poteva impegnarli al viaggio in loro aſſenza. Deluſo il Patriarca nella ſua ſperanza, lo minacciò che Dio l'abbandonerebbe, e fu traſportato fino a rinfacciargli la ſua infedeltà verſo il Re di Francia, e la morte di S. Tommaſo di Cantorberì; e vedendo il Re molto ſdegnato di queſti diſcorſi, gli ſteſe il collo, e diſſegli: Fate di me quel che avete fatto di Tommaſo. Tanto ho caro, che mi facciate voi morire in Inghilterra, quanto i Saraceni in Siria, eſſendo voi peggiore d'un Saraceno.

Indi il Re Errico, il Patriarca, e il Maeſtro dell'Oſpedale paſſarono in Normandia, e fecero la feſta di Paſqua a Roano, che in queſt'anno 1185. fu il giorno ventunesimo d'Aprile. Avendo inteſo il

Digitized by Google

Re di Francia l'arrivo del Re d'Inghilterra, andò immediatamente a ritrovarlo a Vau de Reuil vicino a Roano, dove conferirono per tre giorni, e promisero di mandare in Terra Santa gran soccorso d'uomini, e di danaro. Aveva il Re d'Inghilterra permesso a tutt' i suoi sudditi di prendere la Croce in questa occasione, e vi furono molti Prelati e molti Signori, che lo fecero (*Roger p.*630.). I più considerabili tra' Prelati furono i due nuovi Arcivescovi Balduino di Cantorberì, e Gualtiero di Roano (*Id.p.*629).

LIX. Era morto Riccardo Arcivescovo di Cantorberì nel precedente anno 1184. nel venerdì, giorno diciassettesimo di Febbrajo, dopo dieci anni e più di pontificato (*Chron Gervas. an.*1184 *Rad.Dic p.*618. *Petr.Blesep.*5.). Gli veniva data accusa, che avesse maggior cura delle cose temporali della sua Chiesa, che delle spirituali, e di non profittare della protezione del Re, che lo amava teneramente per meglio adempiere i suoi doveri. Dopo la sua morte vacò la sua Sede quasi dieci mesi, pel contrasto insorto fra i Vescovi della Provincia, e i Monaci della Cattedrale pel diritto d'eleggere l'Arcivescovo Balduino Vescovo di Vorchestre venne eletto da'Vescovi nel ventesimoterzo giorno di Ottobre, e i Monaci l'elessero parimente dal loro canto nella terza Domenica dell'Avvento (*Rad.p* 628.), giorno sedicesimo di Dicembre 1184. Finalmente avendo ricevuto da Papa Lucio la conferma della sua elezione, ed il Pallio, fu con solennità posto sul trono nel giorno di S. Dunstano diciannovesimo di Maggio 1185. (*Goduin p.*114.*Gervas. Act.Pontif p.*1675). Era nato Balduino in Excestre di poveri parenti, ed avendo tenuto per qualche tempo una scuola, fu fatto Arcidiacono pel suo merito; ma tosto abbandonò questa dignità per

arsi Monaco dell'Ordine di Ciſtello, e un anno dopo fu creato Abate di Forden in Devonshire. Fu tratto di qua nel 1181. per eſſere Veſcovo di Vorcheſtre. Era ſobrio oltre ogni credere, modeſto e umano, ma veniva accuſato di non aver vigore nel reprimere le colpe, e dicevaſi, ch'era ſtato miglior Monaco che Veſcovo. Fu il primo dell'Ordine di Ciſtello, che ſaliſſe alla Sede di Cantorberi, e la tenne ſei anni in circa.

Gualtiero di Coſtanza Arciveſcovo di Roano (*Gal.Chriſt.Chron Alber* 1164.1183.*Chr Rotron. Lab* 1. *lib.p.*369.*Hoduin.p.*144.) era ſucceduto a Rotrardo, morto nel ventesimoquinto giorno di Novembre 1183. dopo aver tenuta queſta gran Sede quaſi vent'anni. Era ſtato Gualtiero Canonico di Roano, poi Arcidiacono di Orford. Verſo il fine dell' anno 1183. venne eletto Veſcovo di Lincolne, e conſagrato ad Angers da Riccardo Arciveſcovo di Cantorberi: ma poco tempo dopo venne trasferito a Roano, e poſto ſul trono nel giorno di S. Mattia ventesimoquarto di Febbrajo 1185. Tenne queſta Sede ventidue anni. Ora quantunque queſti Prelati aveſſero preſa la Croce, non ſi affrettarono di partire, e il Patriarca di Geruſalmme ritornò indietro, ſenza riportare troppo grandi effetti del ſuo viaggio. Il Re Balduino *IV.* morì nel medeſimo anno 1185. (*Sanut p.*172.). E ſiccome la lebbra, ond'era afflitto, non gli aveva permeſſo di maritarſi, inſtituì per ſuo ſucceſſore ſuo Nipote Balduino V. che aveva fatto incoronare nel 1181. figliuolo di Sibilla ſua ſorella, e di Guglielmo Lunga Spada, Marcheſe di Monferrato (*G. Tar p.*1604 *G.Neubrig* 3.*c.*16). Era Balduino V. un fanciullo di nove anni, e morì nel ſeguente anno 1186.

LX.

LX. Frattanto Guglielmo Re di Sicilia, eccitato da un certo Alessio Comneno, parente dell'Imperatore Emmanuello, armò per mare e per terra, e intraprese la conquista dell'Impero di Costantinopoli (*Nicet. 1. Andron. n. 7. Jo. Cec. Chron an.* 1185.). Le sue truppe presero Durazzo il giorno di S. Giovanni 1185., e Tessalonica il quindicesimo di Agosto dello stesso anno, che i Greci computavano pel 6693. (*Nicet. p.* 192 194.). Nella presa di questa gran Città commisero i Siciliani ogni sorta di crudeltà e di sacrilegio. Uccisero nelle Chiese quelli, che vi si erano rifugiati, calpestavano le Sante immagini, che appresso i Greci non sono altro che basse pitture sopra la tavola, le gittavano per le vie, e le abbruciavano per cucinare. Vi furono alcuni, che salendo sopra la Sacra mensa, vi danzarono e cantarono, e l'ornarono nel Santuario. Per quanto facessero i capi per reprimere l'insolenze de' vittoriosi soldati, tuttavia continuarono ne' giorni seguenti; entrando i Siciliani nelle Chiese turbavano con le loro grida il divino servizio de' Greci, o cantavano nel medesimo tempo canzoni infami. Così il reciproco odio de'Greci e de' Latini si andava sempre più accendendo.

L' Arcivescovo di Tessalonica fu di gran soccorso al suo gregge in tale calamità. Era questo il dotto Eustazio, tanto famoso per il suo commentario sopra Omero. Non volle ritirarsi, come poteva fare prima dell'assedio; ma volontariamente si rinchiuse col suo popolo per consolarlo ed esortarlo alla pazienza, e dopo la presa della Città, andava spesso a ritrovare i Conti, che comandavano alle truppe della Sicilia, per raddolcirli. Essi lo rispettavano, si levavano al suo apparire, l'ascoltavano pazientemente, e avevano riguardo a' suoi preghi.

Digitized by Google

LXI. Dopo la presa di Tessalonica marciarono i Siciliani a Costantinopoli, dove l'Imperator Andronico si disponeva alla difesa. Ma aveva egli di dentro più pericolosi nemici, che s' aveva acquistati con le sue crudeltà, e co' suoi sospetti (*Nicet.2.Andron.n.1.2.*). Il più tremendo fu Isacco l' Angelo, il cui Avolo Costantino nato in Filadelfia aveva sposata Teodora ultima figliuola dell' Imperatore Alessio Comneno (*Cang.fam.Byz.p.201.Nicet.n.19.*); lo che cominciò a distinguere questa famiglia degli Angeli fin allora ignota. Avendo Isacco ucciso colui, che per parte d' Andronico voleva arrestarlo, si salvò in S. Sofia, come facevano quelli, che temevano di essere perseguitati da un omicidio; cosa che chiamò gran moltitudine di gente, per vedere quel che ne accadesse. Il popolo commosso cominciò a domandarlo per Imperatore. Si ruppero le prigioni, ne furono tratti fuori i ritenuti da Andronico; prima che Isacco uscisse di S. Sofia, gli venne posto sopra il capo la Corona di Costantino il Grande, ch' era sospesa sopra l' altare. Indi fu fatto salire sopra un cavallo dell' Imperatore, che passava accidentalmente, e lo fecero a quel modo passeggiare per la Città, seguito dal medesimo Patriarca Basilio Camatero, strascinatovi suo mal grado dal popolo. Così fu proclamato Imperatore Isacco l' Angelo, e messo in possedimento del palazzo, che in questa occasione fu saccheggiato dal popolo, e anche gli ornamenti delle immagini Sante nella Cappella Imperiale e il reliquiario, dove si pretendeva essere la lettera di G. C. ad Abgar.

Andronico fuggì per mare, ma fu preso, caricato di catene, e presentato ad Isacco, che permise d' insultarlo in tutt' i modi (*N.12.*). Gli si diedero guanciate, gli si strappò la barba e i capelli, gli

Digitized by Google

cavarono i denti, e fu lo scherzo del pubblico, principalmente delle donne, i cui mariti aveva egli fatti morire o privar della vista. Finalmente gli tagliarono la mano dritta con una scure, e lo rimisero in prigione, senza dargli nè bere, nè mangiare, nè altro sollievo veruno. Alcuni giorni dopo gli cavarono un occhio, lo posero sopra un cammello rognoso, e lo condussero a passeggiare nella pubblica piazza, con la testa nuda e pelata, e il corpo ricoperto da un lacero vestito. La plebe, raccolta intorno a lui gli fece provare il suo furore, gli uni menavano colpi di mazza sopra il suo capo, gli altri riempivano il naso di lordure, e con spugne glie ne ricoprivano la faccia. Dicevano a sua madre, e agli altri suoi parenti le più infami ingiurie, che potessero, chiamando lui medesimo can rabbioso, gittandogli sassi, e trapassandogli i fianchi con spiedi. Una donna dissoluta gli gittò in faccia una caldaja d'acqua bollente: tutti facevano a gara in maltrattarlo. Sostenne egli tutti questi oltraggi con grande intrepidezza, non dicendo mai altro che *Kyrie Eleison*; Signore abbi pietà di me; ed al popolo, che lo insultava. Perchè seguite voi a rompere una canna spezzata? alludendo alle parole della Scrittura (*Matth.* 12.20.), imperocchè n'era molto istruito, e in particolare nell'Epistole di S. Paolo, quantunque non ne facesse uso per correggere i suoi costumi. Finalmente lo trassero al Teatro, dove fu impiccato per i piedi, e questo diede nuovo motivo ad insultarlo, finchè spirò l'anima. Così terminò lo sciagurato Andronico, dopo aver regnato due anni in circa, nel duodecimo giorno di Settembre 1175. de' Greci 6694. cominciato nel primo giorno dello stesso mese con la quarta indizione. Regnò Isacco l'Angelo nove anni e otto mesi, cominciando dal riprendersi quel

che i Siciliani avevan tolto (*Nicet. 2. Isac. n. 4. p. 259.*). Fece deporre il Patriarca Basilio Comatero, quantunque gli avesse molto servito a farlo Imperatore, e il motivo della sua deposizione fu, per aver egli permesso che alcune nobili donne lasciassero l'abito monastico, che Andronico aveva loro fatto prendere a forza. Aveva Basilio tenuta la Sede di Costantinopoli due anni e mezzo. L'Imperatore Isacco fece mettere in suo luogo Niceta Mountanes Sacellario della Chiesa maggiore molto avanzato negli anni, lasciandovelo solo tre anni e mezzo (*Catal. tom. 1. Histor. Byzant. p. 37.*).

LIBRO SETTANTESIMOQUARTO.

I. *Morte di Lucio. Urbano III. Papa.* II. *Cronica di Goffredo di Viterbo.* III. *Discordia fra il Papa, e Federico.* IV *Querele dell' Imperatore contro il Papa.* V *Lettera de' Vescovi Alemanni.* VI. *Chiesa di Livonia.* VII. *S. Ugo Vescovo di Lincolne.* VIII. *Concilio di Dublin.* IX. *Guido di Lusignano Re di Gerusalemme.* X. *Battaglia di Tiberiade.* XI. *Gerusalemme presa da Saladino.* XII. *Morte d' Urbano. Gregorio VIII. Papa.* XIII. *Morte di Gregorio. Clemente III. Papa.* XIV. *Trattato del Papa co' Romani.* XV. *Decima Saladina.* XVI. *Fine dello Scisma di Scozia.* XVII. *Conferenza della Ferie Bernard.* XVIII. *Morte d' Errico II. Re d' Inghilterra.* XIX. *Riccardo I. Re d' Inghilterra.* XX. *Sedizione contro i Giudei.* XXI. *Vescovadi d' Inghilterra.* XXII. *Viaggi dell' Imperatore Federico.* XXIII. *Morte di Federico. Errico VI. Imperatore.* XXIV. *Concilio di Roano.* XXV. *Viaggio*

Digitized by Google

de' Re di Francia, e d' Inghilterra. XXVI. *Morte di Guglielmo. Tancredi Re di Sicilia.* XXVII. *Giovacchino Abate in Calabria.* XXVIII *Morte di Clemente III. Celestino III. Papa.* XXIX. *Incoronazione dell' Imperatore Errico VI.* XXX. *Presa d' Acri da' Crociati.* XXXI. *Cavalieri Teutonici.* XXXII *Chiesa d' Alessandria.* XXXIII. *Battaglia d' Arsouf.* XXXIV. *Morte di Balduino Arcivescovo di Cantorberì.* XXXV. *Il Vescovo d' Eli scacciato dall' Inghilterra.* XXXVI. *Processure a Roma contro il Vescovo d' Eli.* XXXVII. *Legati ricusati in Normandia.* XXXVIII. *S. Alberto Vescovo di Liegi.* XXXIX. *Stefano Vescovo di Tournai.* XL. *Ordine della Valle de' cavoli.* XLI. *Il Re Riccardo preso dal Duca d' Austria.* XLII. *Uberto Arcivescovo di Cantorberi.* XLIII. *Il Re Filippo sposa Ingeburga, e l' abbandona.* XLIV. *Ritorno del Re Riccardo.* XLV. *Querele contro Goffredo Arcivescovo di Yorc.* XLVI. *Costanza di S. Ugo di Lincolne.* XLVII. *Castigo del Duca d' Austria.* XLVIII. *Monaco Patriarca di Gerusalemme.* XLIX. *Dosileo Patriarca di Costantinopoli.* L. *Teodoro Balsamone, e suoi scritti.* LI. *Alessio l' Angelo Imperatore.* LII. *Concilio di Yorc.* LIII. *Goffredo Arcivescovo di Yorc sospeso.* LIV. *L' Imperatore Errico Re di Sicilia.* LV. *Crociata pubblicata.* LVI. *Concilio di Montpellier.* LVII. *Il Re Filippo si rammarica.* LVIII. *Morte di Maurizio. Eudes di Sullì Vescovo di Parigi.* LIX. *Questione sull' Eucaristia.* LX. *Prigionia di Filippo Vescovo di Beauvais.* LXI. *Crociata degli Alemanni.* LXII. *Morte d' Errico VI. Filippo, e Ottone Re de' Romani.* LXIII. *Chiese del Nord.* LXIV. *S. Omobono di Cremona.*

Digitized by Google

I. PApa Lucio III. dimorava tuttavia in Verona, dove morì nel giorno ventesimoquarto di Novembre 1185., dopo aver tenuta la Santa Sede quattro anni, e quasi tre mesi (*Papebr. Conat. Pag.* 1185. *nu.* 12. 13.). Fu seppellito il giorno dopo ventesimoquinto, e nel dì medesimo fu eletto in suo successore Uberto Crivelli nativo di Milano. Era egli stato Arcidiacono di Bourges, donde lo trasse S. Tommaso di Cantorberì per averlo appresso di lui (*Rad. Cic. p.* 629.). Essendo ritornato in Italia fu Arcidiacono di Milano, indi Papa Lucio III. lo creò Cardinale, titolato di S. Lorenzo in Damaso nel 1182. (*Ughel. Ital. Sac. to.* 4. *p.* 231. *Vita S. Th. p.* 162. *Puricel. monom. ep.* 1. *to.* 10. *Conc.*). Dopo la morte di Alciso fu Arcivescovo di Milano, e sette mesi dopo venne eletto Papa da' Cardinali tutti ad una voce, e coronato nella seguente Domenica, primo giorno di Dicembre, sotto il nome di Urbano III. Tenne la Santa Sede un anno e quasi undici mesi, coll'Arcivescovado di Milano. Diede parte della sua elezione a tutti i Vescovi, e agli altri Prelati con una lettera in data di Verona del duodecimo giorno di Gennajo 1186.

L'Imperator Federico era ancora in Lombardia e celebrò a Pavia la festa di Natale nel 1185. Poi fece le nozze del Re Errico suo figliuolo con Costanza figliuola di Ruggiero Re di Sicilia, e Zia di Guglielmo II., che regnava allora. Aveva ella più di trentun'anno, ed Errico non ne avea più di ventuno. Fu celebrato il matrimonio in Milano nella Chiesa di S. Ambrogio il ventesimo giorno di Gennajo 1186. (*Gotefr. Viterb. Chr. par.* 17. *p.* 513. 522.), e in questa cerimonia l'Imperator Federico fu coronato dall'Arcivescovo di Vienna (*Rad. de. Dic. p.* 626.) e il Re Errico dal Patriarca d'Aquileja, e la Regi-

Digitized by Google

na Costanza da un Vescovo Alemanno. Da questo giorno in poi prese il titolo di Cesare. Ma ciò dispiacque a Papa Urbano, poichè sosteneva egli come Lucio suo predecessore, che non potesse Federico dare a suo figliuolo la dignità imperiale, e non approvava questo matrimonio, che dava ad Errico I. speranza del Regno di Sicilia, perchè il Re Guglielmo nipote di Costanza non avea figliuoli (*Auct. Aquicinct. an.* 1186.): così sospese dai loro offizj tutti i Vescovi, ch'erano intervenuti a questa funzione.

II. Qui termina Goffredo di Viterbo la sua Cronica, intitolata Pantheon. Era Sacerdote, e stato Cappellano e Segretario dell'Imperator Corado III. e lo fu poi di Federico, e di Errico VI. suo figlio (*To.* 2. *Pistorii ann.* 1186. *p.* 504.). Lavorò quarant'anni intorno a questa Cronica composta di tutto ciò, che sapeva esservi di storico; ed avendola terminata la dedicò a Papa Urbano III. sommettendola al suo esame: imperocchè, dic'egli, niuno scritto è autentico, se non è approvato dalla Santa Sede. Dice che la sua opera sarà utile a' Principi, e ch'è impossibile che possano governar bene, essendo ignoranti: imperocchè dovendo render conto a Dio solo della loro condotta, debbono essere istruiti dall'esempio di coloro, che li precedettero. E' la Cronica di Goffredo divisa in venti parti, la prima e la seconda delle quali sono i trattati Teologici sopra la natura divina, la creazione, e lo stato del primo uomo. Continua nelle seguenti la Storia del Testamento Vecchio e del nuovo dal diluvio fino a' Maccabei, e vi riferisce la Storia profana, seguendo principalmente la Cronica di Eusebio: la tredicesima parte è ancora un trattato Teologico per provare con tutti i profeti la Trinità, e l'Incarnazione contro i Giudei, e gli Eretici.

Digitized by Google

Poi comincia il Teſtamento Nuovo, e la Storia Eccleſiaſtica, e temporale dalla venuta di Geſu-Criſto. Parlando di Coſtantino l'Autore dice (*Par. 10. p. 385.*): Allora l'Imperatore diede a Papa Silveſtro le inſegne della dignità Reale; e cercando che le Chieſe aveſſero quiete maggiore, trasferì a Bizanzio la pompa e il tumulto della ſua Corte. Da queſto dono veggiamo, ch'egli cedette Roma alla Chieſa Romana con l'Italia e la Gallia. Tuttavia i partigiani dell'Impero ſoſtengono, che Coſtantino in tal modo non donò il Regno, ma ſolo per riſpetto verſo la Religione eleſſe il Papa per ſuo padre, e volle ricevere la ſua benedizione e il ſoccorſo delle ſue orazioni. Aggiungono queſta prova, che dividendo Coſtantino il mondo tra i ſuoi figli, diede ad uno di eſſi l'Occidente, che comprende l'Italia: il che non avrebbe egli fatto, ſe l'aveſſe donata alla Chieſa. Dicono parimente, che Teodoſio, e molti Imperatori pii ebbero Roma in loro patrimonio co' Regni d'Occidente. Riſpondono i difenſori della Chieſa che non è credibile, che Dio l'abbia talmente abbandonato allo ſpirito d'errore, ch'ella poſſedeſſe quel che non le apparteneva. Imperocchè molti perſonaggi di vita eſemplare tennero ſino ad ora i regj dritti, coi quali ſi ſtima che guadagnaſſero il Regno di Dio. Si può anche dall'altro canto provare, che Coſtantino abbia giuſtamente accordati queſti dritti alla Chieſa, e ch'ella li abbia ricevuti legittimamente, perchè ſe l'ha Dio giuſtamente dati ai Re, ed ha diſpoſta la volontà del popolo a ſottometterſi a loro, inclinò anche la volontà de' Principi a donare queſti dritti alla Chieſa.

Quanto a me, ſoggiunge Goffredo, ſe deggio dire il mio ſentimento, confeſſo che ignoro quel che ſia più caro a Dio, ſe la gloria e la eſaltazio-

ne presente della Chiesa, o la sua precedente umiliazione. Molti reputano più santo quel primo stato e questo più fortunato. Io mi attengo al parere della Chiesa Romana nostra madre, fondata sopra la pietra, ch'è Gesù-Cristo. Stimo, che deggia possedere quel ch'ella possiede, non potendo ella cader in errore, e non potendo venir meno la sua fede. Io lascio a' superiori nostri la risoluzione delle altre questioni di questa natura. E parlando della scomunica d'Errico IV. datagli da Gregorio VII (*Sup. lib.* 62. *n.* 29. *par.* 17. *pag.* 499. *p.* 504) soggiunge; Prima di questo Imperatore non leggiamo, che alcuno fosse scomunicato o privato dell'Impero dal Papa Poco dopo dichiara, che trasse le precedenti cose dalle Storie scritte; ma che quel che segue seppelo da persone degne di fede, o lo vide egli medesimo. Termina all'anno 1186. e al matrimonio di Errico VI. con Costanza. Ma tutto questo corpo di Storia è mescolato di molte favole, come gli altri del medesimo tempo.

III. Papa Urbano e l'Imperatore Federico ebbero molte conferenze intorno agli affari lasciati indecisi da Lucio, e che produssero ben tosto alcune questioni tra loro (*Arnold. Lubec. Chron. Slav.* 3. *c* 16.) Imperocchè era Urbano zelante per i dritti della Chiesa come Milanese, durava fatica a scordarsi de' mali, che Federico avea fatti alla sua patria (*Sup lib* 70. *n.* 55.). Dolea si che questo Principe si fosse ingiustamente impadronito dei beni, che la principessa Matilde avea dati alla Chiesa Romana (*Sup. lib.* 62. *n.* 48.), che si prendesse le spoglie dei morti Vescovi, per modo che i successori ritrovavano le Chiese affatto nude, e venivano ridotti a commettere dell'estorsioni ingiuste, e finalmente che avea l'Imperatore dissipati molti Monasteri di Vergini, prendendo-

Digitized by Google

ſene l'entrate, ſotto preteſto della ſregolata condotta delle Abbadeſſe, ſenza mettervi delle più regolari in luogo di quelle. L'Imperadore dal ſuo canto ebbe grande ſdegno che il Papa, ſoſtenendo Volmaro eletto Arciveſcovo di Treveri, l'ordinaſſe Sacerdote Cardinale nel Sabbato dalla Pentecoſte, che in queſt'anno 1186. era l'ultimo giorno di Maggio, e lo conſagraſſe il giorno dietro Arciveſcovo. Ora abbiamo già veduto, che l'Imperatore ſoſteneva Rodolfo competitor di Volmaro (*Sup. lib. 73. n. 56.*).

Il Re Errico non contribuì poco con le ſue violenze a fomentare la diſcordia tra il Papa, e l'Imperatore ſuo padre, imperocchè ritrovandoſi ancora in Lombardia chiamò un Veſcovo, al quale domandò da chi aveſſe ricevuta l'inveſtitura. Dal Papa, riſpoſe il Veſcovo. Il giovane Re fecegli per tre volte la medeſima interrogazione, e il Veſcovo ſoggiunſe. Signore io non poſſeggo nè regni, nè offiziali, nè Corti Reali; per queſt'ho ricevuta dal Papa la Dioceſi, ch'io governo. Allora il Re fecelo percuotere con pugna da' ſuoi, e ſtraſcinare per il fango. Un'altra volta eſſendoſi abbattuto in un ſervo di Papa Urbano, che portava una gran ſomma di denaro, gliela tolſe, fecegli tagliar il naſo.

Il Papa citò l'Imperatore, minacciandolo di ſcomunicarlo, ed avea dal ſuo canto molti principali Veſcovi Alemanni, cioè Filippo Arciveſcovo di Coſonia malcontento, che dopo la morte de' Veſcovi ſi confiſcaſſero tutti i loro mobili, Corrado di Magonza, Volmaro di Treveri, e dodici Veſcovi, eſſendo di queſti Berteldo di Mets il più conſiderabile. Queſti è quegli, ch'era ſtato eletto Arciveſcovo di Brema nel 1178., e che Papa Aleſſandro III. avea depoſto (*Sup. lib. 73. n. 24.*). Così ſpogliato, e ſbandito dal ſuo paeſe andò a ritrovare l'Imperatore,

che avendone pietà lo accolse con onore, e lo ritenne nel suo seguito, fin a tanto che trovò da collocarlo. Finalmente essendo vacato il Vescovado di Mets, lo diede a lui. Bertoldo tuttavia in questo contrasto si deliberò contro l'Imperatore, e quando Volmaro essendo stato consacrato dal Papa ritornò in Alemagna per prendere il possesso del Arcivescovado di Treveri, Bertoldo gli andò incontro, fino anche fuori della sua Diocesi, e accolselo con grand'onore. Di che sdegnato l'Imperatore lo discacciò da Mets, ridusselo a fuggire in Colonia appresso all'Arcivescovo Filippo, che gli diede una prebenda nella Chiesa degli Apostoli. L'Imperatore impedì parimente che godesse Volmaro de' suoi beni temporali, e degli spirituali dell'Arcivescovado di Treveri, e vi mantenne Rodolfo, che da Volmaro era parimente stato scomunicato al suo ritorno. Il Re Errico dal suo canto per ordine di suo padre (*Chron. Belg.*) spogliò i partigiani di Volmaro, e confiscò le loro case, e fu costretto questo Prelato a ricovrarsi in Inghilterra, dove morì.

IV. Essendo l'Imperator Federico di ritorno in Alemagna, e vedendo il Papa risoluto di reprimerlo rinchiuse tutt'i passi dell'Alpi, e de' vicini paesi, perchè non vi fosse chi potesse andare alla Corte di Roma (*Arnold. c.* 17.). Questo obbligò il Papa a stabilire per suo Legato in Alemagna Filippo Arcivescovo di Colonia. Fece l'Imperatore chiamar a se questo Prelato, e gli domandò se gli sarebbe fedele? il Prelato rispose: Signore, voi non dovete dubitarne, avete spesso avute prove di me. Tuttavia per parlarvi a nome di tutt'i Vescovi, se vi piacesse di trattarci un poco più dolcemente, vi saremmo più devoti. Crede il Papa di dolersi a ragione, che dopo la morte dei Vescovi rimangono spogliate

le Chiese, che si prendano tutt' i mobili, e l' entrate del corrente anno: cosicchè il successore non ritrovi cosa alcuna: Se volete farci giustizia su questo particolare, saremo noi i mediatori fra voi ed il Papa, altrimenti non possiamo abbandonare la verità. L' Imperatore replicò: Noi sappiamo certamente che gl' Imperatori nostri predecessori davano le investiture de' Vescovadi, e mettevano in quelli persone più degne che non si fa dappoichè si è permessa a voi l' elezione da voi chiamata Canonica. Noi stiamo a quanto essi stabilirono; ma vogliamo conservarci questo piccolo residuo del nostro diritto, come l' abbiamo ritrovato. Tuttavia vedendo, che voi non siete del mio parere, non voglio che vi portiate alla Corte, ch' io deggio tenere a Geilenhuisen.

Quivi si raccolsero un gran numero di Vescovi e di Signori, e l' Imperatore disse loro (*C.*18.); voi sapete come io sono perseguitato dal Papa, senza che io sappia d' aver mai mancato a quanto gli debbo. Dic' egli che verun Laico non deve possedere le decime destinate dal Signore a quelli, che servono all' Altare. Ma noi sappiamo, ch' essendo perseguitata la Chiesa accordò alcune decime in perpetuo a certe nobili e possenti persone, che intrapresero la sua difesa, senza la quale non poteva ella mantenere i suoi beni. Il Papa dice inoltre che non è giusto che alcuno s' attribuisca il diritto delle avvocature sopra le terre, o sopra i vassalli della Chiesa; ma che deggiono i Prelati goderne liberamente, come quando le ricevettero da prima. Ora io non credo, che si possa cambiar facilmente quello ch' è stabilito da un antico costume. Io domando dunque a' Prelati il loro parere in questo proposito. Allora Corrado Arcivescovo di Magonza si levò, e disse: Questo affare è importante e non ap-

partiene a noi il decidere questa gran disputa. Io sono di parere, che ne scriviamo al Papa, per esortarlo a fare la pace, ed a rendervi giustizia.

V. Fu seguito questo parere; e si scrisse una lettera in nome di tutt' i Vescovi d' Alemagna, e suggellata co' loro bolli, cioè suggelli, in cui dicevano (*Ap. Rad. de Dic. p. 632.*): Noi siamo molto afflitti dalla discordia insorta fra la Chiesa e l' Impero lo che fa che le due spade si percuotano l' una coll' altra, le quali dovrebbero vicendevolmente soccorrersi. L' Imperatore in una corte solenne ora tenuta si duole che in tempo in cui vi da egli i maggiori contrassegni d' amicizia, e che aveva mandato l' unico suo figliuolo il Re de' Romani ad esporsi ad ogni pericolo in difesa della Chiesa Romana, voi affettiate di esercitare la vostra inimicizia contro di lui ricevendo i Cremonesi, che aveva egli dichiarati nemici pubblici dell' Impero, e distogliendo le città d' Italia, ed i Vescovi particolarmente dal prestargli verun socorso. Vi aggiunse gran lagnanze intorno all' affare di Treveri; non essendovi memoria, che niuno de' nostri predecessori abbia fatta una tale ingiuria a veruno de' suoi di consagrare un Vescovo del Regno Teutonico prima che avesse ricevuti i regali dello scettro Imperiale; e persone degne di fede fanno testimonianza, che prometteste voi fermamente di non consagrare il Signor Volmaro. Si dolse ancora i' Imperatore de' danni da voi fatti da lungo tempo all' Impero nell' Arcivescovado di Milano, una delle maggiori Sedi d' Italia. Aggiunse che tutte le Chiese dell' Impero sono oppresse da esazioni da coloro, che vengono in nome vostro per danaro, per banchetti, per ricoveri d' uomini, e di cavalli, e così anche sono trattate le Chiese e i monasteri, che non hanno di che sussistere. Ter-

Digitized by Google

minano i Vescovi la loro lettera, pregando istantemente il Papa a dare sudisfazione a queste doglianze, e di confidarsi nei Deputati, che mandano a lui.

Il Papa avendo ricevuta questa lettera (*Arnold.*) fu sorpreso dal cambiamento de Vescovi, perchè gli pareva d'aver preso la difesa della causa loro, da loro medesimi abbandonata. Restò dunque fermo nella sua risoluzione di scomunicare l'Imperatore, dopo le legali citazioni; ma gli abitanti di Verona, dov'egli era, gli dissero: Santo Padre, noi siamo servi ed amici dell'Imperatore; per lo che vi preghiamo di non iscomunicarlo nella nostra città, e in faccia nostra. Avendo il Papa riguardo alle loro preghiere si partì da essi; ma quando fu per iscomunicar l'Imperatore la morte lo prevenne.

VI. Frattanto sorgeva una nuova Chiesa in Livonia, per le cure di Mainardo Canonico di Sigeberg, il quale mosso da gran zelo (*Arnold.Lub.Chr.*8. c.8.) per la conversione di questo popolo idolatra fece parecchi viaggi per alcuni anni con de' mercanti, attendendo a più avventuroso commercio. Quando vide, che Dio benediceva le sue fatiche, e ch'era favorevolmente ascoltato, si rivolse ad Artuico Arcivescovo di Brema, e al Capitolo della Cattedrale, ed espose loro lo stato delle cose, per non continuare le sue predicazioni senz'autorità, e senza consiglio. Gli diedero essi la missione per questa buona opera, dalla quale speravano gran frutto; e l'ordinarono Vescovo, per dargli maggior facoltà. Stabilì la sua Sede a Riga (C.9.), Capitale del paese, dove fondò una Chiesa Cattedrale sotto l'invocazione della Beata Vergine nel 1186., e colle sue instruzioni accompagnate da dolcezza e da liberalità, convertì un gran numero d'Infedeli. Bertoldo Abate di Lucca in Sassonia dell'Ordine di Cistello lasciò la

sua Abazia, per andare ad affaticarsi con Mainardo; e facendosi amare da' Pagani, particolarmente per la sua astinenza, modestia, e pazienza, succedette poi a Mainardo, e tali furono gli Apostoli della Livonia (*Cesar. distinct.7.c.17.*).

VII. Vacava in Inghilterra il Vescovado di Lincolne da quasi diciott' anni, dopo la morte di Roberto di Chesnai, occorsa nel mese di Gennajo 1176. Imperocchè Gualtiero di Costanza (*Vita S Hug. ap. Sur.17.Nov.c.9.Goduin.p.345.*), che fu collocato in questa Sede alla fine dell' anno 1183. non la tenne altro che un anno, e fu trasferito a Roano come si è detto (*Sup.lib.73.n.59.*). Volendo il Re Errico provedere a questa Chiesa, chiamò a se in Egenesham Riccardo Decano di Lincolne, e la miglior parte del Capitolo nel giorno ventesimoquinto di Maggio 1186. (*Rad.de Die p.631.Roger.p.361.*). Dopo aver lungamente deliberato elessero in loro Vescovo Ugo, Priore della Certosa di Ouitham nella Contea di Sommerseto, fondata da poco tempo dal medesimo Re; e il primo monastero di quest' Ordine in Inghilterra. Ebbe il Re grand' allegrezza di questa elezione, e fu confermata dall' Arcivescovo di Cantorberì (*Monast. Angl.to.1.p.959.*); entrambi mandarono al Priore Ugo pregandolo di accettarla. Ugo, che conosceva le difficoltà, ed i pericoli del Vescovado, se ne scusò dicendo che l' elezione era invalida, non solo per l' indegnità della sua persona, ma perchè era stata fatta coll' autorità del Re e dell' Arcivescovo fuori della Chiesa vacante, e che non vi poteva acconsentire senza la permissione del Priore della gran Certosa suo Superiore. Così rimandò indietro i Deputati, esortando il Capitolo a scegliere in miglior forma, sperando di ributtarli colle sue difficoltà. Ma i Canonici, per levargli ogni pretesto

si raccolsero di nuovo nella Chiesa di Lincolne, e l'elessero tutti ad una voce; indi mandarono alla gran Certosa alcuni considerabili Deputati, che gli riportarono non solamente la permissione, ma il comandamento stesso di accettare. Fu dunque tratti Ugo dal suo monastero di Ourtham, ma uscendone portava egli stesso sopra il suo cavallo le sue pelo di montone, e i suoi abiti Monastici, non volendo rinunziare in cosa alcuna alla sua osservanza, prima del Vescovado. In tal modo fu condotto a Londra, e consagrato a Oueſtminſter nella Cappella di S. Caterina il giorno di S. Matteo ventunesimo di Settembre 1186..

Era Ugo nato in Borgogna d'una famiglia nobile (*Vita c.1.*). Suo padre valoroso e virtuoso cavaliere, avendo perduta la moglie, l'offrì a Dio in età di otto anni, collocandolo in un monastero di Canonici regolari vicino al suo Castello dove poi si ritirò egli medesimo, servendovi il Signore il rimanente de' giorni suoi. Da prima si pose il giovanetto Ugo sotto la condotta di un savio vecchio, il quale ammaestrandolo nelle belle lettere, rendevalo ancora accostumato, e inducealo fin d'allora a soda vita. Fu ordinato Diacono in età di diciannove anni, e qualche tempo dopo gli si affidò il governo di una Parrocchia, quantunqur non fosse ancora Sacerdote. Andando il suo Priore per divozione alla gran Certosa maggiore, lo conduſſe seco (*C. 2.*) e il giovane Religioso fu tanto commosso dalla vita di quelli Santi Solitarj, che gli nacque un ardente desiderio di venire loro compagno e cominciò segretamente a sollicitarneli. Ritornò tuttavia indietro col suo Priore; ed avendo i Canonici suoi confratelli saputo il suo disegno, tanto lo strinsero, che promiſe loro con giuramento di non abbandonarli; se non

che

che non potette resistere all'attrattiva di una vita più perfetta. Fuggì di nascosto (*C.* 3.), e andò alla Certosa dove fu accolto, e superò gli scrupoli suoi. Era questa santa casa governata allora da Basilio suo ottavo Priore, successore di S. Antelmo. Venuto il tempo d'ordinare Ugo Sacerdote (*C.* 4.), il Vecchio ch'egli serviva gli domandò se n' era contento; gli rispose semplicemente, che non poteva in questa vita aver cosa più cara. E come, disse il Vecchio, osate voi di desiderare quel che i più perfetti medesimi non ricevono, se non costretti? Ugo spaventato da questa riprensione si prostrò a terra con tutto il corpo, ne domandò perdono piangendo. Il Vecchio gli disse: Levatevi, figliuol mio, non vi conturbate; io so quale spirito v'indusse a parlare. Sarete Sacerdote e sarete Vescovo, quando sarà venuto il tempo stabilito da Dio. Dopo scorsi diec' anni nella sua cella (*C.* 5.), il Priore della Certosa gli diede la carica di Procuratore, e si diportò così degnamente, che la sua riputazione s'estese oltre la Provincia.

Aveva già il Re d'Inghilterra fondata la Certosa di Ouitham; ma i due Priori che vi erano stati non avevano potuto fare alcun bene per motivo delle insolenti persone del paese. Avendo il Re udito parlare del merito di Ugo, mandò a richiederlo alla gran Certosa, per governare questa casa. Il Priore e i Monaci ebbero gran pena in concederlo, ed anch'egli nell'acconsentirvi; imperocché diceva loro, se in tanti anni non mi sono approfittato delle vostre istruzioni e de' vostri esempj per regolar me stesso, come potrò io dirigere una nuova Comunità? Essendo andato a Ouitham vi ritrovò gran povertà in que' Monaci (*C.* 6.), li consolò, li esortò alla pazienza e alla mansuetudine: ma poco andò, che accrebbe questa casa tanto in fabbriche quanto in

mobili, avendo guadagnato l'amor del Re, e del popolo, quantunque questa nazione non amasse gli stranieri. Parlava al Re con tanta insinuazione e pietà, che questo Principe benchè fosse destro, non poteva negargli cosa alcuna; e confessava d' aver ritrovato il suo padrone. In una gran tempesta credette di rimaner salvo per le orazioni d'Ugo, e da quel giorno in poi lo venerò maggiormente.

VIII. Nella metà di Quaresima dell'anno 1186. Giovanni Arcivescovo di Dublin tenne co'suoi Suffraganei un Concilio nella Chiesa della SS. Trinità (*Girald Camb. 2. gest*). Nel primo giorno predicò egli medesimo intorno a' Sagramenti; nel secondo Aubino Abate di Balquingias, che fu poi Vescovo di Fernes, fece un lungo discorso sopra la continenza de' Cherici addossando agli stranieri la corruzione, che s'era introdotta in questo particolare, cioè agli Ecclesiastici andativi dalle Gallie, e dall' Inghilterra, mostrando qual fosse prima la purità del Clero d' Irlanda. Dopo il discorso i Cherici della Contea di Vezford si accusarono gli uni con gli altri in presenza dell'Arcivescovo, e del Concilio intorno alle concubine che avevano solennemente sposate, e pubblicamente condotte alle lor case, producendo testimonj sul fatto. L' Arcivescovo medesimo gli eccitava, per consiglio dell' Arcidiacono Giroldo, per farne pronta giustizia; lo che fu motivo di gran derisione usata dalla parte del Clero d'Irlanda, che gl'insultava. L'Arcivescovo per reprimere questi oltragj, e per significare quanto gli rincrescevano queste impurità, tosto diede la sua sentenza contro i convinti, sospendendoli dall'ecclesiastiche funzioni, e dal godimento de' loro benefizj. Il terzo giorno l'Arcidiacono Giroldo predicò per ordine dell'Arcivescovo intorno a'doveri de'Pastori; non dissimulò quel che in

verità si poteva dire in lode del Clero d'Irlanda; ma riprese ancora i loro vizj, in particolare l'ubbriachezza. Indi rivolgendosi a' loro Superiori, li convinse di negligenza con ragioni senza replica.

Nel precedente anno Errico II. Re d'Inghilterra aveva mandato alcuni Deputati a Papa Urbano, e ottenne da lui molte grazie, alle quali Papa Lucio si opponeva gagliardamente, tra l'altre quella di far coronare Re d'Irlanda qual più volesse de' tre suoi figliuoli (*V. Cog p.* 631.), Urbano gliene diede una Bolla, e per dimostrare il suo assenso, gli mandò una corona di penne di Pavone tessuta d'oro (*Id p* 634.). Dopo il Natale 1186. il Papa mandò in Inghilterra Ottaviano Cardinale Diacono, e Ugo di Nonant, Vescovo di Coventri, al quale diede la Legazione in Irlanda per coronare il Re Giovanni figlio del Re Errico, come quello, che aveva egli eletto (*Gall. Christ. Præf. edit* 1671 *Steph. Torn. ep.* 118 *&. ib. Molin.*), ma ne differì l'incoronazione per le questioni, che aveva col Re di Francia.

Pietro Vescovo di Chartres, prima Abate di Celles, famoso per gli scritti suoi, morì nel ventesimo giorno di Febbrajo 1186., dopo aver tenuta sette anni questa Sede, e ristaurate le mura e il pavimento di questa città. Fu seppellito nell' Abazia di Giosafat; ed ebbe in successore Renoldo di Bar, nipote per parte di madre, di Guglielmo Arcivescovo di Reims, che occupò la Sede di Chartres pel corso d'anni trenta.

IX. In Oriente Arnoldo di Castiglione, Signor di Carach, seguitando i suoi corsi contro i Mussulmani, prese una gran caravana, che passava dall' Egitto in Arabia, e fece mettere in catene tutt'i passeggieri senz'aver riguardo alla tregua allora sussistente (*Vie M.S. de Salad an.* 1185.). Ciò risaputosi da

Saladino mandò a domandare la libertà di queſti prigionieri, minacciando di far il medeſimo de' Criſtiani, che paſſaſſero nelle ſue terre. Arnoldo ſeguendo il coſtume de' Templari, de' quali era piena la ſua piazza, ricusò di reſtituire i prigionieri, e ſi avanzò fino a dire mille indegnità contro Maometto. Lo che miſe in tanta collera Saladino, che prendendo Dio in teſtimonio della perfidia de' ſuoi nemici, giurò ſul fatto di mover loro la guerra con quante forze aveva, dichiarò rotta la tregua, e fece voto d'uccidere Arnoldo di ſua mano. Era allora Saladino Signore dell'Egitto, dell'Arabia, della Siria, e della Meſopotamia; e le piazze, che rimanevano a' Criſtiani, erano ne' ſuoi Stati rinchiuſe.

Morì il Re loro Balduino IV. l'anno 1185. e il piccolo Re ſuo nipote nell'anno ſeguente. Allora Guido di Luſignano ſi fece coronare Re di Geruſalemme per il credito di ſua moglie Sibilla erede del Regno (*Roger p* 634. *Auct. Aquicinct. an* 1187. *G. Neubr.* 3. *c* 16), e ſpiegando il ſuo riſentimento contro Raimondo Conte di Tripoli, volle fargli render conto dell'amminiſtrazione delle finanze durante la ſua reggenza. Sdegnato di queſto il Conte fece un trattato particolare con Saladino, mettendoſi ſotto la ſua protezione. In tale ſtato erano le coſe, quando i Criſtiani ricuſarono di render ſoddisfazione al Sultano della rotta tregua e delle iſtanze, che faceva principalmente contro i Templarj. Entrò dunque Saladino nelle lor terre nel 1187. con un'armata di più di cinquantamila uomini (*G Nang* 1186. 1187.), un corpo della quale s'avanzò, e s'incontrò verſo Tabaria, ch'è Tiberiade, in Girardo di Bideford Maeſtro de' Templarj, e in Ruggiero de' Molini, Maeſtro dell'Oſpedale (*Roger. p.* 635. *Vie M.S.*). Sorpreſeli nel primo giorno di Maggio 1187., e li

sconfisse. Girardo fuggì, Ruggiero fu ucciso, molti Templarj presi, e sessanta restarano uccisi. Animato Saladino dal buon avvenimento assediò Tiberiade, che apparteneva al Conte di Tripoli; ma cedendo questo Principe a' preghi della Regina di Gerusalemme aveva rinunziato al suo trattato con Saladino. Da prima la città di Tiberiade fu superata per forza, ma la Cittadella fece tal resistenza, che arrestò l'armata nemica per molti giorni.

X. Frattanto il Re Guido di Lusignano, e tutt' i Principi Cristiani andarono al soccorso, ed avendo riunite le loro forze s'accamparono appresso ad Acri (*Ep in Chr Reicherſp.an.*1187.). Le due armate si ritrovarono a fronte l'una dell'altra nel giovedì, secondo giorno di Luglio 1187., e cominciarono a combattere nel seguente venerdì, giorno avventuroso e sagro, secondo i Musulmani. Durò la battaglia due giorni, e fu sanguinosissima: ma finalmente oppressi i Cristiani dal numero, e abbattuti dalla sete e dalla fatica rimasero interamente sconfitti. Tutti quelli, che si ritrovarono coll' armi alla mano furono messi a pezzi. I principali prigionieri erano il Re Guido di Lusignano, Arnoldo di Castiglione, il Maestro del Tempio, e quello degli Ospedalieri; ma la perdita, che s'ebbe per più considerabile, fu quella della vera Croce. Si portò in quella battaglia, secondo l'usato, e tenevala il Vescovo d'Acri; dappoichè egli rimase ucciso, un Offiziale della Chiesa di Gerusalemme la rialzò, e fu presa dalle sue mani. I Cristiani Orientali e Scismatici non ne furono meno sconsolati de' Latini; e i Musulmani ebbero un tal acquisto, come il più prezioso frutto della loro vittoria. Il Conte di Tripoli, dopo aver fatto prodigj di valore, si salvò con la spada alla mano a traverso de' suoi nemici,

Digitized by Google

e si ritirò a Tiro, dove morì qualche tempo dopo aborrito dagli uni e dagli altri. I Cristiani attribuivano al suo tradimento la perdita della battaglia, e i Musulmani l'accusavano di perfidia per aver rotto il suo trattato.

Subito dopo il combattimento Saladino fece rizzare la sua tenda; gli si presentarono i principali prigionieri, poi avendo fatto partir ciascuno, stette qualche tempo in orazione per ringraziare il Signore (*G. Nang.*), confessando che quella vittoria era più effetto de' delitti de' Cristiani, che del suo valore. Fece ricondurre alla sua presenza il Re Guido di Lusignano, Arnoldo di Castiglione, e gli altri Signori (*Vic M.S.*), se li fece sedere a' lati, ed essendo oltremodo stanchi, fece arrecare del sorbetto nella neve, presentandone al Re. Questo Principe, dopo aver bevuto; diede la tazza ad Arnoldo; ma il Sultano gli fece dire per un interprete: Io do bere a te, non a questo maladetto uomo, che non deve sperare scampo; e questo perchè gl'Arabi avevano un antico costume osservato anche al presente da quelli del deserto, con tutto che sieno ladroni, di non far mai morire i loro prigionieri, quando hanno dato loro bere, o da mangiare: E' tra loro questo un diritto inviolabile d'ospitalità;

Saladino dunque mandò i Principi Francesi a mangiare in un luogo separato, e quando il ricondussero, si rivolse ad Arnoldo, e gran riprensione gli fece della crudeltà, con la quale aveva trattati i Musulmani; e in particolare delle ingiuriose parole proferite contro Maometto, e degli sforzi da lui fatti per saccheggiare la Mecca e Medina. Convien dunque, soggiuns'egli, che io vendichi il nostro Profeta, e la nostra religione, tuttavia se tu la vuoi abbracciare, io sono disposto a perdonarti tutto il mal-

Digitized by Google

le che c'hai fatto. Arnoldo rispose intrepidamente, che voleva morire Cristiano; e mostrò avere in disprezio tanto le offerte vantaggiose che gli faceva il Sultano, quanto i tormenti, di cui lo minacciava. Allora Saladino levatosi furiosamente gli menò un colpo di sciabla sopra la testa; que' del suo seguito terminarono subito d' ucciderlo, e gittarono il corpo fuori della tenda, dove stette fino a sera. Così Saladino soddisfece al suo voto, e Arnoldo di Castiglione cancellò i suoi difetti con un glorioso martirio, del quale i soli Scrittori Maomettani ce ne lasciarono le circostanze. Io novero fra i soli falli, che non si possono scusare, l'aver così spesso violata la fede de' trattati. Tutti i Templarj, e tutti gl' Ospedalieri presi in questa giornata furono uccisi, e si computavano fino a dugento trenta Templarj messi a morte in tal modo (*Epist. ap. Rog. p. 637*). Saladino, dando quest'ordine, disse che avrebbe prestato gran servigio al paese se avesse potuto interamente purgarlo da questi assassini, perchè non la perdonavano a'Musulmani nè in pace, nè in guerra.

Avendo Saladino presa la Cittadella di Tiberiade, andò ad assediare Acri, ch'è l'antica Tolemaide, volendo discacciare i Cristiani da tutte le piazze marittime, per levar loro la communicazione con la Grecia, e col resto dell'Europa. Acri s'arrese a capo di due giorni, e il Sultano permise a' Cristiani di dimorarvi o di partirsi con le loro mogli e figliuoli con quanto potevano trasferire de' loro beni. Prese poi Jaffa, Naplusa, Sebaste, Nazzaret, Sefuriet, Cesarea, che fu presa per forza, abbruciata e saccheggiata. Hifa, chiamata da' nostri autori Caifa, e Arsouf, che chiamano Assur, si arresero. Saida o Sidone si diedero senza opposizione; Berite o Beriut dopo tre settimane d'assedio; Ascalona fu consegnata per riscatto del Re Guido di Lusignano. I 4

XI. Finalmente nel giorno diciannovesimo di Settembre Saladino cominciò l'assedio di Gerusalemme, ch' era il principal oggetto della sua impresa. Ella avrebbe potuto resistergli lungamente, ma erano gli assediati sbigottiti dalla battaglia di Tiberiade, e dalla presa de' loro Capi, e di tante piazze, e finì di costernarli la scoperta d' una congiura formata nella città da un Ufiziale di Saladino, Cristiano Melchita, con quelli del medesimo rito, ch' erano numerosissimi, e che odiavano i Latini pe' mali trattamenti da loro ricevuti. Assicurato il Sultano che gli consegnerebbero una porta, rigettò con disprezzo le proposizioni degli assediati alla testa de' quali era la Regina Sibilla, il Patriarca Eraclio, e molti Signori. Disse ch'era obbligato dall'onor suo di trattarli, come i loro predecessori avevano trattati gli abitanti di Gerusalemme, e di vendicare il sangue di settantamila Musulmani trucidati senza misericordia (*Sup. lib.* 64. *n.* 66.). La Regina e i Signori fecero dire al Sultano, che se non accordava loro un'onorevole capitolazione, si sarebbero difesi fino all' ultimo sangue. Fu consigliato a non ridurli alla disperazione, e concedette loro la capitolazione co' seguenti patti. Che consegnassero la città nello stato in cui era, senza demolire cosa alcuna; che la Nobiltà e le persone da guerra uscissero armate e scortate per andare a Tiro, o in qualche altra città piacesse loro; che il rimanente del popolo uscisse fuori pagando una certa tassa per testa, e portando via i loro mobili, e che fossero parimente condotti in sicurezza.

Così Gerusalemme fu data a Saladino nel venerdì secondo giorno d'Ottobre 1187., ch' era il dì quattordicesimo dell'assedio. Il Patriarca Eraclio prese tutti gli ornamenti della sua Chiesa, l' argenteria del S. Sepolcro, le lamine d'oro e d'argento, ond'

era coperto, e più di dugentomila scudi d'oro. Ma gl' Offiziali del Sultano vi si opposero, dicendo che la capitolazione non permetteva, se non che trasferire i beni de' particolari, intorno a che rispose Saladino: E' vero, che potremmo noi disputare sopra quest' articolo, ma poichè abbiamo noi permesso a' Cristiani che si portino seco i loro beni senza eccettuare quelli delle Chiese, non conviene dar loro motivo di dolersi, nè di screditare la nostra Religione. Le virtù maggiormente lodate in questo Principe sono la fedeltà di mantener le promesse, e la sua liberalità. Pagò a' suoi soldati tutto il riscatto de' soldati Cristiani, e li rimandò indietro colmi d'onore e di carezze. Gli Emiri fecero a suo esempio lo stesso. Trattò molto civilmente la Regina e il Patriarca. Sgravò molte migliaja di poveri dalla tassa notata nella capitolazione, e diede del suo tesoro di che sollevare gl'infermi per qualche tempo (*Ep. ap. Rog. p.* 645). Permise a' Cavalieri di S. Giovanni di lasciare dieci d' essi alla custodia de' loro malati pel corso d'un anno.

Tosto che furono usciti i Cristiani Latini fuori di Gerusalemme, alzarono i Musulmani alte grida, e diedero ogni possibile contrassegno d'allegrezza estrema. Cominciarono dall'abbattere l'erette Croci nelle prime Crociate in molte contrade della città, e la più considerabile era una gran Croce di rame dorato posta sopra la cupola della Chiesa de' Templarj. I Cristiani Orientali rimasti nella città vedendola abbattere non poterono raffrenare le loro lagrime. Saladino la mandò poi al Califfo di Bagdad, che la ricevette come un omaggio reso al successor del Profeta, fecela strascinare per le strade, calpestare, ed imbrattare di fango, e finalmente seppellire nel luogo, dove si trasferivano le immondizie della città.

Digitized by Google

Saladino fece ſpezzare tutte le campane di tutte le Chieſe di Geruſalemme. Quanto alla Chieſa Patriarcale, ch'era ſtata la gran Moſchea fabbricata in luogo del Tempio di Salomone, dopo averli tolti via tutt'i contraſſegni del Criſtianeſimo, fecela lavare con acqua roſa di dentro e di fuori prima d'entrarvi, e vi riſtabilì il ſervigio della ſua Religione nel ſeguente venerdì. Fecevi collocare una magnifica ſedia, che Noradino aveva già un tempo incominciata in Aleppo, ſu della quale queſto Principe lavorava ſpeſſo con le ſue mani; avendo fatto voto di metterla nella Chieſa di Geruſalemme, quando ne aveſſe diſcacciati i Criſtiani, come ſperava. Saladino dunque adempì queſto voto di Noradino. Nel frontiſpizio di queſta gran Moſchea venne meſſa la ſeguente iſcrizione: Il ſervo di Dio Gioſeffo figliuolo di Giobbe Vittorioſo, il Re Nacer Salaheldin poſe queſta iſcrizione, quando Dio per mezzo delle ſue mani preſe queſta città l'anno 583. in rendimento di grazie, dopo avergli domandato il perdono de' ſuoi peccati, e la continuazione della ſua miſericordia.

Tutte le altre Chieſe furono parimente cambiate in Moſchee, fuor quella del S. Sepolcro, riſcattata da' Criſtiani Siri. Nelle altre coſtrinſero gli ſchiavi Criſtiani a cancellare le immagini e le pitture, ond'erano ornate, a lavarne le mura, e fregarne il pavimento con graviſſima fatica. Saladino riſtabilì in Geruſalemme i Collegj fondati un tempo da'Califfi e Sultani ſuoi predeceſſori, e vi fece ricominciare i pubblici eſercizj di Teologia e di Giuriſprudenza Muſulmana. Alcuni zelanti Muſulmani lo conſigliarono a diſtruggere la Chieſa del S. Sepolcro, e tutte le altre de' luoghi Santi, dicendo che laſciandole favoriva l'idolatria de' Criſtiani, e l'ingiuria che facevano al Meſſia, onorando i contraſſegni della ſua

Digitized by Google

passione, imperocchè i Musulmani credono che non fosse G.C. quegli che fu crocifisso, ma Giuda in suo luogo. Aggiungevano che togliendo a' Cristiani questo motivo di divozione, si torrebbe loro il pretesto delle Crociate. Ma i più dotti Teologi Musulmani furono di contrario parere. Dissero a Saladino che non gli conveniva essere più scrupoloso del Califfo Omaro, che aveva conservata questa Chiesa; che venendo rovinati i Santi luoghi, la città di Gerusalemme ne soffrirebbe gran pregiudizio per la mancanza de' pellegrinaggj, donde nasceva tutta la sua ricchezza. Finalmente, che quest'ingiuria che si voleva fare a' Cristiani d'Occidente, non riuscirebbe manco discara a quelli d'Oriente, che potrebbe eccitare alla ribellione, e ad unirsi agli altri pel comune interesse della Religione. Saladino s' arrese a queste ragioni, e permise come prima che si visitassero i santi luoghi, purchè s'andasse senz'armi, e si pagassero certi tributi.

Così ricadde la città di Gerusalemme in potere degl'Infedeli, dopo essere stata in quello de' Cristiani Latini pel corso d'ottantotto anni. Furono essi que' soli, che ne uscirono; perchè i Cristiani Siri, i Giorgiani, gli Armeni, e i Greci vi dimorarono. La Regina Sibilla, e il Patriarca Eraclio si ritirarono in Antiochia co' Templarj, con gli Spedalieri, e con una quantità di popolo (*Ep. ad Rog. p* 645.). Molti altri si ritirarono a Tripoli, dove il Conte, e le sue genti tolsero loro quel che i Saraceni gli avevano lasciato: sicchè una donna spogliata di tutto diede in tanta disperazione, che non avendo più di che sostenere il suo figliuolo, lo gittò in mare. Alcuni di questi Cristiani, scacciati di Gerusalemme, andarono in Alessandria e in Sicilia (*Jac. Vitt c.* 95.). Non restarono a' Latini in Oriente altro che tre piazze considerabili, Antiochia, Tiro, e Tripoli.

Digitized by Google

XII. Queste infauste notizie giunsero tanto prestamente in Italia, che Papa Urbano III. ne morì nello stesso mese. Essendosi fatta la pace tra lui e l'Imperator Federico in modo, che pareva onorevole alla Chiesa (*Gervas. Chr. p.* 1507. 1510. *V. Pagi an.* 1187 *n.* 13.), lasciò Verona, e andò in Ferrara, dove intese la perdita di Terra Santa, ed essendo già consumato dalla vecchiezza s'ammalò, e morì nel giorno diciannovesimo d'Ottobre 1187. dopo aver tenuta la S. Sede un anno e quasi undici mesi. Fu seppellito il giorno dopo nella Chiesa Cattedrale di Ferrara, e nel dì ventunesimo dello stesso mese fu eletto Papa Alberto, nativo di Benevento, Sacerdote Cardinale titolato di S. Lorenzo in Lucina, e Cancelliere della Chiesa Romana, che fu chiamato Gregorio VIII, e consagrato nella Domenica ventesimoquinto giorno (*Hugo Aurif*). Era dotto ed eloquente, di pura ed austera vita, e di gran zelo, ma tenne la S. Sede due soli mesi in circa.

In questo poco di tempo fece quanto più gli fu possibile per animare i fedeli al ricuperamento di Terra Santa, come si raccoglie da una lunga lettera data di Ferrara nel dì ventesimonono d'Ottobre (*To.* 10. *Conc. Gr. ep.* 1.), in cui li esorta a placare la collera di Dio con la penitenza e con le buone opere, e promette a coloro, che faranno il viaggio le medesime grazie, che i suoi predecessori; cioè l'Indulgenza Plenaria de' loro peccati, e la protezione della Chiesa pe' loro beni temporali. Con un'altra lettera della medesima data (*Ep.* 2.) nota in particolare la penitenza da farsi per questo motivo. Noi ordiniamo, dic'egli, col consiglio de' nostri fratelli, cioè de' Cardinali, e con l'approvazione di molti Vescovi, che tutti pel corso di cinque anni digiunino almeno ne' venerdì con cibi quaresimali; che non si

dica la Messa altro che a nona. Quelli, che hanno buona salute, si guarderanno dal mangiar carne il mercoledì, e il sabato. Quanto a noi e a' fratelli nostri, ce ne asterremo ancora il lunedì co' nostri domestici, e chiunque tralascerà di farlo, sarà trattato come s'avesse rotta l'astinenza della Quaresima. Un Autore di quel tempo aggiunge (*Rog p.* 636.), che i Cardinali promisero tra loro di rinunziare a tutte le ricchezze e alle delizie, di non ricevere più verun dono da coloro fino a tanto che Terra Santa fosse in mano degl'Infedeli, ma d'essere i primi a prendere la Croce, e d'andar questuando alla testa de' pellegrini.

Siccome, secondo le regole del diritto, cessano le commissioni per la morte del committente, temette Papa Gregorio, che quelli che avevano con grandi spese ottenute da Papa Urbano alcune lettere per far giudicare ne' medesimi luoghi i loro affari, fossero costretti a procurarne di nuove. Per questo due giorni dopo la sua Consagrazione fece spedire una lunga lettera a tutt'i Prelati della Chiesa (*Ep.* 3.) per convalidare tutte le commissioni di questa natura, accordate dal suo predecessore tre mesi prima della sua morte (*G. Neubrig.* 3. *c* 22.).

XIII. Durava un' antica discordia tra i Pisani e i Genovesi, le cui città erano allora ricchissime, e potentissime per terra e per mare. Papa Gregorio intrapreše di riconciliarle, perchè cooperassero insieme a ricuperare la Terra Santa. A tal effetto andò a Pisa, dove fu accolto con grand' onore nel nono giorno di Dicembre (*Chron. Pisto.* 3. *Ital. Sac. p.* 889. *V. Pag an.* 1187 *n* 16. 1188. *n.* 1.), e avendo chiamati i principali fra' Genovesi, parlò agli uni e agli altri con tanta prudenza, che incominciavano a raddolcirsi, e la pace era bene incaminata, quando fu as-

Digitized by Google

salito dalla febbre, e dopo una brevissima infermità morì nel tredicesimo giorno dello stesso mese, avendo tenuta la Santa Sede un mese e ventisette giorni. Tre giorni dopo, cioè nel decimo giorno di Dicembre 1187. si elesse in Pisa per suo successore Paolo, o Paolino Romano, Cardinale Vescovo di Palestrina, che fu chiamato Clemente III. (*Gervas. Ann. Mailtos.*), e coronato il giorno dopo ventesimo di Dicembre di Domenica. Occupò la Santa Sede tre anni e tre mesi.

XIV. Subito dopo la sua incoronazione, mandò alcuni Deputati a' Romani suoi concittadini, per istabilir seco loro una ferma pace. Era nata la discordia per cagione della città di Frascati, discosta da Roma dieci miglia o tre leghe, appartenente al Papa (*Roger pag.* 689.), alla quale facevano i Romani una guerra implacabile, per assoggettarsela; lo che fu motivo di crudele divisione fra loro, ed il Papa, dal tempo d' Alessandro III. in poi. Giunti a Roma i Deputati di Clemente III. esortarono i Romani ad accoglierlo come loro padre, ed a riunirsi seco. Noi lo desideriamo più di lui, risposero essi; a condizione però che ci ajuti a compensarci della perdita e della vergogna nostra nell' incontro della guerra di Frascati, e che faccia andare, se vi è bisogno, contro d' essa città le sue truppe, in caso che non si possa da noi fare con essa una pace onorevole, e finalmente la consegni a noi, se un giorno ne divenga padrone, per disporne a piacer nostro.

A queste condizioni si fece il trattamento (*Ap. Baron. an* 1188), in cui il Senato, e il popolo Romano, indirizzando la parola al Papa, dicono in sostanza : Fin da questo punto vi facciamo restituzione del Senato, della città, e della zecca. Vi ren-

diamo libera la Chiesa di S. Pietro e l'altre ch'erano impegnate per la guerra, a patto che cediate voi al Senato il terzo della moneta, sopra il quale s'anderà pagando ciascun anno una parte della somma, per cui erano impegnate le Chiese, fin a tanto che sieno del tutto disciolte dal debito, e anderanno gl'interessi diminuendosi a misura del capitale. Ogni anno vi giureremo fedeltà noi e i Senatori successori nostri, e voi darete a' Senatori, e a' loro offiziali le solite distribuzioni. siccome a' Giudici, agli Avvocati, ed ai depositarj, che verranno stabiliti da voi.

In qualunque forma Frascati sia distrutta, la Chiesa Romana vi conserverà tutt'i suoi dominj, e le sue dipendenze, ma voi ci darete fra sei mesi tutte le mura della città e della fortezza, per rovinarle, senza che possiate mai più rimetterle. E se Frascati non cade nelle nostre mani dal dì presente fino al primo di Gennajo, voi ne scomunicherete gli abitanti, e li costringerete co'vostri Vassalli di Campania, e di Romagna col nostro soccorso, ad adempire intorno alla loro città quel che s'è detto. A patto che per le cose dette vi giureremo di dare sicurezza a Voi, a' Vescovi, a' Cardinali, e a tutta la vostra Corte, e a quelli che vi verranno, vi soggiorneranno o vi ritorneranno, salvo que' diritti de' Romani, ch'eglino domanderanno con buona fede. Se voi li chiamate in difesa del patrimonio di S. Pietro, anderanno essi, spesandoli per vostra parte, come s'usava fare co' loro predecessori. Sono queste le principali clausole di questo trattato, in data dell'ultimo giorno di Maggio indizione sesta, ch'è quest'anno 1188. E' anche in data del quarantesimo anno del Senato, lo che fa conoscere, che i Romani ne facevano risalire il ristabilimento all' anno 1144. solamente, e al Pontificato di Lucio II. quantunque aves-

Digitized by Google

ſerò incominciato queſto intraprendimento nel precedente anno (*Sup.lib.*69. *n.*4.*ep.*6.), ſotto Innocenzo II. Papa Clemente III. era in Roma fin dal tredicesimo giorno di Marzo.

Prima di partire da Piſa eſortò il Popolo raccolto nella Chieſa maggiore ad affaticarſi a ricovrare Terra Santa (*Chr.Piſ.to.*3.*Ital.Sac.p.*888.), e per condurveli diede lo ſtendardo di S. Pietro al loro Arcivescovo Ubaldo, col titolo di Legato. Partì queſto Prelato alla metà di Settembre del medeſimo anno 1188. con una flotta di cinquanta vaſcelli; paſsò il verno a Meſſina, e giunſe a Tiro il ſeſto giorno d'Aprile del ſeguente anno. A Piſa fu dove probabilmente Papa Clemente ordinò delle particolari orazioni per tutta la Chieſa per ottenere la pace, per la liberazione di Terra Santa, e de' Criſtiani tenuti ſchiavi da' Saraceni (*Roger p* 651.).

XV. Frattanto i due Re di Francia, e d'Inghilterra ebbero una conferenza tra Giſors, e Trie (*Rig p* 24 *Rog.p.*641.*G.Neub* 3.*c.*23.*to.*10.*Conc p*,1759.), dopo la feſta di S. Ilario, trediceſimo giorno di Gennajo, ſino alla feſta di S. Agneſe, che viene il dì ventuneſimo. V'intervennero i Veſcovi e i Signori de' due Regni. Quivi ſi ritrovò Guglielmo Arcivescovo di Tiro, quegli ſteſſo, che dieci anni prima era andato pel Concilio di Laterano. Parlò sì fortemente in queſt'Aſſemblea della deſolazione della Chieſa d'Oriente, e de' mali, onde tuttavia era minacciata, che i due Re laſciando da parte le loro differenze, ch' erano il motivo della conferenza, ſi riconciliarono, e preſero la Croce dalle ſue mani. La preſero con eſſi Gualtiero Arcivescovo di Roano, e Riccardo di Cantorberì: e piuttoſto rinnovarono il voto da loro già fatto. I Veſcovi di Beauvais, e di Chartres preſero ancor eſſi la Croce con Ugo III. Duca di Borgogna,

gogna, Riccardo Conte di Poitù Primogenito del Re d'Inghilterra, Filippo Conte di Fiandra, Tibaldo Conte di Blois, e molti altri Signori. Per distinguersi il Re di Francia e i suoi Sudditi presero la Croce rossa, il Re d'Inghilterra e i suoi presero la Croce verde.

Dipoi il Re d'Inghilterra andò a Mans (*Roger. p.* 641.), dove ordinò che ciascuno desse in quest' anno 1188. la decima delle sue entrate e de' suoi mobili in soccorso di Terra Santa; trattone dell' armi de' cavalli, e degli abiti de' Cavalieri, de' cavalli, de' libri, degli abiti, delle cappelle de' Cherici, e delle gemme degli uni e degli altri. Si pubblicarono scomuniche contro coloro, che non pagassero questa decima. Per farne la colletta in ogni parrocchia, si stabilirono Commissarj, tra i quali un Templare ed uno Ospitaliere, un Sergente del Re e un Cherico del Vescovo. Erano i Crociati esenti da questa decima, e ricevevano quella de' loro vassalli, ma i Borghesi e i Paesani, che prendevano la Croce senza la permissione de' loro Signori, pagavano tuttavia la decima.

Si proibirono i giuramenti enormi i dadi, o altri giuochi di sorte, le fodere di Varo e di Martori zebellini, lo scarlatto, e gli abati frastagliati, il farsi servire a tavola di più che di due pietanze comprate, e di condurre in viaggio donne, trattane qualche lavandaja a piedi non sospetta. Colui, che prima di prendere la Croce avrà impegnate le sue entrate, dovrà godere dell' entrate di quest' anno, e il debito non produrrà interesse durante tutto il viaggio, da quando si sarà presa la Croce. Tutti quelli, che l'avranno presa, possono per tre anni impegnare le loro entrate, anche ecclesiastiche. Quelli, che morranno in viaggio, disporranno del denaro, che

avran seco loro in pro de' domestici, in soccorso di Terra Santa e de' poveri. Questo è l'editto fatto dal Re d'Inghilterra a Mans, col parere de' Prelati e de' Signori.

Dopo avere stabiliti i Commissarj per riscuotere la decima di quà dal mare, passò in Inghilterra, dove giunse nel dì trentesimo di Gennajo (*Gerv. p.* 1522.), e nell' undecimo di Febbrajo tenne a Gaintingon vicino a Nortampton ampia Assemblea di Prelati e di Signori, dove fece leggere gli ordini fatti a Mans. Poi Balduino Arcivescovo di Cantorberì, e Gilberto Vescovo di Rocheştre suo Vicario predicarono la Crociata, e molti presero la Croce. Allora mandò il Re i suoi Offiziali per tutte le Contee a riscuotere la decima; lo che venne eseguito rigorosamente riguardo ai Borghesi, fino a far prigioni coloro, che resistevano. La presero anche dai medesimi Giudei, e il Re con questo mezzo ammassò delle somme immense. Mandò Ugo Vescovo di Durham per esigerla anche nella Scozia, dove il Re per isgravarsene offerì cinquemila marchi d'argento, ma il Re d'Inghilterra non ne fu contento.

Filippo Re di Francia dal canto suo tenne in Parigi una grand' Assemblea di Prelati e di Signori del suo Regno nella Domenica alla metà di Quaresima, che in quest' anno 1188. fu nel ventesimosettimo giorno di Marzo (*Rigord p.* 25. *to* 10. *Con p.* 1863.). Vi si fece un ordine simile a quello del Re d'Inghilterra, ed imponeva che tutti quelli, che non avevano presa la Croce, dassero in quest' anno almeno la decima di tutt' i loro mobili, e di tutte le loro entrate, trattine i tre Ordini di Cistello, della Certosa, e di Fontevrardo, e i lebbrosi. Si accordò ai Crociati una dilazione al pagamento de' loro debiti, dando le cauzioni, che vi sono specificate. Si

esigerà la decima prima de' debiti. Questo sovvenimento fu chiamato la Decima Saladina.

Pietro di Blois scrisse su di ciò ad Errico di Dreux Vescovo di Orleans, german cugino del Re Filippo Augusto (*Ep.* 112.), esortandolo a rappresentare a questo Principe, che gli Ecclesiastici devono andare esenti da questa imposizione. E' tempo, dic' egli, di parlare; e non dovete voi seguire l'esempio di alcuni altri Vescovi, che lusingano il vostro Re. Se il rispetto vi raffrena, prendete con voi alcuno de' vostri confratelli, che siano mossi dallo spirito di Dio, e parlate con forza mescolata colla dolcezza. Se il Re vuol far questo viaggio, non tragga la spesa dalle spoglie delle Chiese e da' poveri, ma dalle sue entrate particolari, e sopra le spoglie de' nemici, delle quali si dovrebbe arricchir la Chiesa, anzi che saccheggiar la medesima sotto pretesto di difenderla. Il Principe non deve esigere da' Vescovi e dal Clero altro, che continue orazioni per lui. Rappresentate, ch' egli ha ricevuta la spada dalle mani della Chiesa per proteggerla, e che se presentemente ha bisogno delle sue orazioni, ne avrà bisogno in tempo di morte, quando svanirà tutta la sua possanza; ma non si vede che questa rimostranza avesse effetto, non altrimenti che quanto scrisse Pietro nello stesso soggetto a Giovanni di Costanza, Decano della Chiesa di Roano, e nipote dell' Arcivescovo Gualtiero (*Ep.* 111.). Lo esorta egli a valersi del credito suo appresso il Re d' Inghilterra in sostegno della dignità della Chiesa. Essa è libera, dic' egli, per la libertà, che G. C. acquistò a noi (*Gal.* 6. 31.); ma se viene oppressa da esazioni, questo è un ridurla a servitù, come Agar. Se i vostri Principi col pretesto di questo nuovo pellegrinaggio vogliono rendere la Chiesa tributaria, chiunque è figliuolo della Chiesa deve opporvisi, e

piuttosto morire, che soggettarla a schiavitù. Quì si veggono i soliti equivoci di quel tempo intorno alle parole di Chiesa e di libertà, come se la Chiesa liberata da G. C. non fosse altro, che il Clero; o ci avesse egli liberati da altra cosa, fuorchè dal peccato, e dalle cerimonie legali.

Pietro di Blois dice anche qualche cosa contro la Decima Saladina, nel trattato del viaggio di Gerusalemme (*P.*418). I nemici della Corte, dic'egli, che dovrebbero essere suoi figliuoli, distruggono il loro voto colla loro avarizia sotto pretesto di una dannabile colletta, e volgono la Croce in scandalo. Questo trattato principalmente tende ad affrettare la partenza di chi aveva presa la Croce, ed a biasimare i Signori, che la differivano per loro interessi particolari.

Nel medesimo giorno, in cui il Re Filippo teneva il suo Parlamento a Parigi (*Chr.Reich.an.*1188. *Chr. Clarav. eod. Orto a S. Blas. c.* 31.), l' Imperator Federico tenne a Magonza una Dieta solenne, cioè nella Domanica alla metà di Quaresima ventesimo settimo giorno di Marzo. A quest' Assemblea intervenne Errico Vescovo di Albano; vi fu letta pubblicamente la relazione della presa di Gerusalemme, e l' Imperatore prese la Croce con suo figliuolo Federico Duca di Svezia, e sessantotto de' maggiori Signori tanto ecclesiastici, che secolari (*Anon. to.* 5. *Canis.*). Si esortarono generalmente tutti alla Crociata, e si determinò il luogo da raccogliersi per la partenza in Ratisbona nella festa di S. Gregorio ventesimoterzo giorno di Aprile del seguente anno. Per cansare la soverchia moltitudine, fece l' Imperatore proibire sotto pena di scomunica a quelli, che non potevano spendere tre marchi d' argento, il marciare col suo esercito. Da Magonza il Legato Errico

andò a Liegi, ove predicò con tal forza contro i vizj del Clero, e contro la simonia in particolare, che sessantasei Canonici rinunziarono le loro prebende, ed egli li provvedette in altre Chiese (*Chr. Clarav. an.* 1187. *Ægid. Aur. Val de Epise. Leod. c.* 56.). Il Vescovo Raulo prese la Croce per purgare i peccati suoi, e partì nel 1190..

XVI. Nel principio di quest' anno 1188. volendo Papa Clemente III. metter fine alla discordia tra Giovanni Vescovo di S. Andrea in Scozia, ed Ugo suo competitore (*To* 10. *Conc. ep.* 1. 2. 3. 4. 5. *Rog. Hoved. p.* 646. *Sup. lib.* 73. *n.* 27.), aveva scritto in questo proposito a' Prelati del paese, a' Re di Scozia e d' Inghilterra, ed al Clero della Chiesa di S. Andrea. Le lettere sono tutte in data di Pisa, del sedicesimo giorno di Gennajo, e dicono in sostanza: Non essendosi Ugo presentato alla Santa Sede, secondo l' ordine di Papa Urbano III., l' abbiamo dichiarato decaduto dal Vescovado di S. Andrea, e sospeso da tutte le funzioni Vescovili, e disciolti i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà. E perchè i Canoni non permettono che le Chiese rimangano lungamente vacanti, vogliamo che il Capitolo di S. Andrea elegga un degno pastore; e, se si può, il Vescovo Giovanni, il cui merito ci è noto. Esorta il Re di Scozia a ricevere questo Vescovo nella sua grazia, e il Re d' Inghilterra a costringere questo Principe a farlo coll' autorità, che tiene sopra di lui. Furono queste lettere portate da Giovanni Vescovo di Durham, che ritornò dalla Corte del Papa dopo la Candelora, ed avendone il Re di Scozia inteso il contenuto (*Rog. p.* 649.) si lasciò finalmente persuadere a ricevere in sua grazia il Vescovo Giovanni, e gli lasciò il pacifico possesso del Vescovado di Dunquelde colla restituzione de' frutti col patto, che que-

ſto Prelato rinunziaſſe ogni pretenſione ſopra il Veſcovado di S. Andrea. Il Veſcovo Giovanni ſi ſoggettò al volere del Re pel bene della pace. Ugo andò a Roma, e ottenne un' aſſoluzione dal Papa; ma uſcì di vita pochi giorni dopo nella ſteſſa Roma, per una malattia cagionata dalla corruzione dell'aria, che traſſe a morte molti Cardinali, e de' più ricchi della città, con gran moltitudine di popolo. Il Re di Scozia diede il Veſcovado di S. Andrea a Ruggiero ſuo Cancelliere, figliuolo di Roberto Conte di Feiceſtre, in preſenza di Giovanni Veſcovo di Dunquelde, e ſenza oppoſizione dal canto ſuo. Così terminò queſt' affare, che durava da otto anni prima.

Avendo il Re di Scozia ſodisfatto al Papa, volle in avvenire aſſicurarſi delle cenſure de' Prelati d' Inghilterra (*Ep. 6. Rog. p. 651.*), che queſt' affare gli aveva tirate addoſſo. A tale effetto ottenne dal Papa un privilegio, con cui ordina che la Chieſa di Scozia foſſe d' allora in poi ſoggetta immediatamente alla Santa Sede: nomina nove Veſcovadi, che la componevano in quel tempo, cioè S. Andrea, Glaſcon, Dunquelde, Dumblain, Brechim, Aberdon Mourai, Roſſe, e Catne. Non farà permeſſo, ſoggiuns'egli, altro che al Papa, o al ſuo Legato a Latere, di pubblicare l' interdetto, o la ſcomunica ſopra il Regno di Scozia, ſotto pena di nullità. Niuno potrà eſercitarvi la funzione di Legato, che non ſia Scozzeſe, e tratto dal corpo della Chieſa Romana. Le queſtioni per i beni ſituati nel Regno non potranno eſſere tratte a tribunale veruno di fuori, ſe non a Roma in appellazione. E' la bolla del tredicesimo giorno di Marzo 1188. Fino a quel tempo i Veſcovadi di Scozia erano ſuffraganei della Metropoli di Yorc, il cui Arciveſcovo non ſi vede che foſſe chiamato per acconſentire ad una diminuzione

tanto notabile della sua Provincia, e la Scozia restò quasi trecent' anni senz' Arcivescovo, fino a tanto che Papa Sisto IV. ereſſe S. Andrea, e Glascou in Metropoli nell' anno 1471.

XVII. Il viaggio de' due Re, di Francia e d' Inghilterra, per la Crociata fu ritardato da una guerra, che insorse tra loro, nella quale Riccardo primogenito del Re d' Inghilterra si pose sotto la protezione del Re di Francia (*Roger. p.* 651.). Per concordarli il Papa mandò il Legato Errico Cardinale Vescovo d' Albano, che vi si adoperava; quando morì ad Arras il primo giorno dell' anno 1189. Fu portato il suo corpo a Chiaravalle, dov' era stato Abate, e vi fu sotterrato tra S. Malachia, e S. Bernardo (*Chr. Clarav.*). Avendo il Papa intesa la sua morte mandò per lo stesso maneggio il Cardinale Giovanni d' Anagni, che si diportò così bene con la dolcezza non meno, che con la forza de' suoi discorsi, che indusse i due Re a promettere di rimettersi al giudizio degli Arcivescovi di Reims, di Bourges, di Roano, e di Cantorberì; e destinarono per luogo della conferenza la Fertè-Bernard, e per il giorno l' ottava della Pentecoste. Subito il Cardinale e i quattro Arcivescovi diedero sentenza di scomunica contro tutti coloro, che mettessero ostacolo alla pace, Chierici o Laici che fossero, trattene le sole persone del Re.

Venuto il giorno della conferenza, i due Re capitarono presso alla Fertè-Bernard, col Conte Riccardo, col Cardinale, co' quattro Arcivescovi, e co' Signori de' due Regni. Il Re di Francia domandò, che si facesse il matrimonio promesso tra sua sorella Alix e Riccado Conte di Poitiers; che questo Principe gli facesse omaggio delle sue terre, e che Giovanni suo fratello prendesse la Croce. Il Re d' In-

ghilterra lo ricusò, offerendo solamente di fare sposar Alix a suo figliuolo Giovanni, di cui non temeva come di Riccardo. In tal guisa non si potè venire all'accordo, e il Cardinal Giovanni d'Anagni protestò, che se il Re di Francia non s'accordava interamente col Re d'Inghilterra, avrebbe posto sotto all'interdetto tutte le sue terre. Il Re di Francia rispose, che non temeva la sua sentenza, e non l'osserverebbe, perchè non era giusta. Imperocchè, aggiuns'egli, non appartiene alla Chiesa Romana il fare uso di censura veruna contro il Regno di Francia, quando il Re si mette in istato di reprimere i suoi vassalli ribelli, o di vendicare le sue ingiurie, e il disprezzo della sua corona. Disse anche che il Cardinale aveva di già sentiti gli sterlini del Re d'Inghilterra. Queste sono le parole di Ruggiero di Hoveden (*P.* 651 2) autore Inglese.

XVIII. Il Re Errico fu tuttavia poco tempo dopo ridotto, cioè verso la fine di Giugno, a fare col Re Filippo un trattato, col quale si rimise alla sua discrezione, e convennero, fra l'altre cose, di ritrovarsi a Vezelai alla metà di Quaresima del seguente anno a fine di partire per la Crociata. Ma fu il Re Errico in tal modo toccato nell'animo dal vedersi abbandonato da' suoi figliuoli, ch'egli cadde malato a Chinon in Turena (*Rog. p.* 654), e diede loro la sua maledizione, che non volle mai rivocare, per quante istanze gliene facessero i Vescovi, e gli altri pii personaggi. Vedendosi giunto a morte si fece portare alla Chiesa dinanzi l'Altare, dov'egli ricevette divotamente la santa Comunione del Corpo e del Sangue di Nostro Signore, confessando i suoi peccati, e dopo d'aver ricevuta l'assoluzione da' Vescovi e dal Clero morì nel giovedì sesto giorno di Luglio 1189., giorno dell'ottava di S. Pietro, do-

Digitized by Google

po aver regnato trentaquattro anni e ſette meſi. Fu ſeppellito a Fontevrardo nel coro delle Religioſe.

XIX. Riccardo Conte di Poitiers ſuo figliuolo primogenito gli ſuccedette in tutt' i ſuoi ſtati, e regnò dieci anni: Subito dopo la morte di ſuo Padre andò a Roano a farſi riconoſcere Duca di Normandia; e queſta cerimonia ſi fece il giovedì giorno di S. Margherita ventеſimo di Luglio del 1189. (*Rog. p.*656 *Rad. Dic. p* 146 *Jo. Brompt. p.*1155.), nella Chieſa di Noſtra Signora alla preſenza de' Veſcovi, de' Conti, e de' Baroni del paeſe. Riccardo preſe dall'Altare la ſpada ducale, che l'Arciveſcovo Gualtiero gli cinſe, e ricevette di ſua mano lo ſtendardo.

Di poi paſsò il nuovo Duca (*Rog. p.*655.) in Inghilterra la Domenica prima dell' Aſſunzione, tredicesimo giorno d'Agoſto. L' Arciveſcovado di Yorc era ſtato di già vacante ott' anni dopo la morte dell' Arciveſcovo Ruggiero (*Sno. lib.*73. *n* 34.), e il Duca Riccardo lo diede a Goffredo ſuo fratello Baſtardo, ch' era ſtato eletto pel Veſcovado di Lincolne, ſenza eſſere conſagrato. Fu eletto da' Canonici di Yorc non oſtante l' oppoſizione di Bartolommeo agente d' Uberto Gualtiero Decano della medeſima Chieſa, che ſi appellò al Papa prima e dopo dell'elezione, a cagione dell' aſſenza di coloro, che aver vi dovevano i primi voti, cioè il Veſcovo di Durham, e il Decano di Yorc. I Canonici tuttavia paſſarono oltre. Ma il Duca Riccardo ordinò, che tutte le coſe rimaneſſero nel modo, ch' erano alla morte del Re ſuo Padre: cioè che lo ſpirituale foſſe governato dal Decano, e il temporale dagli Offiziali del Duca.

Il Duca Riccardo (imperocchè non era dato a lui queſto titolo, che prima della ſua conſagrazione), andò poi a Londra, dove ſi ritrovarono i Prelati, e

Digitized by Google

i Signori del Regno, e vi fu solennemente consagrato nella Chiesa di Ouestminster la Domenica, terzo giorno di Settembre, da Balduino Arcivescovo di Cantorberì assistito da tre Arcivescovi, Gualtiero di Roano, Giovanni di Dublin, e Volmaro di Treveri. Quest' ultimo era stato scacciato dalla sua Sede dall' Imperatore Federico, che sosteneva Rodolfo suo competitore, come dissi (*Sup. n.3. Radulf. p.648.*). Volmaro morì in Inghilterra in questo medesimo anno, e fu seppellito in S. Andrea di Nortampton. Alla consagrazione di Riccardo intervennero anche quattordici Vescovi, e quasi tutti gli Abati e Priori d' Inghilterra. Fece giuramento innanzi all' altare di conservare per tutto il corso della vita sua la pace e l' onore della Chiesa, di fare esatta giustizia al suo popolo, d' abolire le cattive leggi, e le cattive costumanze, e ristabilirne delle buone. Dipoi l' Arcivescovo Balduino gli fece l' unzioni, e quando egli fu vestito con gli abiti reali, gli diede la spada per reprimere gl' inimici della Chiesa. Il Re prese egli medesimo la corona dall' altare, e la consegnò all' Arcivescovo, che gliela pose in capo.

XX. Dopo la messa seguì il solenne banchetto, dov' erano i Vescovi a tavola col Re, secondo il loro rango, e i Signori servivano. Aveva fatto pubblicare per la Città, che in quel giorno non entrassero nel suo palazzo nè Giudei nè donne (*Mat. Pariſ. p. 128.*), per isfuggire i maleficj, de' quali tenevansi per sospetti. Tuttavia durante il pranzo i primi fra' Giudei andarono ad arrecare alcuni doni al Re, di che un Cristiano sdegnatosi (*Jo. Brompt. p. 1159.*) diede una guanciata ad un Giudeo per impedirgli il passaggio. Altri ad esempio suo cominciarono a respingere i Giudei con insulti; v' accorse il popolo, e credendo, che ciò fosse fatto per or-

Digitized by Google

dine del Re, s'avventarono a' Giudei, ch'erano in gran numero alla porta del palazzo; si cominciò dalle pugna, e di là si passò alle pietre ed a' bastoni. Ve ne furono degli uccisi e de' semivivi. Uno fra gli altri, chiamato Benedetto il Giudeo di Yorc, fu così mal concio, che più non si sperava della sua vita, e il timore della morte lo fece risolvere a ricevere il Battesimo per mano del Priore di Nostra Signora di Yorc. Intanto si sparse la fama per tutta la Città di Londra, che il Re aveva comandato, che si esterminassero tutt'i Giudei; lo che fece correre all'armi un'infinità di popolo tanto della Città, che di coloro, ch'erano venuti dalle Provincie per la consagrazione. Si ammazzavano dunque i Giudei; e perchè si ritiravano alle fortezze, vi si appiccava il fuoco. Il Re, ch'era ancora a tavola, avendo inteso questo disordine mandò per calmarlo alcuni de' principali Signori, ma non essendo ascoltati dal popolo infuriato furono costretti a ritirarsi.

Il giorno seguente il Re fece prendere alcuni dei colpevoli, dei quali tre furono impiccati per avere attaccato il fuoco, da cui alcune case dei Cristiani erano state abbruciate. Di poi si fece condurre avanti il Giudeo, ch'era stato battezzato, e gli chiese, s'era Cristiano. Gli rispose questi, che nò; ma che per isfuggire la morte avea fatto tutto quello, che aveano voluto i Cristiani. Il Re Domandò all' Arcivescovo di Cantorberì, alla presenza di molti altri Vescovi, qual cosa far si dovea di questo uomo, e il Prelato rispose in collera: Se non vuol essere di Dio, sia del diavolo (*Roger. p. 657. Jo. Bromrt.*). Benedetto ritornò dunque al Giudaismo e morì poco tempo dopo; ma nè i Giudei nè i Cristiani vollero sotterrarlo fra loro. Indi il Re spedì le sue lettere a tutte le Contee d'Inghilterra per

proibire che si facesse verun male a' Giudei, ma prima che quest' ordine fosse pubblicato, molte Città aveano seguito l' esempio di Londra piuttosto per avidità di guadagno, che per zelo di Religione. Molti giudei per isfuggire queste violenze ricorsero al Santo Battesimo, e sposarono le loro donne al modo de' Cristiani (*Roher. p.* 665. *Radul. Die. p* 651.) Tutti i Giudei di Yorc perirono nel mese di Marzo dell' anno seguente 1190. Il Venerdì avanti la Domenica delle Palme, ch' era a' sedici del mese, questi Giudei che ascendevano al numero di cinquecento, senz' annoverare le donne e i fanciulli, per timor de' Cristiani si chiusero nel Castello, malgrado del Capitano, del Viceconte, a cui ne negarono la restituzione, e questi incitarono il popolo ad assalirli. I Giudei vedendosi stretti giorno e notte offrirono una gran somma di denaro per andarsene, e per salvar la vita, e non volendo il popolo permetterlo, uno fra loro li consigliò d' uccidersi l' uno con l' altro; lo che fu eseguito. Ogni padre di famiglia prese un rasojo, col quale tagliò la gola alla sua moglie, a' suoi figliuoli, indi a' suoi domestici, e finalmente la tagliò a se medesimo. Alcuni gittarono i corpi morti fuori sul popolo, altri li chiusero nella casa del Re, dove li abbruciarono con gl' edifizj. Quei che rimasero dopo aver ammazzati gl'altri, furono uccisi dal popolo. Intanto alcuni Cristiani saccheggiavano, e abbruciavano le case dei Giudei. Così perirono tutt' i Giudei di Yorc, ed essendo abbruciate le carte loro, i Cristiani credettero d' essere liberi da quanto doveano a quelli.

XXI. Il Re Riccardo dopo la sua consagrazione andò alla Badia di Pivel, e vi adunò un gran Concilio, dove si ritrovarono Balduino Arcivescovo di Cantorberì, Gualtiero di Roano, Giovanni di Du-

Digitized by Google

blin (*To. 10.Conc. p. 1766. ex. Rog.Jo.Brompt.*), Volmaro di Treveri, che morì il medesimo anno in Inghilterra, e quasi tutti i Vescovi, gli Abati, e i Priori del regno. In questo Concilio, che si fece alla metà di Settembre, il Re diede molti Vescovadi e molte dignità Ecclesiastiche; e fra gl'altri a Riccardo Arcidiacono d' Eli, e gran Tesoriere del Regno, il Vescovado di Londra vacante da due anni e mezzo per la morte di Gilberto Foliot morto ai diciotto di Febbrajo 1187. (*Goduin. p. 137.*) Il Re diede ancora il Vescovado d' Eli a Guglielmo di Longo-campo suo Cancelliere, e il Vescovado di Sarisberì ad Uberto Gualtiero Decano di Yorc per distorlo dall' opposizione, ch' egli avea fatta nell' elezione di Goffredo fratello naturale del Re per l' Arcivescovado di Yorc. Ma Balduino Arcivescovo di Cantorberì s' oppose alla consagrazione di Goffredo, pretendendo che non appartenesse ad altri che a lui (*Jo Brompt. p. 1161.*), come Primate d' Inghilterra, il consagrarlo, e produsse una carta del Re Guglielmo il Bastardo, dalla quale appariva che fosse stato così giudicato fra Lanfranco Arcivescovo di Cantorberì, e Tommaso Arcivescovo di Yorc, e il giudizio confermato da Alessandro II. (*Sup. lib. 61. n. 35.*). Intanto il Re Riccardo mandò a Papa Clemente (*Rog. p. 659.*), e ottenne da lui lettere, con le quali tutti coloro ch' egli volesse lasciare in guardia delle sue terre, fossero dispensati dalla Crociata; lo che gli diede occasione d' ammassare somme immense. Ne ammassò anche di grandi con le terre, ch' egli vendette a de' Vescovi, e per i suoi diritti, e quelli degli altri, da lui venduti a chiunque ne volle comprare. In tal modo questo Principe si disponeva alla Crociata.

Digitized by Google

XXII. L' Imperator Federico si partì nel medesimo anno 1189 subito dopo Pasqua, che fu nel nono giorno di Aprile. Era accompagnato da suo figliuolo Federico Duca di Svevia (*Otto. a S. Blas. c. 32. Arnol. Lub. 3. c. Cro. Reicherſp. an.* 1189.), ed essendosi imbarcato sopra il Danubio arrivò a Presburgo, dove tenne una Corte solenne nel giorno della Pentecoste, ventotto di Maggio, e vi raccolse il suo esercito. Venne benissimo accolto da Bela II. Re d'Ungheria, che morì l'anno seguente il Martedì primo Maggio, dopo di aver regnato ventitre anni. L'Imperatore Federico passò dipoi per la Bulgaria, dove venne spesso obbligato d'aprirsi il passo con la spada alla mano (*Chron. Jo. Thevorez. c.* 69.). Ritrovò anche molta resistenza nelle terre dell' Imperatore di Costantinopoli Isacco l' Angelo, il quale tuttavia aveva lui promesso un libero passaggio; ma s'immaginò, che Federico venisse col disegno di spogliare lui medesimo, e di fare suo figliuolo Federico Imperatore di Costantinopoli.

Avea ricevuta tale impressione da Dositeo, nel quale aveva una particolare fiducia (*Nicet. Isaa. lib. 2. n. 4. p.* 258.). Era questi un Monaco di Studo, ch' essendo amico d' Isacco prima della sua elezione, gli predisse l' Impero, e il compimento di tal predizione gli acquistò tanta stima, che lo fece Patriarca di Gerusalemme dopo la morte di Leonzio uomo di costumi piacevoli, e di virtù grandi. Imperocchè i Greci non lasciarono mai d' aver Patriarchi in Gerusalemme e in Antiochia, dopo che ancora erano state prese da' Latini. Dositeo avea dunque persuaso l' Imperatore Isacco, che Federico pretendea Costantinonoli; gli avea predetto per qual porta sarebbe entrato, e gli sconcerti e i mali, che vi avrebbe fatti; aggiungendo, che Dio ne farebbe una

esemplar punizione (*Chron. Reicherſ. p.* 267. *Radul. Dic p.* 642). Fra i Crociati ſi diceva altresì, che Iſacco avea fatto un trattato con Saladino per dividere fra loro la Paleſtina quando ne aveſſero diſcacciati i Latini: ſi ſpecificavano le condizioni del trattato, e ſi faceva in dettaglio la numerazione de' doni, che s'erano mandati dall'una parte; e dall'altra.

L'Imperator Federico vedendoſi in tal modo ingannato da Iſacco (*Nicet. ibid*), fece devaſtazioni delle terre, e preſe Filippoli, che ritrovò abbandonata e deſerta, a riſerva d'alcuni Armeni che vi rimaſero, perchè non aveano per i Latini la ſteſſa avverſione che i Greci. Niceta Governatore di queſta Città dice nella ſua Storia, che gl' Armeni, e gl' Alemanni comunicano inſieme, e vanno concordi nella maggior parte delle loro opinioni. Imperocchè, ſoggiung' egli, gl' Armeni, e gl' Alemanni ricuſano ugualmente l'adorazione delle ſante immagini, gli uni, e gli altri adoprano il pane ſenza lievito nel ſanto Sagrifizio, e offervano come legittime alcune altre pratiche rifiutate da' Criſtiani Ortodoſſi. Io non concepiſco, che ſi voglia dire Niceta intorno all'immagini: quando non foſſe avvenuto che alcuni ſoldati Alemanni aveſſero profanato quelle de' Greci, come aveano fatto i Siciliani nella preſa di Teſſalonica (*Sup. lib.* 73. *n* 20.). Federico preſe Filippoli il dì venticinque d'Agoſto, e a' ventidue di Novembre andò ad Andrinopoli, dove paſsò il verno.

XXIII. Partì di là l'anno ſeguente 1190. e paſsò l'Elleſponto lo ſtretto de' Darnelli il Mercoledì di Paſqua giorno venteſimottavo di Marzo. Entrò nelle terre del Sultano d'Iconio, o Cogni, ch'era Keligè-Arslam figliuolo di Mashoud quarto dei Seliuquidi. Ora quantunque queſto Principe aveſſe promeſſo

messo il passaggio all'Imperadore Federico, lo fece attaccare agli stretti passi de'monti; ma l'Imperatore abbattè due volte i Turchi, poi assediò il Sultano in Cogni sua capitale, e la prese con assalto ai diciotto di Maggio. Passò poi alle frontire d'Armenia per andare alla Terra Santa. Ma la Domenica decimo giorno di Giugno avendolo il caldo condotto a bagnarsi in un piccolo fiume di Cilicia o Caramania, detto in quel paese il fiume del Ferro, vi si annegò dopo d'aver regnato trentasette anni. Federico Duca di Svevia suo secondo figlio prese la condotta dell'esercito (*Vie de Salad. M. S.*), ma egli morì sei mesi dopo in faccia ad Acri, cioè il ventesimo giorno di Gennajo 1191. Errico VI. figliuolo primogenito dell'Imperator Federico era rimasto in Alemagna, e di già riconosciuto per Re (*Chr Reich. Magn. Chr. Bel. p.* 104.). Questo Principe nel medesimo anno 1190. fece eleggere Arcivescovo di Treveri Giovanni suo Cancelliere, e così terminò lo scisma che già durava pel corso di sett'anni in questa Chiesa (*Sup. lib.* 73. *n.* 43.). Giovanni tenne la Sede di Treveri per ventitre anni.

XXIV. Il Re Riccardo partì dall'Inghilterra nel mese di Dicembre 1189. lasciando il governo del Regno a Guglielmo di Lungo campo Vescovo di Eli suo Cancelliere (*Rog. p.* 663. *p.* 665. *Rad de Dic. p* 655. *post Petr. Blef. p.* 799.), e per dargli maggiore autorità ottenne per lui da Clemente Papa la Legazione d'Inghilterra. Gualtiero Arcivescovo di Roano, che doveva accompagnare il Re Riccardo nel viaggio della Crociata, convocò il suo Concilio provinciale prima di partire nella Chiesa Metropolitana nell'undecimo giorno di Febbrajo 1190. che si contava ancora l'anno 1189. cominciando l'anno a dì venticinque di Marzo. Tutt'i Vescovi suoi suffraganei

nei v'assistettero con molti Abati, e vi furono pubblicati trentadue Canoni, la maggior parte ripetuti da' Concilj precedenti, e fra gli altri dal Concilio Generale di Laterano, tenuto sotto Alessandro III. nel 1179. (*Sup. lib. 73. n 20.*). S'ordina prima di tutto che tutte le Chiese suffraganee si conformino all'uso della Metropoli nelle letture e nella Salmodia, cioè nell'offizio Divino (*C. 2.*); che i calici saranno d'oro, o d'argento, e non di stagno; e che non si porterà il Corpo del Nostro Signore senza lume, Croce, e acqua benedetta, senza esservi un Sacerdote presente, se non in caso d'estrema necessità (*C. 3.*). Si potea dunque assolutamente farne di meno. Que' Cherici, che per isfuggire l'esame de' loro Vescovi si fanno ordinare di là dal mare, o fuori della Provincia, non saranno ammessi da' loro Vescovi alle funzioni de' loro ordini (*C. 7.*). Il diritto di procura degli Arcidiaconi è ridotto in danaro ad una somma moderata (*C. 12.*). Si proibiscono le società, ovvero leghe de' Cherici o de' Laici, che s'impegnano con giuramento ad una vicendevole difesa per ogni sorta d'interessi (*C. 25*). S'ordina di scomunicare solennemente in tutte le Chiese molti colpevoli (*C. 26.*), fra gli altri coloro, che per falsi giuramenti fanno perdere i diritti della Chiesa, o che fanno estorsioni fraudolente sulle rendite dell'Arcivescovo (*C 31.*). Vi sono anche casi, per i quali il reo viene mandato a Roma per l'assoluzione (*C. 26. c. 32.*).

XXV. Avendo il Re Riccardo fatto qualche soggiorno nella Normandia andò a Tours, dove ricevette la tasca ed il bordone da pellegrino dalle mani dell'Arcivescovo Guglielmo; ma il bordone si ruppe nell'atto, che il Re vi si appoggiò; ne prese un altro a Vezelai, dove si credeva che fosse il corpo di S. Maria Maddalena (*P. 656.*). In questo luogo i

due Re di Francia e d'inghilterra s' erano accordati di ritrovarsi, dove in effetto andarono (*Jo. Bromp. p.*1173.). Il Re Filippo lasciò il governo del Regno di Francia alla Regina Adela sua madre (*Rigord. p.*29), e a Guglielmo suo zio Arcivescovo di Reims e Legato della S. Sede. Lasciò gl'ordini di quel che dovevano fare nel governo in sua assenza, ed evvi tra gli altri quest'articolo (*P.* 30.). Se verrà a vacare un Vescovado e un'Abazia Regia, vogliamo che i Canonici o i Monaci vengano a ritrovar la Regina e l'Arcivescovo, come se venissero davanti a noi, e domandino loro l'elezione libera, che sarà accordata senza difficoltà. Ora la Regina e l'Arcivescovo terranno la regalia in lor potere, finchè l'eletto sia consagrato o benedetto, e allora gli sarà data. Se una prebenda o altro benefizio viene a vacare, mentre che la regalia sarà in nostra mano, la Regina e l'Arcivescovo lo conferiranno ad uomini virtuosi e letterati, col consiglio di Frate Bernardo. Io intendo l'eremita nel bosco di Vincennes (*Sup. lib* 73. *n.*41.), ed è questa la prima testimonianza espressa, ch'io trovo intorno al dritto di conferire i benefizj in regalia. Si nota poi che le Chiese avevano costume di dare al Re soccorso di danaro nelle occasioni.

Nel giorno di S. Giovanni il Re Filippo andò a S. Dionigi bene accompagnato a prendere lo stendardo chiamato l'Orifiamma, secondo il costume de' Re suoi predecessori quando andavano alla guerra; perchè erano persuasi che la vista di tale stendardo avesse spesso messi in fuga i nemici. Il Re prostrato sul pavimento avanti a' corpi de' SS. Martiri si raccomandò a Dio, alla B. Vergine, ad essi, e a tutt'i Santi; poi si levò dall'orazione lagrimando, e ricevette la tasca e il bordone dalle mani dell' Arcivescovo di Reims. Indi prese due stendardi, ch' erano

sopra i corpi de' SS. Martiri, si raccomandò all'orazioni de' Monaci, ricevette la benedizione del Chiodo, della Corona di spine, e del braccio di S. Simeone. Dipoi si partì, e passò a Vezelai col Re Riccardo nel mercoledì dopo l' ottava della festa di S. Giovanni, quarto giorno di Luglio 1190.. Si credeva allora, che a S. Dionigi vi fosse la Corona di spine di Nostro Signore, che dicevasi esservi stata donata da Carlo il Calvo, come dice il suo epitaffio (*Felib.hist.S Den.*).

I due Re si divisero a Lione e andarono ad imbarcarsi, Filippo a Genova, Riccardo a Marsiglia (*Rob p.* 668.), e si raggiunsero a Messina. Il Re Riccardo costeggiando l' Italia andò alla foce del Tevere, dove andò a ritrovarlo Ottaviano Vescovo d'Ostia. Il Re gli fece grandi riprensioni intorno alla simonia de' Romani, dolendosi che avessero ricevuti settecento marchi d'argento per la consagrazione del Vescovo di Mans, mille cinquecento per la Legazione del Vescovo d'Eli, e una gran somma perchè non fosse deposto Elia di Malemort Vescovo di Bordeaux, accusato dal suo Clero. Nell'ottavo giorno di Settembre il Re Riccardo andò a Salerno dimorandovi lungamente per aspettare la flotta a Messina, dove il Re Filippo giunse la Domenica, sedicesimo giorno di Settembre (*Rog p.*673.), ed il Re Riccardo nel ventesimoterzo. Vi passarono essi il verno, e Riccardo vi fece il suo trattato col nuovo Re di Sicilia.

XXVI. Guglielmo il Buono era morto nel mese di Novembre del precedente anno 1189. in età di trentasei anni dopo averne regnati venticinque (*Chr. Ric. de S Germ to.*3.*Ital.Sac p.*955.). Non avendo lasciati figliuoli apparteneva il Regno a Costanza sua zia, e in conseguenza al Re de' Romani Errico VI., che l'aveva sposata a questa condizione, e tutt'i Conti

Digitized by Google

del Regno di Sicilia l'avevano promesso con giuramento; ma questo matrimonio era stato fatto per consiglio di Gualtiero Arcivescovo di Palermo contro il parere di Matteo Cancelliere del Regno, ch'era seco a parte dell'autorità in questo Stato, e che dopo la morte di Guglielmo ebbe la facoltà di far dichiarar Re Tancredi Conte di Liche, figliuolo naturale di Ruggiero primo Re di Sicilia, avolo di Guglielmo il Buono. Fu fatto andare Tancredi a Palermo (*Rog. p.* 676.), dove il Cancelliere l'incoronò Re col consenso della Corte di Roma. Dunque con lui trattò il Re Riccardo intorno alla dote di Giovanna sua sorella vedova dell'ultimo Re Guglielmo, e circa le altre differenze; e fece confermare il trattato da Papa Clemente. In questo soggiorno di Messina il Re Riccardo raccolse in una cappella tutt' i Vescovi, che l'accompagnavano (*P.* 681.), si prostrò a' loro piedi in camicia, confessò le sue dissolutezze e la sua sregolata vita, dimostrando gran contrizione, e ricevette la penitenza che gl'imposero.

XXVII. In questa medesima dimora il Re Riccardo intese parlare di Gioacchino Abate di Curace nella Calabria dell' Ordine di Cistello (*Rog. ibid.*), ch' era in gran riputazione per la sua scienza e per la virtù, e dicevasi che avesse il dono della profezia. Riccardo lo fece andare a Messina, e l'ascoltava con piacere, principalmente nelle sue spiegazioni sopra l'Apocalissi. L'Abate Gioacchino diceva che la donna vestita del Sole è la Chiesa (*Apoc.* 12.), che il dragone, che le dà assalto, è il Diavolo, e le sue sette teste sono i suoi sette principali persecutori, Erode, Nerone, Costanzo, Maometto, Melsemut, Saladino, e l'Anticristo. Non si sa chi sia questo Melsemut, i cinque primi secondo lui erano quelli, che S. Giovanni disse essere caduti (*Apoc.* 17. 10.);

Digitized by Google

Saladino quegli, che fuſſiſte; e Anticriſto quegli, che non è ancora venuto. Aggiungeva che Saladino perderebbe toſto Geruſalemme e Terra Santa. Il Re Riccardo gli domandò quando ſarebbe queſto; l'Abate Gioacchino riſpoſe: ſett'anni dappoichè Saladino ha preſa Geruſalemme. Perchè dunque, ripigliò il Re, ſiamo noi venuti sì preſto? Il voſtro arrivo, diſſe l'Abate, è molto neceſſario; Dio vi darà la vittoria ſopra i nemici ſuoi, e renderà celebre il voſtro nome ſopra tutt'i Principi della Terra. Aggiunſe che l'Anticriſto era già nato a Roma, e che ſarebbe eſaltato alla S. Sede, e diede molte altre ſpiegazioni ſopra queſta parte dell'Apocaliſſi. Tuttavia Gualtiero Arciveſcovo di Roano, Girardo d'Auch e molt'altri Prelati e dotti Eccleſiaſtici contradiſſero a quanto egli diceva dell'Anticriſto, e ſi sforzarono di provare il contrario. Così queſta converſazione è riferita da Ruggiero di Hoveden nella ſua relazione del viaggio di Riccardo, che per altro ſembra eſſere eſattiſſima (*V.Boll.to* 18. *p.*137.). Vero è che non ſi trova niente di conſimile nella ſpiegazione dell'Apocaliſſi data dall'Abate Gioacchino, e negli altri ſuoi ſcritti, ma può averli compoſti dipoi, ed eſſerſi corretto, vedendo che gli avvenimenti non corriſpondevano alle ſue predizioni.

Era nato Gioacchino in Calabria a Celico vicino a Coſenza (*Vita ap.Boll. c.*1.*to.*18 *p.*95.), e in ſua gioventù aveva fatto il viaggio di Geruſalemme in abito di Religioſo. Al ſuo ritorno eſſendo ancora in Siria alloggiò appreſſo una vedova, che cercava di corromperlo; ma eſſendoſi accorto del ſuo cattivo diſegno abbandonò il letto, ch'eſſa gli aveva apparecchiato, e avendo paſſata la notte in orazione fuggì via allo ſpuntar del giorno; e veramente per tutta la ſua vita ebbe gran zelo per la purità. Eſ-

ſendo ritornato in Calabria (*C.* 2.), entrò nel monaſtero di Sambucino dell'Ordine di Ciſtello, ſenza farvi profeſſione, e fecela poi in quello di Curace del medeſim'Ordine. Ne fu eletto Abate (*C.*3.), ed avendo in vano cercato di naſconderſi accettò queſta carica per l'iſtanze dell'Arciveſcovo di Coſenza, dell'Abate di Sambucino, e delle perſone più conſiderabili del paeſe. Ma ſiccome era ſingolarmente portato alla meditazione e alla ſpiegazione delle Sante Scritture (*C.*4), andò a ritrovare Papa Lucio III. nel ſecond'anno del ſuo Pontificato, ch'era l'anno 1182, ed ottenne da lui la permiſſione di ſpiegare la Scrittura Santa, e qualche tempo dopo gli preſentò l'Opera ſua della Concordia del vecchio e del nuovo Teſtamento. S'affaticò parimente fin d'allora nella ſpiegazione dell'Apocaliſſi, e ſeguitò queſt'Opere coll'autorità del Papa. In fine Clemente III. lo eſortò a terminarle, e che andaſſe poi ad arrecarle a lui, e ſoggettarle all'eſame della S. Sede. Queſto ſi raccoglie dalla lettera del Papa del diciottesimo giorno di Giugno del prim'anno del ſuo Pontificato 1188.. Sgravò anche Gioacchino dell'Abazia di Curace, e gli permiſe di ritirarſi, dove più gli piaceſſe, per attendere più liberamente a comporre i ſuoi libri.

Allora l'Abate Gioacchino ſi ritirò con Reniero ſuo diſcepolo ne' monti di Calabria (*C.6.Boll.p.*125) nelle vicinanze di Coſenza, in un luogo chiamato Flora, dove da prima ſi fabbricò un Oratorio, e una celletta; poi eſſendoſi aumentato il numero de ſuoi Diſcepoli, vi fondò verſo l'anno 1180 un nuovo monaſtero con oſſervanza più ſtretta di quella di Ciſtello, e che divenne Capo d'una particolar Congregazione. Queſto monaſtero fu prima protetto dal Re Guglielmo il Buono; ma poi fu l'Abate Gioacchino turbato da Tancredi, i cui Offiziali pretende-

Digitized by Google

vano che il luogo appartenesse al dominio. Tancredi gli offerì il monastero di Matino vicino alla città Vescovile di S. Marco, ma Gioacchino lo ricusò, non volendo profittare delle fatiche altrui, ed il Re proibì d'inquietarlo di più.

Luca, dipoi Arcivescovo di Cosenza, che aveva particolarmente conosciuto l'Abate Gioacchino (*Ital. Sac. tom. 9. p. 279. & Boll. to. 18. p. 93.*), ne fa questa testimonianza: Il second'anno del Pontificato di Lucio, cioè l'anno 1183. vidi per la prima volta a Casemario un uomo chiamato Gioacchino allora Abate di Curace. Era Monaco della casa di Sambutino figliuolo di Casemario, e perciò egli era quivi amato ed onorato, ma molto più per cagione del dono della savienza e intelligenza, che aveva da Dio ricevuto. Allora egli cominciò a discoprire al Papa, ed al suo Concistoro la cognizione, ch'egli aveva delle Scritture, e la Concordia de' due Testamenti: ne ottenne la permissione di scrivere, e cominciò a farlo. Ora mi maravigliava di vedere che un uomo di sì gran nome, e così possente nel discorso portasse abiti assai vecchj e poveri, e consumati sull'orlo; ma conobbi dipoi che durante la sua vita egli non ebbe alcuna attenzione alla maniera d'andar vestito. Dimorò a Casemario circa un anno e mezzo, dettando e correggendo insieme il libro sopra l'Apocalissi, e la Concordia. E incominciò nello stesso tempo il libro del Salterio a dieci corde.

L'Abate mi pose poi al di lui servigio per Segretario, e io scriveva giorno e notte in quaderni quello, ch'egli dettava e correggeva in alcuni scartafacci con altri due frati suoi scrittori. Gli serviva anche Messa ammirando tutte le sue maniere; imperocchè quando benediceva l'Ostia alzava la mano più alta degli altri Sacerdoti, e faceva tutte le cerimo-

nie con maggiore attenzione. In quest' azione il suo viso, ch'era ordinariamente pallido, si cambiava di colore, e pareva Angelico. Diceva la Messa ogni giorno durante l'ottava di Pasqua, e della Pentecoste. Aveva grandissima cura per la proprietà dell' Altare. Il suo viso era medesimamente animato, quando ci predicava in Capitolo, lo che faceva spesso per commission dell'Abate. Cominciava egli con tuono bassissimo, l' innalzava a poco a poco, e seguitava con forza e vivacità, facendo tale impressione, che non pareva lungo. Passava la notte scrivendo e pregando, senza mancare all'officio della Comunità, e senz'addormentarsi. Non si prendeva fastidio della qualità, e quantità del nutrimento. Aveva un zelo maraviglioso per la castità, della quale molti Vescovi e molti Monaci ne rendevano testimonianza. L' ho veduto qualche volta ginocchioni con le mani, e con gl'occhj sollevati al Cielo parlando a Gesù Cristo, come se l'avesse veduto a faccia a faccia. Io ho passato con lui una Quaresima, durante la quale, eccettuate le Domeniche e l' altre feste, egli altro non prendeva in tutt' i giorni, che un poco di pane ed acqua, e quanto più egli faceva d'astinenza, tanto più egli pareva aver forza ed ilarità.

Essendo Abate di Curace andava spesso egli medesimo a nettare l' infermeria a fare i letti, a visitare la cucina, e provvedere a tutt'i bisogni degli ammalati. Viaggiando discendeva qualche volta da cavallo, e faceva salire il suo staffiere, perchè si riposasse. Nell'orrido verno donava ai poveri fino i suoi vestimenti. Esercitava l' ospitalità liberalmente, e solamente era duro co'suoi parenti, nè gli dava loro mai nulla. Si compiaceva del lavoro delle mani principalmente in comune, e vi si diportava con

una forza incredibile, avendo un corpo robusto, che soffriva agevolmente il freddo, il caldo, la fame, e la sete. Tal era l'Abate Giovacchino, secondo la testimonianza dell'Arcivescovo di Cosenza.

XXVIII. Frattanto il nuovo Re d' Alemagna Errico VI. venne in Italia per farsi coronare Imperadore, e sostenere i diritti della Regina Costanza sua consorte sopra il Regno di Sicilia. Ma mentre che s'avvicinava a Roma, Papa Clemente III. morì il dì ventotto di Marzo 1191., dopo aver tenuta la S. Sede tre anni e due mesi (*Arnold. Labec. 4 c. 4. Chron. Ricardi de S. Germ. Reicherf. ann.* 1191.). Due giorni dopo si elesse in sua vece il Cardinal Giacinto Diacono titolato di S. Maria in Cosmedin, che fu chiamato Celestino III. Era stato Diacono settantacinque anni, e per conseguenza non aveva meno d'ottantacinque. Fu eletto il sabato avanti la Passione, che fu il giorno trentesimo di Marzo: ma la sua consagrazione fu differita per quindici giorni (*Petr. Bles. ep* 123. *sub fin*). Furono senza verun dubbio osservate in quest'elezione le cerimonie descritte dal Cameriere Cencio nell' Ordine Romano, ch' egli scriveva allora, e che sono un poco differenti da quelle, ch'io ho riferite nell'elezione di Pasquale II. nel 1099 (*Sup. lib.* 65. *n.* 1.).

Cencio dice, ch'essendo stato eletto il Papa, il primo de' Cardinali Diacono lo veste tosto della cappa rossa, e gli da il nome (*Mabil. Mus. Ital. to.* 2. *p.* 210.). Il Papa eletto si gitta prostrato avanti l'altare, fino a che si canta il *Te Deum*. Dipoi i Cardinali Vescovi lo conducono alla sua sedia dietro l'altare; indi vanno a' piedi suoi, e gli danno il bacio di pace. Lo conducono in seguito a una cattedra di pietra posta innanzi il portico della Basilica del Salvatore di Laterano. Questa sedia era nominata fin da

quel tempo Stercoraria, perchè è forata a basso : ma l'apertura è piccola, e gli antiquarj giudicano che ciò fosse per isgocciolarne l'acqua, e che questa cattedra serviva a qualche bagno. Il Papa cominciava quivi le sue splendidezze gittandovi alcune pugna di monete: poi veniva condotto innanzi la Basilica di S. Silvestro, dove si faceva sedere in una sede di porfido, ed era a lui messa in mano la ferula per segno del governo, e le chiavi della Basilica, e del palazzo di Laterano. Dipoi sedeva sopra un'altra sede simile, e gli mettevano una cintura di seta rossa, dalla quale pendeva una borsa di porpora, che teneva dodici suggelli di pietre preziose, e del muschio; lo che Cencio spiega così: La cintura significa la continenza, la borsa denota la limosina, le pietre preziose i dodici Apostoli, il muschio il buon odore di G C. (2 *Cor* 2.15.).

XXIX. Siccome Papa Celestino vide che il Re Errico era venuto con alcune truppe, tenendosi sicuro della corona imperiale, differì la sua consagrazione, per differire anche quella di questo Principe; ma i Romani andarono a ritrovare il Re, e gli dissero: Dateci la vostra amicizia (*Arnold.*4.), trattateci come fecero i vostri predecessori, e rendeteci giustizia de'vostri castelli di Frascati, che non cessano mai d'inquietarci, e otterremo dal Papa ch'egli v'incoroni. Avendo loro promesso quanto domandavano, s'indirizzarono al Papa, e gli dissero: Voi vedete come questo Re occupa le nostre terre con la sua armata, e saccheggia le nostre case, le nostre vigne, e i nostri olivi. Vi supplichiamo di non differire di più la sua consagrazione, poichè egli dice di non avere altro disegno che d'onorare la nostra città, e di ubbidire alla Paternità vostra (*Roger.Hov. p.*189.) Si arrese il Papa alle loro preghiere. Ven-

Digitized by Google

ne ordinato Sacerdote il ſabato, vigilia di Paſqua; nella Domenica, ch' era a' quattordici d'Aprile, fu conſagrato Veſcovo da Ottaviano Veſcovo d'Oſtia, e il lunedì incoronò Imperatore Errico VI. e Coſtanza ſua moglie Imperatrice. Nel giuramento, che Papa Celeſtino fece fare ad Errico prima d'incoronarlo, gli fece promettere la reſtituzione di Fraſcati. Dipoi eſſendo aſſiſo ſopra la ſua Sedia Pontificale, ſpinſe col piede la Corona Imperiale, che aveva tra i piedi, e la fece cadere in terra, per dinotare ch'egli aveva l'autorità di deporre l'Imperatore, ſe lo meritaſſe. Ma ſubito i Cardinali preſero quella Corona, e la poſero in capo dell'Imperatore. Riferiſce queſta ceremonia Ruggiero Autore Ingleſe, la quale non abbiamo ancora veduta in alcun' altra Incoronazione.

Il giorno ſeguente, cioè il martedì di Paſqua, l'Imperatore diede al Papa la città di Fraſcati, come aveva promeſſo (*Id.p* 690.); e il mercoledì la conſegnò il Papa a' Romani (*Rad.Dic p.* 659.) ſecondo il trattato fatto con loro da Papa Clemente III. ſuo predeceſſore. I Romani la diſtruſſero in guiſa, che non vi rimaſe pietra ſopra pietra, nè fu mai più riſtabilita. Gl'abitanti ſi diſperſero per i luoghi vicini, ed alcuni fecero certe frondoſe pergole nelle rovine d'un ſubborgo, donde venne il nome di Fraſcati al borgo, ch'è ora la reſidenza del Veſcovo. L'Imperatore paſsò di poi nella Puglia, mal grado la proibizione del Papa, che voleva ſoſtenere il Re Tancredi. L'Imperatore preſe quivi molte piazze, fra le altre Salerno (*Ric.S.Germ.an.* 1191) che n'era la capitale, e dove laſciò l'Imperatrice Coſtanza; ma eſſendo la ſua armata guaſta dalle malattie, fu coſtretto a ritirarſi verſo il meſe di Novembre. Fra coloro, che morirono del ſuo ſeguito, furono il ſuo

Digitized by Google

seguito, furono il suo Cancelliere, e Filippo Arcivescovo di Colonia (*Chron Reicherſp.*). Ripreſe subito Trancredi la maggior parte delle piazze, e gli diedero Costanza che mandò in Sicilia.

XXX. Partì il Re di Francia da Messina verso la fine del mese di Marzo, e arrivò la vigilia della Domenica ottava di Pasqua nel giorno ventesimo d'Aprile 1191. ad Acri nella Palestina, che i Crociati assediavano da quasi due anni (*Rog. p.* 692 *Rigord. p.* 312. *Jacob de Vitt. hist. Hieros. c.* 98. *p.* 1120.). Imperocchè dopo la conquista di Gerusalemme il Re Guido di Lusignano non avendo più nessuna piazza, dove potesse dimorare in sicurezza, si volle ritirare a Tiro; ma il Marchese Corrado di Monferrato, che n'era Signore, ricusò di riceverlo, e gli diede delle truppe, con le quali lo consigliò di fare alcun fatto d'arme. Guido di Lusignano intrapreſe dunque per disperazione l'assedio d'Acri nel 1189., e quest'intraprendimento parve prima così ardito a Saladino, che non ebbe premura d'andarvi al soccorso. Tuttavia molti de'Crociati andarono a quest'assedio, e fra gli altri una flotta di Fiamminghi e di Brabanzoni, e il Re di Francia essendo quivi arrivato mise le cose in tale stato, che ne poteva dare l'assalto e vincere la piazza, se non avesse voluto osservare religiosamente la sua parola, ed attendere il Re d'Inghilterra. Non partì questo Principe da Messina che il mercoledì santo, decimo giorno d'Aprile, ed essendo stato tratto dalla tempesta nell' Isola di Cipro, la conquistò passando sopra Isacco Comneno, che s'era ribellato contro l'Imperatore Isacco l'Angelo (*Roger. p.* 690). Quando il Re Riccardo fu giunto sotto Acri, sollecitò talmente l'assedio, che s'arrese a patti il terzo giorno di Luglio 1191. (*Id p.* 696.), e fu dipoi la più importante piazza de' Latini nella Palestina.

Digitized by Google

I principali articoli della Capitolazione furono, che gli Emiri s'obbligaſſero in nome di Saladino loro Signore a rendere la vera Croce, preſa nella giornata di Tiberiade, e a liberare mille Criſtiani ſchiavi, e dugento Cavalieri di quelli, che ſi ritrovavano ne'ſuoi Stati (*Rigord.p.34. Vie de Salad.MS.*). Dopo reſa la piazza i Criſtiani fecero nettare da' loro prigionieri le Chieſe cambiate in moſchee, e furono riconciliate nel ſedicesimo giorno di Luglio da Alardo Veſcovo di Verona, Cardinale e Legato della Santa Sede, aſſiſtito dagli Arciveſcovi di Tiro, di Piſa, e di Auch, co' Veſcovi di Sarisberì, di Evreux, di Bajona, di Tripoli, di Chartres, e di Beauvais (*Roger.p.696. Jo.Brompt p.1206*). Avevano i due Re commeſſo, che tutt'i Muſulmani che ſi faceſſero battezzare, foſſero poſti in libertà; ma ſcorgendo che nol facevano che per timor della morte, e che andavano toſto a ritrovar Saladino rinunziando al Criſtianeſimo, ſi proibì di battezzarne più. Il Re di Francia ſi contentò di tale impreſa, eſſendo infermo, e dall'altro canto mal pago del Re d'Inghilterra, col quale fin da Meſſina aveva avute molte queſtioni. S'imbarcò dunque nell'ultimo giorno di Luglio, laſciando la condotta de' Crociati Franceſi ad Ugo III. Duca di Borgogna, che morì a Tiro nel ſeguente anno 1192. Il Re Filippo approdò ad Otranto (*Rog. p 697. p 712*) nel giovedì giorno decimo d'Ottobre 1191., e andò a Roma, dove Papa Celeſtino l'accolſe con onore, e lo ſpesò per otto giorni. Grandi lagnanze fece contro il Re d'Inghilterra, ſi fece aſſolvere dal ſuo voto inſieme co' ſuoi, perchè non avevano terminato il tempo. Il Papa diede in oltre a loro palme e croci al collo, dichiarandoli pellegrini (*Righord p.35*). Il Re Filippo giunſe in Francia verſo la feſta di Natale, celebrata da lui a Fontainebleau.

Digitized by Google

XXVI. Durante l'assedio d'Acri alcuni Alemanni di Brema e di Lubec, mossi a compassione per gl'infermi dell' armata bisognosi di tutto, stabilirono uno Spedale sotto una tenda, fatta con una vela di vascello, dove caritatevolmente servivano gli ammalati (*Chr.Pruss.c.* 1 *Jac.Vitr. hist.Hierosol c* 66.). V'era già prima in Gerusalemme uno Spedale della nazione Teutonica. Imperocchè fin da quando fu abitata la città da' Cristiani Latini, gli Alemanni che vi capitavano in gran numero, non intendendo la lingua che vi si parlava, cioè la Francese, non sapevano a chi rivolgersi; ma Dio ispirò ad un virtuoso Alemanno, che vi si era stabilito con la moglie, di fabbricare a sue spese uno spedale per i poveri e per gl'infermi della sua nazione; poi, coll'assenso del Patriarca, v'unì un Oratorio in onore della B. V. Si mantenne lungamente questa buona opera da lui parte co' suoi averi, parte con limosine che raccoglieva; e alcuni altri, dietro al suo esempio, si dedicarono a questo Spedale; e deponendo l'abito secolare, fecero voto di servire a' poveri. Coll'andar del tempo vi s'aggiusero de' Cavalieri e de' Nobili, che credettero cosa più grata a Dio il prendere in questo Mondo l'armi in difesa di Terra Santa.

Essendosi dunque rinnuovata questa divozione all'assedio d'Acri, nell'incontro dello Spedale rizzatosi nel campo si prese la risoluzione di formare un terz'Ordine militare, ad imitazione de' Templarj, e degli Spedalieri di S. Giovanni. Fu questo disegno approvato dal Patriarca, e dagli Arcivescovi di Nazaret, di Tiro, di Cesarea, e da' Vescovi di Betlemme, e d'Acri; da' Maestri del Tempio, e dello Spedale di S. Giovanni, dal Re di Gerusalemme, e dagli altri Signori del paese. I Prelati e i Signori Alemanni, che si trovavano in Terra Santa, vi pre-

Digitized by Google

ſtarono ancor eſſi mano, e di comune aſſenſo Federico Duca di Svevia, ch'era alla loro teſta, mandò Ambaſciatori a ſuo fratello Errico Re de' Romani per pregarlo ch' otteneſſe la conferma dal Papa di queſto nuovo Ordine. Papa Celeſtino III. l'accordò con la ſua Bolla del giorno venteſimoterzo di Febbrajo 1192. Fu il nuovo Ordine chiamato l'Ordine de' Cavalieri Teutonici della caſa di Santa Maria di Geruſalemme (*Auct. Aquicint an.* 1189.). Il loro abito era un mantello bianco con una croce nera. Il Papa diede loro tutt'i privilegj de' Templarj e degli ſpedalieri di S. Giovanni, il di cui iſtituto fu da queſti imitato. Ma erano eſſi ſoggetti al Patriarca, e agli altri Prelati, e pagavano la decima di tutt' i loro beni (*Jac. Vitt.*). Loro primo Maeſtro fu Errico Ealpot, eletto durante l'aſſedio di Acri; e dopo la preſa fatta da' Criſtiani della città, vi comprò un giardino, dove fece fabbricare una Chieſa, e uno ſpedale; governò l'Ordine diec'anni, e morì nell'anno 1200. (*Chron. Pruſ. c.* 2.).

XXXII. Il Patriarca Giacobita d' Aleſſandria Marco figliuolo di Zaraa era morto nel primo giorno di Gennajo 1189. avendo tenuta la Sede quaſi ventitrè anni. Eſſendoſi raccolti i Veſcovi, i Monaci, e il popolo nominarono in ſuo cambio Aboul-Meged (*Chr. Orient hiſt patr. Vita M. S. Sala. an.* 1192.), Monaco di S. Macario nella Valle di Abib, figliuolo d' un ricco mercante Siro, che da poco tempo gli aveva laſciata una groſſa eredità. Aveva egli medeſimo eſercitato il commercio, e fatto parecchie volte il viaggio dell'Indie. Fu ordinato al Cairo la Domenica del giorno ventinoveſimo di Gennajo, e preſe il nome di Giovanni; ma prima aveva ottenuto l'aſſenſo del Sultano, ch'era una condizione neceſſaria ſecondo i Canoni di quella Chieſa. Speſe le ſue ric-

Digitized by Google

chezze in limosine, e in altre buone opere, e si diportò molto differentemente da' suoi predecessori, applicandosi all'orazione, e alla lettura, alla predicazione, e a tutte l'altre funzioni vescovili. Non mangiava a spese di veruno e non riceveva presenti, ma s'atteneva alle pratiche de' Copti. Nel principio del suo Concilio rinnovò la scomunica contro il Sacerdote Marco figliuolo di Elcombar, abolì la confessione, raccomandò la circoncisione, e si sforzò di ricondurre alla sua comunione coloro, che avevano abbracciata quella de' Melchiti.

Abas Re d'Etiopia e sua Madre Cabrì gli scrisse alcune lettere contro Cilus loro Patriarca, dolendosi della sua mala condotta, del suo lusso, e delle sue dissolutezze, pregandolo di deporlo, e di ordinarne un altro in suo luogo. Avendo Giovanni esaminate le informazioni spedite contro questo Prelato, lo privò d'ogni ecclesiastica dignità, e mandò in Etiopia un altro Metropolitano; imperocchè questa Chiesa dipendeva interamente dalla Sede d'Alessandria; ed era ne' medesimi errori de' Giacobiti. La sua autorità estendevasi anche nella Nubia, sopra il resto dell'Affrica, e nella Provincia di Gerusalemme. Il Patriarca Giovanni Aboul Meged tenne la Sede d'Alessandria ventisett'anni. I Melchiti erano allora poverissimi e debolissimi; per lo che la successione de' loro Patriarchi ci riesce più ignota; perchè quantunque i Principi Musulmani fossero avversi a tutt'i Cristiani, erano più che gli altri favorevoli a' Giacobiti, che non avevano comunicazione alcuna co' Greci, nè co' Latini, quando la correlazione de' Melchiti col Patriarca di Costantinopoli rendevagli odiosi, e spesso gl'esponeva a pericolo. Duranti le prime crociate si resero essi favorevoli a' Vescovi Latini, e si acquistarono la loro protezione che giovò ad essi finchè

chè durò il Regno di Gerusalemme; ma poi riuscì loro dannosissima, e dopo presa la Città sarebbero stati trattati crudelmente, se non facevano il trattato coll' Offiziale di Saladino, perchè quella s' arrendesse. Dopo questo tempo si dichiararono apertamente contro i Latini, per liberarsi dalle accuse de' Giacobiti, che non cercavano altro che far serrare le Chiese loro. Lasciava Saladino, che tutti vivessero nella loro religione, e prendeva in protezione i Cristiani di qualunque setta si fossero.

XXXIII. Dopo la partenza del Re Filippo fu assalito il Re Riccardo da Saladino vicino a Arsouf, da' nostri Autori chiamato Assur (*Vit. Salad. M.S. Rog. p.*698.), e quantunque con forze disugualissime, lo combattè, e lo sconfisse nel Sabbato, settimo giorno di Settembre. Mandò a notificar questa vittoria all' Abate di Chiaravalle, dichiarandogli che non poteva restare in Siria altro che fino a Pasqua, e che il Duca di Borgogna, il Conte di Sciampagna, e gli altri Crociati non potevano nè pur più sussistervi senza soccorso. Per questo, soggiunge il Re Riccardo, io prego la Santità vostra inginocchioni di esortare tutt' i Principi, i nobili, e il rimanente popolo per tutta la Cristianità a venire dopo Pasqua a difendere l' eredità del Signore, come voi medesimo ci eccitaste. La lettera è in data del primo d'Ottobre da Jaffa. L' Abate di Chiaravalle, a cui è indirizzata, era Garniero, prima Abate di Auberiva, che l' anno seguente 1192. venn' eletto Vescovo di Langres (*Chr. Clarav. an* 1186 *an.*1192.).

Morirono in questo viaggio del Re d' Inghilterra molte persone considerabili (*Rog.p.*685.*Jo.Bromps. p.*119.) tanto all' assedio di Acri, che dopo quello: cioè Sibilla Regina di Gerusalemme, moglie di Guido di Lusignano, Eraclio Patriarca di Gerusalemme,

Balduino Arcivescovo di Cantorberì, Tierrì Arcivescovo di Besanzone, molti altri Prelati, e un gran numero di Signori. Aveva Eraclio avuto per undici anni il titolo di Patriarca di Gerusalemme (*Sup. lib.73.n.18.*), e Papa Celestino III. gli diede in successore Alberto l'Eremita Vescovo di Bettelemme (*Auct Aquicinct. an.1191.*). Era egli nipote di Pietro l'Eremita, autore della prima Crociata, ed era intervenuto al Concilio di Laterano del 1189. (*Guil. Tir.21. c.26.*). Tierrì di Monfalcone, Arcivescovo di Besanzone, aveva seguito l'Imperator Federico alla Crociata (*Gall. Chron. tom 1. p 117.*), e morì per la peste nel ventesimoterzo giorno di Novembre 1191

XXXIV. Balduino Arcivescovo di Cantorberì era morto nell'assedio di Acri nel precedente anno, nel giorno diciannovesimo di Novembre, dopo aver tenuta questa Sede sei anni in circa (*Gervasp.1565. 1569*); duranti i quali fu sempre in contesa co'Monaci della Chiesa di Cristo sua Cattedrale, per motivo d'una nuova collegiata, che voleva stabilire col consiglio del Re Errico, per far passare a' Canonici il diritto d'eleggere l'Arcivescovo, sperando che fossero più trattabili de'Monaci. Era già la fondazione stata fatta in Aquinton, e la Chiesa fabbricata e dedicata a S. Tommaso di Cantorberì, e ripostivi alcuni Monaci (*Sup. lib.73. Goduin. de Præs. Angl.*); ma per istanza de'Monaci Papa Urbano III. annullò tutto, e fece abbattere le fabbriche. Sperò l'Arcivescovo di poter meglio riuscire sotto Gregorio VIII. suo successore, e ricominciò la fondazione a Lameth sopra il Tamigi vicino a Londra; ma per la morte non potè terminarla. Lasciò gran quantità di scritti, de'quali questi sono stampati; sedici Trattati o Sermoni intorno a diversi soggetti: un libro

intorno alla fede, o intorno al Santo Sagramento dell' Altare, dedicato a Bartolommeo Vescovo d'Oxford, allora suo protettore (*Biblior. Cist. t.5. init.*). Le sue opere, come la maggior parte di quelle del suo tempo, sono piene di luoghi comuni, di sensi figurati della Scrittura, di discorsi staccati ed insipidi, che non invitano il lettore nè coll' utile nè col diletto.

Il Re Riccardo intese la morte dell' Arcivescovo Balduino in Messina (*Gerv. Chr. p.*1569.), d'onde scrisse nel giorno ventesimoquinto di Gennajo 1191. al Capitolo di Cantorberì pregandolo d' eleggere in loro Arcivescovo Guglielmo Arcivescovo di Monreale in Sicilia. Ma i Monaci, che non volevano saper nulla di questo straniero a loro ignoto, si scusarono col dire, che aspettavano d'avere più certe notizie della morte di Balduino (*Id. p.* 1579. *Rog. p* 712.). Indi, per un nuovo ordine del Re, i Monaci si raccolsero nel giorno ventesimosettimo di Novembre, ed elessero Arcivescovo di Cantorberì Renoldo Vescovo di Bath, soprannominato Fitz Jocelino, perchè era figliuolo di Jocelino Vescovo di Sarisberì. Fu la sua elezione confermata dal Papa, e gli mandò il Pallio; ma frattanto Renoldo s' ammalò, e vedendosi agli estremi prese l' abito monastico sotto il titolo della Chiesa di Cantorberì, e morì il giorno dopo Natale, ventesimosesto di Dicembre nel medesimo anno 1191.

XXXV. L' assenza del Re Riccardo cagionò gran turbolenze in Inghilterra. I due suoi fratelli Giovanni Conte di Mortain, e Goffredo Arcivescovo di Yorc vi ritornarono con tutto che avessero giurato di restarsene a' loro stati di là dal mare (*Rog. p.*700), e formarono un gran partito contro Guglielmo Vescovo d' Eli, Cancelliere del Regno, e

Legato della Santa Sede, al quale aveva il Re lasciata un'intera autorità che gli serviva ad opporsi a' loro intraprendimenti. L'Arcivescovo di Yorc in virtù di una commissione del Papa si fece consagrare a Tours dall'Arcivescovo Bartolommeo, assistito da' suoi sei suffraganei, e da Errico Vescovo di Bajeux (*Rad. de Diceto p.*663.). Questa consagrazione si fece nella Domenica del giorno diciottesimo d'Agosto nella Chiesa di S. Maurizio Metropolitana, senza riguardo alla opposizione del Clero e de' suffraganei di Cantorberì, i quali sostenevano che non poteva l'Arcivescovo di Yorc essere consagrato che dal loro Arcivescovo (*Gerv. p.*1571). Così quando Goffredo volle entrare in Inghilterra, cioè nel giorno quindicesimo di Settembre, venne arrestato a Douvres per ordine del Vescovo d'Eli, strascinato indegnamente per le vie, e messo in prigione.

Il Conte di Mortain suo fratello fecelo liberare, e prese motivo da questa violenza d'eccitare contro il Vescovo d'Eli i Prelati, e i Signori d'Inghilterra già inaspriti dall'alterigia, con cui esercitava la sua autorità. Gualtiero Arcivescovo di Roano era ritornato in Inghilterra dal ventesimosettimo giorno d'Aprile (*Rad. p.*569.), con una lettera del Re Riccardo, nella quale mandava a dire al Vescovo d'Eli e agli altri, a' quali aveva data autorità d'operare di concerto con lui in tutti gli affari del Regno. In virtù di quest'ordine il Conte di Mortain fece a Londra un'Assemblea nel Martedì ottavo giorno d'Ottobre (*Id. p.*664 *Rog. p.*701.), dove intervennero i due Arcivescovi di Roano e d'Yorc, e quasi tutt'i Vescovi, e tra gli altri S. Ugo di Lincolne, e i Conti d'Inghilterra. Quivi di comune consenso al Cancelliere Vescovo d'Eli venne tolta la reggenza del Regno, e fu messo in suo luogo l'

Digitized by Google

Arcivescovo di Roano, che non volle far cosa alcuna senza il consiglio di coloro, che gli erano stati associati dal Re. Il Cancelliere fu costretto a cedere (*Jo. Brompt. p.* 1226.). Restituì la torre di Londra, dove s' era ritirato, e promise di non uscire dal Regno, se non aveva prima consegnate l'altre piazze, che aveva. Tuttavia volle imbarcarsi a Douvres travestito da donna; ma fu riconosciuto e arrestato. Avendolo i Vescovi fatto liberare passò in Francia, e fu ricevuto a Parigi processionalmente dal Vescovo Maurizio, al quale diede sessanta marchi d' argento per aver quest' onore. Di là si ritirò in Normandia, e mandò alcuni deputati a Papa Celestino a domandar giustizia contro il Conte di Mortain, e de' suoi complici.

XXXVI. Mandarono parimente i suoi avversarj a Roma, e Ugo Vescovo di Coventri pubblicò uno scritto contenente tutte le loro doglianze contro il Cancelliere, e amplificante con rammarico la sua deposizione, la sua fuga, e il modo con cui venne scoperto a Douvres fù descritto in una maniera più indecente (*Roger. p.* 702.): conchiude domandando che la Chiesa Romana punisca tali eccessi, e che il Re d' Inghilterra provvegga al governo del suo Regno (*Id. p.* 706). Ma il Papa poco penetrato dalle querele del Cancelliere suo Legato, scrisse una lettera a' Vescovi d' Inghilterra, in cui dice (*Cæles. ep.* 1.), Essendo il Re Riccardo lontano pel servigio di Dio noi siamo obbligati a prendere la protezione del suo Regno. Avendo dunque inteso, che Giovanni Conte di Mortain e alcuni altri attentarono contro questo Regno, e contro il nostro Venerabile fratello Guglielmo Vescovo d' Eli Legato della S. Sede, vi ordiniamo di raccogliervi, e di denunziare per iscomunicati a suon di campane, e coi ceri accesi il

Conte, e tutti coloro che siano scoperti per i suoi complici, per aver messo mano sopra questo Vescovo, averlo preso, o ritenuto prigione o cambiato il governo del Regno stabilito dal Re. Voi interdirete altresì ogni divino Offizio nelle terre de' colpevoli fin a tanto che non venghino a farsi assolver da noi con lettere del Legato e vostre, che dimostrino ch' egli è in libertà, ed il Regno nel suo primo stato. E' la lettera del secondo giorno di Dicembre 1191. Il Vescovo d' Eli mandolla a S. Ugo Vescovo di Lincolne perchè fosse eseguita (*Roger. p.* 770.) ma in Inghilterra niuno vi fu che si curasse di questa lettera del Papa, nè di quelle del Vescovo d' Eli, che più non si considerava nè per Legato nè per Cancelliere.

Frattanto l' Arcivescovo di Roano mandò dei Deputati a Roma, che nel seguente anno 1192. gli scrissero in questi termini (*Roger. p.*718 *Brompt p.* 2232.). Non parliamo dei pericoli del viaggio, nè degli stenti, nè di quanti ladri abbiamo incontrati dopo avere cansate molte imboscate, i quali ci tolsero tutto, fuorchè i cavalli e le lettere nostre. Cosicchè siamo giunti senza danaro in questa città, dove la spesa è grande. Era nell' undecimo giorno di Febbrajo, e la Corte stava a S. Pietro. Trovammo i Deputati del Cancelliere che si vantavano molto, e parevano assai bene incaminati ne' loro affari; imperocchè s' apparecchiavano alla partenza dopo aver fatta confermare la loro legazione, le cui bolle erano già suggellate. Abbiamo ritrovato il Papa e quelli, che gli sono più confidenti interamente inclinati al Cancelliere, tuttavia al nostro arrivo furono trattenute le bolle.

Avendo ottenuta udienza abbiam presentate avanti al Papa, e a tutti i Cardinali le vostre let-

tere con quelle de' Vescovi, degli altri Prelati, e de' Giustizieri d' Inghilterra, e v' aggiungemmo quanto ci parve convenirsi alle vostre intenzioni. Avendo i Deputati del Vescovo d' Eli proposte le loro risposte e lo obbiezioni, il Papa parlò a lungo, e con rammarico contro la vostra causa, e disse: Noi sappiamo, che il Re d' Inghilterra lasciò il governo di tutto il suo Regno al Vescovo d' Eli, senza dargli superiore od uguale. Abbiam sopra ciò vedute le lettere del Re e non ne abbiam vedute altre, che l' abbian rivocate. E' vero che molte venerabili persone ci scrivono contro il Cancelliere, ma abbiamo anche ricevute in suo favore alcune lettere di molti soggetti considerabili. Quelle che voi arrecate sono di quelli, che nel discacciarono, nè ci maravigliamo se scrivano per se medesimi. Sappiamo che il Re non dimostrò mai per altri tanto amore, nè fece mai ad altri tant' onore, quanto a questo Vescovo. Non contento d' avergli dato il ricchissimo Vescovado d' Eli, la Cancelleria, e la reggenza del suo Regno, domandò anche per lui la legazione a Papa Clemente di felice memoria ed a noi, e quella gli abbiamo conceduta per le sue fervorose istanze. Non possiamo noi credere senza veder le sue lettere e il suo sigillo, che abbia così prestamente privato della sua grazia un uomo da lui tanto amato, e non possiamo, senza smentirci da noi medesimi, sospendere nè rivocare la Legazione del Vescovo d' Eli, accordata ad istanza del Re, e di tutti i Vescovi d' Inghilterra; ne abbiamo noi le lettere, e quelle stesse del vostro Signore l' Arcivescovo di Roano. Tutti scriveano per lui quando era in prosperità, veruna Chiesa allora, verun Monastero, verun particolare non si dolea di lui con noi, che facesse esazione veruna: al presente ch' egli è infelice, tutto il mondo esclama contro di lui.

Digitized by Google

Queſte ragioni dovevano eſſere di gran peſo propoſte da colui, che non ha ſuperiore, ch'è il Pontefice, e il Giudice ſupremo, al cui volere non v'ha chi reſiſta. Alcuni ſtimavano anche gran fatto contro di voi l'iſtanza fatta dal Re al Papa ritornando, di darvi la Legazione in Normandia e negli altri ſuoi Stati oltre mare, e non pareva a niuno veriſimil coſa, che voleſſe farvi ad un tratto Reggente in Inghilterra, e Legato in Normandia; poichè un uomo riſedendo in queſta Provincia non poteva eſercitare l'una e l'altra. Finalmente il Papa eſſendoſi un poco rimeſſo per le noſtre iſtanze, e per quelle di alcuni Cardinali tratti da noi a favorire il voſtro partito, preſe il parere da tutt'i Cardinali raccolti, e dopo una lunga ponderazione proferì la ſua ſentenza, colla quale ſgravò il Cancelliere dalla voſtra denunzia, e reciprocamente dichiarò nulla la ſentenza fatta dal Cancelliere contro di voi. Inoltre ingiunſegli di purgarſi intorno alla violenza praticata all'Arciveſcovo di Yorc; non gli levò l'eſercizio della ſua legazione, ma lo reſtrinſe proibendogli di proferire l'interdetto, la ſoſpenſione, e la ſcomunica contro a voi, a' Veſcovi, a' Giuſtizieri, e a' Grandi d'Inghilterra.

Soggiunſe il Papa, che di concerto colle parti manderebbe colà alcuni ſoggetti atti ad eſſere mediatori della pace tra voi e il Cancelliere, almeno per togliere il rammarico dagli animi. Per altro noi ſperiamo di far rivocare le lettere del Papa dirette a tutt'i Veſcovi d'Inghilterra, in virtù delle quali il Cancelliere vi denunziò ſcomunicato con molti altri, e mentre che ce ne dolevamo noi in pieno Conciſtoro, eſſendo lette le lettere, il Papa proteſtò apertamente che non aveva avuta cognizione veruna di queſte lettere, e con iſtupore i Cardinali diſſero il

medesimo, nè il Papa ascoltò punto le rimostranze de' Deputati del Cancelliere. Ma la notte seguente andarono essi a ritrovare il Papa, rinfacciandoli di aver pubblicamente negato un suo proprio fatto, ricordandogli i servigj, che gli aveva prestati il loro Signore, e scongiurandolo per l'onore della Chiesa Romana e della sua propria gloria di fare testimonianza del vero. Il Papa cedendo a quanto rappresentavano, fece il dì veniente questa pubblica dichiarazione all' udienza in faccia de' Cardinali, del Clero e del popolo. Fratelli miei, confesso d' aver commesso un gran fallo contro il Vescovo d' Eli e i suoi Deputati, essendomi ritornato a mente, che le lettere, per cui ho confermata la sentenza di scomunica contro il Conte di Mortain, e l' Arcivescovo di Roano e loro complici, furono spedite per ordine mio. Io le approvo ancora, e commetto che siano eseguite. Tal' è la lettera de' Deputati dell' Arcivescovo di Roano.

XXXVII. Celestino mandò in effetto in quest' anno 1292. due Cardinali Legati in Normandia Ottaviano Vescovo d' Ostia e Giordano Abate di Fossanuova Sacerdote titolato di S. Anastasia (*Rog. p. 720. Jo. Brompt. p. 1248.*), per metter fine alle differenze tra il Cancelliere Guglielmo Vescovo d' Eli, e Gualtiero Arcivescovo di Roano. Ma giunti che furono a Gisors quei Cavalieri, i quali custodivano il Castello, e i Borghesi della città chiusero loro in faccia le porte per ordine del Siniscalco di Normandia, dicendo che il Re Riccardo non era ancora ritornato dal suo pellegrinaggio, che aveva messi tutt' i suoi Stati sotto la protezione del Papa, e che non aveva lasciato ordine, che si riceveste verun Legato. Dichiararono i Cardinali, che andavano a portare la pace, ma non si badò nè a' loro preghi, nè

Digitized by Google

alle loro minaccie, e furono costretti armata mano a ritornarsene indietro. Il Cardinale Ottaviano interdisse la Normandia, e scomunicò il Siniscalco, e tutt'i suoi complici, ma il Cardinale Giordano, che amava il Re Riccardo, non usò veruna censura. Passate queste notizie in Inghilterra la Regina Eleonora, il Conte Giovanni, l'Arcivescovo di Roano, e gli altri Giustizieri mandarono in Normandia Ugo Vescovo di Durham per far rivocar le censure, e rendere a' Cardinali il dovuto onore. Questo Prelato passò in Francia, e andò a Parigi, dove si abbattè ne' Cardinali che furono da lui placati, e con molta fatica e destrezza gl' indusse a convenire, che il Vescovo di Ostia rivocasse la sua sentenza a condizione che il Siniscalco e i suoi complici giurassero di assoggettarsi al giudizio della Chiesa per l'ingiuria praticata a Cardinali, e che permettessero loro di andare liberamente fino a Roano non come Cardinali, ma come stranieri, e a condizione che il Clero di Normandia somministrasse loro il mantenimento di dieci giorni per cinquanta uomini, e quaranta cavalli. A questi patti si piegarono a far la loro pace, essendo arbitro il Vescovo di Durham, e il Decano di Roano. Ma non volendo il Siniscalco, che i Cardinali andassero in Normandia senza la permissione del Re, ritornarono indietro senza levare le date censure, quantunque il Vescovo di Durham li seguitasse fino a Vezelai. Tuttavia il Papa fece loro togliere l'interdetto, proibendo ad essi nel medesimo tempo d'andare in Normandia.

XXXVIII. Raulo Vescovo di Liegi, ritornando dalla Crociata, morì di veleno nel quinto giorno di Agosto 1191., mentre che stava per ritornarsene nel suo paese (*Egid de Episc.Leod.a.*56.57.58.). Nacque diversità di pareri nella elezione del successore. La

maggior parte eleſſero Alberto di Lovanio primo Arcidiacono di Liegi, fratello di Errico Duca di Lorena e di Lovanio. Alcuni colla fazione di Balduino Conte di Namur eleſſero un altro Alberto fratello del Conte di Retel, parimente Arcidiacono di Liegi uomo ſenza lettere e ſenza ſpirito, che non aveva altro merito che la ſua naſcita. Si preſentarono entrambi all' Imperatore Errico per avere l' inveſtitura; ma queſto Principe, che aveva ſcelto un altro ſoggetto, e odiava da lungo tempo il Duca di Lorena (C.59.), ſoſtenne che quando v' era diſcordia, l' elezione era invalida, ed apparteneva a lui ſolo. Così diede l' inveſtitura a Lotario Prepoſto di Bona uomo ricco, e già proveduto di molte dignità Eccleſiaſtiche, fratello del Conte di Orſtade, che aveva reſi gran ſervigj all' Imperatore. I Canonici ſi appellarono al Papa, ſoſtenendo che l' elezione d' Alberto di Loviano foſſe canonica (C.60.); ma Lotario andò a Liegi, e ſi poſe in poſſeſſo del Veſcovado, e delle fortezze da eſſo dipendenti.

Alberto fece il viaggio di Roma con gran difficoltà, perchè l' Imperatore gli aveva chiuſi tutt' i paſſi. Gli convenne andare per vie torte, traveſtirſi da ſervo, e fu preſentato a Papa Celeſtino in quell' arneſe, che fu indotto fino a piangere. L' abbracciò e conſolò, conoſcendoſo già per fama (C.61.). Giunſe Alberto a Roma nelle feſte di Paſqua, che cadde in queſt' anno 1192. il quinto giorno d' Aprile; e vi dimorò fino a dopo l' ottava della Pentecoſte. Vi produſſe le prove della regolarità della ſua elezione, ma alcuni Cardinali erano di parere di cedere alla violenza degli Alemanni, e all' odio implacabile dell' Imperatore. Finalmente avendo il Papa deputato il giorno per darne giudizio, venne ciò fatto pubblicamente nel palazzo di Laterano, e l' ele-

Digitized by Google

zione d' Alberto fu giudicata canonica, e confermata dal Papa, che lo fece parimente Cardinale, l' ordinò Diacono il Sabato de' quattro tempi della Pentecoste, e lo fece assistere alla Messa. Gli diede tutte le Bolle necessarie, una fra le altre per farsi consagrare dall' Arcivescovo Guglielmo di Reims, in caso che l' Arcivescovo Brunone di Colonia suo Metropolitano ricusasse di farlo per timor dell' Imperatore, e gli fece consegnare tutte queste spedizioni senza dispendio (C. 62).

Essendo Alberto andato a Reims, gli venne fatta ottima accoglienza dall' Arcivescovo Guglielmo (C. 64.), che l'ordinò Sacerdote nel Sabbato de' quattro tempi di Settembre, e nella seguente Domenica ventesimo giorno dello stesso mese lo consagrò solennemente Vescovo di Liegi. Si seppe il giorno dopo, che l' Imperatore ritrovavasi a Liegi oltre misura sdegnato, e risoluto di sterminare tutti coloro, che aderissero al Vescovo Alberto. Il Duca di Ardenna Zio di questo Prelato, che l' avea condotto a Reims, gli proponea di sostenersi con la forza, col soccorso dei suoi amici; ma Alberto gli dichiarò che non voleva servirsi di tali mezzi, e che sperava d' acquietare l' Imperatore con la sua umiltà e con la pazienza. Poco dopo arrivarono a Reims tre Cavalieri Alemanni (C. 97.), e quattro Scudieri, che dicevano essere stati discacciati dalla Corte dell' Imperatore per una questione. Andarono a visitare il Vescovo di Liegi, e seppero insinuarsi tanto nella sua amicizia, che l'accompagnavano ordinariamente, e mangiavano alla sua tavola. Molte persone sospettavano di qualche loro cattivo disegno, ma il Vescovo non ne diffidava. Finalmente avendolo tratto fuori della Città (C. 83.) sotto colore d' andare al passeggio, seguito solamente da un Canonico e da un

Cavaliere, giunti cinquecento passi lontani i due, che gli camminavano a' fianchi, gli trafissero la testa per le tempie; e tutt' insieme gli diedero tante ferite di spada e di coltello, che gli furono trovate tredici grandi ferite. Subitamente spronarono i loro cavalli (C.84.), e quantunque la notte s' approssimasse, usarono tal prestezza, che giunsero a Verdun, la mattina a nov' ore di Francia, poi andarono a ritrovare l' Imperatore, dal quale ebbero favorevolissima accoglienza.

In tal modo fu ucciso il Vescovo Alberto nel Martedì giorno ventesimoquarto di Novembre 1192. (C.86.) e seppellito solennemente nella Chiesa Metropolitana di Reims. Fu riguardato com: Martire della libertà Ecclesiastica, e gli venne dato questo titolo nel suo epitaffio (*Marlot t.2.p.431.*). Si riferiscono alcuni miracoli fatti al suo Sepolcro. Finalmente più di quattrocent' anni dopo, cioè nel 1612. l' Arcidiacono Alberto e l' infante Isabella sua moglie, coll' assenzo del Re Luigi XIII. ottennero dal Cardinale di Guisa Arcivescovo di Reims la permissione di disotterrare il suo corpo, e lo fecero solennemente trasferire nella Chiesa de' Carmelitani, che appunto avevano fabbricata a Bruffelles. E' notato nel Martirologio Romano nel ventunesimo giorno di Novembre.

XXXIX. Essendo morto Everardo di Avenas Vescovo di Tournai nell' anno 1191. fu eletto per suo successore Pietro Cantore della Chiesa di Parigi, Dottor famoso (*Vita per Cl. du Moulinet.*). Ma quest' elezione riuscì discara a Guglielmo Arcivescovo di Reims Metropolitano di Tournai, e Reggente del Regno in assenza del Re Filippo Augusto. Stefano Abate di S. Genuviefa di Parigi era del consiglio di questo Prelato, e aveva gran parte nella sua confi-

Digitized by Google

denza. Gli scrisse in favor di Pietro Cantore (*Ep.* 137.), e perchè s'accusava il Clero di Tournai d'aver mancato nella formalità dell'elezione, diceva che questo fallo non doveva pregiudicare a Pietro, ch'era lontano, e nulla sapeva. Aggiunge, che il Re s'era espressamente dichiarato di volere che Pietro fosse Vescovo di Tournai. Così, seguita egli, sarebbe da temere, ch'essendone rigettato, questo giovane Principe al suo ritorno non manifestasse la sua indignazione.

Non che ascoltare le ragioni dell'Abate Stefano, l'Arcivescovo di Reims lo propose egli medesimo per essere Vescovo di Tournai; lo che fu da tutti applaudito grandemente, ma con gran sorpresa per parte di Stefano, quando intese la sua elezione. Di questo fa testimonianza nella sua lettera a Bartolommeo di Vandomo Arcivescovo di Tours (*Ep.* 177.), dove dice che faceva conto di passare verso Pasqua alla Chiesa, che lo chiama a consagrarsi nel giorno dell'ottava ch'era nell'anno 1192. Papa Celestino non approvava quest'elezione, ma Stefano gli scrisse una lettera molto sommessa (*Ep.* 179.), e la sua opposizione non andò oltre. Stefano fu dunque Vescovo di Tournai, e governò questa Chiesa undic'anni.

Aveva cinquantasett'anni, quando vi fu chiamato, essendo nato nell'anno 1135. in Orleans, dove fece i suoi primi studj nella scuola della Cattedrale, e gli continuò in quella di Chartres. V'aveva tanta inclinazione che divenne un de' più dotti uomini del suo tempo, scriveva elegantissimamente in prosa ed in verso secondo il gusto di quel secolo, in cui s'amavano le rime e i giuochi delle parole. Abbracciò la vita de' Canonici Regolari, secondo la riforma di S. Vittore sta-

Digitized by Google

bilita a S. Euberto d'Orleans nel 1158. e avendo S. Tommaso di Cantorberì conosciuto il suo merito quand' era in Francia, lo annoverò fra' suoi intimi amici. Stefano fu poi eletto Abate di S. Euverto, e mentre che governava questa Comunità (*Ap. Steph. ep.* 3.), venne consultato con Maurizio Vescovo di Parigi da Ponzio Vescovo di Clermont intorno alla validità del battesimo conferito dicendo solamente: In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; senz' aggiungervi: Io ti battezzo; e immergendo il fanciullo nell' acqua. Il Vescovo Maurizio rispose (*Ep.* 4.), che nell' istituzione del Battesimo G. C. non disse: Andate battezzate dicendo: Io ti battezzo, e quel che segue, e che un battesimo dato con le tre immersioni, e l' invocazione della Trinità non può dichiararsi nullo, e conferma questo con molte autorità de' Padri, che per questa ragione ricevettero il medesimo Battesimo degli Eretici. Io ricevo, dic' egli, tuttavia con gran rispetto la formola ordinaria: Io ti battezzo, e la considero come la solennità del Battesimo, ma non come la sua sostanza. Altrimenti noi dichiareremo per dannati quelli, che i Laici battezzano in caso di necessità; imperocchè non dicono altro, bagnando il fanciullo se non con mala pronunzia: *In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo*. Qui si vede, e nella lettera del Vescovo Ponzio, che la parola bagnando era allora in uso per significare l' amministrazione del Battesimo senza le cerimonie della Chiesa. Conchiude Stefano, che il fanciullo è validamente battezzato, ma propone il suo sentimento con gran modestia e con un gran rispetto per il Vescovo di Parigi, ch' avea deciso altimenti. Dipoi Papa Alessandro III. decise come il Vescovo di Parigi (*C.* 1. *ex. de Bapt*), e i Teologi seguiro-

no questa decisione, e dichiararono che queste parole (*S. Th. 3. p. qu. 66. art. 5. ad 2.*) = Io ti battezzo = sono necessarie per esprimere l'intenzione del ministro, e per distinguere il Battesimo da ogni altra abluzione.

Nel 1177. Stefano fu eletto Abate di S. Genuviefa di Parigi con gran dispiacere de' Canonici di S. Euverto d'Orleans, che tuttavia gli accordarono una pensione sopra una delle lor terre. A S. Genuviefa, oltre alle scuole esteriori che vi ritrovò, ne stabilì delle interiori per i Religiosi, affine di tenerli lontani da ogni incontro di prevaricare colle pratiche degli scolari al di fuori. L'Abazia di S. Genuviefa non era per anco bene ristabilita dalle devastazioni dai Normandi fattevi, quando assediarono Parigi trecent'anni prima (*Sup. lib. 55. n. 54.*). Ma Stefano la ristabilì interamente, fabbricò la Chiesa tal quale si vede ai giorni nostri, e tutt'i luoghi regolari (*V. ep. 148.*) a per modo che divenne come il secondo fondatore di questo celebre monastero, a cui accrebbe i beni temporali considerabilmente. Nel 1178. Stefano seguitò in Linguadoca Gualtiero Cardinale Vescovo d'Albano, che vi fu preso da Ruggiero di Beziers protettore degli Albigesi (*Ep. 173. Roger. Hov. p. 575.*).

Aveva il Re Filippo Augusto tanta stima per l'Abate Stefano, che lo mandò al Papa per trattare un affare importante, e lo prese nel 1187. per uno de' padrini di Luigi suo figliuolo e suo successore. Mentre che il Re Filippo era nel viaggio d'oltre mare, suo Zio Guglielmo Arcivescovo di Reims, ch'aveva lasciato Reggente del Regno, pose nel suo consiglio l'Abate Stefano, conoscendo la sua capacità, e l'esperienza. Tal era quest'Abate, quando fu chiamato al Vescovado di Tournai.

XL. Verso il medesimo tempo cominciò l'ordine

dine della valle de' cavoli. Nella Certosa di Louvignì, Diocesi di Langres, viveva nel 1188. un fratello converso chiamato Viardo (*Mem. M.S.*), che si sentì chiamare ad una vita più austera e più rimota dalle temporali cure, non permessa dal suo stato. Si ritirò dunque con la permissione de' suoi Superiori in un bosco lontano due leghe da Louvignì, e vi dimorò qualche tempo celato in una caverna, praticando delle insolite austerità. Finalmente fu scoperto da' popoli del vicinato, e venne anche in cognizione del Duca di Borgogna, che spesso lo visitava. Essendo questo Principe nel cimento di dare una pericolosa battaglia, promise a Viardo che se ne ritornava vincitore, gli fonderebbe un monastero nel medesimo luogo. Ne riportò egli la vittoria, e mantenne la promessa; e il nuovo monastero conservò il nome dal luogo, che chiamavasi la Valle de' cavoli. S'ha da un'antica iscrizione della Chiesa, che Viardo vi sia entrato nel secondo di Novembre 1193.

Diede a' suoi discepoli delle Costituzioni molto simili a quelle de' Certosini, che furono poi confermate da Papa Onorio III. (*Hist. Occ. c.* 17.). Ecco quanto ne dice Jacopo di Vitri Autore di quel tempo, che tuttavia prese sbaglio in questo, credendo che seguissero l'istituto di Cistello. Albergano, dic' egli, in alcune cellette per attendere con più tranquillità alla lettura, all'orazione, alla meditazione; per togliere l'esterne cure non hanno nè gregge, nè terreni da coltivare, e si determinarono i confini fuori de' chiostri del monastero, oltre a' quali non è permesso d'andare; può uscirne il solo Priore, e anche in compagnia d'alcuno de' fratelli alla visita de' monasteri a lui soggetti, o per altra necessaria cagione. Hanno dentro la Clausura loro alcuni orti fruttiferi, e con erbaggi, ed escono a certe date ore per col-

tivarli, e per cibarsi del frutto delle loro fatiche. Per supplire al resto de' loro bisogni, hanno alcune entrate annuali, riscosse agevolmente; e perchè un' estrema povertà non giunga a distorglierli dalle loro spirituali occupazioni, o non li costringa a questuare, non ricevono dentro alle loro case se non tante persone, che possano sostenersi colle loro entrate.

XLI. Informato il Re Riccardo delle turbolenze eccitate in Inghilterra nella sua assenza, sollecitamente fece una tregua di tre anni con Saladino, per la quale Jaffa, Cesarea, Arsouf, Iffa, e Acri restarono a' Cristiani (*Roger. p.717. Neubr.4. c.29.31.*). Saladino mettendo la mano sopra l'Alcorano giurò; e Riccardo disse che al suo paese si contentavano della parola de' Re. Per lo che i Musulmani gli toccarono la mano senz'esiggere altra cerimonia (*Vit. Sal.d. MS*). Indi s'imbarcò nel porto d'Acri nel giovedì ottavo giorno d'Ottobre 1192. cansò la via di Puglia, dove l'Imperatore aveva delle truppe, e prese quella di Dalmazia; ma fatto naufragio nel golfo di Venezia, fu costretto d'andare per le terre di Leopoldo Duca d'Austria da lui notabilmente offeso nell' assedio d' Acri. Riccardo quantunque travestito da Templario (*Chron. Reicherfp. p 290.*) fu riconosciuto e condotto al Duca, che lo ritenne in Vienna dentro a stretta prigione, e lo consegnò poi all' Imperator suo nemico. Venne il Re Riccardo arrestato nel ventesimo giorno di Dicembre 1192., e stette prigione tutto il seguente anno. Andata la notizia in Normandia, l'Arcivescovo di Roano e i suoi Suffraganei ne scrissero a Papa Celestino (*Petr.Bles.ep.64.*), dolendosi che questo Principe fosse stato preso ritornando dal pellegrinaggio di Gerusalemme, contro il privilegio della Crociata, che metteva i Crocesignati sotto la protezione speciale della S. Sede, esortando

Digitized by Google

il Papa ad usare in quest'incontro la spada di S. Pietro. Fu composta la lettera da Pietro di Blois, che scrisse anche in suo nome a Corrado Arcivescovo di Magonza (*Ep.*133), con cui aveva fatta amicizia in tempo de' suoi studj, pregandolo di adoprarsi con tutto suo potere per la liberazione del Re Riccardo. La Regina Eleonora madre di questo Principe si valse del medesimo Segretario, scrivendo al Papa in suo nome fino a tre volte su lo stesso proposito (*Ep* 144. 145. 146.). In queste lettere Pietro di Blois fa dire alla Regina (*Ep.*144.): Contrista la Chiesa, e non nuoce poco alla vostra riputazione, che in un'occasione tanto premurosa voi non abbiate nè pure mandato un Nunzio a questi Principi. Spesso per mediocri affari vanno i vostri Cardinali in Legazione fino alle nazioni barbare, e per questa non avete ancora spedito un Suddiacono o un Accolito. Questo è perchè a' dì nostri si fanno i Legati per interesse, non per onore della Chiesa, o per la salute del popolo. Ed altrove (*Ep.*155): Quale scusa può mai ricoprire la vostra negligenza, avendo voi l'autorità di liberare il figliuol mio, se voleste farlo? Non v'ha Dio data la potestà nella persona di S. Pietro di governare tutt'i Regni? Non v'ha nè Duca, nè Re, nè Imperatore esente dalla vostra giurisdizione. Ed inoltre (*Ep.*146.): Voi direte che questa possanza vi è data sopra l'anime, e non sopra i corpi. Lo sia. Questo è quel che a noi basta, che leghiate l'anime di coloro, che ritengono il figliuol mio in prigione. E' agevole a voi il liberarlo, purchè il timore di Dio disgombri in voi il timore degli uomini.

XLII. Frattanto il Re Riccardo sapendo che la Sede di Cantorberì vacava tuttavia, e non isperando più di farvi trasferire l'Arcivescovo di Monreale, scrisse in tal modo dalla prigione alla Regina sua

mandò (*Gervas p.1582.*) : Vi facciamo intendere di chiamare i soli Giustizieri col Vescovo di Londra, e gli altri Suffraganei di Cantorberì; d'andar più presto che vi sia possibile in persona a Cantorberì dal Priore e da' Monaci, e fare in modo che Uberto Vescovo di Sarisberì sia eletto Arcivescovo, se non fosse eletto essendo noi persuasi che la sua promozione sarà cara al Signore, e l utile alla pace del nostro Regno, e alla nostra liberazione. A norma di questa lettera la Regina e l Arcivescovo di Roano fecero dire a' Monaci di Cantorberì, che capitassero a Londra (*Radulf p.669*) nella Domenica trentesimo giorno di Maggio per eleggere un Arcivescovo. Lo che fu eseguito, ma i Monaci per conservare il loro preteso diritto di far da se soli l'elezione, la fecero nel sabbato, e i Vescovi nella Domenica. Finalmente gl'uni e gl'altri elessero Uberto, secondo l'intenzione del Re. Uberto soprannominato Vautiero (*Gervas. p 1679 Hoduin de Præsul. p.118.*) era prima stato Decano di Yorc, poi Vescovo di Sarisberì nell' anno 1189. per raccomandazione principalmente di Balduino Arcivescovo di Cantorberì, che amavalo unicamente. Dopo che fu eletto Arcivescovo, egli lo mandò a Roma a domandare il Pallio, e tuttavia per vincere l'animo de' Monaci di Cantorberì prese l'abito monastico.

XLIII. Aveva il Re di Francia Filippo Augusto perduta la sua prima moglie Isabella di Ainaut morta nel quindicesimo giorno di Marzo 1190., di cui aveva un figliuolo chiamato Luigi. Volendo Filippo rimaritarsi mandò Stefano Vescovo di Nojon a Canuto III. Re di Danimarca per domandargli sua sorella Ingeburga, concedutagli volentieri da questo Principe, e fecela condurre in Francia da Pietro Vescovo di Roschild con seguito convenevole (*Gesta In-*

noc. III. n. 48. 49. 50). Fu ricevuta dal Re Filippo in Amiens, dove l'attendeva, e non potendo soffrire più lunga dilazione (*Auct. Aquicinct. an.* 1193.) la sposò nel sedicesimo giorno, ch'era il sabato quattordicesimo d'Agosto 1193.; e il giorno dopo l'Assunzione di Nostra Signora la fece coronare da Guglielmo Arcivescovo di Reims, e da' suoi Suffraganei con un'infinità di Signori di Francia. Ma facendosi questa cerimonia il Re riguardando la Principessa cominciò a prenderne orrore; tremò, impallidì, e tanto si conturbò, che a gran pena potè aspettare la fine della funzione. Si parlò allora di separazione sotto pretesto di parentela, ma alcuni altri consigliarono il Re a procurare di superar la sua avversione. Fece egli condurre la Regina a S Mauro vicino a Parigi, dove pretendeva ella che fosse stato consumato il matrimonio, ma il Re non ne conveniva, ed aveva tant'avversione per lei, che appena comportava che in sua presenza si parlasse di essa. Questo venne attribuito a qualche malefizio: imperocchè la Principessa era bella e saggia, ed il Re avevala desiderata per lungo tempo. Due mesi e tre settimane dopo questo matrimonio tenne un parlamento a Compiegne co' Vescovi e co' Signori del suo Regno, dove presedeva l'Arcivescovo di Reims Legato della S. Sede. Quivi si ritrovarono testimonj, che con giuramento affermavano esservi parentela tra la defunta Regina Isabella e Ingeburga; e questa parentela prendevasi dal tronco di Carlo il Buono Conte di Fiandra figliuolo di S. Canuto Re di Danimarca (*Sup. l.* 67. *n.* 53.). Giudicarono i Prelati che questa parentela bastasse a impedire il matrimonio, e l'Arcivescovo di Reims proferì la sentenza, per cui fu dichiarato nullo. Non sapeva la Regina quel che si faceva non intendendo ella il Francese, e avendo rimandati in-

dietro i Daneſi, che l'avevano accompagnata, era quaſi reſtata ſola. Ma avendole un interprete fatto intendere quel che s'era ſtabilito, ne rimaſe oltremodo ſorpreſa, e piena di lagrime eſclamò come meglio poteva in Franceſe: Mala Francia, mala Francia; ed aggiunſe Roma, Roma, volendo inferire che s'appellava alla S. Sede. Fu toſto abbandonata dal Re, che voleva rimandarla in Danimarca; ma ricusò ella di ritornarvi, e domandò d'eſſer meſſa in un monaſtero, amando meglio di paſſare la rimanente vita in continenza, che di contrarre un altro matrimonio. Il Re la mandò in una Comunità di Religioſe fuori del ſuo Regno.

Ella fu tenuta per qualche tempo a Ciſoin Abazia di Canonici Regolari nella Diocesi di Tournai, il cui Veſcovo Stefano eſſendo andato a ritrovarla, ne ſcriſſe così a Guglielmo Arciveſcovo di Reims (*Ep.*262.). Io compiango la ſorte di queſta Principeſſa, e laſcio a Dio l'evento della ſua cauſa; imperocchè chi ſarebbbe di così duro cuore che non foſſe commoſſo dall'avverſità di una perſona di Regal ſangue, più conſiderabile per la ſua virtù, che per la ſua naſcita? Spende i giorni orando e leggendo, o lavorando di ſua mano, e non ſa coſa ſia giuoco. Piangendo fa orazioni dalla mattina a mezzo giorno più pel Re, che per ſe medeſima. Mai non ſta aſſiſa nel ſuo Oratorio, ma ſempre in piedi e inginocchioni. E' coſtretta dalla povertà a vendere, per mantenerſi que'pochi d'abiti che tiene, e il vaſellame. Domanda gli alimenti, e dice che voi ſiete l'unico rifugio, e che dopo la ſua diſgrazia voi gli avete dato da mangiare, e l'avete generoſamente ſoccorſa. Vi muovano le ſue lagrime, voi che date sì abbondevolmente a tanti poveri.

Digitized by Google

XLIV. I Deputati di Uberto eletto Arcivescovo di Cantorberì ritornarono da Roma nel mese di Ottobre 1193. con un Nunzio del Papa, che li portava il Pallio (*Gervas.p.*158.). L' accolse Uberto nel settimo giorno di Novembre, e fu messo sul trono nel medesimo giorno. Qualche tempo dopo venne dichiarato Reggente del Regno in luogo dell'Arcivescovo di Roano, che andava in Alemagna ad incontrare il Re Riccardo liberato dall'Imperatore; ed essendo questo Principe arrivato finalmente in Inghilterra nel duodecimo giorno di Marzo 1194., Uberto gli andò incontro quasi fino a Cantotberì. Il Re discese da cavallo, e si pose ingiuocchioni dinanzi a questo Prelato, che per sua parte fece il medesimo abbracciandosi teneramente. Per consiglio de' Vescovi il Re Riccardo si risolvette di farsi coronare solennemente, come ad una rinnovazione del suo Regno, e questo si fece a Vincheſtre nella Domenica dell' Ottava di Pasqua, diciassettesimo giorno d'Aprile (*Rog.p.*738.). D'indi in poi l'Arcivescovo Uberto ebbe in Inghilterra la principale autorità dopo il Re (*Goduin.*), che fecelo suo Cancelliere, suo gran Giustiziere, Reggente del Regno in sua assenza, e ottenne per lui da Papa Celestino la legazione d'Inghilterra.

XLV. Il Papa aveva ricevute grandi querele contro Goffredo Arcivescovo di Yorc fratello naturale del Re Riccardo, sì per parte del Capitolo della Cattedrale, che per quella di molti Abati, due de' quali erano dell' Ordine de' Premostratensi (*Cæles. ep.*5. *ap.Roger.p.*749.). Veniva accusato l'Arcivescovo di negligenza nelle sue funzioni per attendere alla caccia, e agli altri divertimenti della nobiltà; di non aver fatto dopo la sua promozione nè ordinazioni di Cherici, nè consagrazioni di Chiese, nè benedi-

Digitized by Google

zioni d'Abati, nè tenuti Sinodi di maledire volentieri i Cherici, gli Abati, e di scomunicarli per cause leggiere, di rovinare le libertà, e i buoni costumi della sua Chiesa, di dispregiare le appellazioni a Roma, d'aver fatto mettere in prigione molte persone per essersi appellate, di avere scomunicati o privati de' loro benefizj alcuni Canonici dopo la loro appellazione. Si diceva ancora, che questo Prelato non avesse riguardo a' privilegj de' Papi, e che all'opposto nuocessero a coloro che li producevano dinanzi a lui; che in cambio di eseguire i giudizj de' Delegati della Santa Sede, se ne offendeva, e discacciava violentemente quelli, che da tali Giudici venivano rimessi ne' loro possessi; che ricusava i soggetti capaci presentati per riempire le Sedi vacanti; e che di sua propria autorità vi poneva de' fanciulli o delle persone screditate, o se ne riteneva l'entrate anche senza che vacassero; che spesso conferendo i benefizj li divideva o caricava di pensioni in suo vantaggio; e che faceva che si pagasse l'assoluzion delle censure.

A tali querele il Papa commise a S. Ugo Vescovo di Lincolne con un Arcidiacono ed un Priore d'andare a Yorc, e di prendere esatta informazione. Se vi si presentano, dic'egli, alcuni legittimi accusatori, voi gl'ascolterete, e ci manderete le loro deposizioni rinchiuse co' vostri sigilli, assegnando alle parti un termine competente per presentarsi alla Santa Sede. Se contro l'Arcivescovo non vi sono altri accusatori che la pubblica fama, gli prescriverete la purgazione Canonica con tre Vescovi e tre Abati; se non può soddisfarvi, lo sospenderete dalle sue funzioni, e lo manderete a noi perchè sia istruito de'suoi doveri. Se propone qualche riprensione contro i suoi accusatori, anche questa ci spedirete sotto

Digitized by Google

a' voſtri ſigilli. Ma ſe per deludere il noſtro comandamento, prima che abbia ricevuta la voſtra citazione ſi appella, o ſi mette in cammino per venire a Roma, gli darete un termine di tre meſi per preſentarſi in perſona davanti a noi, in mancanza di che lo dichiarerete fin d'allora ſoſpeſo da ogni funzione. E' la lettera in data di Roma l'ottavo giorno di Giugno 1194.

Il Veſcovo di Lincolne, e i ſuoi due colleghi (*Rog.p.*749 750.) eſeguirono fedelmente la loro commiſſione. Andarono a Yorc la Domenica dopo l'Epifania ottavo giorno di Gennajo 1195. e avendo raccolti nella Cattedrale gli Abati, e tutto il Clero della Dioceſi, s'informarono ſopra tutti gli articoli contenuti nella loro commiſſione in preſenza de' Cherici dell'Arciveſcovo, che diſſero che s'era egli appellato, e aveva preſo il cammino di Roma. I Commiſſarj gli mandarono l'informazioni, dando all'Arciveſcovo un termine di ſei ſettimane, oltre a tre meſi accordati dal Papa, e aſſegnarono a' ſuoi avverſarj per termine di comparire avanti al Papa il primo giorno di Giugno del medeſimo anno 1195.

XLVI. Non v'era in Inghilterra perſona più atta ad eſeguire queſta commiſſione quanto S. Ugo di Lincolne, la cui virtù era nota al mondo tutto, e in particolare il ſuo inviolabile amore per la giuſtizia, il ſuo zelo per la difeſa degli oppreſſi, e il ſuo intrepido coraggio per reſiſtere alle potenze. Per queſto i Papi, ſotto a' quali viſſe, gli delegarono i più importanti affari di tutta la Provincia (*Vita c.*23 *ap.Sur.*19.*Nov.*), come dice l'Autore della ſua vita; ed aggiunge, che aveva queſto S. Prelato ricevuta da Dio una tal grazia per diſtinguere il giuſto dall' ingiuſto, che i più valoroſi Giuriſprudenti dicevano di non aver mai veduto un ſuo pari nella

Digitized by Google

decisione delle più difficili cause, quantunque non avesse studiata questa scienza. Quelli che avevano buone cause, erano contentissimi d'averlo per Giudice, non temendo dal canto suo negligenza, o debolezza, onde lasciarsi vincere nè da minaccie, nè da regali.

Il Re Riccardo (*C.*18.) dopo il suo ritorno in Inghilterra passò in Normandia, e fece la guerra al Re Filippo, ch'era entrato nelle sue terre. Avendo bisogno di danaro per sostenere questa guerra, spedì in Inghilterra l'Arcivescovo, intendo dire Uberto di Cantorberi, con ordine di raccogliere i Vescovi e gli altri Prelati, e di domandar loro un sussidio. Avendo S. Ugo esaminato l'affare attentamente, e vedendo che sarebbe ritornato in danno d'un povero Popolo, rispose che non acconsentirebbe, che fosse eseguito un tal ordine, e vi fu un altro Vescovo, che avendo intese le ragioni da lui ampiamente dedotte s'arrese al suo parere. Questo assai dispiacque all'Arcivescovo, e prontamente ritornò a presentare al Re le sue doglianze, il quale spinto dalla collera disse a un de'suoi cortigiani: Per quanto ami la mia vita, ti comando di rovinare interamente Ugo, ed il Vescovo, che si unì seco. Quest'ultimo Vescovo venne dunque discacciato dalla sua Sede, gli si confiscarono tutti i suoi beni, e rimase per qualche tempo bandito dal Regno. Finalmente coll'ajuto de' suoi amici gli venne permesso di gittarsi a' piedi del Re, implorando la sua clemenza, e promettendo di non opporsi mai più a' suoi voleri.

Ma quando s'andò con genti armate (*C.*23.) per fare lo stesso del Vescovo di Lincolne, prima che si movessero, li fece denunziar tutti per iscomunicati a suono di campane nelle vicine Parrocchie. Furono essi sorpresi dalla sua magnanimità, si ritorna-

Digitized by Google

rono senza far nulla; imperocchè temevano terribilmente le censure del Prelato, che spesso avevano conseguenza di morti improvvise ed orrende, d'invasioni del demonio, o di altri manifesti contrassegni della divina vendetta. Tuttavia temendo in quest' incontro di chiamare sopra il suo gregge gli effetti dell'indignazione del Re (C. 19), andò a ritrovarlo, benchè fosse lontano, esponendosi egli solo al pericolo. Nell'approssimarsi alla Corte alcune persone dabbene gli andarono incontro, pregandolo di ritirarsi e di non presentarsi al Re, perchè la sua morte non attraesse lo sdegno di Dio sopra il Regno, come la morte di S. Tommaso. Egli non s'arrese a questa proposizione, ed offrendosi per mediatore uno di quelli, che la proponevano, gli rispose: Come volete mai, ch'io salvi me per mettere in pericolo voi, e i vostri figliuoli? Tosto entrò al Re, e sapendo che ascoltava Messa nella Cappella, v'andò e avvicinandosi al Re gli disse arditamente: Datemi un bacio. Il Re rispose: Voi non l'avete meritato. L'ho meritato, replicò il Vescovo, per essere venuto a ritrovarvi da lontano. M'avete da dare un bacio, e tirandolo a forza pel mantello, il Re s'abbassò sorridendo, e gli diede il bacio.

I Vescovi, e gl'altri astanti vedendo Ugo trionfare in quel modo del Re, trasecolavano per lo stupore, e vedendo il Re la sua fermezza, e che lasciando il luogo dovuto ai Vescovi si pose vicino all'Altare per fare le sue orazioni con più libertà, cominciò a rispettarlo dal fondo del suo cuore, e quando gli fi presentò il trattato di pace, lo fece prima presentare al Vescovo di Lincolne. S'attribuì a quest'onore, che aveva egli reso al S. Prelato, una insigne vittoria, che riportò poco tempo dopo. Terminata la Messa Ugo condusse il Re dietro all'

Digitized by Google

Altare per parlargli più liberamente, ed essendosi assiso appresso di lui gli disse: Ditemi come state nella vostra coscienza, imperocchè voi siete della mia Diocesi, e io renderò conto di voi al giudizio di Dio Il Re rispose: La mia coscienza è assai in buono stato, se non fosse l'invidia che mi tormenta contro i nemici del mio Regno. Che dite voi rispose Ugo in tuono di rimprovero? Non opprimete voi ciascun giorno i poveri? Non affliggete voi gl' innocenti? Non aggravate voi il vostro popolo d'esazioni? In oltre corre voce, che abbiate violata la fede conjugale. Vi pajano questi peccati leggieri? A queste parole del Vescovo il Re fu tanto spaventato, che non osò aprir bocca, e seguitando il Prelato a riprenderlo gagliardamente, con umiltà si scusò intorno ad alcuni articoli, domandando perdono degl'altri, e promise di correggersi. Indi rappresentò al Re avanti a tutta l'assemblea, ch' essendo egli Pastore non aveva potuto acconsentire, che la sua greggia patisse vessazione; e il Re ricevette la sua giustificazione, stimandosi felice di non essere andato più oltre con la sua correzione. Quando fu partito, il Re si rivolse a' suoi, e disse: Se tutt'i Vescovi fossero tali, i Re e i Signori non avrebbero potere alcuno contro di loro.

Il Santo Vescovo (C.16) proibì severamente a' suoi Arcidiaconi, e agli altri Superiori d'esiggere da' peccatori ammende pecuniarie, e rappresentandogli essi che i cattivi uomini temono più la perdita del loro danaro, che la vergogna della scomunica, egli rispose: Questo è per mancanza vostra, perchè trascurate di far sì, che adempiano le loro penitenze, e non avete altra cura che di far loro pagare le somme che hanno promesse. Gli allegarono l'esempio di S. Tommaso di Cantorberì, che aveva fatto il mede-

Digitized by Google

simo, ed egli rispose loro: Credetemi, che non fu Santo per questo. Levò egli interamente tutte l'esazioni che avevano introdotte i suoi predecessori sotto specioſi pretesti (*Rog p.752.*). S'erano essi convenuti col Re di dargli ciascun anno un mantello foderato di zebellini a condizione di ricavarne il prezzo dal popolo; e se ne avanzava, lo ritenevano per se medesimi, come per la pena della colletta; cose già passate in costume da molt'anni. Ma Ugo liberò la sua Diocesi da questa servitù per mille marchi d'argento, che diede al Re.

Facendo la visita nelle case religiose della sua Diocesi nell'anno 1191. capitò all'Abazia delle Vergini di Godestove (*Roger. p.712*), ed essendo entrato nella Chiesa per orare, vide in mezzo del Coro un sepolcro sollevato, coperto con tappeto di seta, e circondato di lampade e di ceri. Domandò di chi fosse, gli si rispose ch'era di Rosemonda favorita dal Re Errico II., che per amor di lei aveva fatti gran beni a questa Chiesa. Ugo rispose: Era ella una prostituta, levatela di quà, e seppellitela fuori della Chiesa coll'altre, perchè la Religion Cristiana non sia presa in ridicolo, e perchè da quest'esempio imparino l'altre donne a sfuggire la dissolutezza e l'adulterio: e l'ordine suo venne eseguito.

XLVII. Aveva Papa Celestino scomunicato Leopoldo Duca d'Austria per aver preso il Re Riccardo, il quale siccome aveva presa la Croce, così era sotto la protezione della S. Sede, e per suo riscatto ne aveva domandata gran somma, e con sicurezza di ostaggj. Il Duca mostrò di voler dar soddisfazione, e il Papa scrisse così al Vescovo di Verona suo Legato (*Rad Dicet p.675.*): Vogliamo, che vi facciate dar giuramento dal Duca d'Austria, che ubbidirà interamente a' nostri ordini; poi gli comanderete di li-

Digitized by Google

berare tutti gl'ostaggj del Re d' Inghilterra, di scioglierlo da tutte le condizioni che ricercò da lui, di restituire tutto quello che ha ricevuto del suo riscatto, e di soddisfare affatto all' ingiuria e al danno che gl'arrecò. Allora darete l'assoluzione a lui ed a' suoi, e leverete l'interdetto mandato alle sue terre. Inoltre gli ordinerete d'andare più presto che sia possibile a Terra Santa, e di farvi il servigio di G.C. per tanto tempo, quanto il Re è stato prigione. In mancanza di che voi lo rimetterete nella scomunica. La lettera è in data del sesto giorno di Giugno 1194.

Il Duca d' Austria amò meglio di restare scomunicato (*Roger p.* 748.), alla qual cosa s'attribuirono le disgrazie, che gl'intervennero in quest'anno. Si abbruciarono tutte le città del suo Ducato, senza saperſi come. Il Danubio ne allagò una parte, nelle quali si annegarono più di diecimila persone. Nella state vi fu un'insolita aridità, e i vermini guastarono gli erbaggj. I più nobili del paese morirono per malattia. Tutti questi flagelli nol commossero punto, e giurò che avrebbe fatti morire tutti gli ostaggj del Re d'Inghilterra, s'egli non manteneva in breve, quanto gli aveva promesso. Ma nel medesimo anno 1194. il giorno dopo di Natale festa di S.Stefano, essendo il Duca d'Austria uscito fuori, il suo cavallo gli cadde sotto, e gli ruppe un piede, per modo che gli convenne farlo tagliare, e non osando niuno di far quest'operazione, fecela da se medesimo, ajutato da un cameriere; ma sì male, che si disperò della sua vita. Allora fece chiamare i Vescovi, e i Signori ch' erano andati per celebrare la festa seco lui, e domandò a' Prelati l'assoluzione delle sue censure dategli dal Papa. Tutto il Clero rispose

ch' egli non ne sarebbe assoluto, se non prometteva con giuramento di soggettarsi al giudizio della Chiesa (*P.*649.) nelle cose, di cui si trattava: e se i Grandi del suo Ducato non giuravano lo stesso, e non promettevano di adempierlo per lui, se la morte lo preveniva.

Avendo ricevuta l'assoluzione a questi patti, comandò che si liberassero gli ostaggj del Re d' Inghilterra, e gli mandò il danaro, che gli doveva. In tal modo morì il Duca d'Austria; ma il Duca suo successore si oppose con alcuni Signori all'esecuzione di tali ordini. Per questo il Clero non permise, che il suo corpo fosse seppellito, e stette otto giorni senza sepoltura, fino a tanto che furono liberati tutti gli ostaggj. Si offrirono loro anche quattromila marchi d'argento da riportare in Inghilterra, di quelli ch'erano stati pagati del riscatto; ma non osarono incaricarsene per i pericoli del viaggio.

XLVIII. Dopo morto Eraclio all'assedio d'Acri nel 1191., si diede il titolo di Patriarca Latino di Gerusalemme a Sulpicio, che l'ebbe per tre soli anni, e nel 1194. si elesse in sua vece Maestro Michele Decano della Chiesa di Parigi (*Papebr.to.*14.*p.*52. *Rigod.p*,37.). Il titolo di Maestro, che significa Dottore, e che si è avvilito negl'ultimi tempi, era allora onorevolissimo, e si dava a' Vescovi e a' medesimi Cardinali. Michele soprannominato di Corbeil era un celebre professore in Parigi, che fu prima Canonico e Cancelliere della Cattedrale, poi Decano della Chiesa di Meaux, poi di Laon, e finalmente di Parigi. E dolendosi il Capitolo di Laon, che gli veniss tolto, Stefano Abate di S.Genuviefa, e poi Vescovo di Tournai scrisse loro per consolarli (*Ep* 158 *al* 175.*& ibi not.*), rappresentando loro che deggiono le Chiese esercitare questo caritatevol com-

mercio di darsi vicendevolmente i loro migliori soggetti. Fu dunque Michele di Corbeil eletto Decano di Parigi nel 1191. dopo la morte di Matteo di Montmorenci, ed era rinomato per la sua virtù, e per la sua capacità principalmente nella Teologia. Venne eletto Patriarca di Gerusalemme nel ventesimo quarto giorno d'Aprile 1194, ma quindici giorni dopo il Clero di Sens lo elesse suo Arcivescovo coll'assenso del Re Filippo, e di tutto il popolo della città. Era questa gran Sede vacante per la morte di Guido di Nojers accaduta nel ventesimo giorno di Dicembre 1193. e fu tenuta da Michele per sei anni (*Gall Chr to 1.p* 635.).

In suo cambio fu eletto Patriarca di Gerusalemme un Fiorentino chiamato Monaco (*Hist transl. br. S.Ph.Boll.to* 12 *p.*16 *Gio.Vill. lib.*5.*c.*13.), cioè Frate, dotto in Teologia, in diritto Canonico, e in Medicina; che il Patriarca Eraclio aveva scelto per suo Cancelliere, e che poi era stato eletto Arcivescovo di Cesarea da tutt'i Suffraganei e dal Capitolo. Doppochè Saladino prese Gerusalemme, Monaco ritornò a Firenze, e vi dimorò circa a due anni. Ma avendo inteso, che i Cristiani avevano presa Acri, vi ritornò, e poco dopo venn'eletto Patriarca di Gerusalemme col voto degli Arcivescovi, de' Vescovi, del Capitolo, e con la permissione del Re. Monaco tenne questa Sede nove anni.

XLIX. Frattanto Dositeo Patriarca Greco di Gerusalemme era stato trasferito a Costantinopoli; imperocchè; l' Imperatore Isacco l'Angelo levò da questa Sede nel 1192. Niceta Mountanes, ch' egli medesimo vi avea posto (*Sup lib.*75.*n.*61 *Nicet.p*,259.); e lo levò suo mal grado, senz' aver altro da rinfacciargli che la vecchiaja estrema; ma in verità aveva conosciuta la sua semplicità, e la leggerezza

In

In suo cambio l' Imperatore pose un Monaco chiamato Leonzio, dopo aver affermato con giuramento pubblico sopra il suo tribunale, che prima nol conosceva; ma che la Beata Vergine glielo aveva di notte fatto vedere, facendogli conoscere il suo merito, la sua figura, e il luogo dove dimorava. Ma con tutte le lodi da lui compartitegli, rappresentandolo come un uomo divino, non lo lasciò un anno sulla Sede di Costantinopoli, e nel 1193. vi trasferì Dositeo da Gerusalemme.

Ora sapendo, che questa traslazione era contro i Canoni, consultò artifiziosamente (*P.* 260.) Teodoro Balsamone Patriarca Greco d' Antiochia, che risiedeva a Costantinopoli, ed era il più abile Giureconsulto di quel tempo. Avendolo l' Imperatore preso in disparte, disse gli con forti dimostrazioni di dolore: Ben è cosa miserabile, che sia la Chiesa sprovveduta in modo d' uomini distinti per scienza e virtù, anchè tra' Monaci, che non possiamo ritrovarne uno degno di collocarsi nella Sede di Costantinopoli. Ha lungo tempo dis'egli, ch'io avrei voluto innalzare voi a quella come un risplendente lume per la scienza delle leggi, ma mi trattiene il rigore de' Canoni contro le traslazioni Se colla profonda cognizione, che voi ne avete, poteste dimostrare, e persuadere agli altri, che questa traslazione è permessa, io lo stimerei gran vantaggio, e non differirei ad eseguirlo. Teodoro rispose, che la cosa era fattibile, e dopo questo giorno si fecero molte conferenze tra' Vescovi per esaminare la questione della traslazione, che fra poco fu decisa per lecita. L'Imperatore ne fece un Decreto, ma Dositeo fu quegli, che venne trasferito da Gerusalemme in Costantinopoli, e Teodoro Balsamone restò Patriarca titolato d'Antiochia.

Questa traslazione di Dositeo si fece nel 1193., e poichè era a Costantinopoli, venne posto sul trono con gran cerimonia, e con una specie di trionfo. Ma i Prelati ingannati, riducendoli a violare i Canoni per così indegno soggetto, non poterono fare a meno di non dimostrare il loro disprezzo, e tennero alcune segrete assemblee co' principali del Clero di Costantinopoli, dove Dositeo venne trattato da usurpatore, e discacciato dalla Sede. L'Imperatore non volle soffrirne l'affronto, e lo fece ristabilire e rimettere nel possesso accompagnato dalle sue guardie, per difenderlo dalla violenza del popolo, al quale era divenuto odioso per la sua ambizione. Finalmente l'Imperatore fu costretto ad abbandonarlo, e restò escluso dalle sue Sedi, imperocchè era stata data ad un altro quella di Gerusalemme. In suo luogo fu fatto Patriarca di Costantinopoli nel 1194. Giorgio Xifilino gran Tesoriere o Scevofilacio della medesima Chiesa, e questi tenne la Sede tre anni e dieci mesi (*V. Pagi an* 1191. *n.*16. *Catalog. Jus Græco R. p.*303.).

L. A questo Patriarca, Teodoro Balsamone dedicò il suo Commentario intorno a' Canoni (*Vers. init. libri Præf in Nomo*). Da lungo tempo aveva incominciata quest'Opera, e la sua esposizione sopra il Nomocanone di Fozio per ordine dell'Imperator Emmanuello Comneno, e del Patriarca Michele Anchialo. Era Teodoro nato in Costantinopoli, e fin d'allora Nomofilacio e Cartofilacio, cioè custode delle leggi e delle carte di S. Sofia, e primo Sacerdote di Blaquerna, ma non ancora Patriarca d'Antiochia. In questa esposizione nota le leggi, che allora fiorivano, e quelle ch'erano abolite, non essendo messe ne' Basilici composti dopo la morte di Fozio (*Sup l.*54. *n.*3.), chiamato sempre da lui Santissimo Patriarca,

Digitized by Google

Mostra parimente in qual luogo de' Basilici si ritrovino le leggi da Fozio citate secondo i titoli del Codice e del Digesto. Egli risolvette le antinomie, ed aggiunge le decisioni de' Concilj, o degl' Imperatori sopraggiunte dopo i Basilici.

Sopra il testo di Fozio, il qual dice che Costantinopoli ha i privilegj dell'antica Roma, Teodoro per dar a vedere in che consistevano questi privilegj, riferisce con estensione la pretesa donazione di Costantino, come carta autentica. Fozio tuttavia non ne aveva parlato, quantunque fosse nota al suo tempo, come si vede dallo scritto d'Enea Vescovo di Parigi contro i Greci (*Sup lib* 51. *n.* 14.). Teodoro Balsamone commentò ancora tutte l'altre parti del diritto Canonico de' Greci, cioè i Canoni degli Apostoli, quelli de' sette Concilj Generali, del Concilio di Cartagine, cioè il Codice de' Canoni della Chiesa d'Affrica, de' cinque Concilj particolari, e dell' Epistole Canoniche de' Padri. Abbiamo molt' altre Opere di Teodoro sopra le stesse materie, tra le quali una Meditazione o risposta ad un consulto in proposito de' Patriarchi (*V. Cave p.* 477.).

Dà il primo posto per l'antichità a quello d'Antiochia (*Jus Græco R. lib.* 7. *init.*), perchè S Evodio fu ordinato da S. Pietro, lo che suppone senza provarlo. Poco dopo, seguita egli, lo stesso Apostolo fece S. Marco Vescovo d'Alessandria, S. Jacopo di Gerusalemme, e S Andrea di Tracia Circa trecent' anni dopo S. Silvestro fu nominato Papa dell'antica Roma da Costantino, che s'era convertito allora, come sappiamo dalla Storia Ecclesiastica. Di quà si raccoglie quanto Teodoro ne fosse istruito (*P* 450.), e qual fosse la sua critica: imperocchè ripete ancora, che S Silvestro fu il primo Pontefice di Roma. Seguita egli: La piccola città di Bizanzio non aveva

altro che un Vescovo, soggetto a quello di Perinto, ch'è Eraclea di Tracia; ma essendovi trasferita la Sede dell'Impero dall'antica Roma, Metrofane, che allora n'era Vescovo, prese il titolo d'Arcivescovo. Per questo il primo Concilio Ecumenico (*Sup. lib.* 18. *n.* 1.), vuol dire il primo di Costantinopoli, gli diede i privilegj dell'antica Roma, essendo questa città nuova. Questo fu confermato dal Concilio di Trullo, dichiarando la Sede di Costantinopoli la seconda dopo quella di Roma, e mettendo poi quelle d'Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme. Perciò i Vescovi di queste gran Sedi sono tant'onorati da tutta la terra fino al presente Imperocchè quantunque il Papa dell'antica Roma sia stato separato dalle Chiese, questo si fece senza pregiudizio del buon ordine stabilito da' Canoni. Noi non veggiamo con qual' autorità, nè con qual decreto sia stata fatta questa pretesa separazione, e questa è la prima testimonianza, ch'io ne trovo, e la prima prova formale dello scisma de' Greci. Ora non sappiamo la data di questo scritto, e Teodoro visse fino alla presa di Costantinopoli fatta da' Latini. Aggiunge poco dopo, che questa separazione gli lacera il cuore(*P.* 446.), e che di giorno in giorno sta aspettando la conversione del Papa,

Si diffonde sopra i contrassegni esteriori della dignità de' Patriarchi (*P.*444), il torchio che si faceva portare avanti a loro, l'abito sparso di croci (*P.*446.), e gl'altri ornamenti, de' quali riferisce i significati misterioſi. Sostiene che i due Patriarchi (*P.*449.), i quali per l'incursioni de'Gentili sono costretti a risedere fuori delle loro Sedi, cioè quello d'Antiochia, e quello di Gerusalemme; per questo non perdono punto della loro dignità, nè degli onori dovuti loro. Dice che il titolo di Patriarca è pro-

Digitized by Google

prio della Chiesa d'Antiochia, secondo l'antica tradizione, che diede il nome di Papa a' Vescovi di Roma e d'Alessandria, e quel d'Arcivescovo a quelli di Costantinopoli e di Gerusalemme, e che sarebbe un'ingiuria fatta ad Antiochia il nominarli tutti Patriarchi; quando non fosse che tutt'insieme occupano il luogo di tutto il corpo della Chiesa, e rappresentano i cinque sentimenti raccolti nel capo: imperocchè grandemente insiste sopra questa comparazione.

Indi propone (*P.*451.)la questione, perchè si dia il titolo d'Ecumenico al Papa di Roma, e al Patriarca di Costantinopoli, e dice: Ma poichè il demonio dell'amor proprio divise il Papa dalla compagnia degli altri Patriarchi, e lo rinchiuse negli stretti limiti dell'Occidente, e che il Patriarca di Costantinopoli non si fregia di verun privilegio del Papa, e non si dà nelle sue soscrizioni il titolo d'Ecumenico; io lascio tal questione, come inutile, e rispondo a quelli, che osano sostenere che si deggiono ricusare gli onori de' Patriarchi a quello d'Antiochia, e a quello di Gerusalemme. Imperocchè, dicono essi, è ordinato da' Canoni, che non si deggiono neppure contare per Vescovi quelli (*P.*452.), che non s'espongono a ciascun pericolo affine di ritornare alle loro Sedi occupate da' barbari, e così guadagnare la corona del martirio. Al che oppone il trentesimosettimo Canone del Concilio di Trullo (*Sup.lib.*40.*n.*51.), il qual vuole che cotali incursioni de' barbari non arrechino verun pregiudizio a' Vescovi, benchè impediscano loro d'andare al possesso di quelle Sedi, per le quali saranno stati ordinati, e che non tralasceranno per questo di fare validamente le loro ordinazioni, e l'altre funzioni Vescovili. Riferisce ancora la costituzione di Alessio Comneno

dell'anno 1193 (*Sup lib.66. n.55.*), che conserva a questi Vescovi *in partibus* non solamente i diritti Vescovili, ma le loro Abazie e le pensioni. E' notabil cosa, che i Greci non contassero il Patriarca d'Alessandria tra quelli, ch' erano spogliati dagl' Infedeli, quantunque tutto l'Egitto fosse in dominio de' Musulmani: ma solamente i Patriarchi d'Antiochia e di Gerusalemme, le cui Sedi da quasi un secolo in quà erano state occupate da' Latini, che loro erano più odiosi degli Arabi e de' Turchi. Pare che anche questo dimostri, che finchè i Latini furono Signori di Gerusalemme, il Patriarca Greco di questa città dimorasse a Costantinopoli, come quello d'Antiochia

LI. L'Imperator Isacco l'Angelo dopo avere sfuggite molte congiure, che si traeva addosso con la sua cattiva condotta, spregiò gli avvisi, che gli venivan dati contro d'Alessio suo fratello(*Nicetp* 289.). Ma questi essendosi fatto proclamar Imperatore, fece prendere Isacco a Stagira, dove se n'era fuggito, e gli fece cavar gli occhj, indi mettere prigione, dandogli pane e vino a misura, come ad ogni minimo privato. In tal guisa venne spogliato Isacco dell' Impero nel decimo giorno d'Aprile 1195. avendo regnato nove anni e sette mesi, d'anni non ancora quaranta. Aveva fatto fabbricar Chiese e spedali, ma a spese del popolo, ch'opprimeva con le imposizioni, e delle altre Chiese da lui spogliate per fornire le sue(*P.*295). Alessio prese il soprannome di Comneno più illustre di quello dell'Angelo, e regnò ott'anni.

LII. Nel medesimo anno Papa Celestino accordò, ad istanza del Re Riccardo e de' Prelati d'Inghilterra, la Legazione in questo Regno ad Uberto nuovo Arcivescovo di Cantorberi (*Cxlest. ep.*7 8.),

come si raccoglie dalle sue lettere in data dal Palazzo di Laterano del giorno diciottesimo di Marzo (*Rog.p* 753 *to.*10.*Conc.p.*1191.)nel quarto anno del suo Pontificato, ch'è l'anno 1195. In questa qualità di Legato l'Arcivescovo Uberto andò a Yorc il giorno di S. Barnaba, ch'era la Domenica undecimo di Giugno(*Rog p* 755.*G.Neubr.*5.*c.*12.), e vi fu ricevuto processionalmente dal Clero, e condotto alla Cattedrale. Il giorno dopo fece tener Corte da' suoi Offiziali per gli affari del Re, imperocchè era gran Giustiziere d'Inghilterra: e riserbò per se medesimo gli affari della Cristianità, cioè la giurisdizione Ecclesiastica. Il martedì andò all'Abazia di S. Maria di Yorc, dove fu ricevuto processionalmente da' Monaci; indi entrò nel loro Capitolo, e udite le loro doglianze per Roberto loro Abate, che non poteva più essere utile al monastero per le sue infermità, il Legato lo depose, quantunque egli reclamasse e si appellasse al Papa. Ne' due seguenti giorni cioè nel mercoledì e nel giovedì, tenne il Legato un Concilio nella Chiesa di S. Pietro di Yorc, dove non si vide altro Vescovo che lui, ma solamente il Decano, il Cantore, gli Arcidiaconi, e il Cancelliere della medesima Chiesa, con alcuni Canonici, e quasi tutti gli Abati, i Priori, e i Parrochi della Diocesi. Il Legato presedeva a questo Concilio sopra un Seggio posto in alto, e vi pubblicò dodici Canoni, divisi in diciotto, secondo un'altra edizione.

Si raccomanda in primo luogo per quel che riguarda il SS. Sagramento dell'Altare (*C.*1.), che il Sacerdote non celebri la Messa senza un uomo letterato, che vi risponda; che porti egli medesimo la comunione agl'infermi in abito Clericale, preceduto da lumi; che il Canone della Messa sia scritto leggibilmente e correttamente (*C.*2.). Che il Sacerdote non

imponga per penitenza di far dir Meſſe, e ſi contenti nella Meſſa della retribuzione, che gli ſarà offerta, ſenza fare convenzione veruna. Non vi ſaranno al Battesimo altro che due padrini e una comare, o un padrino e due comari (*C.*4.). Si battezzeranno i fanciulli eſpoſti, quantunque ſi ritrovi del ſale con eſſi, ſenza paura di reiterare il Battesimo. Un Diacono non battezzerà, e non darà il Corpo di G.C., e non imporrà la penitenza ſe non in caſo d'eſtrema neceſſità. Credevaſi dunque ancora, che in caſo tale poteſſe farlo. Se i titolari ſono negligenti nel riſtaurare le Chieſe, e nel fornirle d'ornamenti, vi ſarà proveduto per ordine del Legato con l'entrate della Chieſa(*C* 5.). La giuſtizia ſi farà gratuitamente nelle cauſe Eccleſiaſtiche (*C.*7). La decima, che qui ſi dice eſſere di precetto divino, ſarà preſa prima delle ſpeſe della raccolta (*C.*8).

I Monaci e i Canonici Regolari non prenderanno in affitto le loro ubbidienze, non andranno in pellegrinaggio (*C.*9), e non uſciranno ſenza motivo e ſenza compagnia. Le Religioſe non uſciranno dal recinto del monaſtero, ſe non coll' Abadeſſa o con la Priora. I falſi teſtimonj ſaranno ſcomunicati tre volte all'anno, e denunziati ogni Domenica (*C.*11). Se ſi pentono, ſaranno mandati al Veſcovo, o in ſua aſſenza al Confeſſor generale della Dioceſi, per ricevere la penitenza. Per queſto Confeſſor generale io intendo il Sacerdote, che fu poi chiamato il Penitenziere. I Cherici pubblici concubinarj ſaranno puniti prima d' infamia, poi con la ſoſpenſione dalle loro funzioni, e del percepire i frutti de' loro benefizj (*C.*12.). Se ſono ſolamente ſoſpetti, dopo alcune ſegrete e pubbliche ammonizioni, ſarà loro impoſta la purgazione Canonica; per la quale non ſi eſigerà al più che il giuramento di dodici perſone

con essi. Tali sono i Decreti di questo Concilio di Yorc.

LIII. Frattanto gli avversarj di Goffredo Arcivescovo di Yorc si presentarono avanti al Papa in Roma nel giorno stabilito dal Vescovo di Lincolne, cioè nel primo di Giugno di quest'anno 1195., per procedere nella loro accusa (*Roger. p.* 751). Ma Goffredo non comparve, e i Cherici ch'erano a Roma per lui, proposero le sue scuse, cioè che il Re suo fratello gli aveva proibito d'andare, e che temeva dell'aria cattiva di Roma in tempo della state. A questa rimostranza ottennero la cassazione di quanto era stato fatto contro l'Arcivescovo dopo l'appellazione. Il Papa gli diede un termine per essere in Roma fin all' ottava di S. Martino. E non essendo nè pure allora comparso, i Canonici di Yorc, che n'erano avvertiti, sollecitarono S. Ugo di Lincolne a dare contro di lui la sentenza d'interdetto, e di sospensione (*P.* 759.); ma il S. Prelato rispose loro, che amerebbe meglio d' esser sospeso lui medesimo, che di far questo. Mandarono dunque i Canonici a Roma, dolendosi a Papa Celestino, che il Vescovo e gli altri Giudici delegati non eseguissero il suo comandamento. Finalmente il Papa costretto dalle loro istanze (*P.* 760.), avendo lasciato correre più di un mese dopo il termine prescritto, proferì la sentenza contro Goffredo, con la quale gli sospese l'uso del Pallio, d'ogni funzione Vescovile, dell' amministrazioni dello spirituale e del temporale, e della provisione de' benefizj della Chiesa, e della Provincia di Yorc. Il Papa mandò a dire al Vescovo di Lincolne, e a' due altri Commissarj di notificare questa sospensione per tutta la Diocesi e la Provincia (*Ep.* 13. *to.* 10 *Conc. p.* 1786.), proibendo a tutt'i Cherici e Laici di rispondere all' Arcivescovo o a' suoi

Offiziali nello ſpirituale o nel temporale, fino a tanto che il Papa ordinaſſe altrimenti. Ordinando intanto a Simone Decano di Yorc col conſiglio de' Canonici reſidenti il giudizio delle cauſe Eccleſiaſtiche, e confermando inoltre la facoltà de' Commiſſarj, il Papa ſoggiunge: V'ordiniamo ancora di dichiarare nulla la ſcomunica pubblicata dall'Arciveſcovo contro alcuni Canonici ed altri, dopo l'appellazione a noi preſentata, a condizione tuttavia che voi aſſolviate queſte perſone per autorità della S. Sede per maggior ſicurezza: *ad majorem cautelam*. Queſta è la prima volta ch'io abbia oſſervata queſta forma d'aſſoluzione, chiamata da' noſtri pratici, aſſoluzione a cautela. Scriſſe il Papa in queſto propoſito ſteſſo al Clero e al popolo della Provincia di Yorc (*Ep.* 1231) e in particolare al Decano Simone. Sono queſte tre lettere in data del medeſimo giorno venteſimoterzo di Dicembre 1195.

Qualche tempo dopo un Cherico dell' Arciveſcovo di Yorc, chiamato Raulo di Vigetot, s'infermò a Roma, e giunto agl'eſtremi (*Reg. p.* 786.) confeſsò dinanzi a Papa Celeſtino e a tutt'i Cardinali, che aveva egli fatte ſpedire alla Corte di Roma parecchie lettere falſe sì per l'affare dell' Arciveſcovo ſuo Signore, che per il ſuo proprio, e che già le aveva mandate in Inghilterra. Perciò diede il Papa commiſſione ad Uberto Arciveſcovo di Cantorberì di trattenere le lettere, che gli pareſſero contrarie alla giuſtizia intorno all'affare dell' Arciveſcovo di Yorc. Si ritrovò a Londra un Cherico, che aveva queſte lettere, e del veleno per far perire Simone Decano di Yorc, ed alcuni altri Canonici. Il veleno fu abbruciato pubblicamente, e il portatore meſſo in prigione; e gl' avverſarj di Goffredo Arciveſcovo di Yorc gli addoſſarono ancora queſta colpa.

Digitized by Google

LIV. Verſo la feſta di S. Andrea, cioè alla fine di Novembre 1195., l'Imperator Errico tenne a Vormes una dieta co' Prelati e co' Signori nella Chieſa Cattedrale per otto giorni (*G. Neubr* 5 *c.* 26.). Vi intervennero il Cardinal Gregorio Legato dal Papa Celeſtino, mandato a predicare la Crociata; e i più eloquenti dell'Aſſemblea parlarono parimente ogni giorno ſu lo ſteſſo argomento, e con tanta efficacia, che un gran numero di Prelati e Signori, ed altri valoroſi ſoggetti preſero la Croce. Voleva far il medeſimo anche l'Imperatore, ma gli fu rappreſentato, che giovava più alla ſteſſa impreſa ch'egli reſtaſſe nel ſuo paeſe, e che provvedeſſe al mantenimento dell' armata de' Croceſignati e delle reclute. In tal modo s'apparecchiava una gran Crociata d'Allemanni e d'Italiani. L'Imperatore mandò in Puglia a Corrado Veſcovo di Vinsburgo ſuo Cancelliere (*Arnold. Lubec.* 5. *c.* 1.), che vi era per gli affari dell' Impero, e gli fece dire d'adoprarſi a tutto ſuo potere, perchè tutte le coſe foſſero diſpoſte per il ſeguente anno, il danaro, i viveri, i vaſcelli. Paſsò in Puglia il medeſimo Imperatore per darvi gli ordini ſuoi; ma la guerra che gli convenne ſoſtenervi lo diſtolſe dalla Crociata.

Tancredi Re di Sicilia verſo la fine dell' anno 1193. perdette Ruggiero ſuo primogenito, ch'aveva fatto coronar Re (*Chr Ric de S. Germ. an.* 1183 *V. Pagi* 1193. *n.* 5.), e fece incoronare in ſuo luogo Guglielmo ſecondogenito. Ma Tancredi poco a tal perdita ſopravviſſe, e ammalatoſi per afflizione morì prima del meſe di Maggio dell'anno 1194., laſciando in ſuo ſucceſſore Guglielmo III. ancora fanciullo. L'Imperator Errico, che aveva ſempre tenuto Tancredi in conto d'uſurpatore, entrò nella ſtate medeſima in Puglia, paſsò in Sicilia, dove ſi fece rico-

Digitized by Google

noscere Re, e fu coronato a Palermo (*Rad.Dicet. p.*678.) la Domenica del giorno ventesimoterzo di Ottobre. Così terminò in Sicilia il Regno de' Normanni, dopo aver durato cent'anni dalla conquista del Conte Ruggiero, e trentaquattro dappoichè Ruggiero II. prese il titolo di Re (*Sup.lib.*64.*n* 14 *lib* 68. *n* 3.*Ric.an* 1194). Nel Natale 1194 tenne l'Imperatore una Corte Generale in Palermo, dove fece arrestare la Regina Sibilla Vedova di Tancredi il giovane, Guglielmo suo figliuolo, e molt'altri Vescovi e Conti, ch' egli accusava di tradimento, dei quali alcuni fece accecare, alcuni abbruciare, e impiccare, e mandò gli altri in esilio in Alemagna. L'Imperatore vi ritornò egli medesimo nel seguente anno 1195., conducendovi Sibilla e il suo figliuolo, tenendo entrambi in perpetua prigionia, e fece trar gli occhj al giovane Principe (*Jo. de Cen.an* 1195.).

LV. Eccitò Papa Celestino a far predicare la Crociata la morte di Saladino occorsa in Damasco nel giorno tredicesimo di Marzo 1193. Parlando di questo Principe, e di quanto accadde al suo tempo in Oriente, ho riferiti molti fatti, che non si ritrovano ne' nostri autori Latini, e citai la sua vita manoscritta (*Vita M.S.*), composta da molt'anni dall' Abate Renaudot sopra gli autori originali, la maggior parte Arabi e manoscritti, tra gli altri sulla vita di Saladino scritta da Hamad suo Segretario. L'Autore non istimò ancora a proposito di dar alla luce quest'Opera tanto curiosa, ma si è compiaciuto di comunicarmela, in considerazione della pubblica utilità, e della nostra antica amicizia. Risaputosi in Italia la morte di Saladino, e la discordia, ch'era insorta tra' suoi figliuoli, e suo fratello, si stimò che i Cristiani non potessero mai avere una più favorevole occasione di riprendere Gerusalemme, e il re-

stante di Terra Santa (*Roger. p. 727. Auct Aquicinct. an. 1193.*). Mandò il Papa a tal effetto due Cardinali in Francia, dove si ritrovò gran moltitudine di gente, che prese la Croce (*Ann. Godef. mon. 1195*). E' da credere, ch'egli scrivesse a' Prelati degli altri Regni, come fece ad Uberto di Cantorberì, e a'Vescovi d'Inghilterra, avvisandoli che predicassero la Crociata, con le solite condizioni d'Indulgenza e di protezione della S Sede, e ch'esortassero il Re a mandarvi i suoi sudditi (*Ep. 20 ex Matt. Paris. pag 150.*). Ed essendo avvertito il Papa dall'Arcivescovo di Cantorberì, che molti tra' Crocesignati non adempivano al loro voto, quantunque potessero farlo, e che altri non potevano per povertà, malattia, od altro che fosse; il Papa gli commise di costringere quelli, che avevano il modo a soddisfare al loro voto con censure Ecclesiastiche (*Ep 14. ex Roger p 784.*). Quanto a quelli, soggiunge, ai quali si oppone la povertà o l'infermità, permetterete ad essi che rimangano, imponendo loro una convenevole penitenza, a patto di partire subito che potranno. E per quegli, a' quali è assolutamente impossibile il partire in persona per la cattiva salute, manderanno a spese loro una o due persone, secondo la loro facoltà, a fare il servizio di G C. per un anno o due a vostra discrezione. E' la lettera in data del duodecimo giorno di Gennajo 1196.

LVI. In Ispagna Alfonso IX. Re di Castiglia eccitato da Martino Arcivescovo di Toledo, che comandava le sue truppe (*Radev. c. 7 c. 29. V. Pagi an. 1195. n 6. Rigord. p 39.*), strinse talmente i Mori, che chiamarono dall'Africa in loro soccorso l'Emiro Almoumenin, o Principe de' fedeli, Giacobbe Capo degli Almoadi residente a Marocco. Passò egli in Ispagna con un'immensa armata, e sconfisse i Cristiani alla

Digitized by Google

battaglia d'Alarcos verſo la Sierra Morena nel giorno diciottesimo di Luglio 1195. dell' Era Spagnuola 1233. dell' Egira 591 Non voleva il Re Alfonſo ſopravvivere alla ſua ſconfitta (*An. Godefr. Mon.* 1195), ma fu ſalvato ſuo mal grado da' ſuoi, e ſi ritirò in Francia Si crede che queſta rotta foſſe il motivo, per cui Papa Celeſtino mandò in Iſpagna il Dottor Michele Notajo della Chieſa Romana in qualità di Legato.

Paſsò egli a Montpellier (*Jan. III 1 ep.* 99. *tom.* 10 *Conc.p* 1756), dove tenne un Concilio con molti Prelati della Provincia di Narbona nel meſe di Dicembre del medeſimo anno 1195., e col loro conſenſo pubblicò i regolamenti, che ſeguono. Si oſſerverà la pace o la tregua di Dio, ſecondo gli antichi Decreti: ed aggiunge il Legato queſta clauſola conſiderabile, che i ſudditi di colui, che romperà la pace, ſaranno aſſoluti dal giuramento di fedeltà, che gli hanno fatto. Si ſcomunicano i Maſnadieri Aragoneſi con le loro maſnade o compagnie, con quelli che danno loro ricovero o protezione. Si dà queſto privilegio a coloro, che marceranno in Iſpagna contro gl' Infedeli, che ſieno ſollevati eſſi e i loro mallevadori dalle uſure, che hanno promeſſe, a norma di un Decreto di Papa Gregorio VIII. in favore della Crociata per Geruſalemme (*Sup. lib.* 64. *n* 12.), e poſſano anche ripetere le uſure, che hanno pagate.

Si raccomanda la ſicurezza di tutte le perſone, che viaggiano ſenz' armi, particolarmente de' pellegrini. La Chieſa prende in protezione i Giudei, o altri infedeli convertiti, perchè non ſi faccia verun danno ne' loro beni. Si raccomanda a' Cherici la modeſtia ne' loro abiti, e la frugalità nelle loro tavole per placare lo ſdegno di Dio, principalmente in

Digitized by Google

questi tempi, dice il Concilio, in cui i Saraceni sono Signori di Terra Santa, e danno il guasto alla Spagna più crudelmente dell'ordinario. Si conferma la scomunica data contro coloro, che aveano preso Raimondo Vescovo di Lodevi, e ne pretendevano il riscatto. E perchè v'erano alcuni Eretici, cioè degli Albigesi in molti luoghi della Provincia, si lascia alla discrezione de' Vescovi l'usare interdetti, come giudicheranno a proposito, per timore che gl'interdetti generali e di lunga durata dassero motivo a questi Eretici di sedurre i semplici. Si cominciava a conoscere l'inconvenienza di quest'interdetti, ignoti alla buona antichità, che lasciando il popolo senza esercizio di vera religione, gl'esponevano alla tentazione di prenderne una falsa.

LVII. Frattanto avendo saputo Papa Celestino, che il matrimonio del Re Filippo con Ingeburga era stato dichiarato nullo (*Rigor p* 137.), commosso dalle lagnanze del Re di Danimarca fratello di questa Principessa mandò in Francia due Legati, Migliore Sacerdote Cardinale, e Cencio Suddiacono, i quali giunti a Parigi raccolsero un Concilio di tutt'i Vescovi, e degli Abati del Regno per esaminare, se questo matrimonio era valido; ma non potendo per timore operare liberamente, la loro Legazione non ebbe effetto (*Ap. Radulf. de Diap.* 68). Dopo il loro ritorno scrisse il Papa a Michele Arcivescovo di Sens, dolendosi, che prima di decidere d'un affare tanto importante, non si fosse consultata la S Sede, quantunque si deggiano presentare ad essa tutte le cause maggiori, a norma della massima stabilita da' Canoni, e sempre osservate dalla Chiesa Gallicana. Cita l'esempio del matrimonio di Lotario e di Thetberga (*Sup lib* 50 *n.*6), e seguita così: Noi abbiamo esortato il Re Filippo per mezzo del Suddiacono

Cencio, mandato espressamente, e con le nostre lettere a trattare maritalmente la Principessa sua Sposa, senza badare a' mali consiglj; ma egli non accolse questo Legato con la divozione dovuta; per lo che avendo in considerazione l'atto pubblico, che ci venne mandato dall' Arcivescovo di Lunden e da' suoi Suffraganei intorno alla genealogia della Principessa, ed alla comune fama, noi cassiamo ed annulliamo, col parere de' nostri fratelli, questa sentenza di divorzio data contro la forma del diritto, dicendovi e ordinandovi che se il Re, vivente questa Principessa, ne volesse sposare un' altra, glielo proibirete espressamente da nostra parte. E' la data del tredicesimo giorno di Marzo 1196. Ma il Re Filippo sposò tuttavia nel medesimo anno nel mese di Giugno Maria figliuola del Duca di Merania, e di Boemia (*Rigord. p.*40.). Ingeberga se ne dolse con Papa Celestino in una lettera, in cui dice (*Gest. Inn. III n.*50. *Ap. Bald.* 1. *Miscel p.*422.) che sono tre anni da che Filippo la sposò, e che la ritiene prigione in un castello; ma Celestino non procedette più oltre in questo fatto, o perchè fosse divenuto men rigoroso, o perchè la grave età, e il poco tempo, che sopravvisse, non gli permettessero d'operare con maggior vigore.

LVIII. Nel medesimo anno nell' undecimo giorno di Settembre Maurizio Vescovo di Parigi morì, avendo tenuta questa Sede trentasei anni (*Rigord. p.*40 *Sup. lib.*70 *n* 23.). Era egli il padre de' poveri, e tra i gran beni, che fece, fondò quattro Abazie nella sua diocesi, due di Canonici regolari, Erivaux ed Ermieres, due di Vergini Hiere e Gif. Lasciò a' poveri tutt' i capitali, che aveva in terre. Ed essendo informato, che a' tempi suoi molti uomini dubitavano della resurrezione de' corpi, fece scrivere in

un

un ruolo questo famoso passo di Giobbe (*Job.*19.25.), Io so che il mio Redentore è vivo, e che nell'ultimo giorno io risusciterò, con quel che segue. Commise morendo, che gli fosse posto sopra il petto questo ruolo disteso, perchè tutt'i letterati, che andassero a' suoi funerali, si confermassero nella fede della Risurrezione. Fu seppellito a S. Vittore in mezzo al Coro.

Suo successore nella Sede di Parigi fu Eudes figliuolo d'Arcamboldo Signor di Sulli, e figliuolo di Errico Arcivescovo di Bourges. Pietro di Blois, ch'era allora i Inghilterra, scrisse così intorno a quest'elezione all'Abate di Gloceſtre, che gli aveva domandato quel che ne sapesse (*ep.* 126.): Dopo la morte di Maurizio, il Capitolo di Parigi deliberò sopra la scelta del successore. V'erano molti vecchi, che da lungo tempo avevano raccolto del danaro per ispenderlo in quest'occasione, e che col mezzo dei loro agenti facevano fare delle vergognose proposizioni, ma questa savia compagnia deluse i loro artifizj, ed elesse ad una voce, e suo malgrado Eudes il Cantore di Bourges. Io lo conobbi a Parigi, e l'amai teneramente al tempo de' suoi studj, dove l'illibatezza del suo spirito ammaestravalo molto più che i suoi maestri. Il suo precettore, ch'era mio discepolo, spesso mi riferì con qual cura, con qual divozione, e con quanta segretezza si applicava fin d'allora, benchè giovane fosse, all'opere di pietà, particolarmente alla limosina. Giunto agli anni di pubertà andò a Roma nel tempo che Gregorio VIII. succedette ad Urbano (*Sup. lib.*73.*n.*58.). Io allora mi vi ritrovava, e vidi con piacere che il Papa e i Cardinali gli rendevano alcuni onori, poco meno che ad un Vescovo. Essendosi fin dall'infanzia mantenuto in gran purità, s'affaticò nel vigore della gio-

vinezza a reprimere gli ſtimoli della carne colle vigilie. co digiuni, e colle diſcipline. Diſtribuiva ai poveri un' ampia entrata, che aveva in Inghilterra, e manteneva tre ſcolari poveri, ma ſtudioſi e virtuoſi. Dappoichè egli è conſagrato Veſcovo, ſi dice pubblicamente, che attenda ſenza mai riſparmiarſi ai ſuoi doveri. E' fratello dell' Arciveſcovo di Bourges diſceſo da illuſtri Principi, parente da una parte del Re d'Inghilterra, e dall' altra ancora più proſſimo del Re di Francia (*V. Not. p.*745.).

LIX. Nel ſeguente anno 1197. morì Pietro Cantore Dottor famoſo per ſcienza e virtù (*Nang. Chr. an. Alberic. Chr.* 1197. *Jac. Vitr. hiſt. Occid.c.*8.). Era ſtato Cantore della Chieſa di Parigi, eſſendogli reſtato il ſoprannome, ma nell' ultim' anno della ſua vita ſi ritirò nell' Abazia di Long-pont, Ordine di Ciſtello, Dioceſi di Soiſſons, dove morì prima di terminare il ſuo noviziato. Laſciò molte opere, delle quali è ſtampata la ſola ſomma. Quantunque foſſe un de' più celebri Teologi de' tempi ſuoi, non è ſtato però ſeguito in una ſua opinione, che aveva intorno all' Eucareſtia, ed era quella di credere che la conſagrazione delle due ſpecie foſſe indiviſibile, e che il pane non ſi cambiaſſe nel Corpo di G. C. ſe non dopo la conſagrazione del vino; donde ne viene, che ſe il Sacerdote moriva ſubito dopo la conſagrazione del pane, non v' aveva coſa che fatta foſſe; e ſe dopo la conſagrazione del Calice ſi foſſe accorto, che v' era acqua ſola, doveva ricominciare e conſagrare le due ſpecie.

Ceſario d' Eiſterbac Monaco di Ciſtello, che vivea nel medeſimo tempo (*Diſt.* 9.*c.*27.); attribuiſce queſt' opinione a Pietro il Cantore, e a' ſuoi ſettatori: ma dice, che ſecondo il coſtume del ſuo Ordine, s' aveva obbligo di credere, che la conſagra-

zione di ciaſcuna ſpecie ſi faceva ſeparatamente ; imperocchè , ſoggiung' egli , ſe dopo la benedizione del pane non ſi ritrova il vino nel Calice , noi non la ripetiamo , ma bensì quella ſola del Calice . Tal queſtione non avrebbe avuto luogo , ſe fin d'allora vi foſſe ſtato l'uſo di adorare e di alzar l'Oſtia , prima della conſagrazione del Calice . Così fin ad ora non ho trovato alcun veſtigio di queſta cerimonia , e ſi può credere che ſia ſtata introdotta per impedire , che in avvenire ſi dubitaſſe della converſione del pane nel Corpo di Noſtro Signore , prima di quella del vino . Tuttavia Jacopo di Vitrì , che morì nell' anno 1244. , ne parla come d'un coſtume già ſtabilito nella Chieſa (*Hiſt. Occ. c.ult. p.444 edit.* 1596.).

LX. Filippo di Dreux Veſcovo di Beauvais, nipote del Re Luigi il Groſſo, avendo più riguardo alla ſua naſcita che alla ſua profeſſione , era un Prelato armigero . Fu preſo dagl' Ingleſi nel meſe di Maggio 1196. (*Roger. p.* 568. *G. Neubr.* 5. *c* 30.) in una ſcorreria fatta dal Conte di Mortain col capo de' Brabanzoni , perchè andarono a ſaccheggiare fino alle porte di Beauvais , e il Veſcovo uſcì per reſpingerli accompagnato da molti nobili , e dal popolo armato . Forſe credeva egli di poter prendere l' armi contro queſti Brabanzoni nemici pubblici , e ſcomunicati nel Concilio di Laterano ſotto Aleſſandro III. (*Sup. lib.* 73. *n.* 7.). Fu preſo , e trattato aſpramente nella ſua prigione , e ſe ne dolſe con Papa Celeſtino in una lettera mandatali per mezzo del Veſcovo d' Orleans ſuo fratello , e che era ſtata preceduta da molte altre (*Rog. p.*770. *to.*10. *Conc.p.*179.) . Non tralaſcia di notare la circoſtanza de' Brabanzoni impiegati dal Re d' Inghilterra , e pretende che queſto Principe foſſe incorſo nelle cenſure Eccleſiaſtiche facendolo prendere . Ne domanda giuſtizia al Papa ,

e gli fa intendere, che se non gli sarà fatta, egli medesimo nè diverrà complice. Il Papa gli rispose (*Ep.*13.), che aveva quel solo che s'era meritato, per aver voluto fare il militare contro il dover della sua professione, ed aver presa parte nell' ingiusta guerra, che faceva il Re di Francia al Re d' Inghilterra, mentre ch' era assente per la Crociata. Io non tralascio, soggiunge, di scrivere in favor vostro al Re d' Inghilterra, ma in tale incontro non posso far altro, che pregarlo, ma non commettergli nulla (*Jo.Brompt p.*1173.). Avendo il Re Riccardo ricevuta la lettera del Papa, in cui lo pregava a liberare il suo caro fratello Vescovo di Beauvais, gli mandò il giacco, col quale il Prelato era stato preso, e gli fece dire: Guardate, se questa è la vesta del fratel vostro (*Gen.*27.32.); alludendo alle parole della Scrittura secondo l' uso de' tempi. Il Vescovo fu liberato l' anno 1202. nel sest' anno della sua prigionia.

LXI. Gl' Alemanni Crocesignati si ritrovarono tanto numerosi, che composero tre armate, la prima delle quali, comandata da Corrado Arcivescovo di Magonza (*Otto a S. Blas. c.*42. *Roger. p.* 771. *Arnold. Lub.* 5. *c.*2.), andò per terra fino a Costantinopoli, e di là a Tiro per la parte del mare. La seconda subito dopo s' imbarcò, costeggiò la Francia e la Spagna; passando tolse a' Mori Silva in Portogallo, e la rovinò, poi andò per lo stretto in Palestina ad Acri. La terza armata, ch' era la più forte, seguitò l' Imperatore Errico in Italia per terminare di soggettargli la Puglia e la Sicilia, e dipoi la mandò in Levante sotto la condotta di Corrado Vescovo di Virsburgo suo Cancelliere. Questa flotta giunse al porto d' Acri nel giorno ventesimosecondo di Settembre 1196. Ma il Cancelliere si arrestò nell' Isola di

Digitized by Google

Cipro per coronarvi il Re Guido di Lusignano, che per mostrare che non dipendeva più dall' Imperatore di Costantinopoli, aveva domandato premurosamente all' Imperator d' Alemagna di spedirgli la Corona. Accolse dunque il Cancelliere con grand' onore, e lo ritenne lungo tempo, di poi questo Prelato passò ad Acri.

Frattanto Leone o Livone Re d' Armenia, per acquistarsi il soccorso da' Crocesignati, mandò a' Signori degli Ambasciatori con presenti e lettere, colle quali dichiaravasi d' esser disposto a soggettarsi all' Imperatore, se voleva fargli l'onore di mandargli la Corona, che desiderava da tanto tempo. Da prima si destinò il Cancelliere a quest' ambasciata; ma perchè si ritrovava a Baruti, vi fu mandato l' Arcivescovo di Magonza, che incoronò il Re d' Armenia in nome dell' Imperatore Errico. Fec' egli di più, si affaticò per mezzo delle sue istruzioni a ricondurre questo Principe e tutt' i suoi sudditi (*Innoc. III. l. 2. ep. 232.*) all' ubbidienza della Chiesa Romana, e battezzò Rupino suo pronipote figliuolo di Alfonso nipote, e di Raimondo Principe di Antiochia. Riconciliò parimente questo Principe col Re, ed acquietò per allora la loro discordia, che arrecava gran turbolenza alla Chiesa d' Oriente.

Quando gli Alemanni Crocesignati giunsero in Palestina, trovarono che Valeriano Conte di Limburgo, che vi era giunto prima, aveva già rotta la tregua, che il Re Riccardo aveva fatta co' Saraceni; e Safadino fratello di Saladino, che aveva la principale autorità sopra di essi, aveva assediata Jaffa, che prese e distrusse. I Cristiani tuttavia vinsero una battaglia vicino a Sidone (*Reg. p. 773.*), e ripresero molte Città; ma essendosi messi all' assedio di Toron, vi perdettero molto tempo, e levarono finalmente l'as-

ſedio pel tradimento di molti Templarj (*Otto.c.42.*), e del Veſcovo di Visburgo, che ſi laſciarono corrompere da una gran ſomma d' oro, che poi anch' era falſo.

Ritrovandoſi gli Alemanni Croceſegnati in Acri, furono oltre ogni credere ſcandalizzati della vita molle de' Templarj e de' Signori Criſtiani del Paeſe, e dall' altro canto erano perſuaſi che queſti li tradiſſero, e paſſaſſero d' accordo con gl' Infedeli; imperocchè queſti Franchi Levantini non cercavano altro che il loro proprio intereſſe, ſi contentavano della coſtiera, le cui terre erano fertiliſſime, nè ſi curavano di Geruſalemme nè del Santo Sepolcro. Gl' Alemanni dunque ſi diviſero da eſſi e condotti da' loro proprj capi ebbero in diverſi incontri alcuni vantaggi ſopra gl' Infedeli. Fu poi detto loro, che i Levantini di concerto co' Saraceni s' erano riſoluti di farli perire, e ch' Errico Conte di Sciampagna, e Re titolato di Geruſalemme era nella congiura. Così gli Alemanni riguardarono come un divino caſtigo la funeſta morte di queſto giovane Principe; imperocchè eſſendo ad Acri appoggiato ad una fineſtra, ſi ruppe il ſoſtegno, cadde, e ſi ſpezzò il capo. Iſabella di lui vedova ſposò in quarte nozze Emerico di Luſignano Re di Geruſalemme. Eſſendoſi gli Alemanni ſeparati andarono a Jaffa, ſforzandoſi di riſtabilirla, e riportarono qualche vantaggio ſopra i Saraceni. Ma inteſa ch' ebbero la morte dell' Imperator Errico, e la diſcordia, che cagionava in Alemagna, non penſarono più ad altro che a ritornare ne' loro paeſi. Così queſta gran Cruciata finì ſenza frutto.

LXII. Era l' Imperator Errico ritornato in Sicilia, e morì a Meſſina nella vigilia di S. Michele, ventesimottavo giorno di Settembre 1197., eſtremamente odiato dalle genti del paeſe, e dalla ſteſſa Im-

peratrice Costanza sua moglie, per le crudeltà che aveva usate contro essi. Corse anche la voce, ch'ella avesselo fatto avvelenare. Aveva regnati sette anni dopo la morte di suo padre, ed essendo egli ancora scomunicato, per aver preso il Re Riccardo., e pel riscatto che ne aveva voluto (*Rog.p.773. Sup.n.29.*), il Papa proibì che fosse seppellito, e l' Arcivescovo di Messina fu costretto a portarsi a Roma a chiederne la permissione. Il Papa gliela concedette, ma a patto che il Re d' Inghilterra v' acconsentisse, e che fosse restituito il danaro. L' Arcivescovo di Messina domandava ancora l' assenso del Papa per far coronare Re di Sicilia Federico figliuolo dell' Imperator Errico (*Rog.p.774.*). Il Papa rispose, che v'acconsentirebbe, se i Cardinali vi acconsentissero, e per questa permissione si sborzarono mille marchi d' argento al Papa, e altrettanti a' Cardinali. Convenne anche, che l' Imperatrice giurasse sopra i Vangeli, che Federico era figliuolo dell' Imperatore e suo (*Al. Stad. an. Ric. de S. Ger.*). Non aveva ancora questo piccolo Principe tre anni, essendo nato nel ventesimo giorno di Dicembre 1194.. Gli fu dato per tutore suo Zio Filippo Duca di Svevia, fratello dell' Imperatore Errico, che venn' eletto Re de' Romani dall' Alemagna Superiore (*Act. Aquicinct. an.* 1197. 1198.), dalla Puglia, e dalla Sicilia. Ma l' Alemagna inferiore elesse Ottone Duca di Sassonia, e questa discordia dell' Impero ne produsse un altra grande nella Chiesa.

LXIII. Nel medesimo anno 1197. morì in Livonia Bertoldo secondo Vescovo di Riga (*Auct. Aquineict. ann.* 1197. *Arnold. Lup. 7. c.* 8.). Dopo la morte di Meinardo fondatore di questa Chiesa Bertoldo, il cui merito era palese a tutto il mondo, fu eletto di comune assenso dal Clero, e dal popolo; ed es-

Digitized by Google

ſendo andato a Brema, vi venne conſagrato Veſcovo. Gli ſi diede anche un entrata di venti marchi d'argento. Per le ſue eſortazioni alcuni Signori preſero la Croce per marciare contro gl'Infedeli, ed alcuni Eccleſiaſtici promiſero d'accompagnarli; ma come allora non v'era Crociata per Geruſalemme, Papa Celeſtino permiſe a coloro, che avevavo fatto voto di andarvi di unirſi a coloro, che andavano in Livonia, promettendo a queſti la medeſima indulgenza. Si fece dunque di tutta la Saſſonia, la Veſtfalia, e la Friſia una grand'Aſſemblea di Prelati, di Cherici, di Cavalieri, e di mercanti, ch'eſſendoſi provveduti a Lubec di vaſcelli, d'armi, e di vettovaglie, arrivarono fino a Livonia. Ma eſſendoſi il Veſcovo Bertoldo meſſo alla loro teſta per marciare contro gl'Infedeli, cadde nelle lor mani, accompagnato ſolamente da due altri, e l'uccifero. Fu tenuto per Martire, e ſi confermò l'opinione della ſua ſantità, perchè due giorni dopo nel cercare i corpi de' morti, fu ritrovato il ſuo corpo non corrotto, quantunque foſſero gli altri pieni di moſche e di Vermini. Fu ſeppellito a Riga, e gli ſi diede in ſucceſſore Alberto Canonico di Brema, uomo giovane, ma che ne' ſuoi coſtumi avea gran maturità.

Qualche tempo prima era morto Bernone primo Veſcovo di Suerin (*Arnold.* 4. *c.* 24.). Imperocchè al tempo degli Ottoni la reſidenza dei Veſcovi di queſta provincia era a Mecleburgo, e Bernone medeſimo vi riſedeva al tempo di Papa Adriano (*Helm. lib. c.* 88.). Ma la paura degli Schiavoni, che aveano ſpeſſo inſultato queſti Veſcovi, fece traſportare la Sede a Suerin. Vi fu dunque Bernone ſtabilito il primo da Errico il Leone Duca di Saſſonia. Venne tuttavia maltrattato da' Barbari, fu battuto, ſchiaffeggiato, e ſpeſſo condotto con deriſione.

a' ſagrifizj degl' Idoli. Perſeverò tuttavia con tanta fermezza, che abolì l' Idolatria; tagliò i boſchi conſagrati a' falſi Dei, e nel luogo del culto di Genedrect ſtabilì quello di S. Godardo Veſcovo d'Ildeſeim (*Sup. lib.* 59. *n.* 1.). Dopo la morte di Bernone ſi eleſſe Veſcovo di Suerin Bernardo Decano della medeſima Chieſa. Errico il Leone morì verſo il medeſimo tempo (*Chr. Citiz.*), cioè nell'anno 1195.

LXIV. A Cremona in Lombardia viveva un cittadino chiamato Omobono, d'antica famiglia, ma di mediocri fortune (*Vita ap. Sur.* 13. *Novemb.*). Suo padre, ch' era Mercante, l' allevò nella medeſima profeſſione, e lo maritò. Viſſe Omobono con ſua moglie in gran purità, ed eſercitò i ſuoi negozj con rettitudine e fedeltà perfetta. Ritrovandoſi in maggior libertà dopo la morte di ſuo padre, deliberò di non volerſi più affaticare per terrene ricchezze, e di raccogliere teſori ſolamente pel Cielo. Si ritirò dalla compagnia degli uomini, ed atteſe a' digiuni, alle vigilie, e all' orazione. Cominciò a diſtribuire a' poveri quanto avea guadagnto nel traffico, e non aſpettava che gli veniſſe domandata la limoſina, egli ſteſſo lo preveniva, ed eſercitava tutte l' opere di carità temporali e ſpirituali. A ſua moglie, meno di lui ſtaccata da' beni del mondo, parea maliſſimo fatto, che tanto poco li riſparmiaſſe; da' preghi venne alle riprenſioni, e alle ingiurie; ma il ſanto uomo, ſenza ſcuoterſi mai, le rappreſentava manſuetamente, che quel che ſi dona a Dio non è mai perduto.

Andava anche ſpeſſo di notte alla Chieſa di S. Egidio, alla quale ſtava d' appreſſo; ed Oberto, che n' era Parroco, vedendo la ſua devozione, gli apriva la porta ogni notte, dopo ſuonati i mattutini, ma ſpeſſo lo ritrovava in Chieſa prima, che

Digitized by Google

l' aveſs'egli aperta, quantunque la ſera aveſſela rinchiuſa, e tenea queſto in conto di miracolo. Di quà ſi raccoglie, che fin d' allora il popolo non interveniva più agli Offizj della notte. V' andava Omobono ciaſcuna notte, e dimorava poi dinanzi al Crocifiſſo, e proſtrato in orazione fino alla Meſſa. Ebbe anche il dono de' miracoli, e la ſua fama ſi eſteſe molto, per modo che convertì molti Eretici, più commoſſi dalle ſue virtù, che dalle diſpute co' più dotti uomini. Intendendo per queſti Eretici i Manichei ſparſi per la Lombardia.

Eſſendo un giorno Omobono intervenuto a' Mattutini, ed avendo orato fino alla Meſſa come era ſolito, ſi proſtrò al *Gloria in excelſis* con le mani ſteſe in croce. Vedendo che al Vangelo non ſi levava ſi ſtimò che ſi foſſe addormentato, ſi andò per riſvegliarlo, e ſi trovò morto. Era nel tredicesimo giorno di Novembre 1197. Fu ſeppellito nella medeſima Chieſa, e ſi fecero molti miracoli al ſuo ſepolcro, e fu due anni dopo Canonizzato da Papa Innocenzo III., ſulla relazione di Sicardo Veſcovo di Cremona, e del Sacerdote Oberto. Onora la Chieſa la ſua memoria nel giorno della ſua morte (*Mart. R. 13. Nov.*).

SOMMARIO
DEL DISCORSO QUARTO
SOPRA
LA STORIA ECCLESIASTICA.

I. *Cambiamento nella disciplina.* II. *Concilj.* III. *Giudizj de' Vescovi.* IV. *Traslazioni, erezioni, ec.* V. *Appellazioni.* VI. *Estensione dell' autorità del Papa.* VII. *Immunità de' Cherici.* VIII. *Minori cambiamenti in Oriente.* IX. *Potestà temporale della Chiesa.* X. *Inconvenienti della potestà temporale.* XI. *Legati.* XII. *Suffidj pecuniarj.* XIII. *Bisogna dire interamente la verità.* XIV. *Rigore contro gli Eretici.* XV. *Cambiamenti nella Penitenza.* XVI. *Indulgenze.*

I. QUelli, che lessero con qualche attenzione quanto ho pubblicato di questa Storia, hanno fuor di dubbio notato, esservi gran differenza tra la disciplina de' primi dieci secoli, e de' tre seguenti. Era essa veramente oltre modo indebolita fin dal decimo secolo; ma solo per ignoranza, e per trasgressioni di fatto, le quali si condannavano subito, che si aprivano gli occhi per riconoscerle. Sempre si conveniva, che s' avesse a seguire i Canoni, e l' antica tradizione. Solo dopo il dodicesimo secolo si cominciò a fabbricare sopra nuovi fondamenti, e a seguitare delle massime ignote all' antichità; e in oltre si credeva di seguirla, mentre che se n' allon-

Digitized by Google

tanavano. Il male è dunque provenuto da un errore di fatto, e di aver presa per antica cosa quella che non l'era. Imperocchè generalmente si è sempre insegnato nella Chiesa, che bisognava attenersi alla tradizione de' primi secoli per la disciplina non meno che per la dottrina. Ho parlato delle false Decretali, attribuite a' Papi de' tre primi secoli, che si ritrovano nella raccolta d' Isidoro Mercatore (*Stor. lib.*44. *n.*22.), e che uscirono alla luce verso la fine dell' ottavo secolo, ed ho notate le prove, che per false le dimostrano. Ecco la sorgente del male. L' ignoranza della Storia e della Critica fece ricevere queste Decretali, e prendere le nuove massime in esse contenute per la dottrina della più pura antichità. Bernardo Sacerdote di Costanza, scrivendo verso la fine dell' undecimo secolo dice, sopra la fede di queste Decretali, che secondo la disciplina degl'Apostoli e de' loro successori i Vescovi non deggiono mai essere accusati o difficilmente, confessando tuttavia, che questa disciplina non s'accorda col Concilio di Nicea (*Stor. lib.*63. *n.*53. *Can.*15. *Nic.*); e confessando, che questo Concilio proibì le traslazioni de' Vescovi, egli vi oppone i Papi Evaristo, Callisto, e Anteros più antichi, i quali le permisero.

Dappoichè la Chiesa Romana languì per cento e cinquant' anni sotto molti indegni Papi, che profanarono la Santa Sede, rivolgendo il Signore un favorevole sguardo sopra questa prima Chiesa, le diede Papa Leone IX. per la sua virtù annoverato tra' Santi, a cui vennero dietro nel rimanente dell' undecimo secolo, e in tutto il seguente molt' altri Papi virtuosi, e zelanti per il ristabilimento della disciplina, come furono Gregorio VIII. Urbano II. Pasquale II. Eugenio III. Alessandro III. Ma le migliori

intenzioni prive di lume inducono a fare grandi errori, e quanto più presto si corre per una via tenebrosa, tante più sono le cadute, che vi s'incontrano frequenti e pericolose. Ritrovando questi gran Papi talmente stabilità l'autorità delle false Decretali, che nessuno osava più di contrastarla, stimavano in coscienza d'essere obbligati a sostenere le massime, che vi leggevano, persuasi che fosse quella la più pura disciplina de' tempi Apostolici, e dell'età d'oro del Cristianesimo; ma non s'avvidero, che contengono esse molte massime contrarie a quelle della vera antichità.

II. E' detto nelle false Decretali, che non è permesso di tenere verun Concilio senza l'ordine, o almeno senza la permissione del Papa (*Dist.17. Ep. Marc.ad Max.Ep.Jul.ad Orient. c.2.to.2. Conc. p.475.*). Voi, che avete letta questa Storia, trovaste mai simil cosa, non dico ne' primi secoli, ma nè pure fino al nono? Io so, che l'autorità del Papa è sempre stata necessaria per i Concilj Generali, e in tal modo si deve intendere quel che dice Socrate Istorico (*Socr.lib.2.c.8.15. & ibi. Valef.*), che v'è un Canone, che proibisce alla Chiese di fare veruna regola senza l'assenso del Vescovo di Roma: e Sozomeno dice (*Sozom lib.3.c.8.*), che la custodia di tutte le Chiese appartiene a lui per la dignità della sua Sede. Ma quanto a' Concilj Provinciali, e ordinarj, i Correttori Romani del Decreto di Graziano confessarono, che l'autorità del Papa non è necessaria in essi (*Stor.lib.12.n.10.n.21.*). Per vero dire si ritrova egli la menoma traccia di permissione o di consenso del Papa in tutti que' Concilj, de' quali fanno menzione Tertulliano, S. Cipriano ed Eusebio, o in proposito della Pasqua e della riconciliazione de' penitenti, o del Battesimo degl'Eretici? Si fa egli men-

Digitized by Google

zione del Papa in quetti tre gran Concilj d'Aleſſandria, che furono tenuti intorno all'affare di Ario, prima del Concilio di Nicea (*Stor. lib.4. n.43. lib.5. n.45. lib.7. n.7. 27.*)? Se ne fa menzione nel Concilio di Coſtantinopoli, convocato dall'Imperator Teodoſio nell'anno 381. E' tuttavia Papa S. Damaſo, e tutto l'Occidente acconſentì alle ſue deciſioni; coſicchè vien computato per ſecondo Concilio Ecumenico (*Lib.18. n.1.*); ſenza parlare di tanti Concilj nazionali tenuti in Francia, particolarmente ſotto a' Re della ſeconda ſtirpe, e in Spagna ſotto a' Re Goti. Quando il Concilio di Nicea (*Conc.Nic.Can.5.*) commetteva di tener due Concilj per ciaſcun anno in ciaſcuna Provincia, ſi ſupponeva mai che ſi mandaſſe a Roma a domandarne la permiſſione? O come ſi avrebbe mai potuto mandarvi così frequentemente dall'eſtremità dell'Aſia, o dell'Africa? Il tenerſi de' Concilj Provinciali era computato nelle ſolite pratiche della Religione a proporzione, come il celebrarſi il Santo Sacrifizio in tutte le Domeniche; e per la ſola violenza delle perſecuzioni venivane interrotto il corſo. Subito che i Veſcovi ſi ritrovavano in libertà, ritornavano a farne, come mezzo più efficace di mantenere la diſciplina. Frattanto in conſeguenza di queſte nuove maſſime non ſi ſono quasi più convocati i Concilj dal duodecimo ſecolo in poi, dove non preſedeſſero Legati del Papa, e inſenſibilmente s'avvezzarono a non tener più Concilj.

III. E' detto nelle falſe Decretali, che non poſſono i Veſcovi eſſere giudicati definitivamente altro che dal Papa ſolo (*Epid.Eleuther.c.23.q.6.Quamvis Vict.ep.1.c.3.Jul.ep.2.c.1.*), e queſta maſſima v'è parecchie volte ripetuta. Tuttavia avete veduti cento contrarj eſempj, e per produrne uno de' più illuſtri, Paolo di Samoſata Veſcovo d'Antiochia, la pri-

Digitized by Google

ma Sede di S. Pietro e la terza Città dell' Impero Romano (*Stor. lib. 7. n. 4.*), fu giudicato e deposto da' Vescovi d'Oriente, e delle vicine Provincie, senza partecipazione del Papa, al quale bastò loro di darne avviso dopo fatta la cosa, come si raccoglie dalla loro lettera Sinodale; e il Papa non se ne dolse punto (*Euseb 7. c. 30. to. 1. Conc. p. 896.*). Non v'ha nulla di più frequente ne' nove primi secoli dell' accuse e delle deposizioni de' Vescovi; ma i loro processi si facevano ne' Concilj Provinciali, ch' era l'ordinario tribunale per tutte le cause Ecclesiastiche. Bisogna assolutamente ignorare la Storia della Chiesa, chi vuole immaginarsi, che in verun paese non si sia mai potuto giudicare un Vescovo senza mandarlo a Roma, o far venire una commissione del Papa.

Anche senza sapere i fatti basta un poco di buon senso a conoscere, che la cosa era impossibile. V'era nel quarto Secolo un numero indicibile di Chiese in Grecia, in Asia, in Siria, in Egitto, e in Affrica, senza parlar del resto dell' Occidente, e la maggior parte de' Vescovi erano poveri, e non in caso di mettersi in lunghi viaggi; e gl' Imperatori pagavano loro le spese per i Concilj Generali. Come si sarebbe potuto chiamarli a Roma, e non solo essi, ma i loro accusatori, e i testimonj ancora più poveri per la maggior parte? Tuttavia questo dovette supporre l' Autor delle false Decretali, e l' assurdità della sua supposizione evidentemente si scoprì, quando i Papi hanno voluto ridurla alla pratica. Gregorio VII. per esempio persuaso con buona fede d' essere egli solo il giudice competente di tutti i Vescovi, li chiamava continuamente dal fondo dell' Alemagna, della Francia, o dell' Inghilterra; bisognava che abbandonassero le loro Chiese per anni interi, per andare a Roma con infinite

Digitized by Google

ſpeſe a difenderſi contro gl' accuſatori, che ſpeſſo non vi ſi ritrovavano. Otteneaſi dilazione ſopra dilazione; dava il Papa commiſſioni per informarſene nello ſteſſo luogo, e dopo molti viaggi, e lunghi proceſſi, il ſuo difinitivo giudizio, contro il quale ſi ritornava ſotto un altro Pontificato. Il Veſcovo citato a Roma anche ſpeſſo non ubbidiva o per l' impoſſibilità di fare il viaggio, per malattia povertà, od altro aſtacolo, o perchè ſapea d' eſſer colpevole; diſpregiava le cenſure date contro di lui e ſe voleva il Papa dargli un ſucceſſore, ſi difendeva armata mano. Voi ne vedeſte gli eſempj, ed ecco gl' inconvenienti di voler ridurre a pratica quel che non fu mai praticato, ed è impraticabile.

E' vero, che in alcune rare occaſioni d' una manifeſta oppreſſione, e d' un ingiuſtizia aperta, i Veſcovi cndannati da' loro Concilj potevano aver ricorſo al Papa, come ſuperiore a tutti i Veſcovi e conſervatore de' Canoni, ed è queſta la diſpoſizione del Concilio di Sardica (*Conc. c.* 3. 4. 5.). Ma vuole che il Papa, o mandi un Legato o no, faccia giudicare nel medeſimo luogo la cauſa, eſſendo agevole ingannare un Giudice lontano. Queſto rileva S. Cipriano, parlando di Baſilide Veſcovo di Spagna (*Ep.* 67. *Stor. lib.* 7. *n.* 23.), ch' eſſendo ſtato depoſto nella ſua Provincia, avea ottenuto da S. Stefano Papa, maſcherandogli il vero, alcune lettere, onde farſi riſtabilire, alle quali il Concilio d' Affrica non ebbe riguardo. E alcuni anni prima, ſcrivendo il medeſimo S. Cipriano a S. Cornelio Papa intorno a Fortunato ſciſmatico, dice queſte notabili parole: Si è ſtabilito fra noi, che ogni colpevole deggia eſſere eſaminato nel luogo, dove commiſe il delitto. Non convien dunque che quelli, che ſono a noi ſoggetti, corrano quà e là, e mettano

diſcor-

discordia tra i Vescovi: trattino essi la loro causa nel luogo, dove possano avere accusatori e testimonj. Così parla S. Cipriano al Papa medesimo, avanti al quale avea Fortunato presentate le sue istanze. (*Cypr. ep.* 39. *Stor. lib.* 7. *n.* 8). In somma questo ricorso al Papa, permesso dal Concilio di Sardica, riguarda principalmente gli affari straordinarj, ed i Vescovi delle Sedi principali, come S. Atanagio, S. Giangrisostomo, S. Flaviano di Costantinopoli, che non avevano altro superiore, a cui indirizzarsi.

IV. Fu anche dalle false Decretali attribuito al solo Papa il dritto di trasferire i Vescovi dall' una all' altra Sede (*Epist.* 2. *Evar.* 79. 1. *sicut. vit. Callisti ep.* 1. *tom.* 5. *Conc. p.* 931.). Tuttavia il Concilio di Sardica e gli altri, che proibirono così severamente le translazioni, non fecero verun eccezione in favore del Papa, e quando in rarissimi casi si fece qualche traslazione per l' evidente utilità della Chiesa, si fece coll' autorità del Metropolitano, e del Concilio della Provincia (*Conc. Sard can.* 1. 2.). N' abbiamo un illustre esempio nella persona d' Eufronio di Colonia, trasferito da S. Basilio alla Sede di Nicopoli (*Basil. ep.* 193. *Stor. lib.* 17. *n.* 33.). Non che autenticasse il Papa le traslazioni, che anzi è stata la Chiesa Romana la più fedele nell' osservare i Canoni, che le proibivano. Per novecent' anni non ritroviamo niun Vescovo trasferito alla Sede di Roma. Formoso fu il primo, e fu uno dei pretesti per disotterrarlo dopo la sua morte (*Stor. lib.* 54. *n.* 12. 27.). Ma dappoichè si seguitarono le false Decretali, le traslazioni furono frequenti nell' Occidente, dove non si conoscevano (*Inn. Cesta n.* 43. *ep. lib.* 1. 50. 51. *ec.*), e non venivano condannate da' Papi, se non quando erano fatte senza la loro autorità, come veggiamo nelle lettere d' Innocenzio III.

Lo ſteſſo è dell' erezione de' nuovi Veſcovadi; ſecondo le falſe Decretali appartengono eſſe al ſolo Papa; ſecondo l' antica diſciplina toccavano al Concilio della Provincia, e v' è un Canone eſpreſſo nei Concilj d' Affrica (*Epiſt. 1. Clem. to. 1. Conc. p. 91. Cod. Eccl. Affr. c. 98.*). E' certamente a non conſiderar altro che i progreſſi della Religione, e l' utilità de' fedeli, era coſa molto più ragionevole di riportarſi a' Veſcovi del paeſe per giudicare delle Città, che aveano biſogno di nuovi Veſcovi, e per eleggere i ſoggetti capaci; che il rimettere il giudizio al Papa tanto lontano, e sì poco in iſtato di bene informarſene. Per queſto ſi poſſono eleggere de' Commiſſarj, e far informazioni della comodità, e al contrario; queſti procedimenti non valgono mai tanto, quanto l' iſpezione oculare, e la cognizione che ſe ne prende perſonalmente. Così quando S. Agoſtino fec' erigere la nuova Sede di Fuſſale, non mandò a Roma, ſi rivolſe ſolamente al Primate della Numidia (*Aug ep. 109. al. 261. Sto. lib. 24. n. 34.*); e ſe il Papa ne ſentì parlare, non fu altro che nell' incontro de' diſerti perſonali del Veſcovo Antonio: ma non ſi dolſe dell' erezione di queſto Veſcovado fatta ſenza la ſua partecipazione (*Stor. lib. 30. n. 46.*). S. Remigio nè pure ebbe ricorſo al Papa nell' erigere il Veſcovado di Laon; ma lo fece, dice Incmaro, coll' autorità del Concilio d' Affrica, cioè del Canone da me citato (*Hincm. opuſc 33. c. 16.*), e ciò perchè le Decretali, che danno queſto diritto al Papa, non erano ancora ſtabilite.

Quanto all' unione o all' eſtenzione de' Veſcovadi, io non veggo altro fondamento d' attribuire al Papa, ſalvo alcune autorità di S. Gregorio riferite da Graziano (*Ib. q. 1. c 48. 49.*). Ma non pongo mente, che S. Gregorio non parlava a quel

modo, altro che nella parte Meridionale d' Italia, della quale Roma era la Metropoli (*Stor. lib.* 35 *n.* 17. 19.), o nella Sicilia e nell' altre Isole dipendenti particolarmente dalla Santa Sede.

Nei primi secoli le Metropoli erano rare a proporzione del numero de' Vescovadi, affinchè i Concilj fossero numerosi ; imperocchè la principal funzione de' Metropolitani era quella di presiedervi. Ma dappoichè i Papi entrarono in possesso di far l' erezioni, crearono principalmente in Italia molte Metropoli senza necessità, solo per onorare alcune città. Il Concilio di Nicea, che fuor di dubbio avea diritto d' attribuire alle Chiese nuove prerogative, dice unicamente che manterrà i loro privilegj secondo l' antico costume (*Can* 6). Il che denota, che la distinzione delle Metropoli e delle Chiese Patriarcali era già confermata da un lungo possesso. I Papi, dopo l' undecimo secolo, non solo fecero de' Metropolitani, ma anche de' Patriarchi e de' Primati. Tutto sul fondamento delle false Decretali, cioè della prima lettera attribuita a S. Clemente, della seconda e della terza di Papa Anacleto (*Clem. ep.* 1. *dist.* 80. *c.* 1. *Anacl. ep.* 2. *c.* 4. *ep.* 3 *c.* 3. *dist.* 99 *c.* 1.), dove si dice che gl' Apostoli, e i loro successori stabilirono Patriarchi e Primati nelle Città, dove secondo il temporale governo erano i principali Magistrati, e dove i Pagani aveano degli Archiflamini, nome barbaro, che non si ritrova altro che in queste Decretali (*Cang. glos. Arch.*). Ora vedeste voi, che ne' primi secoli non si conoscea nè pure il titolo d' Arcivescovo, diceasi Vescovo di Roma o d' Alessandria, come d' ogni menoma Città, e nelle loro lettere si trattavano da fratelli con perfetta uguaglianza, come si vede nell' iscrizioni delle lettere di S. Cipriano. A misura che

Digitized by Google

la carità s' andò raffreddando, s' aumentarono i titoli e le ceremonie. Il Vescovo d' Alessandria, per quanto si crede, fu il primo a darsi il titolo d'Arcivescovo, il Vescovo d' Antiochia prese quello di Patriarca, e il nome di primate fu particolare all'Affrica. Ma l' Autore delle false decretali non ne sapea tanto, e non fa veruna menzione del titolo d' Esarca sì famoso nell' Asia (*Stor. lib. 62. n. 61.*).

Tuttavia sopra la fede di quest' Autore Gregorio VII. stabilì, o piuttosto confermò la primazia di Lione, poichè riferisce nella sua bolla le parole della Decretale d' Anacleto. E sopra lo stesso fondamento alcuni altri Papi pretesero di erigere tante altre primazie in Francia, in Spagna e altrove: supponendole antiche per errore di fatto, come ho dimostrato di ciascuna in particolare. Quest' erezioni essendo contrarie all' antico possesso, produssero gravi discordie. Voi avete veduto con qual vigore i Vescovi di Francia rigettarono la primazia, che Giovanni VIII. aveva data ad Ansgiso Arcivescovo di Sens (*Stor.lib.52.n.33.*); avete veduto qual resistenza facessero di poi alla primazia di Lione, che finalmente fu stabilita per un lungo possesso; e quanto i Vescovi di Spagna si sono opposti a quelle di Toledo, e di Braga, che non rimasero mai interamente autenticate (*Stor.lib 64.n.30.*). Sicchè non si può immaginare che una bolla data senza cognizione di causa, come quella di Callisto II. per la primazia di Vienna, deggia bastare a cambiar tutto a un tratto l' antico stato delle Chiese, malgrado le parti interessate.

V. Una delle maggiori ferite, che le false Decretali facessero alla disciplina della Chiesa, fu quella dell' avere estese all' infinito l' appellazioni al Papa. Pareva che il falsario avesse molto a cuore quest'

articolo per la cura che si prese di spargere per tutta l'Opera sua la massima, che non solo ogni Vescovo, ma ogni Sacerdote, e in generale ogni persona, che si vedeva perseguitata, potesse in ogni occasione appellare direttamente al Papa. Fece parlare in questo proposito fino a nove Papi, Anacleto, i due Sisti primo e secondo, Fabiano, Cornelio, Vittore, Zefirino, Marcello, e Giulio (*Anaclet. ep.* 1. 2. *q.* 9. *c.* 3. 8. *Sist.* 1. *ep.* 2. *Sist.* 2. *ep.* 1. 2.). Ma S. Cipriano, che viveva al tempo di S. Fabiano e di S. Cornelio, non solamente s' oppose alle appellazioni, ma dimostrò ancora le sode ragioni, per le quali non vi si doveva deferire (*Cyp. ep.* 59. *p.* 136.). E al tempo di S. Agostino la Chiesa d' Affrica ancora non le riceveva, come si vede dalla lettera del Concilio tenuto nel 426. a Papa Celestino (*To.* 2. *Conc. p.* 674.). Finalmente fino al nono secolo si trovano pochi esempj di queste appellazioni in virtù del Concilio di Sardica, se non fosse, come si è detto, per parte dei Vescovi delle Sedi principali, che non avevano altro superiore che il Papa (*Stor. lib.* 52. *n.* 36.).

Ma dappoichè uscirono le false Decretali, altro non si vide che appellazioni per tutta la Chiesa Latina. Incmaro meglio istruito degli altri nell' antica disciplina si oppose vigorosamente a tal novità, sostenendo che questo rimedio non potevasi al più concedere altro che a' Vescovi, ma non ai Sacerdoti (*Hincm. opusc.* 47. *to.* 2. *p.* 768.). Voi avete dipoi vedute le querele d' Ivo di Chartres e di S. Bernardo contro questi abusi (*Ivo. ep.* 180. 210. *Bernard. consid. c.* 2. *Stor. lib.* 66. *n.* 33. *& lib.* 69. *n.* 58.), che al loro tempo erano ormai giunti al colmo. Mostrarono che questa libertà d' appellare al Papa in tutte le materie e in qualunque causa snervava interamente la disciplina; che i cattivi Sacerdoti e gli altri in-

docili peccatori avevano così un mezzo ſicuro per deludere la correzione, o almeno per differirla. Il Papa era ſpeſſo mal informato, ed obbligato a ritrattare i giudizj, che gl' avevano ſtrappati di mano, affinchè i Veſcovi diſguſtati da' lunghi proceſſi, dalla ſpeſa, dalla fatica de' viaggi e di tant' altre difficoltà, perdeſſero il coraggio, e comportaſſero i diſordini, che non potevano impedire. I Papi medeſimi conoſcevano d' eſſere incomodati da queſta libertà di appellare ad eſſi in ogni occaſione, che ſpeſſo ritardava l' eſecuzione degli ordini loro; e di quà nacque la clauſola: Nulla oſtante l' appellazione, che paſsò in ſtile in tutte le loro bolle.

Se S. Bernardo inveiva con tanta forza contro queſt' abuſo; ſupponendo la neceſſità delle appellazioni, che non avrebbe egli detto ſe aveſſe ſaputo che l' uſo era nuovo, e fondato ſopra falſe carte? Quanto non avrebbe parlato più fortemente contro la moltitudine degli affari, che opprimevano il Papa? Sapeva che ſecondo le maſſime del Vangelo un Veſcovo, e un ſucceſſore degli Apoſtoli doveva eſſere diſimpegnato dagli affari temporali per attendere all' orazione, e all' ammaeſtramento de' popoli. Ma l' autorità del coſtume lo riteneva, e per diſetto di conoſcere baſtevolmente l' antichità, e di ſapere come i Papi foſſero caduti in queſto mare d' impacci non oſava parlar liberamente, e conſigliar Eugenio ad attenerſi alla ſemplicità de' primi Secoli.

Tuttavia la deſcrizione, che queſto Santo Dottore ci ha laſciata della Corte di Roma, ci fa conoſcere quanto queſto nuovo diritto delle falſe Decretali aveva danneggiata la Santa Sede ſotto colore di eſtendere la ſua autorità. Imperocchè S. Bernardo ci rappreſenta il Conciſtoro de' Cardinali come un parlamento, o un ſupremo tribunale, occupato a

giudicare litigj dalla mattina alla ſera, e il Papa che vi preſedeva, talmente aggravato di cure, che appena aveva tempo da reſpirare. La Corte di Roma piena di Avvocati, di Sollecitatori, di appaſſionati litiganti, artifiziosi, intereſſati, non cercando altro che coglierſi alla rete gli uni gli altri, e di arricchirſi all' altrui ſpeſe. La ſteſſa idea ci deſta la Storia de' Papi del duodecimo, e del trediceſimo Secolo, e la lettura delle loro lettere, di quelle particolarmente di Innocenzo III. dove ſcopriamo un sì prodigioſo dettaglio degli affari di tutta la Criſtianità. Queſte lettere ſole erano una tremenda occupazione; imperocchè quantunque il Papa non le componeſſe da ſe, biſognava almeno che ſe ne faceſſe rendere conto, e che s' informaſſe de' più importanti affari. E come mai un Papa tant' occupato poteva ritrovar tempo per l' orazione, per lo ſtudio delle Sante Scritture, per la predicazione, e per gli altri eſſenziali doveri del Veſcovado? Non parlo ancora delle cure che aveva come Principe temporale, ne parlerò di poi.

VI. Veggo bene ch' allargandoſi all' infinito l' autorità del Papa ſi credeva di procurargli un gran vantaggio, e far meglio valere la ſua primazia. Conveniva dunque ignorare aſſolutamente la Storia della Chieſa o ſupporre che i più illuſtri Papi, come S. Leone e S. Gregorio aveſſero traſcurati i loro diritti, e laſciata avvilire la dignità loro; imperocchè è coſa certiſſima in fatto, che mai non eſercitavano queſt' autorità notata nelle decretali d' Iſidoro. Ma penetriamo un poco più a fondo. Queſti Santi Papi non avevano forſe ſode ragioni per diportarſi così? Non avevano eſſi forſe penſieri più alti, e più perfetta cognizion della religione, che non avevano Gregorio VII., e Innocenzo III.? Gli uomini volgari cercano ſolamente il loro particolar intereſſe, i

filosofi, che vanno più oltre col pensare, veggono colla sola ragion naturale, che in ogni società l'interesse di ciascun particolare, e di quel medesimo che governa, deve cedere all'interesse dell'intera società. Ora non è permesso di pensare che G. C. abbia stabilita la sua Chiesa sopra massime meno pure di quelle de' filosofi Pagani; e perciò non propose a coloro, che governavano fedelmente il suo gregge, verun vantaggio in questa vita, ma solamente l'eterna ricompensa proporzionata alla loro carità.

Confessiamo dunque di buona fede, che i Papi dei cinque o sei primi secoli avevano ragione di considerare l'utilità della Chiesa universale in preferenza di quello, che doveva parere vantaggioso alla loro persona, o alla loro Sede. Confessiamo ancora che l'utilità della Chiesa domandava, che tutti gli affari venissero giudicati ne' medesimi luoghi da coloro, che potevan farlo con maggior cognizione e facilità; che i Vescovi, e in particolare il loro capo, fossero meno, che si potesse, distratti dalle loro funzioni spirituali ed essenziali, e che ciascuno dimorasse fermo nella Chiesa, dove Dio avevalo riposto intento continuamente ad ammaestrare e a santificare il suo popolo. Si può egli paragonare a beni sì sodi il miserabile profitto di rendere il Papa tremendo a tutta la terra, e di chiamar a Roma da ciascuna parte i Vescovi e i Cherici, o col timore delle censure o colla speranza delle grazie?

Io so che questa folla di Prelati, e di stranieri tratti a Roma da varj interessi, vi apportavano gran ricchezze, e che il suo popolo s'impinguava a spese di tutti gli altri; ma mi vergogno di far menzione di un tal vantaggio, quando si tratta della religione. Il Papa era dunque stabilito a Roma per arricchirla, o per santificarla? Non faceva forse meglio S. Gre-

gorio il dovere di comun padre, quando ſpargeva sì abbondantemente colle ſue limoſine in tutte le Provincie le immenſe entrate della Romana Chieſa (*Stor. lib.*35.*n.*19.). Ora queſti Papi, che arricchivano Roma, non la ſantificavano; pareva ancora che diſperaſſero di poter farlo ſecondo l'orrenda pittura, che ci laſciò S. Bernardo del popolo Romano de' tempi ſuoi (4.*Conſid.c.*2.*cc.*). Era tuttavia il primo dovere di un Papa, come loro Veſcovo, d'attendere alla loro converſione, ed era più obbligato ad applicarviſi, che a giudicare tanti litigj tra foreſtieri.

Il Decreto di Graziano terminò di confermare e di eſtendere l'autorità delle falſe Decretali, che da per tutto vi ſi ritrovano ſparſe (*Stor.lib.*70.*n.*28.). Imperocchè pel corſo di tre ſecoli non ſi conoſcevano altri Canoni, fuorche quelli di queſta raccolta; altri non ſe ne ſeguivano nelle ſcuole, e ne' Tribunali. Graziano aveva in oltre aggiunto a queſte Decretali per eſtendere l'autorità del Papa, ſoſtenendo che non era egli ſoggetto a' Canoni, coſa detta di ſuo capo ſenz'arrecarne prova d'autorità veruna (15.*q.*1. *c.*16.). Così ſi formò nella Chieſa Latina un'idea confuſa, che la poſſanza del Papa era illimitata. Poſto una volta queſto principio, ſe ne traſſero molte conſeguenze oltre agli articoli formalmente eſpreſſi nelle falſe Decretali; e i nuovi Teologi non diſtinſero abbaſtanza queſte opinioni dalle coſe eſſenziali della Fede Cattolica intorno alla primazia del Papa, e alle regole dell'antica diſciplina.

VII. Oltre a quel che riguarda il Papa, poſe Graziano nel ſuo Decreto delle nuove maſſime circa l'immunità de' Cherici (11.41.*c.*43-47.), ſoſtenendo che non poſſano eſſere giudicati da' Laici in verun caſo; e per provarlo riferiſce molti articoli delle falſe Decretali, e la preteſa legge di Teodoſio adot-

Digitized by Google

tata da Carlo Magno per estendere eccessivamente la giurisdizione dei Vescovi (*Stor. lib.* 46. *n.*8. *Capitul.*6. *n.*366. *c.*1. *al.*281.). V'aggiunge un articolo tronco di una novella di Giustiniano, che in esteso dice tutto al contrario (11.9.*c.*45 *Nov.*83 *c* 1.). Tuttavia questa costituzione così alterata fu il principal fondamento di S. Tommaso di Cantorberì per opporsi al Re d'Inghilterra con quella fermezza, che gli tirò addosso la persecuzione e finalmente il martirio (*Stor. lib.*71. *n.* 6.). La massima era falsa nel fondo, ma passava per vera appresso i più valorosi Canonisti.

Ben dimostrano manifestamente simili esempj di qual'importanza sia la Critica, che gli Scolastici speculativi e infingardi dispregiano come un puerile divertimento, ed una vana curiosità. Imparare diverse lingue, e saperle esattamente, pesarne ogni parola, per intenderne la propria significazione, e la vera etimologia, osservare la differenza dello stile in ciascuna lingua secondo i tempi e i luoghi, cercare le Storie d'ogni nazione, e badare a' soli originali; leggerle con riflessione principalmente intorno a' costumi ed aggiungervi lo studio della Geografia e della Cronologia, sono i fondamenti della Critica. Accordo, che sia questo un lungo e faticoso lavoro, ma è necessario per assicurarsi della verità de' fatti, che non si ritroverà mai col solo discorso, e tuttavia da questi fatti dipende spesso la condotta della vita. Ora avete veduto in quali inconvenienti si venne a cadere per aver creduto ad alcune false carte. In oltre si prese costume di ricevere senza discernimento ogni qualità di narrazione per mancanza de' principj per distinguerle. E di quà nacquero tante favolose leggende, tanti falsi miracoli, tante visioni e relazioni frivole, come veggiamo tra gli altri ne' Dialoghi del Monaco Cesario (*Stor.lib.*65.*n.*14.).

Digitized by Google

Le massime riferite da Graziano intorno all' immunità de' Cherici, sono il fondamento della risposta, che diede Papa Innocenzo III. (*Gesta In. n.63. C. solita de majorit. ec.*) all' Imperatore di Costantinopoli nel cominciamento del suo Pontificato, e donde fu tratta una celebre Decretale. Dà il Papa in questa lettera alcune sforzate spiegazioni al passo di S. Pietro (*1.Petr.2.13.*), allegato dall' Imperatore, per dimostrare che tutt' i Cristiani, niuno eccettuato, deggiono essere soggetti alla possanza temporale. L' Apostolo, dic' egli, parlava in quel modo per eccitare i fedeli all' umiltà. Il Re è Sovrano, ma solamente di quelli, che ricevono da lui le cose temporali, cioè de' Laici, come se la Chiesa non avesse anch' essa ricevuti i suoi beni temporali dalla possanza secolare. Seguita il Papa a dire, che il Principe non ha ricevuta la possanza della spada sopra tutt' i cattivi, ma solamente sopra di quelli, che usando la spada sono soggetti al suo Dominio; e sempre intende de' soli Laici per procurare a' Cherici colpevoli l' esenzione delle pene temporali, cioè l' impunità. Soggiunge, che niuno deve giudicare l' altrui servo, supponendo che i Cherici non siano servi del Principe. Finalmente riferisce l' allegoria de' due gran Luminari, che Dio ha collocati nel Cielo, per significare, dic' egli, le due gran dignità la Pontificale, e la Reale, come se in una seria questione fosse permesso d' avanzare per principio un' allegoria arbitraria, che basta negarla per confutarla. Così si deludevano le più formali autorità della Scrittura, per sostenere i pregiudizj tratti dalle false Decretali.

VIII. Ora Papa Innocenzo III. non poteva rivolgersi peggio che a un Imperator Greco per ispacciare queste massime ignote all' antichità. I Principi Latini ignoranti per la maggior parte a segno di non

Digitized by Google

ſaper leggere, credevano in queſte materie quanto loro veniva detto da' Cherici, da' quali prendevano conſiglio; e queſti Cherici avevano tutti ſtudiato alle medeſime ſcuole, e bevuto alla ſteſſa ſorgente, ch' era il Decreto di Graziano. Tra' Greci tutte l' oneſte perſone ſtudiavano, i Laici come i Cherici, e s' iſtruivano ne' libri originali, nella Scrittura, ne' Padri, negli antichi Canoni; ma non conoſcevano le falſe Decretali fatte in Occidente, e ſcritte in Latino. Così avevano eſſi conſervata l' antica diſciplina ſopra tutt' i punti da me accennati. Voi avete veduto, che tutt' i loro Veſcovi e gli ſteſſi Patriarchi loro erano giudicati, e ſpeſſo depoſti ne' Concilj: che non domandavano al Papa la permiſſione di raccoglierli, che non s'appellavano a lui delle loro ſentenze. Non ſi rivolgevano a lui per le traslazioni de' Veſcovi, nè per l' erezioni de' Veſcovadi. Seguivano i Canoni compreſi nell' antico Codice della Chieſa Greca. Non dico già, che queſta Chieſa foſſe eſente dagli abuſi; molte n' oſſervai in varie occaſioni, e ſo che i Patriarchi di Coſtantinopoli s' erano attribuiti una eccedente autorità pel favore degl' Imperatori, i quali avevano anche fatte molte uſurpazioni ſu la poteſtà Eccleſiaſtica. Ma finalmente nell' eſteriore s' oſſervavano ſempre l' antiche formalità, ſi riconoſcevano, e ſi riſpettavano i Canoni.

Voi direte forſe: Non è da maravigliarſi, che i Greci non ricorreſſero al Papa per l' appellazioni, e pel rimanente; imperocchè al tempo di Fozio non lo riconoſcevano più per capo della Chieſa. Ma vi ricorrevano eſſi prima? e nel tempo ch' erano maggiormente uniti alla Chieſa Romana, oſſervano eſſi niente di quel, ch' io chiamo nuova diſciplina? Non lo facevano già eſſi, imperocchè nol facevano i Latini medeſimi, ed era queſta diſciplina ignorata da

tutta la Chiesa. Per altro non v' ingannate, lo scisma de' Greci non è tanto antico, quanto si crede comunemente. Io lo dimostrerò in un altro discorso: ma frattanto vi avvertisco, che non è stato formato avanti la presa, che fecero i Latini di Costantinopoli. Dall' altro canto io non veggo, che nelle dispute avute da noi co' Greci dopo Leone IX. e Michele Cerulario sia mai stato loro da noi rinfacciato, che tenessero de' Concilj senza la permissione del Papa, e il resto degli articoli, di cui si tratta; e non veggo nè pure che Gregorio VII. nè i suoi successori abbiano citato a Roma verun Vescovo Greco, e li abbiano trattati come facevano i Latini. Ben sapevano, che non avrebbero essi ubbidito.

IX. Leone IV. ed i Papi che intrapresero di riparare le rovine del decimo Secolo, e di rimettere la Chiesa Romana nel suo splendore, vollero anche ristabilire la possanza temporale, che fondavano prima nella donazione di Costantino, poi in quella di Pipino, di Carlo Magno, di Luigi il buono, e d' Ottone. E' noto oggidì a tutto il mondo quel che sia la donazione di Costantino, ed è più conosciuta la sua falsità universalmente di quella delle Decretali d' Isidoro. Ma al tempo di questi Papi la verità di questa carta non era rivocata in dubbio; e S. Bernardo la supponeva, quando diceva a Papa Eugenio, che non era solamente successore di S. Pietro, ma di Costantino ancora (4. *Consid. c.* 3. *Stor. lib.* 51. *n.* 14.). Era conosciuta e ricevuta nel nono secolo ed appena incominciarono a disingannarsene verso la metà del secolo quindicesimo. I Greci medesimi la ricevevano, come si scorge in Teodoro Balsamone, che la riferisce tutta intera, e pretende di stabilirvi le prerogative della Sede di Costantinopoli (*Stor. lib.* 74. *n.* 50. *part.* 16. *p.* 385.).

Goffredo di Viterbo nel suo compendio della Storia dedicata a Papa Urbano III. parlando della donazione di Costantino (*Stor. lib. 74 n. 2.*), dice che molti stimavano che la Chiesa fosse stata più santa ne' tre primi secoli, ma che di poi era più felice. Qualunque si fia che profferì questa bella sentenza, aveva egli de' sentimenti molto bassi, e molto inferiori non solo al Vangelo, ma alla umana filosofia. Chiunque pensa un poco al di sopra del volgo, conosce agevolmente che la vera felicità di questa vita sta nella virtù, e non nelle ricchezze; ma a quelli che credono nel Vangelo, non è permesso di dubitarne. G. C. se ne spiegò chiarissimamente col suo esempio, e co' suoi discorsi; imperocchè essendo Signore di tutte le ricchezze, e di tutte l'umane grandezze, ebbele in estremo dispregio, e non lasciò altra eredità in questo mondo a' suoi Discepoli, che la povertà e le sofferenze. Ora io ritorno sempre a questa questione, se nell' undecimo secolo si fia scoperta una sapienza ignota prima, e se Leone IX. e Gregorio VII. fossero più illuminati di S. Leone, e di S. Gregorio.

Questi gran Papi non avevano ancora ben ricercato ne' loro Archivj, per ritrovarvi la donazione di Costantino; non erano essi nè Principi Sovrani nè Signori temporali, e tuttavia non li dolevano che niente mancasse al loro potere, e dopo le loro occupazioni spirituali, altro tempo non avanzava loro. Erano persuasi della distinzione delle due potenze così bene espresse da Papa Gelasio, quando rispose che gl' Imperatori medesimi sono soggetti a' Vescovi nell' ordine della religione, e che nell' ordine politico i Vescovi, e quel medesimo della principal Sede, ubbidivano alle leggi degl' Imperatori.

Non è già che non fia permesso agl' Ecclesiasti-

ci come a' Laici di poſſedere ogni ſorta di beni temporali. Voi avete veduto, che ne' primi tempi medeſimi ſotto gl' Imperatori Pagani avevano le Chieſe degli ſtabili, e che avevano i Veſcovi in proprietà qualunque ſorta di beni, ed anche ſchiavi. Donde ſeguita, che hanno potuto ancora poſſedere alcune Signorie, dappoichè per la debolezza de' Sovrani, e per la mala politica ſono le giuſtizie divenute patrimoniali, e fu laſciata la pubblica poſſanza in proprietà ad alcuni particolari. Nell' Impero Romano non ſi vede mai ſimil coſa, e niuno era Signore, ſe non il Sovrano, ma dappoichè le Signorie furono congiunte a certe terre, donando queſte terre alla Chieſa, le ſi donarono le Signorie, e i Veſcovi ſono divenuti Conti, Duchi e Principi, come lo ſono ancora in Alemagna (*Gelaſ. ep.8. ad Anaſt.Stor.lib.30 n.31.*). Così ciò ch' è più lontano dall' iſtituzione, i Monaci, che per la loro umiltà erano fatti inferiori a tutti gli uomini ſi videro in iſtato di aver ſudditi e vaſſalli, e i loro Abati acquiſtarono il grado di Signori, e di Principi. Tutti queſti diritti ſono legittimi, e non è permeſſo di contraſtarli alla Chieſa più che a' Laici; e per ritornare alla Chieſa Romana, ſarebbe ingiuſtiſſimo fatto a contenderle la ſovranità di Roma, e d'una gran parte d' Italia, eſſendone al poſſedimento da tanti ſecoli, poichè la maggior parte de' Sovrani non hanno miglior titolo che il lungo poſſedimento.

S' ebbe dunque ragione di condannare Arnoldo di Breſcia che facea ribellare i Romani al Papa ſoſtenendo in generale, che non era permeſſo al Clero di poſſedere nè Signorie, nè terre, nè beni ſtabili, e che non doveano ſuſſiſtere altro che di limoſine, e di offerte volontarie. Confeſſo tuttavia, che avrei deſiderato di ritrovare negli Autori del tempo d'Ar-

Digitized by Google

noldo le ragioni, con le quali si confutavano i suoi errori. Imperocchè le due lettere di S. Bernardo ai Romani su questo proposito (*Ep.* 243. 244.), altro non sono che patetiche declamazioni, dove non si discende a veruna prova, e suppone per incontrastabile il dritto del Papa, nè rivocava in dubbio la donazione di Costantino, come abbiam veduto. Questa scrittura, ricevuta per vera, stabiliva il fatto e il dritto particolare del Papa; e pel dritto del Clero in generale, era cosa certa, come ora ho dimostrato.

X Ma bisognava ricordarsi di quella massima tanto savia dell' Apostolo, che quel ch' è permesso non è sempre espediente (1. *Cor.* 6. 12.); e considerare come gli antichi, che lo spirito umano è troppo limitato, che non può bastare ad esercitare nel medesimo tempo la possanza spirituale e la temporale. Bisogna almeno rispettare la condotta degli antichi, e pensare che se la donazione di Costantino era vera, S. Leone e S. Gregorio l' avrebbero saputo, ed avrebbero avute buone ragioni di non prevalersene, come è certo che non lo fecero. La sperienza di più di seicent'anni fece conoscere, quanto fosse savia la loro condotta (*Synes ep.* 57. *p.* 198. *ep.* 121.). Alcuni Vescovi puramente Vescovi danno poco motivo alla potestà secolare, mentre che questa è sempre in contesa co' Vescovi Signori. Non andava molto a genio de' Santi Vescovi l' avere il governo dei beni temporali. Noi veggiamo che S. Giangrisostomo se ne doleva, e che S. Ambrogio incaricò suo fratello Satiro della cura medesima del suo stesso patrimonio (*Stor. lib.* 22. *n.* 45. *Homil.* 85. *in Matth.*)

Quando la Chiesa stabilì la regola di non ammettere agli Ordini Sagri se non quelli, che abbrac-

cia-

clavano la continenza, ella non riguardò solamente la purità convenevole nell'approssimarsi di continuo a' Santi Misteri; ma volle ancora che i suoi principali ministri fossero disimpegnati dalle cure del matrimonio, che divengono necessarie, e che fanno dire a S. Paolo che l'uomo maritato è diviso tra Dio, e il mondo (1. *Corint.*7.33.). Ora è forse da paragonarsi l'attenzione d'una famiglia particolare a quella d'un intero Stato? Cosa è mai la condotta d'una moglie, di cinque o sei figliuoli, e d'altrettanti domestici in proporzione del governo di centomila sudditi?

Noi siamo naturalmente presi più da' sensibili oggetti, che dalle cose spirituali. Un Principe è occupato a reprimere le colpe, a prevenire le sedizioni e le congiure contro la sua persona ed il suo Stato. S'affatica a mantenerlo, a difenderlo contro i nemici esterni, ad approfittare delle occasioni per ingrandirlo. A tal effetto bisogna far truppe, e sostenerle, fortificare e munire piazze, raccogliere tesori per supplire a tante spese: si deve avere corrispondenze co' Principi vicini, negoziare, far trattati di commercio e d'alleanze. Queste occupazioni pajono ad un politico sode e gravi; le funzioni Ecclesiastiche in comparazione di queste gli sembrano piccole, e poco più che fanciulleschi divertimenti. Cantare in una Chiesa, camminare in processione, praticar cerimonie, fare un Catechismo, le stima volgari occupazioni, delle quali è ciascuno capace. Cosa importante e grave per lui è quella di mantener la sua possanza, e di fiaccare i suoi nemici. Considera l'orazione, la lettura, e la meditazione della S. Scrittura come operazioni più convenevoli ad un Monaco che ad un uomo di Stato, e non trova mai tempo d'occuparsi in esse. Voi avete veduto come

S. Bernardo temeva per Papa Eugenio, che la folla degli affari non l'impedissero di fare le necessarie riflessioni a' suoi doveri e sopra se medesimo (1. *Consid. c.* 2.), e che finalmente non cadesse nell' induramento.

Crederete voi forse, che un Vescovo Principe si riserbi le funzioni spirituali, ed appoggi ad un Laico il governo del suo Stato. Egli si guarderà molto da far questo per paura che il Laico non divenga il vero Principe. Abbandonerà piuttosto ad altrui gli affari spirituali, perchè nulla teme dal lato d'un Sacerdote, d'un gran Vicario o d'un Vescovo Suffraganeo. Lascerà volentieri ad essi lo studio della Teologia e de' Canoni, la predicazione, la cura delle anime, delle quali al più si farà rendere un conto generale; ma sarà informato particolarmente delle sue truppe, delle sue piazze, delle sue finanze. Ne incaricherà sotto di lui alcuni altri Ecclesiastici, de' quali si fiderà più che de' Laici, ma che saranno Ecclesiastici per sola formalità, ma in effetto persone da maneggj. Se ne dubitate, vedete un poco in qual modo sieno governate le Diocesi e gli Stati di questi Prelati sì possenti d'Alemagna e di Polonia. Da questa sperienza conoscerete quanto gli antichi fossero saggj, e che l' alleanza della potenza temporale e spirituale non era vantaggiosa nè alla religione, nè allo Stato.

Quanto alla religione è cosa manifesta, ch' era meglio sostenuta da' Vescovi puramente Vescovi, e intenti unicamente agli affari spirituali, come S. Ambrogio e S. Agostino. Presedevano per ordinario all' assemblee de' fedeli, offerivano il S. Sagrifizio, l' accompagnavano coll'istruzione, erano i Predicatori, i Teologi delle lor Chiese. La parola di Dio aveva nella lor bocca un peso tutto diverso, sostenuta dall'

Digitized by Google

autorità del loro posto e dalle loro virtù, che nella bocca di semplici Sacerdoti, spesso stranieri o mercenarj. Era la Teologia trattata più sodamente e più nobilmente da questi Pastori occupati in tal modo, che dagli ozios Dottori, che non cercavano altro che di sottilizzare, e di farsi stimare gli uni più degli altri per mezzo di nuove questioni. I Padri non iscrivevano di Teologia, se non a misura che andavano insorgendo gl' errori, ch' erano obbligati a combattere. Entravano per quanto era loro possibile nelle particolarità dell' istruzione de' Catecumeni, nella conversione de' peccatori, e nella direzione de' penitenti. Erano gli arbitri caritatevoli, e i mediatori della pace tra tutte le persone contendenti. Ad essi domandavano consiglio quelli, che volevano far progressi nella pietà; noi lo veggiamo nelle loro lettere

E' vero che non si dovevano attendere da questi Santi Vescovi altro che beni spirituali, non facevano la fortuna d'alcuno, e questo ancora stimavasi gran vantaggio per la Religione. Non senza gran ragione G. C., la sapienza medesima, volle nascer povero e nudo di tutt' i beni ricercati dalla cupidigia degli uomini. Bisognava che i suoi discepoli non s'atteneſſero a lui, che per la forza della verità, e per amore della virtù. Volle che i suoi discepoli somigliaſſero a lui, e che non aveſſero altro diletto in seguirlo che il desiderio di divenire migliori, e la speranza de' beni eterni. Chiunque crede che i beni temporali, comunque siano, ricchezze, onore, possanza, favore de' grandi, siano mezzi proprj a stabilire il Vangelo, egli s'inganna, io lo dico arditamente, e non ho lo spirito del Vangelo. La ragione è chiara. Se predicando la religione aveste voi ricchezze ed onori a distribuire, non potreste voi di-

ſtinguere, per qual motivo ſareſte aſcoltati, ſe per farſi la perſona più ricca o migliore; correrete pericolo di non produrre che degl'ipocriti, o piuttoſto è ſicuro di non farne altri, perchè la maggior parte degli uomini non ſono preſi che dall'intereſſe temporale. E non iſtate a dire ch'è bene unire l'uno all'altro, e di chiamare in tutt'i modi gli uomini, la cui debolezza è nota. Gesù Criſto la conoſceva meglio di noi; e non usò mai tali maniere. E' queſta dunque un'illuſione dell'amor proprio; e ciò avviene, perchè i Miniſtri del Vangelo ſono più facili di godere in aſpettando quelle ricchezze e quegli onori, de' quali pretendono valerſi per guadagnare le anime.

Ritorniamo a' Veſcovi, e concludiamo che per ſola ignoranza e goffagine ſi dettero a credere che le Signorie unite alle loro Sedi giovaſſero a ſoſtenere la religione. Io non veggo altro che la Chieſa Romana, in cui ſi poſſa ritrovare una particolar ragione d'unire le due potenze. Fino a tanto che durò il Romano Impero, rinchiudeva nella ſua vaſta eſtenſione quaſi tutta la Criſtianità; ma dappoichè l'Europa è diviſa tra molti Principi indipendenti gli uni dagli altri, ſe il Papa foſſe ſtato ſoggetto ad uno di eſſi, ſarebbeſi dovuto temere che gli altri aveſſero ſtentato a riconoſcerlo per padre comune, e che non foſſero inſorti frequenti ſciſmi. Si può dunque credere che ſia per effetto particolare della providenza, che il Papa rimaneſſe indipendente, e Signore d'uno ſtato poderoſo quanto baſta, onde non reſti agevolmente oppreſſo dagli altri Sovrani, perchè più liberamente eſercitaſſe la ſua poſſanza ſpirituale, e poteſſe ritenere con maggior facilità gli altri Veſcovi ne' limiti del lor dovere. Queſto era il penſare di un gran Veſcovo de' noſtri tempi.

Digitized by Google

Ma in generale se l'unione delle due potenze era utile alla Religione, dovrebbe esserlo per istabilire e mantenere i costumi, che sono il frutto della Cristiana dottrina, non essendo Gesù Cristo venuto solamente a insegnarci delle verità speculative, ma è venuto, come dice S. Paolo (*Tit.*2.24.), a purificare un popolo, che gli fosse caro, e intento alle buone opere. Se è questo lo scopo della vera politica, e il dovere de' Principi Cristiani; quanto più debb'essere degli Ecclesiastici, la cui professione è quella di santificare altrui? Tocca a quelli, che hanno viaggiato verso Principi Ecclesiastici a dircene il vero. se vi si scoprono minori scandalosi vizj, se vi si commettono minori delitti, se vi ha maggior sicurezza per le vie, più fedeltà nel commercio; insomma i di loro sudditi si distinguono colla purità de' loro costumi da quelli de' Principi secolari.

Io non intesi neppure dire che gli Stati degli Ecclesiastici siano più felici degli altri nel temporale. All' opposto, come non fanno questi Principi professione d'armigieri, restano i loro popoli più esposti agl'insulti degli estremi nemici. Non essendo i loro Stati ereditarj, i parenti e i ministri del Principe non pensano ad altro che approfittarsi del presente, e spesso a spese del popolo, senz'estendere le loro intenzioni alla pubblica utilità per moltiplicare gli abitanti, coltivar le terre, favorire l'industria, facilitare il commercio, far fiorire l'arti, mantener l'abbondanza nello Stato, e le comodità della vita. Queste grandi mire si convengono meglio alle Repubbliche ed a' Principi, che considerano la loro posterità.

Noi non abbiamo veduto appresso i Greci Vescovi Signori: imperocchè mal grado la diminuzione del loro Impero, mantennero sempre la tradizione delle Leggi Romane, e le massime della buona an-

Digitized by Google

tichità, secondo le quali tutta la pubblica possanza risedeva nel Sovrano, e non si comunicava a' particolari altro che col mezzo delle Magistrature e delle cariche, ma non era mai abbandonata alla loro proprietà. Così erano i Greci molto scandelizzati in vedere, che i nostri Vescovi possedessero Signorie, e per difenderle mettere truppe in campo, condurle personalmente, e cingere l'armi. Diceva uno di loro che il Papa non era un Vescovo, ma un Imperatore (*Chr.Cass 4.c.116.*). Quel ch'io dico de' Vescovi Greci, si deve ancora intendere de' Siri, e degli altri Orientali prima che fossero sotto il dominio de' Musulmani; imperocchè dipoi furono più tosto schiavi che Signori.

XI. La potenza spirituale del Papa s'era talmente distesa in seguela delle false Decretali, che fu costretto di commettere ad alcuni altri la sua facoltà, essendo impossibile che potesse andar egli da per tutto, nè che potesse chiamar a se il mondo tutto. Di quà nacquero le frequenti Legazioni dopo l'undecimo secolo. Ora i Legati erano di due qualità, Vescovi o Abati del paese, o Cardinali mandati da Roma. I Legati presi da' medesimi luoghi erano ancora differenti, gli uni stabiliti per commissione particolare del Papa, gli altri per prerogativa della loro Sede, e questi si chiamavano Legati nati, come gl'Arcivescovi di Magonza e di Cantorberì. I Legati venuti da Roma si chiamavano Legati *a latere* per dinotare che il Papa gli aveva spediti, scostandoli dalla sua persona, ed era quest'espressione tratta dal Concilio di Sardica.

I Legati nati mal comportavano che il Papa altri ne commettesse in pregiudizio de' loro privilegj; ma il Papa aveva più fiducia in quelli, che aveva egli eletti, che ne' Prelati da lui poco conosciuti,

Digitized by Google

o che non convenivano seco. Ora tra que' che sceglieva, i più favorevoli erano quelli, che prendeva negli stessi luoghi, come più atti a giudicare, o ad ordinare con cognizione di causa, che non lo erano gli stranieri, venuti da lontana parte. Così vedeste voi con quale istanza Ivo di Chartres pregava i Papi di non mandare di questi Legati stranieri (*Ivo ep.*109. *Stor lib.*67. *n* 11. *Roger. Hoved p.*476). Non se ne ricevevano in Inghilterra, nè in Francia, se non erano domandati dal Re (*Stor lib* 72. *n.*11.). I Vescovi avevano pena di vedersi sovrastare da' Vescovi stranieri, e più ancora da un Sacerdote o da un Diacono Cardinale, sotto pretesto di essere Legato; imperocchè fin da quel tempo tutt'i Vescovi avevano luogo prima de' Cardinali, che non erano Vescovi.

Ma sopra tutto rendeva odiosi i Cardinali *a latere* il loro fasto, il lusso, l'avarizia, non viaggiavano nè a spese loro, nè a quelle del Papa; ma del paese, dov'erano mandati. Andavano con gran treno, cioè con un seguito almeno di venticinque cavalli, che a questo avevali ridotti il terzo Concilio di Laterano (*Can.*4.). Da per tutto, dove passavano, si facevano spesare magnificamente da' Vescovi e dagli Abati, a segno tale, che talvolta erano i monasteri costretti a vendere i sacri vasi delle loro Chiese per supplire a sì fatte spese. Voi ne avete vedute alcune doglianze. Non basta, bisognava ancor far loro de' regali, ne ricevevano da' Principi, a' quali venivano mandati, e spesso dalle parti, alle quali rendevano giustizia, almeno non erano gratuite le spedizioni. Erano al fine le Legazioni miniere d'oro per i Cardinali, e ritornavano indietro per ordinario colmi di ricchezze. Voi vedeste quel che ne dice S. Bernardo, e con qual ammirazione parli d'un Legato disinteressato (4 *Consc.*4.5.).

Il frutto più comune della Legazione era un Concilio, raccolto dal Legato nel luogo e nel tempo, che più gli pareva a propoſito. Egli vi preſedeva, vi decideva gli affari, che gli venivano preſentati, e vi pubblicava alcune regole di diſciplina coll'approvazione de' Veſcovi, che ſpeſſo non facevano che applaudire, imperocchè non pare che vi foſſe gran deliberazione. Così s'abolirono inſenſibilmente i Concilj Provinciali, che ogni Metropolitano doveva tener in ciaſcun anno, a norma de' Canoni. La dignità degli Arciveſcovi, offuſcata da quella de' Legati, degenerò in titoli e in cerimonie, come di aver un Pallio, e di far portare una Croce avanti a ſe. Ma non ebbero più autorità ſopra i Suffraganei loro, e non ſi videro più Concilj che di Legati. Ora per dirlo così di paſſaggio, io non dubito che le Legazioni frequenti non ſiano ſtate la ſorgente del grado diſtinto, ch'ottennero poi i Cardinali della Chieſa Romana: imperocchè ciaſcuna Chieſa aveva i ſuoi, cioè Sacerdoti e Diaconi con certi dati titoli. Ma ſiccome ſi vedevano in queſti Concilj eſſere i Cardinali Legati non ſolamente ſuperiori a' Veſcovi, ma ancora agli Arciveſcovi, a' Primati, ed a' Patriarchi, s'avvezzarono le perſone ad unire al titolo di Cardinale un' idea di dignità, che non cedeva altro, che a quella del Papa. L'abito ceremoniale de' Cardinali conferma queſto penſiero, la cappa e il cappello erano le veſti di viaggio, che convenivano a' Legati. Il roſſo era il color del Papa, e lo portavano i Legati per meglio rappreſentarlo, ſecondo l'annotazione d'uno Storico Greco (*Georg Acropol.n 17.*).

Ecco tuttavia un de' maggiori cambiamenti, ch'abbia ſofferto la diſciplina della Chieſa, la ceſſazione de' Concilj Provinciali, e la diminuzione dell'

autorità de' Metropolitani. Quel bell'ordine ſtabilito sì ſaggiamente nella naſcita della Chieſa, e sì utilmente praticato per otto o dieci ſecoli, doveva dunque eſſere roveſciato ſenza deliberazione, ſenza eſame, ſenza cognizione di cauſa? Ma quali ragioni ſe ne ſarebbero potute allegare? I Legati ſtranieri, che non ſapevano nè i coſtumi, nè la lingua del paeſe, e che vi dimoravano ſolo di paſſaggio, erano forſe più atti degli ordinarj Paſtori a giudicarvi delle differenze, e a ſtabilirvi la diſciplina? E quando avevano pubblicati de' be' regolamenti in un Concilio, potevano eſſi aſſicurarſi, che foſſero oſſervati dopo la loro partenza, ſe i Veſcovi non ſe ne prendevano cura? Concludiamo che ſopra queſt' articolo come ſopra gli altri, non fu cambiata la diſciplina antica per iſtabilirne una migliore. Così non veggiamo noi che duranti queſte frequenti Legazioni la religione fioriſſe meglio.

I Veſcovi e i Metropolitani ignoravano tanto i loro diritti, che ricercavano premuroſamente le facoltà de' Legati, non conſiderando il vantaggio d'una minore autorità, ma propria e indipendente, ſopra una più eſteſa, ma preſa a preſtanza e precaria. Pareva che da ſe ſteſſi non poteſſero più far nulla, ſe non erano ſoſtenuti dall'autorità del Papa, e il Papa volentieri concedeva loro queſte grazie, delle quali potevano far a meno, e ch'eſtendevano ſempre più il ſuo potere. Lo ſteſſo è a proporzione dell'uſo sì frequente in allora di far confermare dal Papa le convenzioni fatte trà le Chieſe, e le donazioni in loro profitto, come ſe queſt'atti foſſero ſtati men validi ſenza la ſua conferma. Si prende diritto dalle domandate grazie ſenza neceſſità, e ſe ne traggono i titoli per renderle neceſſarie.

Digitized by Google

XII. Furono i Papi ſpeſſe volte coſtretti ad abbandonar Roma dall' undecimo ſecolo in poi o per le ribellioni de'Romani, che non potevano accoſtumarſi a riconoſcerli per Signori, o per gli ſciſmi degli Antipapi. Riſiedevano nelle città vicine, come ad Orvieto, a Viterbo, ad Anagni, ed erano ſeguiti dalla loro Corte; lo che è neceſſario oſſervare per non confondere la città e la Corte di Roma. Ora prima di queſto tempo non veggo che ſi parlaſſe di Corte, per ſignificare il ſeguito del Papa o d'un altro Veſcovo. Queſto nome era paruto ſoverchiamente profano. Alcuna volta i Papi non potevano dimorare nè pure in Italia, e allora ſi rifugiavano in Francia, come fecero Innocenzo II. e Aleſſandro III.; imperocchè i Papi perſeguitati non trovarono mai più ſicuro aſilo. E perchè in queſta ſpecie d' eſilio non godevano eſſi delle loro entrate, erano coſtretti a vivere con la liberalità del Re, e con le volontarie contribuzioni del Clero. Veggiamo queſto particolarmente nel ſermone di Arnoldo di Liſieux all' apertura del Concilio di Tours nel 1163. (*Stor. lib.*70.*n.*63.); così cominciarono i ſuſſidj di danari, che i Papi domandavano poi ſpeſſo a' Principi o alle Chieſe, foſſe per ſoſtenere le guerre loro, o foſſe per altri motivi, e che avendo cominciato da caritatevoli ſoccorſi degenerarono in eſazioni forzate. Qual differenza da queſta condotta a quella di S. Gregorio, che ſpargeva tante limoſine per tutte le Provincie; da quella di S. Dionigi Papa che aſſiſteva fino in Cappadocia le afflitte Chieſe; e per riſalire a' più rimoti tempi del Papa S. Sotero, al quale S. Dionigi di Corinto rende sì glorioſa teſtimonianza intorno alle liberalità da lui eſercitate verſo le Chieſe della Grecia (*Baſil.ep.*220. *Euſeb.* 4.*hiſt.* c.23.*Stor.lib* 3.*n* 58.). Ben ſi era meſſa in dimenti-

Digitized by Google

canza la nobile indipendenza della Cristiana povertà, e questa massima del Salvatore: ch'è maggior felicità il donare, che il ricevere (*Act.* 20.35.).

XIII. E' trista cosa, ben lo conosco, il rilevare questi fatti poco esemplari, e temo che coloro che hanno più pietà che sapere, ne abbiano motivo di scandalo. Diranno forse, che nella Storia si deggiono dissimulare questi fatti, o che dopo averli riferiti non conveniva rilegarli in un discorso. Ma il fondamento della Storia è la verità, e non la riferisce fedelmente, chi ne occulta una parte: un ritratto che aduli non è somigliante. Così sono per ordinario i Panegirici, ne' quali si fa comparire un uomo lodevole, esaltando le sue sole buone qualità; goffo artifizio, che disgusta le sensate persone, e le inducono a riflettere maggiormente intorno a' difetti, che vengono loro celati con tanta cura; ed è una specie di bugia il dire in tal modo il vero a metà. Niuno è obbligato a scrivere istorie, ma chiunque intraprende di farlo, s'impegna a dire la verità interamente. Monsignor di Sponde Vescovo di Pamiers, dopo aver date ampie lodi allo Storico Guicciardini, aggiunge (*Ann. Eccles. an.* 1534. *n.* 18.), che se alcuna volta egli vivamente censura i Principi o gl'altri de'quali parla, questa è colpa de' rei uomini, non dello Storico. Sarebb' egli più riprensibile, se dissimulasse le male azioni, che possano rendere gli altri più saggi, e distoglierli dal commetterne di consimili almeno per la vergogna, secondo questo detto del Vangelo (*Matth.* 10.26.): Nulla è tanto celato, che un giorno scoperto non sia.

Un tal esempio ci danno i Storici Sacri. Mosè non dissimula nè le colpe del suo popolo, nè i suoi proprj errori. Davide ha voluto che fosse scritto il suo peccato con tutte le sue circostanze; e nel

Nuovo Teſtamento tutt'i Vangeliſti ebbero attenzione di rappreſentare la caduta di S.Pietro. La ſincerità è il ſondo della vera religione, la quale non ha biſogno nè di politica umana, nè d'artifizio veruno, Come Dio permette i mali, che potrebbe impedire, perchè ſa ritrarne del bene per gl'eletti; così dobbiamo noi credere, che farà riuſcire a noſtro vantaggio la cognizione de' diſordini, che ha ſofferti nella ſua Chieſa. Se queſti diſordini foſſero talmente ceſſati, che non ne rimaneſſe veſtigio alcuno, ſi potrebbe forſe laſciarli ſeppelliti in eterna dimenticanza; ma per diſgrazia ne veggiamo pur troppo le funeſte conſeguenze. L'Ereſie che lacerano la Chieſa da dugent'anni in quà, l'ignoranza e la ſuperſtizione che regnano in alcuni paeſi Cattolici, la corruzione della morale per certe nuove maſſime ne ſono gli effetti pur troppo gravi. E non giova egli il conoſcere, donde ſieno venuti mali così grandi?

Quando anche voleſſimo abolire la memoria di queſti antichi diſordini, riuſcirebbe impoſſibile a chi non ſopprimeſſe tutt'i libri e gl'altri monumenti de' ſei, o ſette ultimi ſecoli, che ci reſtano. E chi potrebbe dar eſecuzione a tal fatto? Se i Cattolici in ciò s'accordaſſaro, gl'Eretici vi s'accorderebbero eglino? Non uſerebbero al contrario maggior attenzione in mantenere quelle Scritture, che ſoſſero a noi più odioſe? Poichè dunque non è poſſibile, che queſti fatti reſtino ſoppreſſi, non è coſa migliore che ſiano riferiti fedelmente, ſinceramente, e ſemplicemente, ſenza veruna qualificazione degli Scrittori Cattolici, anzi che abbandonarli alla paſſione de' Proteſtanti, che gl'eſagerino, alterino, ed avvelenino? Non giova forſe il dimoſtrare alle buone anime una via di mezzo ragionevole alle paſſioni ed agli eccelſi d'alcuni moderni Autori? Il Papa non è l'Antichriſto, a

Dio non piaccia, ma egli non è impeccabile, né assoluto Monarca nella Chiesa nel temporale e nello spirituale. I voti monastici non sono usciti dall'officina di Satanasso; ma i Monaci di tempo in tempo si rilasciarono, e spesso s'abusarono delle loro ricchezze e de' loro privilegj. La Chiesa ha la facoltà di dare delle Indulgenze; ma le penitenze Canoniche erano più salutari. I Teologi Scolastici non sono dispregievoli sofisti, conservarono la tradizione della sana Dottrina; ma non sono d'ammirarsi ciecamente, nè da preferirsi a' Padri della Chiesa. Forse: Perchè chi fa i disegni di Dio, e chi entrò nel suo consiglio? Forse ha permesso questi disordini nella sua Chiesa per insegnare agli uomini, con la loro propria esperienza a seguire *ad litteram* i suoi precetti, e non voler mantenere la religione con le massime d'una politica mondana. Voi credete che la ricchezza unita alla virtù vi renderà più felici; e conoscerete la difficoltà di conservare la virtù con la ricchezza. Voi credete che il sacerdozio avrà maggior autorità, sostenuto dalla possanza temporale; e prenderete la vera autorità, che consiste nella stima e nella fiducia. Voi credete di divenire tremendi, e di farvi ubbidire puntualmente essendo prodighi di censure; e in tal modo le renderete dispregevoli e inutili. Istruitevi almeno de' fatti, e profittate de' falli de' vostri Padri.

Due qualità di persone hanno rincrescimento, che si riferischino questi fatti svantaggiosi alla Chiesa. I primi sono i politici profani, che non conoscendo la vera Religione, la confondono con le false, e la riguardano come un'invenzione umana per ritenere il volgo in dovere; e temono tutto ciò, che potesse diminuirne il rispetto nello spirito del popolo, cioè secondo essi disingannarlo. Io non disputo

contro queſti politici ; bisognerebbe cominciare dall' iſtruirli , e dal convertirli . Ma io credo di dover ſoddisfare , s'e poſſibile , la gente da bene ſcrupoloſa , che per un zelo poco illuminato cadono nello ſteſſo inconveniente di tremare , quando non ſi deve temere . Di che temete voi ? Vorrei dir loro , forſe di conoſcere la verità ? Voi amate dunque di ſtar in errore , o almeno nell'ignoranza , e potete voi ſtar con ſicurezza , voi che dovete ammaeſtrar gli altri ? Imperocchè io parlo con gl'Eccleſiaſtici , i quali deggiono principalmente ſapere la Storia della Religione . Si può forſe ancora nel noſtro ſecolo illuminato ſoſtenere la donazione di Coſtantino , e le Decretali d'Iſidoro ? E ſe queſte Scritture ſono inſoſtenibili , ſe ne poſſono forſe approvare le conſeguenze ?

Confeſſiamo dunque di buona fede , che Gregorio VII. ed Innocenzo III. ingannati da queſte carte e da' cattivi diſcorſi de' Teologi del lor tempo andarono tropp'oltre con la loro autorità , e la reſero odioſa a forza d'eſtenderla ; e non pretendiamo di ſoſtenere alcuni eccеſſi , de' quali veggiamo le cauſe ed i funeſti effetti . Finalmente , che che ſe ne dica , certa coſa è , che i primi ſecoli ci danno un maggior numero di Santi Papi degli ultimi , e che i coſtumi e la diſciplina della Chieſa Romana erano molto più puri . Ora non è credibile che i Papi non abbiano cominciato a conoſcere i loro diritti , e ad eſercitare la loro poſſanza in tutta la ſua eſtenſione , ſe non dappoichè la loro vita è ſtata meno eſemplare , e la loro greggia particolare non sì ben regolata . Queſta riflеſſione ſomminiſtra un diſpiacevole pregiudizio contro le nuove maſſime .

XIV. Fra tutt'i cambiamenti di diſciplina , non veggo che alcun altro abbia più ſcreditata la Chieſa , del rigore eſercitato contro gli Eretici e degli al-

Digitized by Google

tri ſcomunicati. Voi vedeſte, come Severo Sulpizio biaſima i due Veſcovi Idace ed Itaco d'eſſerſi indirizzati a' Giudici ſecolari per far ſcacciare dalle città i Priſcillianiſti, e tratta da coſa vergognoſa le iſtanze praticate contro di loro appreſſo l'Inperator Graziano (*Stor.lib.17.n.58.Sulp.hiſt.lib.2.*). Fu coſa più indegna, quando furono veduti procedere contro i colpevoli a Treveri in qualità d'accuſatori. S. Martino ſtimolava Itaco a deſiſtere, e pregava l'Imperatore Maſſimo a riſparmiare il ſangue degli Eretici. Ma quando furono condannati a morte, S. Ambrogio e S. Martino non comunicarono più con Itaco (*Stor.lib.18.n.29.30.*), nè co' Veſcovi, che comunicavano ſeco, quantunque foſſero protetti dall'Imperatore; e il Veſcovo Teognoſto diede fuora pubblicamente una ſentenza contro di eſſi. Finalmente S. Martino ſi dolſe per tutto il corſo della ſua vita d'avere di paſſaggio comunicato con queſti Itaciani per ſalvare la vita ad alcuni innocenti (*N.39.*); tanto pareva orribil coſa, che i Veſcovi aveſſero avuto mano nella morte di queſti Eretici, quantunque la loro ſetta foſſe un ramo dell'Ereſia deteſtabile de' Manichei,

I Donatiſti, e particolarmente i loro Circoncellioni eſercitavano contro i Cattolici alcune inaudite crudeltà, e tuttavia ecco come S. Agoſtino ſcrive a Donato Proconſole d'Affrica ſuo amico, incaricato di eſeguire contro di loro le leggi Imperiali (*Ep.110.al.127. Stor.lib.22 n.18.*). Quando voi giudicate le cauſe della Chieſa, per quanto ſieno atroci l'ingiurie da eſſa ſofferte, vi preghiamo di ſcordarvi della facoltà di togliere la vita altrui, e di non diſpregiare queſta preghiera che vi facciamo per coloro, la cui correzione domandiamo a Dio. Oltre che non debbiamo noi allontanarci mai dalla noſtra riſoluzione

di vincere il mal col bene; considerate, che i soli Ecclesiastici si prendono pensiero di portare le cause della Chiesa avanti a voi per modo che se punisse i colpevoli con la morte, voi ci torreste la libertà di dolercene, e si scatenerebbero più arditamente contro di noi vedendoci ridotti alla necessità di lasciarci torre la vita, piuttosto che farla perdere loro co' vostri giudizj. Termina la lettera con queste notabili parole. Per quanto sia grande il male, il quale si vuole che s'abbandoni, ed il bene, che si vuole far abbracciare, è una fatica più pesante che utile il volervi costringere le persone, piuttosto che istruirle.

S. Agostino scrisse nel medesimo modo alcuni anni dopo al Conte Marcellino (*Ep.*233.*al* 159.*Stor. lib* 22.*n.*47.) in favore de' Donatisti, che avevano ucciso un Sacerdote d'Ippona, e mutilatone un altro. Lo scongiura a non trattarli com' essi avevano trattato i Cattolici, e soggiunge: Noi potremmo dissimulare la loro morte, poichè non gli abbiamo noi nè accusati, nè condotti innanzi di voi, ma ci rincrescerebbe, che le sofferenze de' servi di Dio fossero vendicate con la legge del taglione. Ne scrisse parimente ad Apringio Console(*Ep* 134 *al* 160.), al quale dice che si faranno leggere nella Chiesa gli atti del processo di questi Eretici per ricondurre a dovere quelli, che furono da essi sedotti. Poscia aggiunge: Volete voi che non osiamo di farli leggere fino alla fine, se contengono la sanguinosa morte di questi infelici? In un altra lettera a Marcellino dic' egli (*Ep* 139.*al* 158.), che i patimenti de' servi di Dio saranno disonorati dal sangue de' loro nemici, e cita l'esempio de' Martiri di Anaunia.

Questi erano tre Ecclesiastici, che furono uccisi da' barbari nel territorio di Trento a' quali predicavano il Vangelo (*Stor lib.*20 *n* 22.). Gl'uccisori vennero

nero presi, ma si domandò per loro grazia all' Imperatore, che agevolmente la concedette. Dieci o dodici anni prima essendo Marcello Vescovo d' Apamea nella Siria stato abbruciato vivo da' Pagani, il cui tempio aveva abbattuto, volevano i suoi figliuoli vendicar la sua morte; ma vi si oppose il Concilio della Provincia, giudicando che non fosse giusto di procurare la punizione d' una morte, della quale bisognava piuttosto rendere grazie a Dio (*Stor. lib.* 18 *n.* 39. *Sozom.* 7 *c.*15.). Tra molti altri consimili esempi io mi arresto a questo solo, perchè non vi ha cosa che più dimostri, qual fosse lo spirito della Chiesa in tal particolare, quanto la decisione d' un intero Concilio.

Ma questa santa disciplina era andata in oblio fin dall' ottavo secolo. La morte di S. Bonifacio di Magonza fu vendicata da' Cristiani del paese, e furono uccisi in quest' occasione molti Pagani (*Stor. lib.* 43 *n.*21.). S. Venceslao Duca di Boemia essendo stato ucciso in odio della religione da suo fratello Boleslao, Ottone I. Re di Alemagna fece la guerra a costui per vendicare la morte del Martire (*Stor. lib.* 55. *n.* 21.). Boleslao il crudele Re di Polonia, avendo ucciso S. Stanislao Vescovo di Cracovia, fu privato della dignità Reale da Papa Gregorio VII. secondo gli Storici Polacchi (*Stor. lib.* 62. *n.* 62.). Tosto che fu ucciso S. Tommaso di Cantorberì, il Re di Francia e l' Arcivescovo di Sens suo cognato mandarono dal Papa a chiedere giustizia della morte del S. Prelato (*Stor. lib.* 72. 34. *n.* 21), che tuttavia tenevano in conto di Martire, e il Papa non si lasciò piegare altro, che dalle premurose instanze del Re d' Inghilterra a non iscomunicarlo, ed a non mettere il Regno suo in interdetto, la qual cosa secondo le massime di quel tempo tendeva a levarlo

dal Trono per lo che questo Principe ebbe tanto spavento, che si ritirò in Irlanda, fino a tanto che venisse accertato della sua assoluzione. Papa Innocenzio III. decretò le maggiori pene contro il Conte di Tolosa, che si credeva Autore dell' uccisione del Beato Pietro di Castelnau (*St.lib. 76.n. 36.*). Commise, che si denunziasse per iscomunicato; dichiarò tutti quelli, che gli avevano fatto giuramento, dispensati dall' osservarlo, e permise ad ogni Cattolico di procedere contro la sua persona, e di impadronirsi delle sue terre. In somma non v' ha cosa più aliena dall' antica dolcezza Ecclesiastica, quanto la condotta d' Errico Arcivescovo di Colonia per vendicare la morte di S. Engelberto suo predecessore. Tosto che viene eletto Arcivescovo, fa giuramento di cercare questa vendetta per tutto il corso delle sua vita (*Lib. n. 11. 12. 20. Vita. S. Engelb. Sur. 7. Novembr.*). Fa portar seco il corpo alla Dieta, lo presenta al Re, e ai Signori. Fa bandire dall' Impero il Conte Federico autore dell' omicidio. Promette mille marchi d' argento a chiunque gliel dia in potere, lo paga il doppio, e avendolo preso lo fa crudelmente morire per mano del carnefice, quantunque dimostrasse ogni possibile pentimento.

Quanto agli Eretici, quelli che furono scoperti ad Orleans, e convinti in presenza del Re Roberto (*Lib. 58.n. 54.*). furono subitamente abbruciati; e se i Vescovi non procacciarono la loro morte, non appare neppure che vi si opponessero. Ma i Bogomili Manichei (*Lib. 66.n. 10.*), alcuni de' quali l' Imperator Alessio Comneno discoprì a Costantinopoli, furono condannati al fuoco dal Clero, e dal medesimo Patriarca. Questa fu la pena ordinaria degli Eretici chiamati Catari, Patariani, Albigesi, e di molt' altri

chiamati secondo il paese, ma tutti Manichei. Erano stati condannati a morte fin dal quarto Secolo dall' Imperator Teodosio (*Stor. lib. 18. n. 9.*), e poscia dall' Imperator Giustino, e ben lo meritavano le loro abominazioni; ma non toccava agli Ecclesiastici a procurarne l' esecuzione. Così veggiamo che il Concilio Lateranense d'Alessandro III. riconosce, che la Chiesa rigetta l' esecuzioni di sangue, quantunque essa comporti d' essere assistita dalle leggi de' Principi Cristiani per reprimere li Eretici (*Can. 27. Stor. lib. 73. n. 22.*); la massima durò sempre, ma in pratica non s' è sempre seguita.

Quando Papa Innocenzo III (*Ap. Rain. 1204*) scriveva al Re Filippo Augusto, che adoperasse l' armi contro gli Albigesi, e quando faceva predicare in Francia la Crociata contro di essi, era forse questo un rigettare l' esecuzioni di sangue? Parlerò delle Crociate in generale in un altro discorso. Io quì non parlo d'altro, che della persecuzione contro gli Eretici, e confesso che non posso accordar la condotta del Secolo tredicesimo tenuta dagli Ecclesiastici, con quella de' Santi del quarto. Quando io veggo i Vescovi, e gli Abati de' Cistercienfi alla testa delle armate fare sì grandi stragi degli Eretici, come alla presa di Beziers, quando io veggo l' Abate di Cistello desiderar la morte degli Eretici di Minerbio, quantunque non osasse condannarli apertamente, perchè era Monaco e Sacerdote; e i Crociati abbruciare con gran letizia questi miserabili, come dice il Monaco di Valle Sernai in molti luoghi della sua Storia; in tutto questo io più non riconosco lo spirito della Chiesa.

Se non si perdonava alla vita degli Eretici, non è da maravigliarsi, che si togliessero loro le facoltà. Avete veduto, che Gregorio VII. offeriva a

Svenone Re di Danimarca una ricchiſſima Provincia occupata dagli Eretici, perchè foſſe eredità d' uno de' ſuoi figlinoli, come ſe l' Eresia foſſe un legittimo titolo di conquiſta. Dipoi i Canoniſti ſtabilirono per maſſima, che gli Eretici non aveſſero diritto di poſſeder coſa alcuna, fondandoſi in alcuni paſſi di S. Agoſtino riferiti da Graziano. Ma intesero di tutti gli Eretici e di tutt' i loro beni, quello che non diſſe S. Agoſtino altro che de' Donatiſti, intorno alle pene pecuniarie decretate contro di eſſi, e de' beni della Chieſa, che furono coſtretti a reſtituire. Laſciate le rifleſſioni di Graziano, i Sommarj, e le Gloſſe moderne, e leggete in fonte i teſti originali: voi vedrete che non ſono altro che dolcezza e carità, e che non ſi tratta d' altro che di giuſte reſtituzioni e di pene medicinali per la converſione degli Eretici ſteſſi.

Quando S. Gregorio Nazianzeno fu chiamato a Coſtantinopoli (*Stor. lib.* 17 *n.* 50. 72), quantunque poteſſe prevalerſi di tutta la poſſanza dell' Imperator Teodoſio, altro appoggio non preſe, che la Criſtiana pazienza. Non ſollecitò i Magiſtrati per far eſeguire contro gli Eretici le leggi, che diſpregiavano, e non che far confiſcare i loro beni, non volle far neppure verun menomo atto per coſtringerli alla reſtituzione delle immenſe rendite della ſua Chieſa, che depredavano da quarant' anni. Perdonò generoſamente ad un aſſaſſino inoltrato fino nella ſua camera per ucciderlo, comportò d' eſſer perſeguitato a ſaſſate fino alla Chieſa, e riſpoſe ad un amico di ciò ſdegnato: E' coſa buona il far punire i colpevoli per l' altrui correzione, ma è coſa migliore e più divina il ſoffrire. Queſti nobili ſentimenti erano in dimenticanza nel duodecimo Secolo, in cui ſcrivendo Pietro delle Celle a S. Tommaſo di Cantorberi diceva (*Lib.* 1. *ep.* 10.), che la pazienza ſolo era quel

che ſi conveniva alla primitiva Chieſa, perſeguitata dagli eſterni nemici; ma al preſente, ſoggiung' egli, ch' è giunta ad età matura, deve correggere i ſuoi figliuoli, come ſe la Chieſa non foſſe ſtata nel ſuo vigore ſotto Teodoſio il Grande, e non aveſſe ſofferte altro che per debolezza le perſecuzioni de' Pagani e degli Eretici.

XV. Io do fine a tali triſte riflеſſioni col cambiamento introdotto nelle penitenze. Si riduſſero le pubbliche penitenze in ſupplizj e in pene temporali (*V. lib.* 73. *n.* 12, *lib.* 75. *n.* 56.). Chiamo ſupplizj quei tremendi ſpettacoli, che ſi davano pubblicamente, facendo comparire il penitente nudo fino alla cintura, con una corda al collo e colle verghe alla mano, colle quali veniva fatto sferzare dal Clero, come ſi fece tra gli altri a Raimondo il vecchio Conte di Toloſa (*Stor. lib.* 76. *n.* 47. *Giſt. Albig. c.* 12.). Io non dubito punto, che queſta non ſia l' origine delle ammende onorevoli ricevute dopo molti ſecoli ne' tribunali ſecolari, ma ignote a tutta l' antichità; e ſono ancora la ſorgente di quelle confraternite di penitenti ſtabilite in varie Provincie, penitenti per la maggior parte di ſolo nome. Queſte penitenze erano più apparenti che di ſoſtanza, e non erano prove di ſincera converſione del peccatore; ſpeſſo non erano altro ch' effetti del timore di perdere i ſuoi beni temporali. Il Conte di Toloſa temeva della Crociata, che il Papa faceva predicare contro di lui. E per riſalire più indietro, quando l' Imperator Errico IV. domandò con tanta umiltà a Papa Gregorio VII. l' aſſoluzione delle cenſure, ridotto fino a rimanere alla porta di lui ſcalzo, e digiuno tre giorni fino alla ſera (*Stor. lib.* 62. *n.* 37. 39. 40.); tutto ciò fece, perchè temeva di perdere la ſua Corona, ſe reſtava ſcomunicato per tutto l' intero anno. Per-

ciò nè l' uno, nè l' altro di questi Principi dopo l' assoluzione divenne miglior di prima. Queste penitenze sforzate non erano durevoli; la vergogna, che vi si aggiungeva, in cambio di produrre una salutar confusione, non faceva altro che inasprire il peccatore. ed incitarlo a cercar di vendicarsi del ricevuto affronto. Imperocchè, come dice S. Giangrisostomo (*Hom. 2. in Tit.* 1. 7.), l' insultato ne diviene più audace, perde il rispetto, e dispregia colui che l' insulta.

Per rendere le penitenze più sensibili v' aggiungevano delle ammende pecuniarie, che venivano esatte prima di dare l' assoluzione; e purchè fossero pagate, si trascurava il resto della penitenza. Voi avete veduto come S. Ugo di Lincolne corresse quest' abuso (*Stor. lib.* 74. *n.* 46. *lib.* 76. *n.* 44.). Così le penitenze e le assoluzioni divennero affari temporali riguardo a' particolari ed a' Principi; nè si trattò più d' assicurarsi con lunghe prove della conversione del cuore, ch' era lo scopo delle penitenze canoniche, ma di prendere sicurezza per la restituzione degli usurpati beni, e del compenso de' danni avuti, o del pagamento dell' ammenda; e come il penitente in particolare s' era un Principe, era costretto a far cessare gli effetti della scomunica o dell' interdetto, cominciava dal farsi assolvere, promettendo con giuramento di sodisfare alla Chiesa fra un dato termine, sotto pena di esser di nuovo scomunicato. Spesso non si esigeva, e bisognava allora tornar da capo; imperocchè il peccatore non convertito non si dava pena di sodisfare quand' ottenuto avea coll' assoluzione quel che desiderava, ch' era di rientrare ai suoi diritti, o d' essere liberato dal timore di perderli. Ne avete già veduti degli esempj, e molti più ne vedrete in seguito. Nello stesso tempo s' introdusse

l' uso di dare l' assoluzione anche nella penitenza segreta subito dopo la confessione, e l' imposta e accettata sodisfazione, quando anticamente non si dava altro che alla fine, o almeno dopo una gran parte della compiuta penitenza (*Morin.penit.lib.*10 *c.*24. *n.*8.). Questo cambiamento era fondato ne' discorsi de' Dottori Scolastici, i quali sostenevano che non si doveva negare l' assoluzione esteriore a colui, il quale si doveva credere che l' avesse già ricevuta da Dio interiormente in virtù della contrizione che mostrava avere nel cuore, e ch' essendo in istato di grazia farebbe più utilmente l' opere sodisfattorie. Ma bisogna considerare, che un uomo è molto più eccitato ad operare dalla speranza di ottenere quanto desidera, che dalla gratitudine d' averlo ottenuto o dalla fedeltà alla promessa che fece per ottenerlo. L' infermo osserva più volentieri la regola, che gli viene prescritta per ricuperare la sanità, che per conservarla quando stima esser guarito (*Ibid.c.*25.*n.*7.8.). Si trovano pochi creditori, che volessero dare la ricevuta anticipatamente al debitore per la promessa, che gli facesse, e neppure col giuramento di pagare dentro un tal termine.

Dall' altro canto le penitenze cioè le opere sodisfatorie si allontanavano sempre più dalla severità degli antichi Canoni, che non si proponevano più a' Confessori che come esempj per dirigerli, e non come regole per obbligarli, supponendo falsamente che la natura fosse indebolita, e che i corpi non avessero più la medesima forza per sopportare i digiuni, e l' altre austerità. Alcuni Dottori giungevano fino a dire, ch' era proprio de' Giudei l' attenersi alla lettera de' Canoni antichi (*Guil. Parf. de Pœnit. c.*17. *to.*1. *p.*592. *G.*). Si estese a tutt' i Sacerdoti il diritto, che avevano sempre avuto i Vescovi

Digitized by Google

di mitigare le penitenze, o raddolcendo le opere penali, o abbreviandone il tempo. Finalmente si stabilì la massima generale, che le penitenze fossero arbitrarie; e come allora il numero de' Confessori secolari non men che regolari era grandissimo, non è maraviglia se questa misura non è stata sempre molto prudente, e se le penitenze divennero leggiere anche per i peccati gravi.

XVI. E' vero che la moltitudine dell'Indulgenze e la facoltà di guadagnarle era un grand' ostacolo allo zelo de' più illuminati Confessori. Era malagevole il persuadere a' digiuni e alle discipline un peccatore, che poteva liberarsene con una leggiera elemosina, o con la visita d' una Chiesa. Imperocchè i Vescovi del decimo e del tredicesimo Secolo accordavano alcune indulgenze per tutte l' opere pie, come per la fabbrica di una Chiesa, per il mantenimento d' uno Spedale, e finalmente per ogni pubblico edifizio, per un ponte, per un selciato, per un argine, per una strada maestra. Queste Indulgenze per verità non erano altro che una parte della penitenza, ma aggiungendone molte insieme si poteva soddisfare a tutta. Queste sono quelle Indulgenze chiamate dal quarto Concilio di Laterano indiscrete e superflue (C 62.), che rendono dispregievoli le chiavi della Chiesa, e snervano la soddisfazione della penitenza. Per prevenirne l'abuso ordina, che per la dedicazione di una Chiesa l' Indulgenza non sia altro che per un anno, quand' anche v' intervenissero molti Vescovi, perchè ciascun Vescovo pretendeva di dare la sua (*Stor. lib. 77. n. 54.*).

Guglielmo Vescovo di Parigi nel medesimo secolo ci spiega così i motivi di queste indulgenze (*De Sacram. Ord. c. 13. tom. 1. p. 551.*). Colui, che ha facoltà d' imporre delle soddisfazioni penali, può

ancora aumentarle o diminuirle, secondo che gli pare spediente per l' onore di Dio, per la salute dell' anime, e per la pubblica o privata utilità. Ora certa cosa è, che ridonda in maggior onore di Dio, e in vantaggio dell' anime l' erezione di una Chiesa, dov' egli sia continuamente servito con orazioni e sacrifizj, che i più gravi tormenti dell' opere penali; è dunque dovere del Vescovo il convertirle in questi maggiori beni. E di poi: E' verisimil cosa che i Santi, che possono tanto appresso Dio, ottengano da lui ampliſſime Indulgenze per quelli, che li onorano, facendo del bene alle Chiese, dove si onora la loro memoria. Quanto alle Indulgenze, che si concedono per la costruzione e per la riparazione de' ponti o delle strade, questo è perchè tali opere servono a' pellegrini, e agli altri viaggiatori per divoti motivi, senza computare l' utilità comune di tutt' i fedeli.

Se queste ragioni fossero state sode, avrebbero dovuto muovere i Santi Vescovi de' primi Secoli, ch' avevano stabilite le penitenze Canoniche; ma andavano più innanzi con le loro mire. Comprendevano, che Dio è infinitamente più onorato dalla purità de' costumi e dalla virtù de' Cristiani, che dalle costruzioni e dagl' ornamenti delle Chiese materiali, dal canto, dalle cerimonie, e dal culto esteriore, che non è altro che la corteccia della religione, di cui l'essenziale e l' anima e la virtù. Or come i Cristiani per la maggior parte non sono felici tanto, che possano conservare l' innocenza battesimale, questi saggi Pastori istruiti dagli Apostoli avevano studiato tutt' i mezzi possibili di rialzare i peccatori, e di preservarli dalle recidive, e non ritrovarono miglior rimedio, che quello d' impegnarli a castigarsi volontariamente da se medesimi nelle loro proprie persone con digiuni,

Digitized by Google

con vigilie, con ritiri in silenzio, col distaccarsi da tutt'i piaceri, confermandosi nelle buone risoluzioni con l'orazione e con la meditazione delle cose eterne; finalmente di continuare in questi esercizj lungo tempo per assicurarsi della fermezza delle conversioni. Per quanto si può argomentare, queste pratiche tendevano più direttamente alla salute dell'anime, ed in conseguenza alla gloria di Dio, che non fanno le limosine per la fabbrica, e per la decorazione d'una Chiesa. Un peccatore veramente pentito, toccato dall'orrore del suo peccato e dall'eterna pena da lui meritata, tiene per troppo leggiere tutte le pene temporali. Colui, che si reputa felice per aver soddisfatto a buon prezzo, non è convertito; cerca solamente d'acquietare i rimorsi, e di salvar le apparenze. Crediamo finalmente nella sperienza, ma i Cristiani non furono più Santi di quando erano in vigore le penitenze Canoniche; nè mai furono più corrotti, quanto dappoichè furono abolite.

Prendiamo un esempio materiale. Cosa direste voi di un Principe, che per falsa credenza offerisse a tutti gli uomini colpevoli alcuni facili modi per evitare il supplizio con tenui ammende, con tasse leggiere per contribuire alle spese de' suoi edifizj, o al mantenimento delle sue truppe, con una visita al suo palazzo, con alcune parole di soddisfazione, finalmente per l'abolizione d'ogni sorta di colpe spendessero alcuni anni in servizio delle sue armate? Sarebbe a parer vostro ben governato lo Stato di questo Principe? Vi regnerebbe l'innocenza de' costumi, la buona fede nel commercio, la sicurezza delle strade, la pubblica tranquillità? Non vi si vedrebbe al contrario una generale inondazione di vizj, una sfrenata licenza, e tutte le più funeste conseguenze dell'impunità? L'applicazione è facile.

Digitized by Google

Bisogna dunque ritornare alla massima di S. Paolo, che tutto quel ch' è permesso non è sempre espediente; imperocchè questo Principe, che facesse grazia a tutt' i delinquenti, userebbe certamente de' suoi diritti, poichè lo suppongo io un Sovrano: ma ne userebbe indiscretamente. Lo stesso è dell' indulgenze. Niun Cattolico dubita, che non possa la Chiesa accordarne, che non deggia anche farlo in qualche caso, che non l' abbia sempre fatto; ma tocca a' suoi ministri dispensare con prudenza queste grazie, e di non farne un' inutile profusione, o anche dannosa. Per altro io mi riserbo a parlare in un altro discorso più ampiamente dell' Indulgenze della Crociata.

Conchiudo questo facendovi osservare quel ch' io penso d' aver provato, che i cambiamenti occorsi nella disciplina della Chiesa di cinque o seicent' anni non furono introdotti dall' autorità de' Vescovi e de' Concilj per correggere le pratiche antiche; ma per negligenza, per ignoranza, per errore fondato sopra false Scritture, come le Decretali d'Isidoro, e sopra cattivi ragionamenti de' Dottori scolastici. Dio voglia, che noi profittiamo della grazia, che ci fece di farci nascere in un Secolo più illuminato: e che se non c' è dato di far risorgere l' antica disciplina, sappiamo almeno apprezzarla, riverirla, e desiderarla.

Digitized by Google

Papa su l'elezione dell' Imperatore. XXXIX. *Crociata in Francia.* XL. *Osservanza della Domenica,* XLI. *Fine dell' Abate Gioacchino.* XLII. *Figliuoli legittimati dal Papa.* XLIII. *Affare d' Ingeburga.* XLIV. *Morte di Guglielmo Arcivescovo di Reims.* XLV. *Eretici alla Carità.* XLVI. *Questioni sopra l'Eucaristia.* XLVII. *I Crociati a Venezia.* XLVIII. *Presa di Zara.* XLIX. *Trattato col Giovine Alessio.* L. *Deputazione al Papa intorno all affare di Zara.* LI. *I Crociati avanti a Costantinopoli.* LII. *I Crociati prendono Costantinopoli.* LIII. *Giovannicio Re de' Bulgari s'indirizza al Papa.* LIV. *Giovanni Legato del Papa in Bulgaria.* LV. *Fine di Stefano di Tournai.* LVI. *Penitenze notabili.* LVII. *L' Abate di Casemario Legato in Francia.* LVIII. *Il Papa pretend' essere arbitro della pace.* LIX. *Concilio di Meaux.*

I. IL Papa Celestino III. colmo d' anni e d' infermità cadde ammalato prima del Natale dell' anno 1197., e avendosi fatti venire davanti a se tutt' i Cardinali, ordinò loro di trattare insieme della scelta del suo successore (*Rog. de Nov. p. 774.*). Egli faceva il possibile, perchè fos' eletto Giovanni di S. Paolo Sacerdote Cardinale titolato di S. Prisca, avendo gran fiducia nella sua virtù, nella sua sapienza, e giustizia. Imperocchè lo preferiva in tal modo a tutti gli altri, che l' aveva fatto suo Vicario Generale per l' esercizio di tutte le funzioni, eccettuata la consagrazione de' Vescovi, la quale apparteneva al Vescovo d' Ostia. Celestino offerì fino di rinunziare al Pontificato, se i Cardinali acconsentivano all' elezione di Giovanni di S. Paolo. Ma tutti d'accordo risposero, che non l' eleggerebbero condizionalmente, e ch' era cosa inaudita che il Papa rinun-

Digitized by Google

ziasse. Era il loro pretesto, che l' elezione doveva esser libera e assoluta; ma il fatto era, che la maggior parte aspiravano al Pontificato. Il Vescovo d' Ostia, il Vescovo di Porto, Giordano di Fossanuova, Graziano, questi quattro fra gli altri facevano tutti gli sforzi possibili per giungervi. Papa Celestino III. morì il giovedì ottavo giorno di Gennajo 1198. dopo aver tenuta la Santa Sede sei anni nove mesi e nove giorni, e fu sotterrato secondo il costume nella Basilica di Laterano. Qui finiscono gli annali del Cardinal Baronio, ch' io ebbi principalmente per guida in questa Storia.

Non rimase vacante la Santa Sede, che per poch' ore (*Gesta Inn. n.5.lib.1.ep.1.Pebr.conat.*). Essendo morto Celestino la notte, fu seppellito la mattina; e frattanto una parte de' Cardinali s' adunarono al luogo chiamato *Septa Solis*, per quivi trattare dell' elezione del successore con maggior libertà e sicurezza. Gli altri assistettero a' funerali, e di questi ultimi era Lotario Card.nal Diacono, titolato di S. Sergio, e S. Bacco. Dopo fatti i funerali solennemente andarono questi Cardinali ad unirsi agli altri, assistettero tutti uniti in particolare alla messa dello Spirito Santo, poi essendosi assisi si prostrarono a terra, e si diedero l' un l' altro il bacio di pace. Si fece un' esortazione, e dipoi secondo il costume si scelsero gli squittinatori, che avendo preso i voti da ognuno in particolare, e postigli in iscritto, ne diedero la relazione a' Cardinali. La maggior parte de' voti furono a favore del Cardinal Lotario, quantunque ne fossero stati nominati altri tre: ma si disputò un poco intorno all' età sua, poichè non aveva egli che soli trentasett' anni. Finalmente tutti convennero per la sua elezione, considerando i suoi buoni costumi e la sua dottrina, e malgrado

la sua resistenza, le sue lagrime, e le sue strida fu eletto il medesimo giorno ottavo di Gennajo 1198., e nominato Innocenzo III.. Essendosi pubblicata l'elezione fu condotto con acclamazioni di lodi, e con un gran concorso di Clero e di popolo alla Basilica di Costantino, poi al palazzo di Laterano colle cerimonie solite. Era suo Padre Trasimondo della Famiglia de' Conti di Segni (*Gesta n.* 1.), ed era sua Madre Clarina Nobile Romana. Lotario studiò in prima a Parigi, dipoi a Bologna distingnendosi dai giovani dell'età sua tanto in Filosofia, che in Teologia. Prima di tutto fu Canonico di S. Pietro di Roma, Papa Gregorio VIII. lo fece Suddiacono, e Clemente III. lo creò Diacono Cardinale, dandogli il titolo di S. Sergio, ch'era stato il suo. Ne' due primi anni del suo Cardinalato Lotario fece accomodare a sue spese questa Chiesa, che andava in rovina; e subito che fu fatto Papa, fece fabbricare davanti ad essa un portico a colonne co' beni, ch' egli aveva acquistati; lo che apparì maraviglioso, perchè si sapeva ch'era stato al sommo disinteressato.

II. Siccome egli non era che Diacono, quando fu eletto Papa, la sua consagrazione venne indugiata fino a' quattro tempi di Quaresima; e durante quest' intervallo, che fu di sei settimane, non tralasciò punto di fare spedir molte bolle per regolare molti affari principalmente intorno a' poveri; ma queste lettere non avevano che mezzo bollo, cioè un mezzo sigillo, e per risparmiare alle parti le spese di farne spedir di nuove, dichiarò dipoi che queste lettere non erano meno autorevoli di quelle, che avevano il bollo intero (*Ep.* 1. 83.).

Il giorno seguente della sua elezione, giorno undecimo di Gennajo, scrisse una lettera generale a' Vescovi (1. *ep.* 1.) per dar loro relazione, e chieder

dominj della Chiesa in Italia, e di scacciarne coloro, che gli avevano usurpati: tra gli altri Mercaldo e Corrado due signori Alemanni, a' quali l'Imperaror Errico VI. aveva dato un gran potere Per quest' effetto il Papa spedì varj Nunzj nelle Provincie, e visitò personalmente il Ducato di Spoleto, e la Toscana: durò questo viaggio dalla festa di S. Pietro fino agli Ognissanti. Adoperò anche l'armi contro alcune città ribelli (*N.* 10. 17.): ma non gradiva questa sorta d'affari temporali, e diceva spesso questa sentenza della Scrittura: Chi tocca la pece s'imbratterà (*Eccl* 13. 1.): tanto più, che la fatica era grande e l'utilità mediocre, per la malizia degli uomini difficile a reprimersi.

Fra tutt'i disordini, che regnavano allora nella Corte di Roma (*Gesta c* 41.), egli odiava principalmente la venalità, e pensando come potesse sradicarla, proibì a tutt'i suoi Offiziali di prender cosa alcuna, trattine solamente gli Scrittori, e i Suggellatori, a' quali tuttavia stabilì gli stipendj, non permettendo loro di ricevere oltre a quelli se non quanto veniva loro gratuitamente esibito. Levò i Portinaj delle camere de' Notai, perchè l'accesso ne fosse libero. Fece levare da una delle Corti del palazzo di Laterano un banco, dove si vendevano vasellami, e si cambiavano monete. Tre volte alla settimana teneva il pubblico concistoro, l'uso del quale era quasi abolito, v'ascoltava l'istanze di tutte le parti, poi delegava ad altri i minori affari, ed esaminava da se medesimo i più importanti. Faceva questo con tanta penetrazione e savièzza, ch' era ammirato da tutti; e molti uomini dottissimi Giureconsulti, ed altri andavano a Roma solamente per ascoltarlo; ed imparavano più ne' suoi concistori, che non avrebbero fatto nelle scuole, quando particolar-

mente lava le sue sentenze. Imperocchè riferiva con tanta forza ed esattezza le ragioni delle parti, che ciascuno sentendo le proprie sperava di guadagnare la sua causa, e non v'era così valoroso Avvocato, che non temesse orribilmente le sue obbiezioni. Ne' suoi giudizj non aveva riguardo alle persone, e non li proferiva, se non dopo una matura deliberazione. Questo chiamava da tutta la terra tali e sì grandi cause, che tante non se n' erano giudicate a Roma da lunghissimo tempo.

Bela III. Re d'Ungheria aveva fatto voto d'andare colle sue truppe al soccorso di Terra Santa; ma vedendosi ridotto al fine delle vita, diede l'incarico dell'adempimento del suo voto ad Andrea suo secondogenito sotto pena d'incorrere nella sua maledizione. Andrea prese la Croce, e promise di supplire subito al voto di suo padre (*Jo Thurocz. ep 77 c.69.*). Ma dopo la morte di questo Principe occorsa nel martedì primo giorno di Maggio 1190 avendo fatto leva d'alcune truppe sotto pretesto della Crociata rivolse le sue armi contro il Re Emerico suo fratello. Papa Innocenzo lo seppe, e gli scrisse nel ventesimonono giorno di Gennajo 1198 (1 *Ep* 10. *c.* 17.), che si partisse per la Crociata nella festa dell'esaltazione di S. Croce, cioè nel giorno quattordicesimo di Settembre, sotto pena da quel punto di scomunica, e di perdere il suo diritto alla Corona d'Ungheria; per modo che sarebbe passato nel suo cadetto, se il primogenito fosse morto senza figliuoli (*C. Licet 6 extra de voto &c*). All'opposto sopra quanto aveva rappresentato il Re Emerico a Papa Celestino, che l'Arcivescovo di Strigonia (1 *Ep.* 5. *G. non est* 5. *ibid.*) gli era necessario per ajutarlo ne' suoi consiglj nella turbolenza che agitava il suo Impero; Papa Innocenzo proibì a questo Prelato di partire per compiere il vo-

Digitized by Google

to, che aveva fatto verso Gerusalemme fino a tanto che l'Ungheria non fosse tranquilla.

Quanto al Duca Andrea la minaccia del Papa non ebbe effetto, e non partì per la Crociata che circa vent'anni dopo, e frattanto essendo venuto a morte Emerico suo fratello nell'ultimo giorno di Novembre 1200., e Ladislao suo figliuolo sei mesi dopo, Andrea fu riconosciuto Re, e coronato nel mese di Giugno 1201. Regnò trentaquattr'anni, e il Papa medesimo lo riconobbe per Re, come si vede da molte lettere, che gli scrisse dipoi.

Dopo la morte dell'Imperator Errico VI. (*Gesta c. 21 sup. lib. 74. n. 62.*), l'Imperatrice Costanza sua Vedova ritornò a Palermo, dove fece coronare il giovinetto Federico suo figliuolo come Re di Sicilia, e cominciò a regnare con lui. Incontanente mandò a Papa Innocenzo Deputati con doni, domandandogli istantemente per se e per suo figliuolo l'investitura del Regno di Sicilia, del Ducato di Paglia, del Principato di Capua, e delle loro dipendenze, come i Papi precedenti l'avevano concesse a' loro predecessori. Ma Papa Innocenzo considerò quanto si fosse derogato alla dignità della S. Sede, e alla libertà Ecclesiastica col trattato fatto a Benevento nel 1156. tra Papa Adriano IV. e Guglielmo I. Re di Sicilia, confermato da Papa Clemente III. (*Sup. lib. 70. n. 14*). La lesione consisteva in quattro Articoli, l'elezioni, le legazioni, le appellazioni, e i Concilj; e volendo Papa Innocenzo rimediarvi, mandò a dire all'Imperatrice, ch'ella vi rinunziasse assolutamente, perchè non glie l'accorderebbe mai. Tentò ella di farlo mutar di proposito a forza di doni, ma non giovò.

Frattanto il Papa attese a liberare i prigionieri che l'Imperator Errico aveva mandati in Alemagna, in particolare l'Arcivescovo di Salerno, l'arresto del

quale era ingiurioso alla S. Sede. Era questi Niccolò figliuolo di Matteo Cancelliere di Sicilia, ed era succeduto a Romualdo nel 1181. (*Ital. Sac to 7. p 578*). Per liberarlo Papa Innocenzo nel principio del suo Pontificato mandò in Alemagna il Vescovo di Sutri Alemanno con l'Abate di S. Anastasia dell'Ordine di Cittello, e scrisse a' Vescovi di Spira, di Straburgo, e di Vormes, che procurassero la libertà dell' Arcivescovo, e usassero, se occorreva, le censure Ecclesiastiche (1. *Ep.* 24.), minacciando in caso di disubbidienza di mettere in interdetto tutta l'Alemagna. Filippo Duca di Svevia comandando in Italia le truppe dell'Imperator Errico suo fratello, invase le terre del patrimonio della Chiesa, e per questo era stato scomunicato da Celestino, e non potendo essere assoluto altro che dal Papa, avrebbe dovuto andare a Roma. Ma Innocenzo mandò a dire al Vescovo, e all'Abate suoi Nunzj (*Ep.* 25.), che se questo Signore voleva liberare l'Arcivescovo di Salerno, potevano essi risparmiargli questo viaggio, e dar loro l'assoluzione con l'autorità della S. Sede.

III. Arrivati i Nunzj in Alemagna ritrovarono, che il Duca Filippo era stato eletto Re de' Romani da alcuni Signori. Imperocchè quantunque l'Imperatore Errico avesse fatto incoronare suo figliuolo Federico, l'età tenera di questo fanciullo fece avere in disprezzo una tale elezione, e quantunque Filippo (*Otto a S. Blas c* 46.) dimostrasse prima di volerla sostenere, e non essere che tutore di suo Nipote, si maneggiava per se stesso e si fece eleggere a Erford da numerosa porzione di Signori, avendo dalla sua parte l'Austria, la Baviera, e tutte le parti Orientali d'Alemagna (*De neg. Imp ep.* 136.). Venne eletto nel venerdì della terza settimana di Quaresima: cioè il giorno sesto di Marzo nel 1198.

Digitized by Google

(*Chr. Godefmon aa.* 1198). Ma dall'altro canto l'Arcivescovo di Colonia, e quello di Treveri, ed alcuni altri Signori s'adunarono ad Andenarch; e dopo d'aver dichiarata nulla l'elezione del giovane Federico, cancellarono anche quella di Filippo; come scomunicato; ed elessero prima Bertoldo Duca di Zeringuen, che di là non molto cedette e riconobbe Filippo (*Roger. Hoved p.* 776. *Gesta Inn c.* 22.). E per ciò elessero Re de' Romani Ottone Duca di Sassonia figliuolo d'Errico il Leone, e l'incoronarono ad Aquisgrana. Avendo dunque Filippo interesse di farsi assolvere dalla scomunica, andò a ritrovare i Nunzj a Vormes, e si fece dare l'assoluzione, ma segretamente, e senza dar giuramento solenne. Tuttavia liberò gratuitamente l'Arcivescovo di Salerno e i fratelli, ch'erano con lui prigionieri. Filippo si fece coronare poco tempo dopo a Magonza dall'Arcivescovo di Tarantasia, poichè nessun Alemanno volle ciò fare; e que' Vescovi, che assistettero a questa cerimonia non si posero gli abiti Pontificali, trattone il solo Vescovo di Sutri Nunzio del Papa. E perciò quando fu di ritorno a Roma, essendo convinto per sua propria bocca d'aver autorizzata quella consagrazione, e trascurare le formalità dell'assoluzione il Papa lo relegò fuori del suo Vescovado fino al fine della sua vita.

IV. Dopo alcuni anni il Regno di Norvegia gemea sotto la tirannide d'un Sacerdote apostata nominato Suero che vi s'era reso Signore. Egli era figliuolo d'un fabbro ed essendo stato ordinato Sacerdote contro le regole, esercitò per qualche tempo le funzioni in un'altra Provincia, donde passò in Norvegia armato (*Saxo Gramm lib* 14 *p.* 311); ed essendosi messo alla testa d'una truppa, che fuggiva dopo una rotta, riportò alcuni vantaggj sopra i vin-

citori. Per coprire la baſſa ſua naſcita egli ſi chiamava figliuolo naturale di Sivardo, e pronipote d'Arnaldo l'Iberneſe, e pres' egli medeſimo il nome di Magno. Fece ſaccheggiamenti grandi nella Norvegia, dove opprimeva le Chieſe, perſeguitava il Clero, maltrattava i poveri, e s'innalzava contro i Potenti. Per autorizzarſi fra il popolo diceva, che Papa Celeſtino III. gli aveva confermato il Regno e per approvarlo ſi ſerviva d'un falſo ſigillo, col quale aveva ſigillate molte Bolle. E perciò Papa Innocenzo ſcriſſe all'Arciveſcovo di Drontheim, e a tutt'i Veſcovi, ed altri Prelati di Norvegia (1 *Ep.*384.) di ſcomunicare tutt'i Settatori di Suero, e mettere in interdetto tutt'i paeſi, ne'quali egli era ſtato riconoſciuto. Poi v'aggiunſe: voi dovete oltre di ciò ſapere, che i ſuoi inviati, eſſendo arrivati alla noſtra preſenza, non hanno potuto ottenere da noi coſa alcuna; e per conſeguenza, s'eſſi pretendeſſero di aver ottenuto qualche coſa, è ſtato col mezzo de'falſarj, de' quali abbiamo ſcoperto un gran numero nel principio del noſtro Pontificato. La lettera è in data del ſeſto giorno d'Ottobre 1198. Nello ſteſſo tempo il Papa ſcriſſe al Re di Danimarca, ed al Re di Svezia (*Ep.*383.), eſortandoli ad armarſi contro il tiranno Suero, ed a proteggere le Chieſe, ed i popoli contro la di lui perſecuzione. Scriſſe in particolare all'Arciveſcovo lodandolo per la coſtanza, con la quale egli aveva reſiſtito al tiranno, ed ordinandogli di ſoſpendere il Veſcovo di Berguen ſuo Suffraganeo, ch'aveva preſo il partito di queſto ſcellerato, giunto fino a ſeguirlo all'armata, e celebrare innanzi a lui il ſervizio divino.

Qualche tempo dopo il Papa Innocenzo confermò la primazia di Lunden allora Capitale della Danimarca, della quale Adriano IV. aveva gittati i

Digitized by Google

primi fondamenti essendo Cardinale, e Legato in questo Regno (*Sup lib.*69.*n.*50.*Saxo lib.*14.*p.*238.). Egli l'aveva di poi eretta essendo Papa, e aveva stabilito che l'Arcivescovo di Lunden ordinasse l'Arcivescovo di Svezia, cioè di Upsal e gli dasse il pallio per parte del Papa. In esecuzione di che Stefano Arcivescovo di Upsal fu consagrato da Esquillo Arcivescovo di Lunden a Sens in presenza di Papa Alessandro III. poi Giovanni, e Pietro successori di Stefano furono consagrati da Assalonne successore di Esquilo; e la primazia confermata da' Papi, Alessandro, Lucio, Urbano, Clemente, e Celestino III. In conseguenza Papa Innocenzo la confermò anch' egli con una sua Bolla indirizzata ad Assalonne Arcivescovo di Lunden, scritta a' ventitrè di Novembre 1198 (1.*Ep.*19.).

V. L'Imperatrice Costanza mandò a Roma Anselmo Arcivescovo di Napoli, ed Emerico Arcidiacono di Siracusa con alcuni Magistrati, i quali dopo un lungo maneggio ottennero finalmente l'investitura del Regno di Sicilia per lei, e pel suo figliuolo; e il Papa spedì il Cardinale Ottaviano Vescovo d'Ostia per ricevere il giuramento (*Gest.*221.). Era egli incaricato di molte Bolle: la prima è la concessione del Regno di Sicilia, con le sue dipendenze (*Ep* 410), a condizione, che l'Impetatrice giurasse fra le mani del Legato di far omaggio al Papa subito che avesse potuto venire alla sua presenza, e che il giovane Re lo facesse anch'egli, quando fosse pervenuto all' età; a condizione anche di pagare alla Chiesa Romana i censi annuali di mille Scifati. La seconda Bolla indirizzata anche questa all'imperatrice, e a suo figliuolo (*Ep.*411.), regolava così la forma dell'elezioni nella Sicilia. Essendo la Sede vacante, il Capitolo vi farà sapere la morte del Vescovo:

appresso si aduneranno, ed eleggerauno canonicamente una persona capace. Pubblicheranno l'elezione senza differire, e a voi la parteciperanno, chiedendo il vostro assenso, prima del quale il Vescovo eletto non potrà essere intronizzato, e non si frammetterà nell' amministrazione della Diocesi, se non dopo che sarà confermato dall' autorità pontificale.

La terza Bolla indirizzata a Vescovi ed al Clero di Sicilia contiene il medesimo regolamento circa l'elezione, e aggiunge (*Ep.*412): Noi vogliamo che da quì innanzi voi appelliate liberamente alla S. Sede quando occorrerà, e che obbediate alle appellazioni. Vi manderemo anche Legati ogni volta che abbisognerà, e loro ubbidirete, senza che si possa opporre a tuttociò, che di sopra è stabilito, privilegio, o rescritto veruno ottenuto dalla S. Sede. Questa clausola riguarda la pretesa Monarchia di Sicilia, e il trattato fatto con Adriano IV. (*Sup. lib.*64 *n* 56). Eravi una Bolla simile per i Prelati, e pel Clero della Puglia (*Epist.*413. *Gesta n.*11. *n.*13.); e l'ultima era la commissione del Legato Ottaviano; ma prima ch'egli arrivasse in Sicilia l'Imperatrice Costanza era morta.

Giunta all'estremo punto, ella fece il suo Testamento, con cui diede per consiglio a suo figliuolo Gualtiero Vescovo di Troja Cancelliere di Sicilia con i tre Arcivescovi di Palermo, di Monreale, e di Capua, e fece il Papa Bailo del Regno, cioè Reggente secondo il suo linguaggio di quel tempo, ordinando, che durante la reggenza riceveesse ogni anno dell' entrate del Regno trentamila tarini; era questa una moneta d'oro, e fosse rimborsato di tutte le spese, che potesse fare in difesa del Regno. Morì Costanza nel ventesimo settimo giorno di Novembre 1198, e tosto il Papa mandò Legato in

Sicilia Gregorio Diacono Cardinale, per regolare gli affari del Regno co'quattro Miniſtri (1.*ep.* 557. 562. 564.). Eſſi gli preſtarono giuramento per la reggenza, ma nel reſto non avevano molto riguardo per lui, principalmente il Cancelliere, che mal volentieri lo riconoſceva per ſuperiore. Così ritornò a Roma poco tempo dopo.

VI. Deſiderava Papa Innocenzo ardentemente di procurare ſoccorſo alla Terra Santa, e ſapeva i rinfacciamenti, che ſi davano alla Chieſa Romana d'imporre agli altri alcuni peſi, quali non voleva nè pur muovere con la punta del dito (*Geſta n.*46. *Matth.*23.4): per queſto eleſſe due Cardinali Soffrido Sacerdote titolato di S. Praſſede, e Pietro di Capua Diacono titolato di S. Maria *in via lata*, ai quali diede la Croce a fine, che invitaſſero gli altri alla Crociata col loro eſempio, e con le parole. Ordinò nel medeſimo tempo, che tutto il Clero pagaſſe la quarantesima parte delle ſue entrate Eccleſiaſtiche, ma taſsò egli ſe medeſimo, e i Cardinali nella decima parte. Fece fare un naviglio, la cui coſtruzione gli coſtò mille e trecento libbre, lo fece caricare di viveri, e lo mandò a Meſſina, ſotto la condotta d'un Templario, d'un Oſpitaliere, e d'un Monaco.

Pubblicò nel medeſimo tempo una lettera circolare indirizzata a tutt'i Veſcovi e Signori, al Clero e al popolo di Francia e d'Inghilterra, d'Ungheria e di Sicilia, in cui dice in ſoſtanza: Dopo la compaſſionevole perdita di Geruſalemme, la S. Sede non ceſsò mai d'eſclamare, eccitando i popoli Criſtiani a vendicar l'ingiuria fatta a G.C sbandito dalla ſua eredità. Un tempo Uria non voleva entrare nella ſua caſa, nè vedere ſua moglie fino a tanto, che l'arca del Signore ſtava nel campo (2.*Reg.*11.11.), e pre-

ſentemente i noſtri Principi in queſta pubblica calamità s'abbandonano agl' illeciti amori, s' immergono nelle delizie abuſandoſi delle loro ricchezze, e perſeguitandoſi con odj implacabili, non cercando altro, che di vendicare le loro ingiurie particolari. E non conſiderano, che i noſtri nemici c'inſultano, dicendo: Dov'è il voſtro Dio, che non può liberare ſe ſteſſo dalle noſtre mani? Noi abbiamo profanato il voſtro Santuario, e i luoghi dove pretendete, che traeſſe origine la voſtra ſuperſtizione. Noi abbiamo rotte le armi de' Franceſi, degl'Ingleſi, degli Alemanni, e domati per la ſeconda volta i ſuperbi Spagnuoli; e dopo avere contro noi raccolte tutte le voſtre forze, non avete avanzato quaſi niente. Che ci reſta altro da fare, ſe non che ſcacciare coloro, che voi avete laſciati fuggendo preſſo voi, e a'quali avete dato in cuſtodia quel poco che vi reſta, e andar nelle voſtre terre per cancellare per ſempre il voſtro nome, e la voſtra memoria?

Seguita il Papa: Datevi dunque animo, figliuoli miei, e affidandovi nella poſſanza di Dio, andate in ſuo ſoccorſo a miſura delle voſtre facoltà, avendovi egli donato l'eſſere, la vita, e tutto quello che avete. Chiunque in una occaſione sì forte ricuſerà di ſervire a G. C., quale ſcuſa potrà egli addurre al ſuo tremendo tribunale? Se Dio è morto per l'uomo, temerà l'uomo di morire per Dio? Ricuſerà egli i beni temporali a colui, che ha date le ricchezze eterne? Tutti dunque ſi diſpongano pel meſe del proſſimo Marzo, per modo, che le città e i Signori mandino a loro ſpeſe ciaſcuno un certo numero di genti da guerra alla Terra Santa per ſervirvi almeno due anni, o in cambio d'uomini una certa ſomma di danaro.

Digitized by Google

Quelli, che anderanno al servizio in persona, e a loro spese, avranno l'Indulgenza plenaria di tutt'i peccati, de' quali abbiamo fatta penitenza con la bocca, e col cuore; quelli, che avranno somministrata la spesa, o servito con le loro persone a spese altrui per due anni; avranno la medesima indulgenza. Le facoltà de' Crocesignati saranno sotto la nostra protezione, e sotto quella di tutt'i Prelati della Chiesa; se alcuno de' Crocesignati è obbligato con giuramento a pagar usure, ne sarà disciolto da' Vescovi, e non potranno più i creditori esigerle sotto pena di restituzione.

Quanto a' Giudei, ordiniamo alle potenze temporali di costringerli a rimettere l'usure a' Crocesignati, e fino a tanto che le rimettano, noi vietiamo a tutt' i Cristiani sotto pena di scomunica d'avere con loro commercio alcuno nè per traffico, nè per altro. Quel che si dice quì delle usure non è per altro, che per isgravarne più espressamente i Crocesignati, senza permetterle riguardo agli altri. Termina il Papa esortando i fedeli a correggere i loro costumi per placare la collera di Dio principalmente ne' paesi d'Oltremare, dove si prendevano maggior licenza di fare quel che non avrebbero osato nel loro nativo paese. Questa lettera è in data del quindicesimo giorno d'Agosto 1198 e nell'esemplare indirizzato all'Arcivescovo di Narbona, il Papa dà commissione a lui, e a' Vescovi di Nimes e d' Orange, di farla eseguire, e di prendere con loro a tal effetto un Templario, ed un Ospitaliere. Con tutto quello ch'è detto in questa lettera a svantaggio de' Giudei, Papa Innocenzo nel seguente anno accordò loro ad esempio de' suoi predecessori la protezione della S. Sede. Proibendo di sforzarli a ricevere il battesimo, di togliere i loro beni per violenza, e

pi cambiare i loro buoni costumi, di turbarli nella celebrazione delle loro feste, d'esigere da essi nuovi servizi, che non deggiono fare (11 *ep.*30.2.). Finalmente di levarli da' loro cimiteri, o di disotterrare i loro corpi. La lettera è del giorno sedicesimo di Settembre 1199.

Quanto a' due Cardinali, mandò egli Soffrido a Venezia, dove per le sue esortazioni il Doge, e molti fra il popolo presero la Croce. Il Marchese di Monferrato, il Vescovo di Cremona, e molti nobili di Lombardia fecero lo stesso, con una moltitudine infinita di popolo (*N* 47). Il Cardinal Pietro di Capua fu mandato in Francia, incaricato di tre importanti affari, di predicar la Crociata, di far la pace tra la Francia e l'Inghilterra(*N.*50.), e d'obbligare il Re di Francia a ripigliare Ingeberga sua legittima consorte. Quanto a quest' ultimo articolo, Papa Celestino, che da prima aveva sollecitato il Re vivamente, s'era finalmente stancato, come s'è detto (*Sup lib.*74 *n* 57.); ma Papa Innocenzo dappoichè fu eletto (1.*ep.*4.171) aveva scritto al Vescovo di Parigi, ch'esortasse il Re a rientrare nel suo dovere: ne aveva scritto al Re medesimo (*Ep.*348.), e gliene scrisse ancora per mezzo del Legato Pietro di Capua (*Ep.*347.), al quale commise di mettere sotto interdetto tutte le terre del Dominio di questo Principe, se non riprendeva Ingeberga nel termine di un mese dopo la sua ammonizione (*Rigord p.*42 *Ville hard*), Questo Legato non giunse in Francia che verso il Natale del medesimo anno 1198. e vi si nominava nel linguaggio di quel tempo *maitre Perron de Chapes Chardonas de l'Apostoile*. In quest'anno nel mese di Luglio il Re Filippo richiamò a Parigi i Giudei (*Rigord p.*42.) contro l'opinione di tutto il mondo, e contro l'editto con cui avevali discacciati nel principio del suo regno (*Sup.lib.*73.*n.*41.).

Digitized by Google

VII. nel medesimo anno si scopersero nel Nivernese molti Eretici Pubblicani, cioè Manichei, indicati da quelli, che si convertirono. Chiamavasi il loro capo Terric; da lungo tempo celato a Corbignì in una grotta sotterranea (*Chr Rob Antisiod.* 1198), donde fu tratto, convinto, e abbruciato. Alla Carità sopra la Loira essendosi molti ricchissimi uomini allontanati nel giorno della citazione loro fatta per essere Eretici, furono scomunicati, e abbandonati al braccio secolare. Come questa città è della Diocesi di Auxerre, Michele Arcivescovo di Sens v'andò ad istanza del Vescovo (*Inn lib 2.ep.63.99. To.11.Conc.p 3.*). Quelli di Neves, e di Meaux vi andarono parimente, e avendo raccolto il Clero, e il popolo della città, vi si fece una ricerca di coloro ch'erano pubblicamente diffamati per Eretici Pubblicani, e si trovò, che il Decano di Nevers, e Rainoldo Abate di S. Martino della stessa città, avevano questa fama con sommo scandalo de' Cattolici. Perciò l'Arcivescovo li sospese dalle loro funzioni, e deputò loro un tal dato giorno per andar ad Auxerre a difendersi avanti a lui. Il Decano comparve innanzi all'Arcivescovo, e a' due Vescovi di Auxerre, e di Nevers, assistiti da molti giureconsulti dotti nel diritto Civile, e Canonico, e non trovandosi un accusatore certo contro il Decano, l'Arcivescovo fece di sua commissione ricevere, ed esaminare i testimonj, pro, e contro; e pubblicare le loro deposizioni. Quanto all'Abate di S. Martino di Nevers, il Priore della sua Chiesa l'incolpava non solo d'eresia ma anche d'adulterio, d'usura, e d'alcune altre colpe, ed era vicino a condursi dall'accusatore, quando l'Abate s'appellò al Papa. Ma l'Arcivescovo senz' aver di mira quest' appellazione frustatoria, ammise l'accusatore a produrre i suoi

Digitized by Google

testimonj, che furono Canonici della stessa Comunità: imperocchè quest' Abazia è dell' Ordine di S. Agostino. Essendo così eseguite l' informazioni, l'Arcivescovo rimise il giudizio al Concilio, che doveva tenere a Sens con i suoi Suffraganei, e assegnò il giorno alle parti.

A questo Concilio si ritrovarono con l'Arcivescovo di Sens i Vescovi di Troja, d'Auxerre, e di Nevers; e il Decano di Nevers essendosi presentato, propose alcuni rimbrotti contro i testimonj, ed alcune ragioni in sua difesa, poi domandò d' essere giudicato. Avendo deliberato l' Arcivescovo con gli altri Vescovi, non ritrovò la prova chiara a bastanza per condannarlo d' eresia. Non volle nè pure accettare la canonica purgazione, ch'egli offeriva: perchè lo scandalo era assai grande contro di lui, e non solo era stato provato, che aveva avuta intrinsichezza con gli Eretici, ma che l'aveva ricercata. L' Arcivescovo rimandò dunque il Decano, come avendo l' autorità di dispensare dalla severità de' Canoni, ovvero d' oltrepassarla.

L' Abate di San Martino di Nevers si presentò anch' egli al Concilio di Sens, dove dopo d' aver proposto quanto desiderava, domandò poi il giudizio, ma siccome i Prelati non erano concordi, il suo Avvocato entrò nella camera del Consiglio, reiterò l' appellazione al Papa, che aveva l' Abate frapposta prima che fosse entrato in causa. Benchè non fosse necessario deferire a quest'appellazione, e l'Abate si fosse segretamente ritirato, non volle l' Arcivescovo condannarlo d' Eresia, ma lo depose dalla carica d' Abate, sì per l' adulterio, che per l' altre colpe manifestamente provate, e i Canonici di S. Martino n' elessero un altro. Per altro l' Arcivescovo spedì al Papa le depositioni de' testimoni, con le qua-

li era provato, che l'Abate Rainaldo aveva sostenute due Eresie, la prima quella de' Stercoranisti, che il Corpo del Nostro Signore nell'Eucaristia era soggetto alla conseguenza della digestione; e l'altra, che tutti saranno finalmente salvi, seguendo la dottrina d'Origene. Si vede in questo luogo la procedura, che si seguiva allora ne' giudizj Ecclesiastici.

Il Decano di Nevers andò a Roma, comparve innanzi il Papa Innocenzo, e fu udito in concistoro; principalmente insistendo che non si dovevano ricevere testimonj contro di lui; poichè egli non aveva nessun accusatore, e che offeriva di purgarsi. Ma il Papa, senza derogare alla sentenza dell'Arcivescovo di Sens, gli rispedì il Decano, acciocchè si purgasse nel proprio paese con quattordici persone del suo Ordine, dopo di che fosse ristabilito nel suo beneficio: e se non poteva dar compimento alla purgazione, fosse deposto e chiuso in un monastero per far penitenza (1. *ep.* 63.). La sentenza è del settimo giorno di Maggio 1199.

L'Abate di S. Martino di Nevers non comparve a Roma, nè alcuno per lui; e dopo d'aver il Papa aspettato lungo tempo, non ritrovando la causa bastantemente chiara, rimise la decisione a Pietro di Capua suo Legato, e a Eudes di Sulli Vescovo di Parigi, commettendo loro, se le faccie notate dalle informazioni erano vere, di deporlo anche dal Sacerdozio, e chiuderlo in un monastero per timore che la disperazione non gli facesse prendere partito con gl'Eretici. La commissione è del giorno diciannovesimo di Giugno 1199 (2. *Ep.* 59.).

VIII. La parte Meridionale della Francia era sempre infetta di quest'eresia de' Manichei, e di quella de' Valdesi più nuova, come apparisce da varie lettere di Papa Innocenzo scritte il primo anno del suo

Pontificato, ch'è l'anno 1198. . Scrisse egli all'Arcivescovo d'Auch d'unirsi con gli altri Vescovi a fradicarli dalla Guascogna, e ad impiegarvi ancora, se abbisognava, l'armi de' Principi e de' popoli (*Ep.* 81.). Fu questo un motivo per accordare con maggior facilità all'Arcivescovo di Carcassona la permissione che domandava (*Ep.* 494.) di poter rinunciare per cagione dell'età sua avanzata. Spedì in quelle Provincie due Monaci di Cistello Reniero e Guido per la conversione di quegli Eretici; e scrisse a' Vescovi del paese di trattarli favorevolmente (*Ep.* 94.), d'assisterli nelle loro fatiche, e d'osservare inviolabilmente tutto quello, che giudicavano a proposito d'ordinare contro gli Eretici ostinati, e i loro fautori. Facciamo noi anche intendere, soggiunge il Papa, a' Principi, a' Conti, ed a tutt'i Signori della vostra Provincia, d'assisterli fortemente contro gli Eretici con la possanza, che hanno ricevuta per castigare i cattivi. Per modo che dappoichè fratello Reniero avrà proferita la scomunica contro di loro, confischeranno i Signori i loro beni, bandendoli dalle loro terre, e punendoli più severamente se osassero di rimanervi. Or abbiamo noi data facoltà al fratello Reniero di costringervi i Signori con la scomunica, e coll'interdetto sopra le loro terre. Scriviamo parimente a tutto il popolo della vostra Provincia, che quando ne sia ricercato da fratello Reniero e fratello Guido, abbia esso a marciare contro gli Eretici, e noi accordiamo a coloro che gl'assistono fedelmente la medesima indulgenza, come se andassero a Roma, o a S. Jacopo. Questa lettera era circolare, e fu mandata all'Arcivescovo d'Aix, di Narbona, d'Auch, di Vienna, d'Arles, d'Ambrun, di Lione, e di Tarragona, e a' loro Suffraganei; e in conformità di questa, scrisse anche il Papa a' Signori, e a' Popoli di que-

queſte Dioceſi (*Ep.* 165.). Ora queſti Commiſſarj mandati contro gli Eretici erano quelli, che furono dipoi chiamati Inquiſitori. Poco tempo dopo avendo il Papa mandato Frate Raniero in Iſpagna, diede a Guido ſolo la commiſſione. L'anno precedente 1197. Pietro II. Re d'Aragona, poco dopo ricevuta la Corona (*Append. Marex Hiſpan. n.* 487.), fece una coſtituzione contro i Valdeſi, con la quale commette a tutt'i Rettori, Baili, ed altri Offiziali di diſcacciarli dal paeſe in un dato termine ſotto pena, ſe non uſcivano, d'eſſere abbruciati, e confiſcati i loro beni. Il decreto venne fatto in preſenza di Raimondo Arciveſcovo di Tarragona, de' Veſcovi, e de' Signori del paeſe.

Ecco il motivo, per cui fu mandato Reniero in Iſpagna (*Ep.* 92 *Roderic.* 7. *c.* 31.). Alfonſo Re di Lione aveva ſpoſata Berengaria figliuola d'Alfonſo Re di Caſtiglia ſuo German Cugino; e il Papa gli aveva ordinato di laſciarla. Reniero aveva dunque commiſſione di replicare a' due Re l'ordine di ſciogliere queſto matrimonio; e non ubbidendo di ſcomunicarli, e mettere in interdetto le loro terre. Era parimente incaricato d'eſigere dal Re di Portogallo il tributo di cento Biſanti (*Ep* 99.), e di quattr' once d'oro, che doveva alla S. Sede, ſecondo la pretenzione del Papa. Eſſendo Reniero arrivato in Iſpagna fece due ammonizioni al Re di Lione, che laſciaſſe Berengaria (*Geſta Inn. c.* 58.): poi gli deputò un luogo e un dato giorno per comparire avanti a lui, e non eſſendoſi preſentato Reniero lo ſcomunicò, e poſe in interdetto tutto il ſuo Regno. Ma non proferì veruna cenſura contro il Re di Caſtiglia, perchè ſi ſoggettò agli ordini del Papa, e dichiarò che era pronto a ricevere la ſua figliuola, ſe gli veniva reſtituita.

IX. Verſo la fine dell'anno 1198. Papa Innocenzo confermò la regola dell'Ordine della SS. Trinità pel riſcatto degli ſchiavi, come ſi vede dalla bolla indirizzata a Giovanni di Mata, che fu il primo de' loro Miniſtri chiamando con queſto nome i loro Superiori. Era egli nato nel 1160. nel borgo di Faucon all'eſtremità della Provenza, e fece i ſuoi primi ſtudj ad Aix (*Baillet.8.Fevr.*), ritornato da' quali a ſuo padre ſi ritirò in un picciol Eremo vicino, per darſi interamente agl'eſercizj di pietà; ma eſſendo troppo eſpoſto alle viſite de' congiunti, abbandonò il paeſe con rincreſcimento di ſuo padre per andare a Parigi a ſtudiare la Teologia, in cui riuſcì in modo, ch'eſſendo paſſato per tutt'i gradi venne addottorato. Indi avendo udito parlare d'un ſanto Eremita chiamato Felice di Valois, l'andò a ritrovare nella ſua ſolitudine, ch'era Cervoſreddo appreſſo a Gandelu nella Dioceſi di Meaux, e viſſero inſieme principalmente occupati nelle orazioni e nelle pratiche di grandi auſterità.

Un giorno Giovanni di Mata comunicò a Felice il diſegno ch'aveva conceputo, quando diſſe la ſua prima Meſſa, di conſagrarſi alla liberazione de' Criſtiani ſchiavi preſſo gl'Infedeli, ch'erano in grandiſſimo numero, in particolare dopo le Crociate; e Giovanni, come Provenzale, n'era più commoſſo d'ogni altro. Piacque a Felice queſto progetto, e dopo aver digiunato ed orato con queſt'intenzione parve loro intendere, che foſſe queſta la volontà di Dio, e riſolvettero d'andare a Roma a domandare l'approvazione al Papa. Si poſero in viaggio verſo la fine dell'anno 1197. ſul cuore del verno, e giunſero a Roma nel meſe del ſeguente Gennajo incontanente dopo l'elezione d'Innocenzo III. Avendogli Giovanni di Mata ſpiegato il ſuo penſiero, lo pregò

Digitized by Google

ad autenticarlo. Il Papa per esserne meglio informato lo rimandò al Vescovo di Parigi e all'Abate di S. Vittore, che conoscevano perfettamente l'intenzioni di questo Dottore, estese seco loro la Regola del suo nuovo Ordine. Questa stabilisce, che i fratelli serbino la terza parte di tutt' i loro beni per riscatto degli schiavi; che tutte le loro Chiese siano dedicate alla SS. Trinità; che in ogni casa non vi siano altro che tre Cherici, e tre Laici oltre il Ministro; che siano vestiti di bianco, e portino nelle loro cappe i contrassegni per distinguersi; che non vadino sopra cavalli, ma solamente sopra asini; lo che per qualche tempo feceli chiamare i fratelli degli asini.

Digiunavano in maggior parte dell'anno, nè mangiavano carne o pesce, se non quello che ricevevano in dono; o quello che prendevano ne' loro luoghi senza comprarlo, fuorchè ne' viaggj. Il Ministro doveva essere Sacerdote, ed era il Confessore della Comunità. Superiore a tutt'i Ministri particolari era il gran Ministro chiamato poi col nome di Generale. Nella celebrazione dell'Offizio seguivano l'uso dell'Abazia di S. Vittore, per quanto potevalo permettere il loro piccolo numero. Il Capitolo particolare di ciascuna casa tenevasi in ciascuna Domenica, il Capitolo generale in ogn'anno; le correzioni erano caritatevoli, e in generale tutta questa regola spira pietà grande (1. *ep.* 252.). Il capo d'Ordine fu la casa di Cervo freddo, stata donata loro da Margherita Contessa di Borgogna, e trent' anni dopo il Capitolo di Parigi donò loro nella città un'antica Chiesa dedicata a S. Maturino, e chiamata prima la Cappellania di S. Benedetto; dond'è venuto loro in Francia il nome di Maturini.

Avendo così estesa la regola di questo nuovo Ordine, il Vescovo di Parigi e l'Abate di S. Vittore (*Hist. Universit. tom. 2. p* 524. *Dubois. hist. Paris. to. 2. p.* 327 *& ep* 481. 2 *ep* 9) la mandarono con loro lettere a Papa Innocenzo, che vi fece qualche aggiunta ad istanza di Giovanni di Mata, e la confermò con la sua Bolla del giorno diciassettesimo di Dicembre 1198. Nel mese di Marzo del seguente anno il Papa scrisse al Re di Marrocco una lettera di raccomandazione per alcuni Religiosi Trinitari, che andavano a lui per esercitare gli Offizj del loro istituto, cioè di riscattare de' Cristiani dalle mani degl'Infedeli, o degl' Infedeli dalle mani de' Cristiani, per cambiarli co' Cristiani schiavi. Da questo tempo in poi l'Ordine de' Trinitarj fece gran progressi in Francia, in Lombardia, in Ispagna, ed anche Oltremare (*V. Jac. Vitriac. hist Occid. c.* 15). Il Monaco Alberico, che scriveva quarant'anni dopo (*Albert. Chr.* 1198.) dice, che v'erano già seicento case, e soggiunge: Per verità quest' Ordine è commendabile, ma ha de' gran motivi di distrazione ne' viaggj.

Il Legato Pietro di Capua essendo giunto a Parigi visitò la Cattedrale (*Ep Odon post notas Petr. Blef p.* 778), seppe che ciascun anno al primo giorno di Gennajo si faceva una profana allegrezza, chiamata la festa de' Pazzi, dove si commettevano molti eccessi non solo di parole nefande, ma di colpevoli azioni, alcuna volta fino all' effusione di sangue (*V. Cang. Glos. Kalend.*). Tocco da quest'abuso così mal proprio nel giorno della Circoncisione di Nostro Signore, e in un tempo, in cui la Chiesa era afflitta per la desolazione di Terra Santa, fece un ordine indirizzato ad Eudes di Sulli Vescovo di Parigi, al Decano e all' altre dignità del Capitolo, in cui usando della sua autorità di Legato proibì

Digitized by Google

che fi celebraſſe in avvenire queſta preteſa feſta, ſotto pena di ſcomunica; e ordinò al Veſcovo e al Capitolo di celebrare la Circoncifione con la dovuta decenza.

In eſecuzione di tal ordine il Veſcovo di Parigi fece il ſuo dettaglio, col quale preſcrive per minuto le cerimonie da oſſervarſi nella feſta della Circoncifione, per la celebrazione del Divino Offizio, commettendo a' Canonici di ſtarſi per tutta la feſta modeſtamente nelle loro Sedie nel Coro. E' l'ordine in data dell'anno 1198., cioè della fine di queſt'anno, o del ſeguente avanti Paſqua. Con un' altra lettera dell'anno 1199. il Veſcovo Eudes aſſegna alcune diſtribuzioni a' Canonici, e agli altri Cherici, che interverranno a' Mattutini, e alla Meſſa ne' giorni di S. Stefano, e della Circoncifione, con patto che queſte diſtribuzioni aveſſero a ceſſare, ſe ricominciaſſero mai gl'antichi diſordini. Si può credere che veniſſero ſoſpeſi per qualche tempo, ma certa coſa è, che non furono aboliti, e che la feſta de' pazzi durava ancora dugento quarant'anni dopo.

XI. Aveva Riccardo Re d'Inghilterra mandato a Roma il Veſcovo di Liſieux con un Dottore chiamato Guarniero, per dolerſi con Papa Innocenzo del Duca d'Auſtria, che gli aveva fatto pagare il riſcatto (*Inn lib.* 1. *ep.* 230.) del Re di Navarra, che gli riteneva alcune piazze, e del Re di Francia, il qual diceva egli che ne aveva tolte alcune mentre ch'era aſſente per la Crociata, e che gl'aveva fatti parecchi altri danni. Un Dottore chiamato di San Lazzaro, mandato dal Re di Francia a Roma, difeſe il ſuo Signore dinanzi al Papa intorno a tutt'i ricorſi del Re Riccardo; ma come gl'Inviati de' due Principi non avevano la neceſſaria facoltà onde ope-

are giuridicamente ; il Papa promise, che tosto che avesse regolati gli affari d' Italia e di Sicilia, passerebbe in Francia per terminare la loro discordia ; o almeno vi manderebbe i suoi Legati (1.*ep.*345 340.). In esecuzione di questa promessa Pietro di Capua essendo giunto in Francia (*Rog p* 790. *Aquicinct. an.* 1199 *to.* 11. *Conc. p.* 7.) cominciò ad affaticarsi per la pace tra i due Re, e a tal effetto procurò una conferenza, che si tenne a' confini de' due Regni tra Andeli e Vernon, verso la metà di Gennajo 1199. V'intervennero in gran numero de' Vescovi, Abati, e Signori, ed altri Ecclesiastici e Laici, ma non si potè far accordo di pace, e si fece solamente una tregua per cinqu' anni approvata e confermata dal Papa tre mesi dopo (*Innoc. 2. ep.* 23 24 25.), ma durò appena questa tre mesi.

Il Legato si affaticò di poi per la riconciliazione della Regina Ingeberga col Re Filippo (*To.* 12. *Conc. p.* 799 *Gesta Innoc. n.* 51.), e non essendo potuto riuscire nel corso di tutto quest'anno, fece tenere un Concilio a Dijon nella Chiesa di S. Benigno, a cui egli presedette. L'Arcivescovi di Lione, di Reims, di Besanzone, e di Vienna v'intervennero, e con esso loro diciotto Vescovi e molti Abati, tra' quali erano quelli di Clugni, e di S. Dionigi in Francia. Cominciò questo Concilio nel giorno di S. Niccolò, festo giorno di Dicembre 1199., e durò sette giorni. Prevedendo il Re che il Legato procederebbe contro di lui con le censure Ecclesiastiche, fece appellare al Papa per mezzo de' suoi Inviati, e il Legato giudicò bene di differire per qualche tempo, non per deferire all'appellazione, ma per poter eseguire altrove più comodamente gli ordini del Papa. In effetto pochi giorni dopo tenne un Concilio particolare a Vienna nel Delfinato, che allora era terra

dell'Impero. Vi raccolse molti Vescovi, tra' quali ve n'erano anche del Regno di Francia; e in loro presenza pubblicò l'interdetto sopra tutte le terre del Dominio del Re, con ordine a tutt'i Prelati d'osservarlo sotto pena di sospensione.

XII. L'articolo della sua legazione, in cui più che negli altri Pietro di Capua riuscì meglio, fu quello della Crociata. E Papa Innocenzo l'aveva fortemente a cuore, come si vede dalle lettere, ch'egli scrisse su questo proposito (1 *ep.*336. 1 *ep* 398.), tra l'altre in quella, che indirizzò a Fulco di Nevilli in data del quinto giorno di Novembre 1198. (*Villehard avec les observ. de du Cange Jac. Vitt. hist Occid c.*68. *Robert Autis. p.*55.). Era Fulco Parroco di Nevilli sulla Marna, tra Parigi e Lagni uomo di gran zelo, ma semplice e poco letterato. Per ignoranza da prima menava egli una vita sregolata e scandalosa. Ma Dio gli toccò il cuore, si diede a governare la sua Parrocchia con gran cura, e cominciò a predicare nel vicinato, esortando il popolo al dispregio delle cose di questo mondo. Riprendeva i peccatori in severo tuono, assalendo particolarmente le donne dissolute e gl'usuraj, che in questa Provincia erano in numero eccedente. Fulco diceva nudamente la verità, e senza perdonarla a niuno; lo che da prima gl'acquistò contradizioni e dispregio per modo che stette due anni senza fare gran frutto.

Conoscendo che gli mancava il sapere, andava a Parigi nelle scuole di Teologia ad ascoltare i Dottori, scriveva sopra le sue tavolette alcuni passi della Scrittura, ed alcune massime di Morale; indi ne ricavava il suo profitto, onde predicare la Domenica nella sua Chiesa quel, che aveva imparato nella settimana. Pietro il Cantore, da cui spesso andava a prender lezione, ammirando il fervore di questo

buon Sacerdote, l'impegnò una volta a predicare a Parigi in S. Severino alla presenza di molti studenti. Dio gli diede tanta grazia, che il suo maestro e gli altri uditori dicevano che lo Spirito S. parlava per sua bocca, e da quel tempo in poi i Dottori e i loro discepoli s'invitavano gli uni e gli altri per ascoltare i suoi sermoni semplici e goffi quali erano. Quelli de' dotti uomini d'allora erano pieni di divisioni e suddivisioni, di luoghi comuni, d'allegorie, e d'allusioni alle parole della Scrittura, ma nel fondo avevano poco ragionamento, e poco movimento. Si può vedere tra gli altri i sermoni di Pietro di Selles, di Pietro di Blois, e di Stefano di Tournai.

Un giorno dunque mentre che Fulco predicava a Parigi nella Piazza de' Campi, cioè a' mercati, avanti ad una gran moltitudine di Clero e di popolo, parlò con tanta forza, che molti compunti si prostrarono a' piedi suoi con verghe, con cintole, scalzi, in camicia, confessando pubblicamente i loro peccati, e rimettendosi in tutto alla sua discrezione. Fulco, rendendo grazie a Dio, gli abbracciava, e dava loro i convenevoli consiglj, e tra gli altri agli usuraj, e a' predatori, di restituire, secondo il loro potere. Le donne prostitute, tagliandosi i capelli, rinunziavano alla loro infame professione, molte ne maritò, altre si diedero alla continenza, e per dar loro un ricovero procurò la fondazione dell' Abazia di S. Antonio, sotto la regola di Cistello. Fulco si acquistò tanta autorità che gli scolari e i Dottori medesimi andavano ad ascoltarlo parimente, e portavano ancor essi le loro tavolette, e della carta per raccogliere i suoi discorsi, e farne uso ne' loro sermoni. Ma quelli di Fulco non avevano la medesima forza nell'altrui bocca. Esortava i Dottori a fare le loro lezioni brevi, utili, e aggradevoli, e per-

ruaſe molti a troncare parecchie vane ſottigliezze e ſuperflue queſtioni (*Otto a S.Blaſ. c.47.*). Alcuni ancora ſi fecero ſuoi diſcepoli , e s' unirono ſeco per andar a predicare ; tra gli altri Pietro il Cantore , Pietro di Roiſſi , l'Abate di Perſeigne dell' Ordine di Ciſtello , Euſtachio Abate di Flai o S. Germero , Alberico di Laon Arcidiacono di Parigi , dipoi Arcivescovo di Reims , ed alcuni altri .

Fulco predicò per tutta la Francia , in Fiandra, in Borgogna , e in una gran parte dell'Alemagna , eſſendo invitato da' Veſcovi , e ricevuto in ogni luogo come un Angelo ; e Dio gli diede il dono de' miracoli , per modo che riſanava da tutte le malattie con la ſola impoſizione delle mani , e col ſegno della Croce ; ma non riſanava indifferentemente tutti gl'infermi , che gli ſi preſentavano . Ricuſava aſſolutamente di guarirne alcuni , dicendo che ciò non giovava alla loro ſalvezza , ed alcuni altri , che non avevano ancora fatta una baſtevole penitenza . Un giorno gli furono condotti alcuni mutoli , a' quali aprì la bocca , vi ſoffiò dentro , e comandò loro di parlare , e perchè tardavano ad ubbidirlo , diede loro delle guanciate , come per coſtringerli , e parlarono ſubitamente (*Otto a S.Blaſ. c.47.*) . Un'altra volta alcuni Gentiluomini gli preſentarono un giovine loro parente del tutto impotente . Fulco fece loro una rigoroſa riprenſione per la vanità de' loro ornamenti , e comandò al giovane che diſcendeſſe da cavallo , e non ubbidendo egli , perchè non poteva moverſi , Fulco gli comandò una ſeconda vola in nome di G.C. ; e vedendo che ancora non diſcendeva, ſpinſe verſo di lui il ſuo cavallo , levando un baſtone che aveva in mano in atto di percuoterlo . Il giovane atterrito cadde giù ; Fulco lo rialzò guarito , e fecelo correre in ſua preſenza ripieno d'alle-

grezza per la lunghezza d' un campo. Questo buon Sacerdote non aveva nulla di singolare nelle vesti, ne' cibi, e nel modo di vivere. Viaggiava a cavallo, e mangiava quel che gli veniva dato.

Un giorno s'indirizzò al Re Riccardo d' Inghilterra e gli disse (*Rog p.*789): Io vi dico per parte di Dio onnipotente di maritare più presto che potete le tre cattive figliuole che avete; perchè non v' accada di peggio. Il Re rispose: Tu ne menti, ipocrita, io non ho figliuole. Voi, rispose Fulco, ne avete tre, la Superbia, l'Avarizia, e l'Impudicizia. Or bene, disse il Re, rivolgendosi a' suoi Baroni: Io dò la mia superbia a' Templarj, la mia avarizia a' Monaci di Cistello, e la mia impudicizia a'Prelati della Chiesa (*Rigord p.*39.). Cominciò Fulco a predicare nell'anno 1195., e vedendo Pietro di Capua, che la sua fama era già stabilita, si servì utilmente di lui per la Crociata, e probabilmente sopra la relazione di questo Cardinale scrisse Papa Innocenzo a Fulco la lettera, di cui ho parlato, con la quale l'esorta ad impiegare il talento, che gli diede il Signore, per l'istruzione del suo popolo (1.*ep.*398.); e gli diede facoltà d'eleggere, col consiglio del Legato tra i Monaci neri, e i Monaci bianchi, o i Canonici Regolari quelli, che giudicasse più atti a predicar seco. Si chiamavano allora Monaci neri quelli di Clugnì, e Monaci bianchi quelli di Cistello.

XIII. Avendo Fulco presa la Croce egli medesimo, cominciò a predicare la Crociata con gran successo. I popoli vedendolo co' Crocesignati, e sapendo che doveva egli condurli a quest'impresa, accorrevano in folla a prendere la Croce dalla sua mano. Riceveva una quantità di limosine, delle quali accumulò grandi somme per sovvenire alle spese della Crociata (*Alberic.an.*1199.): ma per quanto in-

Digitized by Google

nocente foſſe la ſua intenzione, la ſua fama ne reſtò pregiudicata, e la ſua autorità cadde notabilmente.

I Principali Signori, che preſero la Croce per le predicazioni di Fulco (*Ville hard. n.2. & les obſervat. de du Cange*), furono Tibaldo V. Conte di Sciampagna in età di ventidue anni, e Luigi Conte di Blois di ventiſette. Erano eſſi germani cugini fra loro, e del Re di Francia, e nipoti del Re d'Inghilterra. Preſero la Croce queſti due Principi nel principio dell'Avvento dell'anno 1199. in occaſione d'un torneo, che ſi tenne in Sciampagna. Così queſt'aſſemblee tanto vietate da' Canoni ancor eſſe giovavano. Con queſti preſero la Croce Simone di Monforte, dappoi sì famoſo per le guerre degli Albigeſi, Renoldo di Montmirail, Goffredo di Ville Hardouin Mareſciallo di Sciampagna, che ſcriſſe in lingua franceſe di que' tempi la Storia di queſta Crociata; e molti altri. Vi preſero la Croce anche due Veſcovi Guarniero di Troja, e Nevelone di Soiſſons.

Per diſporre in Oriente gli affari della Crociata, Papa Innocenzo s'adoprava appreſſo il Re di Geruſalemme, e l'Imperatore di Coſtantinopoli. Il Re titolato di Geruſalemme era Emerico di Luſignano Re di Cipro ſtato eletto da' Latini, come il più atto a ſoſtenere queſto vacillante Regno, oltre di che era marito d'Iſabella ſeconda figlia del Re Amauri (*Sup. lib. 74. n. 61.*) Scriſſe dunque il Papa al Re Emerico e alla Regina ſua moglie (*1 ep. 437.*), promettendo loro la ſua protezione, che gli avevano domandata, ed al Re in particolare per eſortarlo alle virtù convenienti alla ſua dignità, e per aſſicurarlo che faceva tutto il poſſibile per mandargli ſoccorſo. Sono queſte due lettere del meſe di Dicembre 1198. Nello ſteſſo tempo ſcriſſe il Papa al Conte di Tripoli

(*Ep.*438.), che aveſſe cura di conſervare il Regno di Cipro intanto che il Re Emerico n'era aſſente a far la guerra in Paleſtina. Queſto perchè l' Imperatore di Coſtantinopoli durava ſempre nelle ſue pretenſioni ſopra quell'Iſola. Il Papa ſcriſſe lo ſteſſo in favore del Re Emerico al Principe d'Antiochia, e a' Maeſtri de' Templarj, e degli Oſpitalieri (*Ep.*439.). E ſiccome molti Laici ſtabiliti in Terra Santa l' abbandonavano col preteſto d' adempiere alcuni voti fatti da loro d'andare in divoti pellegrinaggj; il Papa ne li diſpensò per non laſciare sfornito il paeſe, e ordinò loro che il danaro che avrebbero ſpeſo nel viaggio, l'impiegaſſero alla riparazione delle Piazze, e al pagamento delle truppe.

XIV. Avendo inteſa l'Imperator Aleſſio l' Angelo la promozione di Papa Innocenzo III. gli mandò Ambaſciatori con ricchi doni, pregandolo di viſitarlo per mezzo de' ſuoi Legati. Il Papa mandò a lui Alberto Suddiacono e Albertino Notajo della ſua camera con una lettera, in cui gli dice in ſoſtanza (*Geſta Innoc.n* 60.1.*ep* 353.): Non vi rincreſca s' io vi ſignifico il mio ſtupore, e la mormorazione del popolo Criſtiano, che fin ad ora non vi ſiate applicato, come vi conveniva, alla liberazione di Terra Santa, quantunque avreſte voi potuto farlo più comodamente degli altri Principi per la vicinanza de' luoghi, non meno che per la ricchezza e poſſanza voſtra, che vi coſtituiſcono ſuperiore a' nemici della Croce. D' un altro articolo mormorano i Criſtiani non ſolo contro di voi, ma contro la Chieſa Romana, che moſtra di diſſimularlo, ed è, che quantunque la Chieſa ſia una, i Greci, ritirandoſi dall' unità della Santa Sede, ſi finſero un' altra Chieſa. Il Papa l'eſorta dunque a ſoccorrere Terra Santa, e a procurare la riunione de' Greci; altrimenti,

Digitized by Google

ſoggiung' egli, per quanto ci riuſcirà diſcaro il darvi pena, non potremo diſpenſarci dal fare il dover noſtro (1 *ep.*353.). Il Papa ſcriſſe nel medeſimo tempo ſullo ſteſſo argomento al Patriarca di Coſtantinopoli inſiſtendo gagliardamente ſopra l'unità della Chieſa, e ſopra la primazia di S. Pietro.

L'Imperator Aleſſio riſpoſe al Papa con una lettera in data del meſe di Febbrajo indizione ſeconda, ch'è l'anno 1199. (*Ap.Innoc.*2.*ep.*210.); dove moſtra, che non è inſenſibile alla riprenſione del ſuo poco zelo di ricuperare Terra Santa; ma dice che il tempo non era ancor giunto, e che teme d'opporſi alla volontà di Dio ancora ſdegnato per i peccati de' Criſtani; imperocchè ſoggiunge: Noi ſiamo tra noi tanto diſcordi, che non poſſiamo avere proſperità; voi non ignorate le devaſtazioni, che fece il Re d'Alemagna Federigo ſopra le mie terre, dopo i più ſolenni giuramenti di paſſarvi tranquillamente. Come poſſiamo noi ajutare genti sì mal intenzionate per i miei Stati, e marciare uniti a loro? Rivolgete dunque le voſtre riprenſioni contro coloro, che fingendo d'adoprarſi per Geſu Criſto, operano contro la volontà di Dio. Quanto alla riunione della Chieſa, dice che ſarebbe agevoliſſima, ſe foſſero riuniti, e ſe i Prelati rinunziaſſero al prurito della carne; e a fine di pervenirvi eſorta il Papa a raccogliere un Concilio, al quale promette, che la Chieſa Greca non mancherà d'intervenire.

Era il Patriarca di Coſtantinopoli Giovanni Camatero, ch'era ſtato Diacono e Cartolario della medeſima Chieſa (*Catalog.Jus Græc.R p.*303.), e nell'anno precedente 1198. era ſucceduto a Gregorio Xifilino, doppochè la Sede era vacata due meſi per l'aſſenza dell'Imperator Aleſſio. Queſto Patriarca riſpondendo alla lettera di Papa Innocenzo (*Ap*

*Inn.2.ep.*208.) loda da prima il suo zelo per l'unione delle Chiese, indi propone le sue obiezioni in modo dubitativo con molta politezza. Domanda come possa la Chiesa Romana essere universale, poichè altre ve ne sono di particolari, e come possa essere la madre di tutte le Chiese, poichè tutte sono uscite da quella di Gerusalemme. Quanto alla riprensione, che il Papa faceva a'Greci d'aver divisa la Chiesa, il Patriarca sostiene che dicendo, che lo Spirito Santo procede dal Padre, s'attengono alle parole di Gesu Cristo, al Simbolo di Nicea, e al Decreto degli altri Concilj ricevuti da' Papi. Così tacitamente accusa i Latini d'essere gl' Autori della divisione.

Replicò il Papa con una lunga lettera in data del duodecimo giorno di Novembre 1199. (*2.ep.*209. *&.Gesta.Inn.n.*61.), nella quale si estende da prima intorno alle prove della primazia della Santa Sede stabilita con l'autorità di Dio medesimo, e dice così di passaggio, che S. Pietro solo può rimettere non solamente tutt'i peccati, ma quelli di tutti gli uomini; cioè per ispiegarlo favorevolmente, ch'egli solo ha diritto sopra tutta la Chiesa. Rispondendo poi alle questioni del Patriarca dice, che la Chiesa è chiamata universale in due sensi, prima come composta di tutte le Chiese, e in questo senso si chiama in Greco Cattolica. La Chiesa Romana non è universale in questo senso, essa non è che una parte della Chiesa universale, ma è universale perchè tiene sotto di se tutte le Chiese. Quanto all' obiezione, che Gerusalemme sia la madre delle Chiese, il Papa risponde così con due distinzioni. Gerusalemme è la madre per ragione di tempo, Roma per ragione di dignità, come S. Pietro ebbe la primazia sopra S. Andrea, che aveva il primo seguito

Digitized by Google

Gesù Cristo (*Jo.* 1.40). Gerusalemme è la madre della fede; ma Roma è la madre de' fedeli, come la Chiesa è la madre generale, quantunque si chiami ancora la Sinagoga madre della Chiesa, perchè la precedette, e perchè la Chiesa n'è sortita. Soggiunge il Papa, ch' aveva deliberato di raccogliere un Concilio Generale, al quale invita il Patriarca ad andare secondo la promessa dell'Imperatore, o in persona o mandando per lui alcuni de' maggiori Prelati, altrimenti sarà costretto a procedere contro l'Imperatore, contro di lui, e contro la Chiesa Greca. Nello stesso tempo il Papa rispose all'Imperator Alessio, confutando il pretesto, che prendeva per non soccorrere Terra Santa (*2.cp* 211. *Gesta n* 60.), dicendo che non era ancora tempo di farlo, come se avesse conosciuti i segreti disegni di Dio, e aggiungendo intorno al Concilio, quanto aveva scritto al Patriarca con la medesima minaccia.

Avendo l'Imperatore e il Patriarca ricevute queste lettere, ed essendosele fatte spiegare, si pentirono di quel che avevano scritto. L'Imperatore, perchè s'era impegnato a mandare i Greci al Concilio, che il Papa avesse convocato, ed a farne loro osservare i Decreti; il Patriarca perchè si ritrovava convinto di dover ubbidire al Papa (*Gesta n.*62.). L'Imperator dunque, dopo lunga riflessione, scrisse al Papa, che se faceva tenere un Concilio in Grecia, dove erano stati tenuti i quattro primi Concilj, v'avrebbe la Chiesa Greca mandati i suoi Deputati. Poi andando più oltre, si sforzava di provare che l'Impero era superiore al Sacerdozio. A che rispose il Papa.

Voi c'allegate l'autorità di S. Pietro, che dice (*Gesta n.*63.1 *Pet* 11.13.): Siate soggetti per amore di Dio ad ogni creatura umana ec. Donde pretendete

conchiudere, che l'Impero è ſuperiore al Sacerdozio in dignità non meno che in poſſanza. Da queſte parole, ſiate ſoggetti, voi inferite che il Sacerdozio è inferiore. Da queſte: Al Re come Sovrano; che l'Impero è più eminente. Da queſte: per punire i malfattori, ed onorare le genti da bene, voi concludete, che l'Imperatore ha diritto e anche poſſanza della ſpada ſopra i Sacerdoti non meno che ſopra i Laici. Ma ſe aveſte voi conſiderata la perſona di colui, che parla, di coloro, a'quali parla, e la forza della ſua eſpreſſione, non l'avreſte ſpiegato in queſta forma. Scriveva l'Apoſtolo a coloro, che gl'erano ſoggetti, e gl'eccitava all'umiltà imperocchè ſe aveſſe voluto ſottoporre il Sacerdozio ad ogni creatura, ne ſeguirebbe che il menomo ſchiavo aveſſe a comandare a' Sacerdoti. Quanto a quel che vien dietro: Al Re, come Sovrano, non neghiamo noi la ſovranità dell'Imperatore nel temporale; ma ſolamente ſopra coloro, che ricevono da lui le coſe temporali Ora il Pontefice è Sovrano per le coſe ſpirituali, più degne delle temporali, quanto l'anima è ſuperiore al corpo. Quanto a quel che ſeguita: Per punire i malfattori, e il rimanente, non ſi deve intendere che il Re abbia ricevuta la poſſanza della ſpada ſopra tutt'i cattivi uomini, ma ſolamente ſopra quelli, che uſando la ſpada ſono ſoggetti alla giuriſdizione, ſecondo la parola del Salvatore(*Matth.* 26. 52.): Chi prenderà la ſpada perirà per la ſpada; imperocchè neſſuno deve giudicare l'altrui ſervo.

Cita poi il Papa quel ch'è detto a Geremia (*Matth.* 26. 52.): Io t'ho ſtabilito ſopra le nazioni e ſopra i Regni per cavare, diſſipare, edificare, e piantare; il che pretende eſſergli detto come a Sacerdote, quantunque ſia coſa evidente per quanto

ſegue

ſegue, che non ſi parla d' altro che della profetica miſſione. Continua il Papa: Voi dovete anche ſapere, che Dio fece due luminari grandi nel Cielo (*Jerem.* 1. 10.), l' uno per preſedere al giorno, l' altro alla notte; cioè che poſe nella Chieſa due gran dignità, la Pontificale e la Reale, l' una per preſedere alle coſe ſpirituali, l'altra alle corporali; lo che fa che ſiavi tra quelle tanta diverſità, quanta n' è fra il Sole e la Luna. Se voi aveſte fatto rifleſſione, non permettereſte che il Patriarca di Coſtantinopoli ſtaſſe aſſiſo alla ſiniſtra appreſſo del voſtro ſcabello, mentre che gli altri Re ſi levano dinanzi ai Veſcovi, e li fanno ſedere appreſſo di loro. Si traſſe da queſta lettera una famoſa Decretale, come quella in cui conteneanſi le prove della ſuperiorità del Sacerdozio ſopra l' Impero (*Gen.* 1. 16.). Ma il Lettore iſtruito del vero ſenſo delle Scritture Sante può giudicare della forza di queſte prove, particolarmente dell' allegoria de' due luminarj, che tanto è facile il negarla, quanto il proporla: imperocchè quanto alla vera poteſtà della Chieſa eſſa è appoggiata a più ſodi fondamenti.

I Bulgari, dopo eſſere ſtati ſoggetti a'Greci intorno a cent' anni (*C.* 6.), ſi ribellarono contro l' Imperatore Iſacco l' Angelo, e ſuo fratello Aleſſio ſi sforzò in vano di ſoggiogarli. Giovanni e Giovanniccio loro comandante allora ſi ſpacciava per Imperatore co' medeſimi titoli, e col medeſimo faſto de' Greci, i cui coſtumi venivano imitati da queſti barbari a loro potere (*Cang. p.* 318.). Per confermare il ſuo nuovo dominio, deſiderava egli d' aver la Corona del Papa, e riunire alla Chieſa Romana il ſuo popolo, che n' era ſeparato da lungo tempo come i Greci. Eſſendoſi ciò inteſo da Papa Innocenzo, mandò a lui Domenico Arciprete di Brindiſi, che ſapea

bene il Greco, consegnandogli una lettera, in cui dopo essersi rallegrato con Giovanniccio del buon avvenimento delle sue armi e della divozione, che aveva alla Romana Chiesa; lo prega a spiegarsi con Domenico, e promette di mandargli de' più considerabili Legati, lo che li eseguì solamente tre anni dopo.

XV. Stefano gran Giupano di Servia aveva mandato Ambasciatori a Papa Innocenzo, domandando un Legato, che riducesse il suo paese all' ubbidienza della Chiesa Romana (*Gesta Inn. n.* 79.); e che gli desse la Corona Reale. Il titolo di Giupano o Zupano era appresso di questi popoli il primo dopo quello di Re (*Cang. famil. p.* 287. *Cang gloss. Zup.*). Aveva il Papa deliberato di mandarvi Giovanni Vescovo d' Albano, ma si cambiò di proposito sapendo che questo procedere sarebbe rincresciuto oltre modo al Re d' Ungheria. Avendo poi questo Principe vinto il Giupano Stefano, e messo in suo luogo Vulco, o Vulcano suo fratello, fece dire al Papa per i suoi Inviati, che voleva ridurre la Servia all' ubbidienza della Chiesa Romana, e che gli piaceva che Vulco ricevesse dal Papa la Corona Reale. Vulco mandò anche al Papa, dimostrando un gran desiderio per la riunione, ed accolse con onore due Religiosi chiamati Giovanni e Simone (*Ap. In. 2. ep.* 178.), che andarono a tale effetto a lui in qualità di Legati. Tennero quivi un Concilio, a cui essi presedettero (*To. 2. Conc. p.* 7.), e vi pubblicarono dodici Canoni tendenti a togliere gli abusi, e a stabilire in Dalmazia gli usi della Chiesa Romana. Vi si proibisce la Simonia. Vi si condannano i matrimoni de' Sacerdoti (C. 1. 2.). Vi si ordinano gl' interstizj d' un anno pel Diaconato, e pel Sacerdozio; e si proibisce di conferirlo avanti l' età di trent' anni (C. 12.). Si vieta a' Laici il giudicare i Cherici,

e d' assoggettarli particolarmente alle prove dell' acqua o del ferro rovente (C.5.). Si commette a' Chierici di raderſi, e di portar la tonſura (C.7.). Si proibiſcono i matrimonj in quarto grado tra' parenti (C.6.) e di ritenere i Latini ſchiavi (C.9.).

Furono queſti Canoni ſoſcritti dopo i Legati da Giovanni Arciveſcovo di Dioclea e d' Antivari, imperocchè queſte due Chieſe erano ſtate riunite da Papa Aleſſandro II. nel 1063. (*Alex.ep.4.Sup.lib.59. n.8*). Seguono poi le ſoſcrizioni di ſei Veſcovi ſuoi ſuffraganei. Furono i Canoni mandati al Papa con tre lettere (*Ap. Inn. 2. ep. 176.*) l' una di Vulco, il quale chiamavaſi Re di Dalmazia, e che avviſa il Papa d' una ereſia, che ſi aumentava in una Provincia appartenente al Re d' Ungheria, cioè nella Boſnia, per modo, dic' egli, che lo ſteſſo Ban chiamato Culino ne fa profeſſione con ſua moglie, e ſua ſorella vedova di Miroſclavo Giupano di Chemia (*Cang famil.p.286.*); e hanno indotto a queſt' ereſia più di diecimila Criſtiani. La lettera ſoggiunge: eſſendone il Re d' Ungheria ſdegnato li coſtrinſe a preſentarſi a voi per eſſere eſaminati, ma ritornarono indietro con falſe lettere, dicendo che voi gli avete permeſſa la loro legge. Per la qual coſa vi preghiamo d' avvertire il Re d' Ungheria, che gli ſcacci dal ſuo Regno. La ſeconda lettera non è altro che un complimento di Stefano fratello di Vulco, e gran Giupano di Servia (*2. ep. 177.*); la terza è di Giovanni Arciveſcovo d' Antivari, che rende grazie al Papa del Pallio, che gli aveva mandato, e proteſta che gli ſarà ſommeſſo e fedele per tutto il corſo di ſua vita (*Ep. 178.*).

L' avviſo dato al Papa contro Culino Ban della Boſnia (*Inn. lib.3 ep.2.ap.Rainald. an.1200.n.46.*) era veriſſimo. Inteſe poi, che l' Arciveſcovo di Spa-

latro, avendo discacciati dalla sua Diocesi molti Patariani, Culino gl' aveva ricevuti e protetti fortemente, chiamandoli Cristiani per eccellenza. Perciò il Papa ne scrisse l' anno seguente ad Emerico Re d' Ungheria, ingiungendogli che obbligasse Culino a discacciar questi Eretici dal suo paese colla confiscazione de' beni; altrimenti averebbe proscritto lui medesimo con quelli di tutto il Regno d' Ungheria. E' la lettera in data dell' undecimo giorno di Ottobre 1200.

XVI. Fin dall' anno 1196. Papa Celestino III. aveva levata la sospensione, che aveva profferita in contumacia nel precedente anno contro Goffredo Arcivescovo di Yorc (*Rog. p.* 766. *Sup.* 74. *n.* 53.). Poichè questo Prelato andò finalmente a Roma, e da prima trovò il Papa molto difficile, e molto sdegnato contro di lui. Ma dopo una assai lunga dimora il Papa diede udienza a lui, ed ai suoi avversarj. L' Arcivescovo sostenne costantemente, che quanto gli veniva addossato era falso, e i suoi avversarj non osarono d'obbligarsi a veruna prova; per lo che il Papa lo rimandò all' esercizio delle sue funzioni, e commise al Clero della Provincia di Yorc, che gli prestasse ubbidienza, come pienamente giustificato. Ma il Re Riccardo, che s' era impadronito de' beni temporali dell' Arcivescovado, si sdegnò gravemente di questa giustificazione, e non comportò che gli Offiziali dell' Arcivescovo prendessero l' amministrazione della sua Chiesa; all' opposto donò le prebende della Cattedrale, e gli altri benefizj vacanti. Così l' Arcivescovo al suo ritorno da Roma non osò d' entrare nelle terre del Re Riccardo, non potendo ritrovar grazia innanzi a lui, nè andare al possedimento de' suoi beni e de' suoi diritti spirituali, e dopo essersi fermato qualche tempo in Francia ritornò a Roma.

Digitized by Google

Salito Innocenzo III. alla Santa Sede, l' Arcivescovo Goffredo ottenne da lui nel primo anno del suo Pontificato (*Roger. an.* 1198 *p.* 785.) alcune lettere, nelle quali esortava il Re Riccardo suo fratello a riceverlo in grazia, ed a permettergli che ritornasse alla sua Chiesa; altrimenti dichiarava il Papa, che sarebbe costretto d' usare delle censure Ecclesiastiche contro Riccardo e il suo Regno. Il Re mandò all' Arcivescovo Filippo Vescovo di Duram, e quattro altri Vescovi a pregarlo in suo nome di ratificare i doni, che aveva fatti nella Chiesa di Yorc, assicurandolo che a questa condizione gli restituirebbe interamente il suo Arcivescovado. L' Arcivescovo rispose loro: Voi siete miei Confratelli, ed io seguirò il vostro consiglio, se mi promettete in scritto d' esserne mallevadori dinanzi al Papa. Non vollero i Vescovi impegnarsi, e riferirono al Re la risposta dell' Arcivescovo, che ritornò a Roma, e il Re vi mandò alcuni Deputati contro di lui. Allora il Papa scrisse al Re Riccardo una lettera piena di cortesia, in cui lo esorta per rispetto della Santa Sede, e per la sua propria gloria (2 *ep.* 57.) a ricevere in grazia l' Arcivescovo di Yorc suo fratello, e regolare quelle differenze, che potevano esser fra loro col consiglio dell' Arcivescovo di Roano, e dell' Abate di Perseigne, aggiungendo che aveva incaricato il Cardinal Pietro di Capua suo Legato a procurare appresso il Re la restituzione dell' entrate dell' Arcivescovado. E' la lettera del ventesimo giorno di Aprile 1199. Aggiunse con un' altra lettera (*Ep.* 59.) che in caso di negativa aveva ordinato al Cardinale di mettere in interdetto la Provincia di Yorc, e qualche tempo dopo tutta l' Inghilterra. Finalmente ordinò al Cardinale (*Ep.* 60.) di costringere quelli che avevano ricevuti i benefizj della Chiesa di Yorc

dopo la ſoſpenſione dell' Arciveſcovo a raſſegnarſi, ſenza aver riguardo alla frivola ſcuſa di averli ricevuti dalla mano del Re.

XVII. Ma quando furono queſte lettere ſpedite a Roma, il Re Riccardo d' Inghiterra era già morto. Avendo il Viceconte di Limoges ritrovato un teſoro in una terra del ſuo dominio, ne mandò una gran parte a queſto Principe ſuo Sovrano (*Rog. p.* 790.). Ma pretendea Riccardo, che il teſoro gl' appartenеſſe interemente, e aſſediò il Viceconte nel ſuo caſtello di Caſtelus, dove s' era ritirato. Mentre eſplorava il luogo rimaſe colto da un colpo di baleſtra, e ne morì il Martedì avanti la Domenica delle Palme ſeſto giorno d'Aprile 1199. Perdonò a colui, che l' uccíſe, e commiſe, che foſſero ſeppellite le ſue viſcere a Charroux, il ſuo cuore a Roano, e il ſuo corpo a Fontevrardo a' piedi del Re ſuo padre. Aveva quarantadue anni, e dieci ne aveva regnato. Era ſenza figliuoli, e ſuo fratello Giovanni Conte di Mortain ſuccedette alla Corona d' Inghilterra. Ricevette a Roano la ſpada e la corona, come Duca di Normandia, dalle mani dell' Arciveſcovo Gualtiero nella Domenica dell' ottava di Paſqua, venteſimoquinto giorno d' Aprile. Indi eſſendo paſſato in Inghilterra fu conſagrato Re ſolennemente a Oueſtminſter da Uberto Arciveſcovo di Cantorberì, aſſiſtitito da due Arciveſcovi, e da quattordici Veſcovi il giorno dell' Aſcenzione venteſimoſettimo di maggio.

Nel medeſimo giorno della ſua conſagrazione, fece l' Arciveſcovo Uberto ſuo Cancelliere, e mentre che queſto prelato ne dimoſtrava conſolazione, e ſi vantava d' avere la confidenza del Re, un Gentiluomo chiamato Ugo Bardoul gli diſſe: Signore, permettete ch' io vi dica, che ſe voi conſiderate

bene il voſtro potere: e la voſtra dignità, non dovreſte addoſſarvi una ſimile ſchiavitù. Noi abbiamo veduto bensì un Cancelliere divenir Arciveſcovo; ma non abbiamo mai inteſo dire, che un Arciveſcovo diveniſſe Cancelliere. L'ignoranza de' Laici facea, che i ſoli Cherici poteſſero eſſere Cancellieri de' Principi, e ſpeſſo la loro ricompenſa era un veſcovado. N'abbiamo già veduti parecchi eſempj. Tre anni prima vedendoſi Uberto fatto Arciveſcovo di Cantorberì (*Roger. p. 767.*), e in queſta qualità Primate d'Inghilterra, e dall'altro canto Legato della S. Sede e gran Giuſtiziere del Regno, fece fare ſervoroſiſſime iſtanze al Re Riccardo, che lo diſobbligaſſe da queſt'ultima carica, dicendo che non potea ſupplire al governo della Chieſa e dello ſtato. Il Re era diſpoſto ad accordarglielo, benchè ſuo mal grado, conoſcendo la ſua capacità ne' maneggi. Ma il Prelato ſi pentì di tal ricerca, riflettendo al gran profitto che ritraeva dall'offizio di gran Giuſtiziere, ed avendo eſaminate le ſue carte e riveduti i ſuoi conti fece intendere al Re, che da due anni avea fatto entrare un millione e cento mila marchi d'argento nel Regno d'Inghilterra, e che ſe il ſuo ſervizio gl'era ancora neceſſario, non ricuſerebbe fatica. Così ſeguitò a governare il Regno, facendo poco conto de' ſuoi ſpirituali doveri.

Frattanto i Signori d'Angiò, del Meno, e di Turena (*Rog. p. 792.*) riconobbero per Signore il giovane Artus figliuolo di Goffredo, primogenito del Re Giovanni morto nell'anno 1186.; ſoſtenendo che, ſecondo il coſtume di queſte Provincie, il figliuolo del primogenito dovea ſuccedergli in quella parte dell'eredità, ch'egli avrebbe dovuta avere. Coſtanza madre d'Artus andò dunque a Tours, e poſe Artus nelle mani del Re di Francia ſuo Sovrano. Queſto

giovanetto Principe era postumo, e solamente di dodici anni.

XVIII. Questo presso a poco è il tempo in cui morì pietro di Blois, trent'anni dopo il suo ritorno dalla Sicilia in Inghilterra (*Sup. lib.* 72. *n.* 15.) Era stato diacono fino alla vecchiezza, e venendo stimolato da Riccardo Vescovo di Londra a farsi sacerdote, gli scrisse una lunga lettera, in cui spiega (*Ep.* 123) le sue ragioni. Queste, dic' egli, fo io per rispetto, non per dispregio; io sono spaventato dalla suprema dignità del Sagramento dell' Altare. Perciò l' Ordine de' Certosini sagrifica di rado (*Sup. lib* 73. *n.* 14.). Io veggo a' dì nostri, e lo dico piangendo, un' infinità d' uomini privi di lettere, che vivono secondo la carne avvicinarsi a questo monastero tanto sublime, per modo che la moltitudine de' Sacerdoti indegni avvilisce la dignità del Sagramento. Avanti d' approssimarsi all' altare bisognerebbe purgare tutt' i peccati con una lunga penitenza. S. Paolo Eremita, S. Antonio, S. Ilarione, S Benedetto medesimo non furono mai esaltati al Sacerdozio, e si sono salvati nella loro semplicità. Il Diaconato ha i suoi offizj, basta per me adempiere i miei doveri. Spesso dopo la gioventù mia gli Arcivescovi di Cantorberì miei maestri mi sollecitarono a lasciarmi promovere al Sacerdozio, ma io m' attendeva d' accompagnar S. Tommaso all' esilio o al Martirio, ad esempio di S. Lorenzo, e non ho mai trovato che un Arcidiacono possa esser costretto ad ascendere ad un grado superiore, come può farsi d' un semplice Diacono in caso di necessità, secondo il Concilio di Cartagine. Noi abbiamo vedute nella Chiesa Romana molte persone rimanersi nel Diaconato fino all' estrema vecchiezza, e fino alla morte. Papa Celestino, che oggidì è sulla Santa Sede, restò

Diacono per ſeſſantacinque anni, come inteſi io dalla ſua ſteſſa bocca (*Sup lib.74.n.28.*). Di quà ſi vede eſſere ſcritta queſta lettera dopo l'anno 1191. e avanti l'anno 1198..

Tuttavia Pietro di Blois s'arreſe all'eſortazioni de' ſuoi amici, e fu ordinato Sacerdote verſo la fine de' giorni ſuoi, come ſi vede da una lettera ad un Abate (*Ep.*139.), al quale domanda l'ajuto delle ſue orazioni in queſta importante azione. Indi paſsò dall'Arcidiaconato di Bath a quello di Londra. Ma eſſendo in ſua vecchiezza ſoggetto a molte infermità, ſcriſſe a Papa Innocenzo, pregandolo di ſupplire a queſta dignità, ch'aveva lo ſplendore ſolo ſenza l'entrata. Vi ſono, dic'egli, in Londra quarantamila uomini e cento venti Chieſe, e tuttavia io non raccolgo nè decime, nè obblazioni di Laici, nè dalle Chieſe verun diritto di Sinodo, di cattedratico, di procura, o d'oſpitalità. Ordinate dunque a' Veſcovi d'Eli e di Vincheſtre di regolare lo ſtato di queſt'Arcidiaconato a norma degli altri, e di farlo eſeguire dal Re. Noi abbiamo un gran numero di ſcritti di Pietro di Blois, lettere, Sermoni, ed altri trattati pieni di luoghi comuni e di citazioni ammucchiate della Scrittura, ſecondo l'uſo di que' tempi. Da una delle ſue lettere ſi vede, che intendeva la medicina, e ch'era chiamato alla viſita degl'infermi (*Ep.*43.).

XIX. Allora terminò finalmente la conteſa per la Metropoli di Bretagna, che durava da sì lungo tempo. Abbiamo veduto, che Nomenoi Duca di Bretagna, volendoſi fare conſagrar Re, ereſſe la Sede di Dol, e ne dichiarò il Veſcovo Metropolitano nell'anno 848. (*Sup. lib.*48. *n.*44.), che diciott'anni dopo i Veſcovi raccolti al terzo Concilio di Soiſſons ſi dolſero con Papa Niccolò I. che i Bretoni non vo-

Digitized by Google

leſſero più riconoſcere la Metropoli di Tours (*Lib.* 50. *n.*46.). Rinnovò il Clero di Tours queſta querela nel 1049. al Concilio di Reims, dove preſedeva Papa Leone IX. (*Sup. lib.*59. *n.*62.). Fu anche preſentata avanti Gregorio VII. nel Concilio di Roma nel 1080. (*Lib.*63. *n.*1.). Urbano II. deciſe in favore dell' Arciveſcovo di Tours nell' anno 1094. (*Lib.*64. *n.*16.). Queſto giudizio fu confermato da Lucio II. nel 1144.. Ma permiſe a Goffredo Veſcovo di Dol di ritenerſi il Pallio (*Lib.*69. *n.*5.), lo che fu motivo che ſi tornaſſe a capo della conteſa (*Lib.*73. *n.*22.), e di ſeguitarla ſino al Pontificato d' Innocenzo III.

Giovanni di Vannoiſe eletto Veſcovo di Dol, eſſendo andato a Roma con tre Canonici (*Lobineau hiſt Bret. lib.*6. *n.*41.) della ſua Chieſa, domandò al Papa, che lo conſagraſſe come Arciveſcovo. Il Papa aveva parimente nell' anno precedente citato Bartolommeo Arciveſcovo di Tours (*1. Ep.*168.), perchè andaſſe a ſoſtenere i ſuoi diritti. Ma la debole ſua ſalute non gli permiſe di fare queſto viaggio (*Rog. p.*797.), onde mandò a Roma il Cancelliere della ſua Chieſa e tre altri Canonici. Tentò prima il Papa d' accomodar l' affare, e i Deputati di Tours cedettero al Veſcovo di Dol la dignità Arciveſcovile con due ſoli ſuffraganei, a patto d' eſſere ſoggetto all' Arciveſcovo di Tours come a ſuo Primate. Ma il Veſcovo di Dol ricusò queſto partito, perchè gli vennero offerti per ſuffraganei due Veſcovi non contigui. Il Papa riſolvette dunque di procedere al giudizio, e aſcoltò le parti interamente in pieno Conciſtoro (*Svet ap. Martenne p.*167.). Giovanni eletto Veſcovo di Dol, prevedendo che ſtava per perdere la ſua cauſa, volle rinunziare alla ſua elezione tra le mani del Papa, e deſiſtere dal voler

ſoſtenere i diritti ſuoi. Ma il Papa non gl' accordò nè l'una nè l'altra coſa, non volendo dar luogo ad altri cavilli (*Inn.* 2. *ep.* 82.). Dopo aver dunque ben eſaminato l'affare co' Cardinali proferì pubblicamente la ſentenza, con la quale ſi confermarono quelle de' ſuoi predeceſſori. Commiſe, che la Chieſa di Dol foſſe ſoggetta a quella di Tours, ſenza che il Veſcovo di Dol poſſa mai aſpirare all' uſo del Pallio, nè poſſa la conteſtazione rinnovarſi ſotto preteſto di nuove carte o di nuovi modi. Venne queſta ſentenza ſoſcritta dal Papa e da ventun Cardinali, e data nel primo giorno di Giugno 1199. Così ebbe termine queſta famoſa conteſa, che aveva durato trecento e cinquant' anni. Papa Innocenzo ſcriſſe ſu queſto particolare al Re di Francia, alla Conteſſa di Brettagna, al Giovane Artus ſuo figliuolo, e a tutt' i Signori del paeſe, ingiungendo loro di far oſſervare la ſua ſentenza (2. *Ep.* 84. 85. 86. 87. 88.). Scriſſe al Clero e al popolo di Dol di riconoſcere Tours per la loro Metropoli, ed al Capitolo di preſentare il loro Veſcovo fra due meſi all' Arciveſcovo di Tours, per eſſere conſagrato. Finalmente all' Arciveſcovo di Roano e a' ſuoi ſuffraganei di non far nulla in pregiudizio di queſta ſentenza, e queſto, perchè il Clero di Dol s' indirizzava a loro come vicini alla Santa Creſima, e per l' ordinazioni. Fu eſeguita la ſentenza con buona fede, e da queſto tempo in poi la Chieſa di Dol fu ſempre dipendente da quella di Tours, con tutti gli altri Veſcovadi di Brettagna.

XX. Poco tempo prima Papa Innocenzo s' era diſguſtato dello ſteſſo Arciveſcovo di Tours nel ſeguente incontro (*Geſta Inn. c.* 43. 1. *ep.* 107.). Guglielmo di Chemillè fu eletto Veſcovo d'Avranches, e l' elezione confermata dall' Arciveſcovo di Roano

ſuo Metropolitano. Servì parimente lungo tempo queſta Chieſa, ſenza per altro eſſer conſagrato. Indi l'Arciveſcovo di Tours lo trasferì ad Angers, e lo conſagrò per queſta Chieſa, ſenza ricorrere all'autorità del Papa; coſa che parve aſſai ſtrana ad Innocenzo, e ne ſcriſſe ad Errico di Sullì Arciveſcovo di Bourges, fratello del Veſcovo di Parigi una lettera, in cui dice in ſoſtanza: I Padri ſeguendo l'iſtituzione di G. C. riſervarono alla Santa Sede le cauſe maggiori, come ſono le rinunzie e le traslazioni de' Veſcovi. Queſti Padri citati da Innocenzo Papa ſono i Pontefici Evariſto, Calliſto, e Pelagio II. ſotto a' nomi de' quali furono fabbricate le falſe Decretali, che attribuiſcono queſti diritti alla Santa Sede, e che ſono riferite da Graziano (*7. q.1. c.11. ex Evar. ep.2. c.39. ex Calliſt. ep.2. Pelag.2. ep.2.*). Continua la lettera: Affine però che tale intraprendimento non vada impunito, e non renda altrui audace nel commettere ſimili falli, vi ordiniamo dopo che avrete baſtevolmente verificato il fatto, di ſoſpendere l'Arciveſcovo di Tours dalla confermazione e dalla conſagrazione de' Veſcovi, e Guglielmo di Chemillè da ogni funzione Veſcovile fino a noſtro nuov'ordine. Informatevi ancora, ſe l'Arciveſcovo di Roano gli diede la permiſſione di laſciare la Sede di Avranches, e in tal caſo l'imporrete la ſteſſa pena come all'Arciveſcovo di Tours; imperocchè nel modo che conſerviamo noi gli altrui diritti, non vogliamo che i noſtri ſiano violati, domandando l'ordine della carità, che dopo Dio amiamo prima noi ſteſſi, e poi il proſſimo noſtro.

Per autenticare la ſua condotta (*1.ep.50*), Papa Innocenzo riferiſce quel ch'aveva ſcritto al Patriarca d'Antiochia, ch'aveva trasferito l'Arciveſcovo eletto d'Apamea al Veſcovado di Tripoli, degra-

dandolo così dalla sua dignità, quantunque ne avesse esercitata già la facoltà sua nel confermare l' elezione d'un Vescovo. Per questo il Papa sospese il Patriarca dal potere confermare i Vescovi, e il preteso Vescovo di Tripoli da ogni funzione Vescovile (*Ep.* 51.).

L' Arcivescovo di Bourges eseguì fedelmente la commissione del Papa (*Ep.* 447.), e sospese l' Arcivescovo di Tours, che mandò Deputati a Roma e domandò perdono al Papa, confessando che aveva fallato, non però per malizia, ma per semplicità, e perchè la manifesta utilità della Chiesa d'Angers domandava questa traslazione. Il Papa n' ebbe compassione, e fece intendere all' Arcivescovo di Bourges di dichiararlo assoluto dalla sospensione, ed anche l' Arcivescovo di Roano. Questo si vede dalla sua lettera del terzo giorno di Dicembre 1198. e con un' altra del ventunesimo del Gennajo seguente dichiara il Papa (*Ep.* 532.), che Guglielmo di Chemillè essendo andato a Roma confessò il suo mancamento, e gliene domandò umilmente perdono, che dall' altro canto la Chiesa d'Angers dimostrò con le sue lettere di perseverare nella scelta, che ne aveva fatta, e non poteva convenire con verun altro soggetto. Per lo che, usando il Papa indulgenza, lo sciolse dal suo impegno con la Chiesa d'Avranches, e lo trasferì ad Angers.

Ma occorse nel medesimo tempo un' altra traslazione, che fu di peggiori conseguenze. Corrado Vescovo d' Ildesheim era Cancelliere della Corte Imperiale (*Gesta n.* 44.), uomo nobile, ricco, possente, pieno di spirito e d' industria. Si fece trasferire alla Chiesa di Virsburgo più ricca di quella d' Ildesheim, senza che v' intervenisse l' autorità di Papa Innocenzo, pretendendo d' avere una permissione di

Celestino suo predecessore, per salire ad una dignità maggiore della sua, venendovi chiamato. Fu avvertito da Papa Innocenzo di questa traslazione per le stesse lettere scrittegli dallo stesso Prelato, dove si dava il titolo di Vescovo di Virsburgo. Per lo che gli mandò a commettere espressamente (2. *ep.* 335.) d' abbandonare l' amministrazione di questa Chiesa sotto pena di scomunica: proibì al popolo e al Clero d' ubbidirlo, e privò i Canonici per questa volta della facoltà d' eleggere sotto pena di nullità. In oltre vietò a Corrado di ritornare alla Chiesa d' Ildesheim, perchè secondo i Canoni colui, che abbandonò la sua Sede per passare ad una maggiore, merita di perdere l' una e l' altra. In conseguenza il Papa commise al Vescovo di Bamberga, che se Corrado e gli altri non ubbidivano fra venti giorni, li dichiarasse per iscomunicati in tutto il Regno d'Alemagna, e fece pubblicare la scomunica in tutte le Domeniche a suono di campane co' torchi accesi. Mandò la stessa commissione agli Arcivescovi di Colonia, di Magdeburgo, e di Salsburgo, e a' loro suffraganei. Sono queste lettere del ventunesimo giorno d' Agosto 1198.

Dolevasi Corrado, che il Papa avesse cominciato dal condannarlo, senz' averlo citato, nè convinto. A chi rispose il Papa (1. *ep.* 574.), che non è necessario l' ordine giudiciario ne' casi manifesti. Corrado non s' arrese. Conferì dopo il Decreto del Papa alcuni benefizj nella Diocesi di Virsburgo, e quantunque il Papa avesse fatto eleggere un altro Vescovo d' Ildesheim, seguitò egli a ritenerne il titolo; onde il Papa pubblicamente lo denunziò scomunicato a Roma nel giorno di S. Pietro, ventinovesimo di Giugno 1199. alla Messa in faccia de' suoi Inviati (2. *ep.* 101. 104. 278 288.). Indi seppe, che molti Si-

Digitized by Google

gnori, ed anche l'Avvocato della Chiesa d'Ildesheim s'era opposto all'elezione del nuovo Vescovo fatta per suo ordine riconoscendo sempre Corrado, ed usavano violenza, perchè avesse l'entrate di questa Chiesa. Per questo scrisse al Vescovo di Paderborn, che li denunziasse per iscomunicati, e fossero le loro terre interdette; e dichiarasse invalide le alienazioni fatte da Corrado, principalmente dopo l'usurpazione fatta della Sede di Virsburgo. E' la lettera del secondo giorno di Febbrajo 1200.

Usò Papa Innocenzo la medesima severità contro Eberardo Vescovo di Brixen (*Gesta n.*45 *Bucelin. Germ. Sacr. par.*1.), ch'essendo eletto Arcivescovo di Salsburgo, l'accettò senza sua permissione. Il Papa annullò l'elezione, commise al Prelato di ritornare a Brixen, e depose Vernero Vescovo di Gurc, che l'aveva consagrato come Arcivescovo. Questi spaventato dall'esempio di Corrado, umilmente ubbidì; indi essendo ancora stato eletto, non osò accettare, ma andò a presentarsi al Papa co' suoi elettori, e gli mandò la dispensa, che ottenne.

In tutti questi maneggi non apparisce, che Papa Innocenzo abbia avuto per iscopo principale d'impedire le traslazioni, tanto severamente condannate dagli antichi Canoni (*Sardic. c.*1.); imperocchè concedevale facilmente, quando gli venivano richieste. L'oggetto del suo zelo era l'ingiuria, che stimava esser fatta alla Santa Sede con le traslazioni, nelle quali non fosse intervenuta la sua autorità.

XXI. Nello stesso tempo, che Papa Innocenzo terminò l'affare di Dol e di Tours, giudicò la differenza insorta da molti anni in Spagna tra l'Arcivescovo di Braga e quello di Compostella, intorno a sette Vescovadi, de' quali si pretendevano Metropolitani, cioè Conimbra, Lamega, Visen, Egitana

(*Geſta Inn. p.* 2), Lisbona, Evora, Zamora. La creazione di Compoſtella in Arcivescovado fatta verſo l'anno 1123. da Papa Calliſto II. (*Sup. lib.* 67. *n* 6.) aveva dato motivo a tal queſtione; imperocchè queſto Papa v'aveva trasferita la dignità dell'antica Città di Merida, che avanti d'eſſere diſtratta da'Mori, era la Metropoli di tutta la Luſitania, e confermò ancora all'Arcivescovo di Braga i diritti di Metropolitano di Galizia. Ora era coſa malagevole di poter ricognoſcere i confini di queſte due antiche Provincie, dopo tanti cambiamenti occorſi nella Spagna dopo la caduta del Romano Impero, prima per le Signorie de' barbari del Nord, de' Goti, de'Vandali, e d'altri, e poi per quella de' Mori.

I due Arcivescovi Pietro di Compoſtella, e Martino di Braga andarono dunque a Roma nel principio del Pontificato d'Innocenzo. Vi preſentarono tutt'i loro titoli, le Bolle de' Papi, i Canoni de' Concili di Spagna, le antiche diviſioni del Paeſe a norma delle Notizie, anche delle profane Storie, e da entrambe le parti fu allegato tutto quello, che ſtimavaſi giovevole alle cauſe loro. Il proceſſo fu attentamente eſaminato, e quanto al fondo, ed alla forma, ed a' procedimenti fatti da' Commiſſarj delegati da' Papi precedenti; dopo di queſto Papa Innocenzo giudicò prima quel, che ſpettava a' due Veſcovadi di Lisbona e di Evora (*a.ep.*103), dando l'uno e l'altro all'Arcivescovo di Compoſtella per eſercitarvi la ſua giuriſdizione di Metropolitano. E' la ſentenza del ſecondo giorno di Luglio 1199. e con un altra del quinto giorno dello ſteſſo mese dichiarò, che queſta ſentenza non nuoce all'Arcivescovo di Braga (*Ep.*105.) quanto al Veſcovado di Zamora, ſul qual è al poſſeſſo d'eſercitare la ſua giuriſdizione.

Quan-

Quanto a' quattr'altri Vescovadi, cioè Conimbra, Lamega, Viseu, Egitana (*Ep.*132.), il Papa fece convenire le parti con una amichevole convenzione, per la quale ciascuno degli Arcivescovi ebbe due di queste Chiese. Viseau, e Conimbra furono date all' Arcivescovo di Braga, Lamega ed Egitana a quello di Compostella, come quello che apparteneva all'antica Metropoli di Merida. Così di sette Vescovadi in questione, quattro furono giudicati per Compostella, e tre per Braga. Ma questa distribuzione fu poi cambiata. In queste Bolle di Papa Innocenzo si veggono estese diffusamente le pretensioni delle parti, e le prove sopra le quali le appoggiavano, che possono molto servire alla Storia particolare delle Chiese di Spagna. Nello stesso tempo il Papa confermò l'accordamento fatto tra' due Arcivescovi, intorno all'uso delle loro Croci (*Ep.*109.), per il quale fu convenuto che ciascuno d'essi la potesse portare dinanzi a se nella Provincia dell'altro.

Nel medesimo anno il Papa confermò l'ordine di Calatrava (*2.ep.*53.), istituito quarant'anni prima sotto Alessandro III. (*Sup.lib.*70 *n.*31). Innocenzo ordina loro d' osservare inviolabilmente la regola, ch'era stata data loro dall'Abate di Cistello, e ch'era quella de' Monaci alquanto mitigata per adattarla alla vita militare: imperocchè questi Cavalieri non portavano pannilini fuori de' calzoni, dormivano vestiti, mangiavano carne tre sole volte alla settimana da S. Croce fino a Pasqua. Il Papa permette loro d'aver delle Chiese particolari, e proibisce di fabbricare nelle loro terre senza la loro permissione. Egli dà loro parimente la presentazione di que' Cherici, che servivano alle loro Chiese. E' la Bolla del ventesimosettimo giorno d'Aprile 1199.

XXII. In Italia si fortificarono i Manichei in Orvieto città Vescovile vicino a Roma, dove quest' errore era stato portato da un Fiorentino, chiamato Diotisalvi (*Vita S.Pet.Paren c.1 Boll.to.10 p.86.*), uomo di venerabile apparenza e di modesto esteriore. Cominciò a seminare la sua eresia ad Orvieto al tempo del Vescovo Rustico, cioè verso l'anno 1150. dicendo che il Sagramento dell' Eucarestia è nulla, che il battesimo dato dalla Chiesa Cattolica è inutile alla salvezza, che le orazioni e le limosine non danno verun sollievo a' morti, che S. Silvestro e tutt'i suoi successori sono dannati, che tutte le cose visibili sono fattura del Diavolo e soggette alla sua possanza, ch'ogni uomo da bene è uguale a S. Pietro in merito e in ricompensa, e che tutt'i cattivi saranno puniti come Giuda. Predicava Diotisalvi questa dottrina con un certo chiamato Girardo di Marsano in Campania, ma furono discacciati da Orvieto dal Vescovo Riccardo, che ne tenne la Sede dall'anno 1169. fino dopo l'anno 1200. A questi due falsi Apostoli succedettero due donne Melita, e Giulita, che pel divoto loro esterno ingannarono per qualche tempo il Vescovo. Melita s'applicava alle riparazioni della Chiesa maggiore, e pretendeva Giulita di menare la vita contemplativa; essendosi entrambe acquistata la stima delle Dame della città, ne sedussero in gran numero, e degli uomini medesimi. Vedendo il Vescovo d'essere stato ingannato da queste due donne, prese consiglio da' suoi Canonici, da' Giudici, e da altre persone, e col loro parere procedette sì vigorosamente contro quest' Eretici, che alcuni furono impiccati, quali decapitati, quali abbruciati, e quali banditi, ed alcuni altri morti nel loro errore, privi di sepoltura Ecclesiastica.

Digitized by Google

Innocenzo III. salito che fu alla Santa Sede (*Gesta Inn. c.* 12.), volle togliere Acqua Pendente dalle mani degl' abitanti d' Orvieto; essi vi resistettero, egli gli scomunicò, e ritenne il loro Vescovo in Roma circa nove mesi per far loro vergogna. Ma durante quest' assenza del Vescovo un Dottore de' Manichei chiamato Pietro Lombardo, andò da Viterbo ad Orvieto con alcuni altri falsi Dottori. Raccolsero molti settatori, che pubblicamente predicarono contro i Cattolici, deliberati di scacciarli dalla città a costo di sostenere una guerra; e come si teneva per inespugnabile, volevano chiamarvi tutti gli Eretici, che vi si rifugiassero da ciascun lato, e farne la loro fortezza contro i Cattolici. Per cansare questa disgrazia i Cattolici d'Orvieto si radunarono e mandarono Deputati a Roma a domandare al Papa un Governatore, che valesse a far loro restituir la sua grazia, e discacciasse del tutto di casa loro gli Eretici.

XXIII. Il Papa mandò loro Pietro di Parenzo nobile Romano, giovane, ma saggio, spirituale, eloquente, virtuoso, e gran limosiniere, che pagava fedelmente le decime, contro il mal uso de' Romani. Giunse in Orvieto nel Febbrajo 1199 e vi fu ricevuto con gran consolazione, con rami di olivo e di lauro. Cominciò dal proibire i combattimenti, che vi si facevano nel carnevale, e ne' quali sotto pretesti de'giuochi si commettevano degli omicidj. Ma per istigazione degli Eretici il suo decreto fu mal osservato, e nel primo giorno di Quaresima terzo di Marzo una gran zuffa si fece nella pubblica piazza, senza che potesse impedirla. Per punirne i principali autori fece abbattere le torri delle case grandi, dalla cui cima s'erano tirati i colpi, e quest'atto di giustizia cominciò a renderlo odioso. Teneva spesso

configlio nella Chiesa maggiore col Vescovo Riccardo intorno al modo di liberare la città dagli Eretici, e dopo aver anche preso il parere di molte savie persone, dichiarò pubblicamente che quelli, che in certo dato giorno si riunissero alla Chiesa, vi sarebbero ricevuti, ma che quelli, che a ciò mancassero, resterebbero puniti a norma delle leggi e de'Canoni. Ebbe il Vescovo le abbiurazioni d'alcuni, e le presentò al Governatore, che fece gastigar gl'altri. Ve ne furono di messi in catene, di sferzati pubblicamente, di banditi, di condannati ad ammende, ad altri si presero i beni, a molti si fecero abbattere le case.

Indi passò a Roma a celebrar la festa di Pasqua con la sua famiglia in quest'anno 1199 caduta nel diciottesimo giorno d'Aprile. Si presentò al Papa, che gli domandò il giuramento di fedeltà pel governo che gli aveva conferito. Pietro rispose ch'era disposto ad ubbidire, e il Papa gli disse: Noi vi rimettiamo il giuramento, ma come governate voi la nostra città? E come avete eseguiti gli ordini nostri contro gli Eretici? Pietro rispose: Io ho così bene puniti gli Eretici d'Orvieto, che pubblicamente mi minacciano di morte. Figliuol mio, ripigliò il Papa, seguitate a combatterli arditamente, non possono uccidere altro che il corpo, e se morrete per le loro mani, io vi dò per parte di Dio, e degli Apostoli Santi, l'assoluzione di tutt'i vostri peccati. Pietro si chinò ringraziandone il Papa, e ritornò colà ripieno di letizia; fece il suo Testamento segretamente, ma sapendosi questo da sua madre e da sua moglie, si distruggevano in lagrime.

In sua assenza gli Eretici d'Orvieto, che aveva egli puniti, si raccolsero (*C.a.*), e risolvettero di prenderlo, e di costringerlo a restituire i pegni, che

aveva egli fatti prendere, alla rivocazione delle condanne, e a dare alla loro setta libertà e protezione. A tal effetto corruppero uno de' suoi servi chiamato Raulo, al quale promisero una somma di danaro se lo dava in loro potere. Pietro di Parenzo ritornò da Roma in Orvieto, dove fu ricevuto nel primo giorno di Maggio con grand'allegrezza tra la verdura ed i fiori. Seguitò a procedere contro gli Eretici, dispreggiando le loro minacce, e levando spesso le mani al Cielo, pregava Dio, la B. Vergine, e S Pietro, che se doveva morire di morte violenta, fosse per mano degli Eretici, e in difesa della Fede Cattolica. Nel ventesimo giorno di Maggio essendosi tratte le calze, e in atto di coricarsi, alcuni Eretici avvertiti dal traditore Raulo, si presentarono alla porta del palazzo, dove albergava, domandarono di parlar seco, e avendolo preso, gli legarono la gola con una correggia, perchè non potesse gridare, gli chiusero la bocca, e gl' avvilupparono la testa. In tal modo lo trassero fuori del palazzo, volendolo condur fuori lontano dalla città. Ma siccome non s'erano convenuti del luogo dove avessero a menarlo, ne domandarono a' loro compagni, e frattanto lo guidarono in un piccolo albergo, dove gli proposero di restituire il danaro e i pegni che aveva egli esatti, d'abbandonare il governo della città, e di promettere con giuramento, se voleva salvar la vita, di non perseguitar la loro setta, ma piuttosto di proteggerla. Pietro rispose che si contentava di restituire il danaro e i pegni, ma che non lascerebbe mai il governo della città, nè che farebbe mai giuramento alcuno in favor della lor setta, e che non violerebbe quel che aveva fatto nel governare Orvieto per un anno.

Mentre ch'era così molestato da questi Eretici ne sopraggiunsero alcuni altri più violenti, uno de quali disse: A che servono tanti discorsi? E alzando il braccio lo battè sì aspramente sopra la faccia, che gli cacciò un dente, insanguinandogli tutta la bocca; un altro prendendo un istrumento da molino, gli diede con quello una gran percossa dietro la testa, che cadde colla bocca nella polvere. Altri terminarono d'ucciderlo ferendo nella medesima piaga con spada e coltello. Volevano gittare il corpo in un pozzo, che non poterono scoprire, e lasciandolo a piè d'un albero essi fuggirono via. Venuto il dì, e spargendosi la notizia di quest'uccisione per tutta la città, accorse il Vescovo al luogo, dov'era il corpo, col suo Clero e gran moltitudine di popolo, e fu una desolazione universale. Fu il corpo trasferito alla Chiesa Cattedrale, e seppellito nel luogo medesimo (*C.*3.), dove spesso conferiva col Vescovo intorno a' mezzi di sterminare gli Eretici. Allora e nel seguente mese vi si fecero gran miracoli (*Papebr.Comprov. n.*4.), e ne abbiamo tutte le particolarità narrate con minute circostanze; ed onora la Chiesa d'Orvieto Pietro come Martire nel giorno della sua morte ventuno di Maggio.

XXIV. Verso il medesimo tempo Bernardo Vescovo di Metz scrisse a Papa Innocenzo, che nella sua città e nella sua Diocesi un gran numero di Laici, ed anche di donne, presi dal desiderio di intendere la Scrittura Santa avevano fatto tradurre in Francese i Vangeli, l'Epistole di S. Paolo, i Salmi, i libri morali, Giobbe, e molti altri, e che attendevano alla lettura di questa versione con tant'ardore, che tenevano delle segrete assemblee, dove conferivano, e si predicavano gli uni agli altri. Sdegnavano quelli, che non prendevano parte in tale

ſtudio ritirandoſi dalla loro compagnia; e avendogli alcuni Parrochi voluti riprendere di quella condotta, reſiſtettero eſſi loro in faccia, pretendendo di dimoſtrar con la Scrittura, che non dovevano impedirli. Alcuni diſpregiavano parimente la ſemplicità de' loro paſtori, e aſcoltando i loro ſermoni dicevano in ſegreto: Abbiamo noi coſe migliori ne' noſtri libri, e ne parleremmo più ſodamente.

A queſta notizia ſcriſſe il Papa una lettera al popolo di Metz, dove dice (*1 ep.141.c 12.extr de baret*): Quantunque il deſiderio d'intendere le Sante Scritture, e ritrarne motivi d'eſortazione ſia piuttoſto lodevole, che riprenſibile; queſti particolari tuttavia pajono biaſimevoli nel tenere che fanno delle loro ſegrete conventicole, e nell' attribuirſi l'offizio di predicare, e riderſi della ſemplicità de' Sacerdoti, e diſpregiare la compagnia di coloro, che non ſono com'eſſi. G. C. ordinò a' ſuoi Apoſtoli di predicare la ſua dottrina ſopra i tetti (*Matth.*10 27.), ed eſſendo interrogato dal Pontefice egli riſpoſe, che aveva ſempre inſegnato pubblicamente, e nulla detto in naſcoſto (*Jo.*18.20.). Dall'altro canto dice S. Paolo (*Eph* 4.11.), che le funzioni ſono differenti nella Chieſa, e che Dio ſtabilì gli uni Apoſtoli, gli altri Profeti e altri Dottori(*Rom.*10.15), e che non poſſono predicare, ſe non ſono inviati. Che ſe queſta gente riſponde, che ricevettero da Dio una miſſione inviſibile, più eccellente della viſibile, convien replicar loro, che queſta interiore miſſione eſſendo celata, non baſta il dire ſemplicemente d'eſſere inviati da Dio, perchè ogn'Eretico può dire lo ſteſſo: biſogna provarlo o co' miracoli, come fece Mosè (*Exod* 4.5), o con la teſtimonianza eſpreſſa nella Scrittura Santa, come San Giambattiſta (*Matth.* 3. 3.).

Ora quantunque la ſcienza ſia neceſſariſſima ai Sacerdoti per inſegnare, tuttavia gli ſteſſi dotti uomini deggiono onorare in eſſi il miniſtero Sacerdotale, ſenza diſpregiare la loro ſemplicità. Tocca al Veſcovo il correggere con dolcezza il Sacerdote ſoggetto a lui, non al popolo il riprendere con rigoglio il ſuo Paſtore. Che ſe il Paſtore è indegno o incapace di governare la ſua greggia, convien ricorrere ſecondo le regole avanti al Veſcovo, che ha la facoltà d'iſtruirlo e di deporlo. Per altro ſi deggiono porre nel numero de' Fariſei quelli, che diſpregiando gli altri, pretendono d'eſſere i ſoli giuſti; imperocchè fin dal principio della Chieſa abbiamo avuti alcuni Santi, che tuttavia non erano perfetti come queſti nuovi, e ſi può loro applicare queſta parola della Scrittura (*Jac.*3.2.): Non cercate d'eſſere gran numero di Dottori. Conchiude il Papa eſortando il popolo di Metz a ravvederſi del ſuo errore, e a non laſciarſi ſedurre da una vana apparenza di virtù e pietà.

Scriſſe parimente il Papa una lettera al Veſcovo, e al Capitolo di Metz, in cui dice (*2.ep* 142.): Come debbono i Sacerdoti aver cura di ſcoprire gli Eretici, così deggiono guardarſi di offendere con la loro impazienza la pia ſemplicità de' fedeli, e di non dar loro motivo di ribellarſi dalla Chieſa. Ora voi non avete eſpreſſo nella lettera, che quelli, de' quali vi dolete, errino nella fede, e che ſi allontanino dalla ſanta dottrina. Dall'altro canto noi ignoriamo interamente la riputazione e i coſtumi di coloro, che fecero queſta verſione della Scrittura, o di quelli, che ſe ne ſervono per inſegnarla. Per queſto v'ordiniamo d'eſortarli gagliardamente a deſiſtere da quel ch'è degno di riprenſione nella condotta loro, e a non attribuirſi il miniſtero della

predicazione, che loro non conviene, informatevi ancora attentamente qual sia stato l'autore di questa versione, con qual fine l'abbia fatta, e qual sia la fede di coloro che l'usano, da che siano eccitati a insegnarla, se ripettano la S Sede, e la Chiesa Cattolica, affine di meglio istruirci del giudizio, che dobbiam farne. E' la lettera del duodecimo giorno di Luglio 1199.

Alcuni mesi dopo scrisse il Vescovo di Metz al Papa (2 *ep.* 235.), che alcuni di coloro, de' quali s'era doluto, ricusarono d'ubbidire agli ordini della S. Sede, e dicevano altri in segreto, altri pubblicamente, che non bisognava ubbidire ad altri, che a Dio. Che mal grado il suo divieto, seguivano a fare le loro segrete predicazioni, che dispregiavano gli altri, e si attenevano tanto alla loro versione della Scrittura che protestavano di non ubbidire nè al loro Vescovo, nè al loro Metropolitano, nè al Papa, se mai avessero voluto sopprimerla. Intorno a ciò scrisse il Papa a' tre Abati di Cistello, di Morimond, e di Cresta del medesimo Ordine nella Diocesi di Langres, che andassero a Mets a chiamare unitamente col Vescovo quelli, che avevano tali sentimenti, e non potendolo fare, informarsi esattamente dagli articoli contenuti nelle querele del Vescovo, ed informarne il Papa, perchè potesse sapere il modo di procedere in quest'affare tanto importante alla Chiesa universale, poichè si trattava della fede, E' la lettera del nono giorno di Dicembre 1199.

XXV. Pietro di Capua Legato di Papa Innocenzo III. pubblicò l'anno 1200. tre settimane dopo Natale, cioè alla metà di Gennajo, la sentenza d'interdetto sopra il Regno di Francia *To.* 11. *Concp.* 11. *Gesta Innoc. n.* 51. 52. *&c.*), proferita dal Papa, perchè il Re Filippo s'era diviso dalla sua moglie Ingeber-

ga di Danimarca, ed aveva ſpoſata Agneſe di Meranìa (*Sup.lib.74.n.53.*). Il Legato inſerìla let tera del Papa nelle ſue, con le quali fece intendere a tutt'i Prelati di Francia d'oſſervare e di far oſſervare l'interdetto, ſotto pena di ſoſpenſione dalle loro funzioni (*Ep.Inn.III.ap.Steph.Tornae p.383.*), e a tutti gli altri, di qualunque grado e dignità ſi foſſero, ſotto pena d'interdizione di tutti gli offizj, e benefizj. Li ciò tutti a Roma a render conto della loro diſubbidienza nell'Aſcenſione, che doveva cadere nel giorno diciottesimo di Maggio. Il Papa confermò la ſentenza del Legato, ma eſentò dall'interdetto i Croceſignati ordinando, che aſcoltaſſero Meſſa, e aveſſero l'Eccleſiaſtica ſepoltura (*Roger.Hoved p.801.*). Queſto ſi rileva da una lunga lettera, ch'egli ſcriſſe: nel medeſimo tempo a'Prelati di Francia intorno alla Crociata (*Geſta Inn n.84.*). Rinfaccia loro il poco zelo, che hanno pel ſoccorſo di Terra Santa, e dice Come dareſte voi la vita per le voſtre pecore, voi che non avete voluto ancora dare per G. C. la quaranteſima parte delle voſtre entrate, quantunque molti di voi abbiano promeſſo di darne la trenteſima parte nel Concilio di Dijon? Nota poi, come dev'eſſer levata queſta quaranteſima, e raccolta fra tre meſi, e ſoggiunge: Noi facciamo eccettuati da queſte ordine generale gl'Eremiti di Granmont, ed i Certoſini, i Monaci di Ciſtello, e i Canonici Premoſtratenſi, a' quali in queſto propoſito abbiamo dato un ordine particolare. Noi commettiamo in oltre, che ſia meſſo in ogni Chieſa un ceppo incavato, rinchiuſo a tre chiavi, una delle quali ſtia appreſſo il Veſcovo, la ſeconda appreſſo il Parroco, e la terza ſia cuſtodita da un devoto Laico, perchè poſſano tutt'i fedeli riporvi le loro limoſine; e in ogni Chieſa ſi canterà ciaſcuna ſettimana una Meſſa per la remiſ-

Digitized by Google

fione de' peccati, e principalmente di quelli, che offeriſcono. Ora accordiamo noi a' Veſcovi la facoltà di permutare le penitenze con queſta limoſina per ſoccorſo di Terra Santa, avendo ſempre riguardo alla qualità delle perſone, e al fervore della loro divozione. Io non trovo prima di queſto duodecimo ſecolo il nome di ceppo, uſato per ſignificare le caſſette poſte nelle Chieſe per ricevere le limoſine (*V. Cang. Gloſſ. Truncus.*).

Aggiunge il Papa: Volendo deferire all'iſtanza de' Croceſignati intorno all'interdetto dato alla Francia, ſenza però indebolire l'Eccleſiaſtica diſciplina, vi facciamo intendere, che ſe alcuni di loro vogliono udire i divini Offizj, li facciate per loro celebrare a voce baſſa, ſenza ſuono di campane, e ſenza ammettervi quelli, che non ſono Croceſignati. Raccomanda poi a' Croceſignati la frugalità della tavola, e la modeſtia de' veſtiti. Ordina a' Veſcovi di proibire i Tornei almeno per anni cinque, ſotto pena di ſcomunica e d' interdetto. Finalmente nomina per eſecutori di queſta bolla i Veſcovi di Parigi e di Soiſſons, e gl'Abati di Valle Sernai, e di S. Vittore.

Durò l'interdetto in Francia otto meſi con tal rigore, che le Chieſe erano ſerrate, e i corpi morti dimoravano ſopra la terra ſenza ſepoltura. Ma da prima non venne oſſervato da per tutto. I Canonici di Sens ubbidirono, come anche i Veſcovi di Parigi, di Senlis, di Soiſſons, d'Amiens, d'Arras, ed alcuni altri. Alcuni differirono, come l'Arciveſcovo di Reims zio del Re, i Veſcovi di Laon, di Nojon, di Beauvais, di Terouana, di Meaux, di Chartres, d'Orleans, d'Auxerre, ed alcuni altri pochi. Tutti queſti Prelati mandarono al Papa de' Deputati con le loro ſcuſe, promettendo d' oſſervare l' interdetto, ſe

dopo averli ascoltati lo giudicasse a proposito. Il Papa rifiutò e rigettò le loro scuse, ingiungendo loro d'osservare l'interdetto, come gli altri, e l'ubbidirono, per modo che l'interdetto s'estese per tutta la Francia.

Questa fu la ragione, per la quale maritando il Re Filippo suo figliuolo Luigi, fu costretto a far celebrare il matrimonio nelle terre del Re d'Inghilterra, tra Vernon e Andeli (*Roger p* 802. *Rigord. p.*44.). Questo matrimonio fu la conseguenza d'un trattato di pace tra i due Re. Luigi sposò Bianca nipote del Re d'Inghilterra Giovanni, e figliuola di sua sorella Eleonora, e di Alfonso VIII. Re di Castiglia, e diede loro la nuzial benedizione Elia Arcivescovo di Bourdeaux nel martedì ventesimoterzo giorno di Maggio 1200.

Ora il Re Filippo prese tanto sdegno, che questi Vescovi si fossero arresi a quest'interdetto, che li discacciò dalle loro Sedi (*Rigord. p.*43.), bandì dalle sue terre i Canonici loro, e i loro Cherici, confiscando i loro beni. Presesi inoltre gli averi de' Parrochi, e gli scacciò dalle loro Parrocchie. Finalmente rinchiuse la Regina Ingeburga nel castello d'Estampes. Tuttavia scosso da' clamori di tutto il suo popolo, mandò al Papa de' Cherici, e de' Cavalieri (*Gesta Inn. n.*52.), dolendosi molto del Legato Pietro di Capua, e promettendo di giurare per mezzo de' suoi Inviati di soggettarsi alla giustizia avanti ad altri Legati o Giudici Delegati. Il Papa rispose che bisognava distinguere s'egli voleva sottoporsi a quanto la giustizia aveva già sentenziato, o a quanto sentenzierebbe; che nel primo caso, se il Re, in esecuzione della sentenza del Papa, allontanava da se Agnese, e riprendeva Ingeburga, il Papa riceveva volentieri la sua cauzione giuratoria, ed anche

senza questa precauzione leverebbe l'interdetto, purchè i Vescovi e i Cherici spogliati fossero interamente stabiliti. Ma se il Re non voleva soggettarsi alla giustizia, se non che pel futuro giudizio, il Papa riceverebbe la sua cauzione giuratoria, purchè cominciasse dal riprendersi Ingeburga.

Avendo il Re Filippo intesa questa risposta del Papa al ritorno de' suoi Inviati, restò in grand' impaccio, non potendo risolversi nè a prendere Ingeburga, contro la quale aveva un'insuperabile avversione, nè ad abbandonare Agnese appassionatamente da lui amata. Chiamò alcuni Prelati, ed alcuni Signori per consultar seco loro quel che avesse a fare. Essi risposero tutti ad una voce, che bisognava ubbidire alla S. Sede. Allora disse all'Arcivescovo di Reims suo zio: E' vero quel che mi scrisse il Papa, che la sentenza di separazione data da voi non è altro che una favola, ed un'illusione? Il Prelato non osò negarlo, e ripigliò il Re: Fu dunque atto impertinente il dare una tal sentenza. Mandò al Papa come prima (*N.* 54), pregando che levasse l'interdetto, e poi giudicasse fondatamente l'affare, ma non potendo piegar il Papa nè con preghi, nè con promesse, si soggettò al suo giudizio. Il Papa mandò Legato in Francia Ottaviano Cardinale Vescovo d'Ostia con quest'istruzione, che prima facesse dar pienamente soddisfazione al Clero e alle Chiese ne' danni e nell'ingiurie, che aveva loro fatto patire, indi che il Re allontanasse Agnese non solo dal suo letto, ma dalla sua abitazione, che pubblicamente ripigliasse Ingeburga, e la trattasse come Regina, dopo aver giurato di non abbandonarla senza un giudizio della Chiesa. A queste condizioni il Legato leverebbe l'interdetto, riservandosi la correzione di quelli, che non l'avevano osservato da prima.

Digitized by Google

Che se non poteva egli persuadere al Re di ricevere Ingeburga, e se amava meglio di procedere nella cassazione del suo matrimonio, desse il Legato, per cominciar con atti l'affare, nel termine di sei mesi; duranti i quali potesse Ingeburga avvertire il Re di Danimarca suo fratello, perchè le mandasse Avvocati e testimonj, e le altre necessarie istruzioni. Il Papa coll'assenso delle parti associò a questa legazione Giovanni Sacerdote Cardinale titolato di S. Prisca, ingiungendo a' Legati di prendere per assessori degli uomini dotti e pii, di contenersi in modo da non cadere in verun sospetto per la loro integrità, e di procurare alla Regina Ingeburga tutta la sicurezza e libertà.

Ottaviano giunse in Francia il primo, dove fu accolto con onore dal Re e da' Grandi. Fece prima dare la soddisfazione dovuta alla Chiesa e agli Ecclesiastici, poi fece condurre Ingeburga a Neella nel Vermandese (*Rog. p.* 810. *to.* 11. *Conc p* 20.), dove il Cardinal Legato raccolse a S. Leggero gli Arcivescovi, i Vescovi ed il Clero di Francia nella vigilia della Natività della B. V., settimo di Settembre 1200. Vi si ritrovò Agnese di Merania, e il Re ch'era ancora presente riprese per ordine del Legato Ingeburga, e fece giurare sopra l'anima sua di trattarla come Regina, e di non abbandonarla senza un giudizio della Chiesa. Allora il Legato levò l'interdetto, ch'era durato otto mesi. Si suonarono le campane, e grande fu l'allegrezza del popolo. Il Re allontanò da se Agnese, ma non la fece uscire del Regno, perch'era gravida, e vicina al parto. Morì a Poissì nel seguente anno 1201. poco dopo il suo parto, e la sua morte fu considerata come un gastigo di Dio.

Frattanto non potendo il Re risolversi a trattar bene la Regina Ingeburga, rappresentò al Legato

che non poteva esser sua moglie legittima per la parentela, com'era apparecchiato a dimostrarlo, e domandò che il matrimonio fosse dichiarato nullo: sopra di che il Legato a norma delle sue istruzioni, gli diede una dilazione di sei settimane, sei giorni, e sei ore, cominciando dal settimo giorno di Settembre, e per iscelta d'Ingeburga assegnò il luogo dell'Assemblea a Soissons. Il Legato Ottaviano rese conto al Papa di quanto s'era fatto in quest'Assemblea di Neella, e i Prelati di Francia, che v'erano intervenuti, ne scrissero parimente al Papa, cioè l'Arcivescovo di Reims, i Vescovi di Soissons, di Troja, di Chalons, di Chartres, e di Parigi; e il Papa scrisse alla Regina Ingeburga, e a Canuto Re di Danimarca suo fratello, che si disponessero a ben difendere la propria causa (*3.ep.16.11.12.15.ep.Rainald.an.1200.n 12.*).

XXVI. Nel medesimo anno 1200. insorse una gran discordia in Parigi tra gli Scolari e i Borghesi per la seguente occasione. V'era un nobile Alemanno studente a Parigi, ch'era uno de'tre eletti al Vescovado di Liegi (*Roger.Hoved p.803*). Imperocchè il Vescovo Alberto di Cuc essendo morto alla Candelaja di quest'anno 1200., fu eletto in suo successore Ugo di Pierrepont Proposto della medesima Chiesa (*Ægid.Aurval.c.96.97.Alber.an.1200*), ma ebbe de' competitori; l'affare fu presentato a Roma, dove fu confermata l'elezione d'Ugo, ed egli consagrato da Guido Cardinal Legato. Uno de' competitori dunque studente a Parigi andò con un servo a comprar del vino ad un' Osteria, dove fu battuto e rottogli il vaso. Vi accorsero gli scolari Alemanni, e ferirono l'Oste a morte. Se ne fece gran rumore, e la città si commosse, per modo che Tommaso Proposto di Parigi s'armò, e col popolo armato andò ad assa-

lire l'albergo degli Scolari Alemanni, e nel combattimento fu ucciso l' eletto di Liegi con alcuni de suoi.

I Dottori delle scuole di Parigi andarono dunque a ritrovare il Re Filippo, e gli presentarono le loro querele contro il Proposto Tommaso, e i suoi complici. Il Re fece arrestare il Proposto ed alcuni del suo seguito; gli altri fuggirono via, e il Re sdegnato fece demolire le loro case, e sradicare le loro vigne, e i loro alberi fruttiferi (*Du Boulay hist. univ. t.3.p 2.*). Temendo dall'altro canto, che gli studenti e i loro maestri non abbandonassero Parigi emanò un ordine, col quale voleva che il Proposto Tommaso, perchè negava il fatto, dimorasse per tutto il corso della sua vita nella prigione del Re, se non amava meglio di soggettarsi pubblicamente alla prova dell'acqua: Se vi soccombeva, rimanesse condannato, se n'usciva illeso, non fosse più Proposto o bailo in veruna terra del Re, e non entrasse mai più in Parigi. Lo stesso era ordinato degli altri prigionieri, e i fuggitivi si tennero per condannati. Inoltre per la sicurezza degli scolari promise il Re di far giurare tutt'i Borghesi di Parigi, che vedendo qualche Laico fare ingiuria ad uno Scolare, ne saranno testimonj, e non si volgeranno altrove per non vederlo (*Conf. ord. to 1. p.985. edit.1636.*). Se uno Scolare viene battuto, tutt'i Laici che lo vedranno, prenderanno il colpevole consegnandolo agli Offiziali del Re, che farà fare il processo, e ne farà giustizia.

Il Re segue così: Il nostro Proposto, nè gli altri nostri giudici arresteranno uno Scolare per delitto commesso, o se lo arresteranno, lo daranno in mano della giustizia Ecclesiastica. Se il caso è grave, la giustizia nostra prenderà cognizione di quel, che abbia ad essere dello Scolare, ma non metterà

la

la mano ſopra di loro, ſe la colpa non è manifeſta. Vogliamo, che i Canonici di Parigi, e i loro ſervi godano del medeſimo privilegio. Il Propoſto di Parigi giurerà tutte le ſuddette coſe, accettando l'impiego. Quest' ordine venne pubblicato a Beſtiſi nel 1200. ed è la più antica che ſi ritrovi per eſentare gli Scolari come i Cherici dalla giuſtizia ſecolare, e in cui ſi vede il cominciamento della diſtinzione del delitto comune, e del caſo privilegiato.

XXVII. Mentre che il Legato Ottaviano era in Francia, fec'egli riempiere la Sede vacante di Sens per la morte dell' Arciveſcovo Michele, occorſa nel venteſimottavo giorno di Novembre 1199. (*Rigor. p.*43.). Il Capitolo di Sens aveva eletto tutto ad una voce Ugo di Nojers Veſcovo di Auxerre (*Gall.Chr. in Senon. c.*1. *extra de poſtul. ex lib.*3. *cp.*18.). Ma eſſendo l' affare ſtato portato a Roma, ricusò il Papa di ammettere la richieſta perchè queſto Prelato era uno di quelli, che avevano negato d' oſſervare l' interdetto poſto ſopra la Francia dal Legato Pietro di Capua, e preteſe di farli molta grazia levando la ſoſpenſione, in cui era incorſo per la ſentenza del Legato (*C.*2. *de Poſt.*). Il Legato Ottaviano fece dunque procedere il Capitolo di Sens ad una nuova elezione, e volendo ancora la maggior parte de' Canonici eleggere il Veſcovo di Auxerre, Ottaviano dichiarò, ch'erano decaduti dal diritto d'eleggere, e che queſto diritto era devoluto agli altri, quantunque in piccol numero, i quali avevano eletto Pietro di Corbeil Veſcovo di Cambrai. Egli dunque lo provvedette dell' Arciveſcovado di Sens, coll'autorità del Papa, che confermò queſta traslazione. Era Pietro di Corbeil un famoſo Dottore, ch'aveva lungamente inſegnata la Teologia a Parigi. Papa Innocenzo, ch' era ſtato ſuo diſcepolo, lo fece Veſcovo

di Cambrai colla sua autorità nel 1199. (*Alber. an.* 1200. *Auct. Aquicinct.* 478. *Hist. Episc. Autis. Chr. Mon. Autiss. an* 1200.) Ma non potendo egli dimorarvi, si ritirò appresso il Papa. La sua promozione all' Arcivescovado di Sens divenne odiosa, secondo alcuni Autori di quel tempo, come fatta dall' assoluta autorità del Papa e del Re, contro la volontà del Capitolo. Tuttavia tenne la Sede di Sens per anni ventuno.

XXVIII. Nel medesimo anno 1200. fu collocato S. Guglielmo nella Sede di Bourges (*Patr. Bituric. c.*68. *tom.*2. *Bib. Lab.*). Era d' una nobile famiglia del Nivernese, e fu in sua giovinezza sotto la direzione di suo Zio Guglielmo Arcidiacono di Soissons, che per il suo austero vivere era sopranominato l'Eremita (*Vita ap. Boll. tom.*1. 10 *Jan. p.*628.). Avendo istruito suo nipote nelle scienze, fecelo Canonico di Parigi e di Soissons, ma il giovine Guglielmo pervenuto ad età matura lasciò il mondo, e si fece Monaco dell' Ordine di Granmont. Poi n'escì per la turbolenza cagionata da' fratelli conversi contro i Monaci. Passò nell' Ordine di Citelo, e ricominciò il suo Noviziato a Pontignì. Vi fece professione, e avanzando sempre nella virtù divenne quivi Priore claustrale, poi Abate di Fontana-Giovanni nella Diocesi di Sens, e finalmente Abate di Chaill nella Diocesi di Senlis.

La discordia tra i Monaci di Granmont, e i fratelli conversi fu cagionata dal governo delle cose temporali. Era con prudenza stato in quest' Ordine stabilito, che i Monaci non avessero altra occupazione che il divino Offizio, e gli altri spirituali esercizj, e che lasciassero a' fratelli Laici la cura degli affari temporali (*Jac. Vitr. hist. Occ. c.*19.). Ma coll' andare del tempo i Monaci s'avvidero, che questa istituzio-

Digitized by Google

ne li soggettava a' Laici, i quali avrebbero dovuto essere interamente governati da loro secondo la pratica di tutti gli altri Religiosi. Questi fratelli Laici di Granmont volevano governare anche nello spirituale, di modo che in cambio della Messa giornaliera pretendevano d'ascoltare ora una Messa della Beata Vergine, ora dello Spirito Santo, o de' morti, e secondo le loro occupazioni domandavano che si celebrasse loro l'offizio Divino alcuna volta più per tempo, e qualche volta più tardi di quello, ch'era dalla Regola ordinato. Se i Monaci del Coro ricusavano farlo, s'alteravano contro di essi, e non somministravano a quelli le cose necessarie alla vita, ch' essi non potevano ricevere se non da questi fratelli Laici. All' opposto i Conversi accusavano i Monaci d' ingratitudine, dicendo ch' essi comportavano tutte le fatiche, mentre che questi Padri godevano tranquillamente del riposo della contemplazione.

L' affare fu portato fino avanti il Papa, che dopo aver ascoltato tutto quello, che le parti vollero proporre dal canto loro, ordinò a' fratelli Laici d' onorare i Monaci, e di star loro soggetti nello spirituale senza intraprendere d' ordinar cosa alcuna intorno al Divino Offizio. Ingiunse ancora a' Monaci di amare i fratelli Laici, e d'ammaestrarli con dolcezza, sopportando i loro difetti, e lasciando loro l' amministrazione delle faccende di fuori. Il Re Filippo Augusto prima di partire per la Crociata fece li convenire in un accordo, che fu mal osservato, e la discordia durò lungamente, come si vede da molte lettere di Stefano Abate di S. Genuviesa, e poi Vescovo di Tournai, scritte verso l'anno 1191., nelle quali fa cadere tutto il torto sopra i fratelli Laici di Granmont (*Ep* 134.135.138.143.144.156).

Si vede quel ch'avvenne dopo di questa discor-

dia in una bolla di regolamento data da Papa Innocenzo nel ventesimosettimo giorno di Febbrajo 1202. in due lettere dell'anno 1212. e in una di Papa Onorio del 1219. (*Innoc.III. lib.5. ep.3. 14. ep.144. 145. Rain.1219. n. ult*).

XXIX. Essendo Errico di Sullì Arcivescovo di Bourges morto nell'undicesimo giorno di Settembre 1199. il raccolse il Capitolo per dargli un successore. Non potendo accordarsi nella persona, convennero di chiamar Eudes Vescovo di Parigi, fratello del defunto Arcivescovo, e tratto dalla loro Chiesa, perchè gli ajutasse col suo consiglio. Quando egli fu giunto a Bourges, conclusero dopo una lunga deliberazione di prendere un Arcivescovo dell'Ordine di Cistello. Si proposero tre Abati, fra'quali era Guglielmo di Chaill, e si portarono al Vescovo di Parigi, ch'eleggesse uno di questi tre. Rimise egli l'affare al seguente giorno, ed essendo andato a dir la Messa a Nostra Signora di Sales, pose sotto la tovaglia dell'altare tre biglietti sigillati, dov'erano scritti i tre nomi degli Abati. Era assistito da due uomini distinti in scienza, e in virtù, l'uno de' quali fu poi Arcivescovo di Tours, e l'altro Vescovo di Meaux. Avendo il Vescovo di Parigi terminata la Messa, si prostrò con esso loro, pregando nostro Signore che dasse a conoscere il suo volere, indi prese dall'altare uno de'tre biglietti, e avendolo aperto, vi ritrovò il nome dell'Abate Guglielmo. Non lo disse ad altri, che a questi due assistenti, e frattanto essendosi raccolti i Canonici della Cattedrale, gli mandarono a domandar istantemente l'Abate Guglielmo. Il Vescovo oltre modo maravigliato lodò Dio e pubblicò l'elezione davanti al popolo, che s'era in gran numero adunato. In tal modo Guglielmo, Abate di Chaill venne eletto Arcivescovo di

Bourges, nel giorno di S. Clemente ventesimoterzo di Novembre 1199.

Ne seppe egli subito la nuova dalla fama comune, e ne fu gravemente afflitto, temendo d'abbandonar il riposo della sua solitudine per aggravarsi del governo d'una tal Chiesa. Per lo che, quando andarono i Deputati di Bourges a pregarlo d'acconsentire alla sua elezione; rispose umilmente, ch'egli non disponeva di se, ma che aveva un superiore, a cui doveva ubbidire, secondo le costituzioni dell'Ordine. Subitamente gli capitò la lettera dell'Abate di Cistello contro ogni sua speranza, che gli faceva intendere di non resistere alla volontà del Signore, ed alla sua vocazione, alla quale si aggiunse ancora l'ordine del Legato, ch'era in Francia, cioè di Pietro di Capoa. Per consagrare il nuovo Prelato il Capitolo chiamò Elia Arcivescovo di Bourdeaux, che subito si trasferì a Bourges. V'andarono i Vescovi suffraganei, tra gli altri quello di Clermont, che pretendeva d'aver diritto di consagrare il suo Metropolitano; ma secondo un antico titolo, questo diritto apparteneva all'Arcivescovo di Bourdeaux, come la prima persona d'Aquitania dopo il Primate, ch'è l'Arcivescovo di Bourges. Fu dunque l'Arcivescovo Guglielmo consagrato da Elia, e tenne la Sede di Bourges nove anni. Mantenne l'astinenza dalla carne, e le altre pratiche monastiche, per quanto lo potevano permettere la sua dignità e le sue funzioni.

XXX. Eustachio Abate di Flaix o S. Germero nella Diocesi di Beanvais, uno de' compagni di Fulco di Nevillì (*Rog.* p. 804.), passò da Normandia in Inghilterra in quest'anno 1200. per predicarvi, ed ebbe la fama di fare molti miracoli. Persuase molti a restituire le usure, ed a prendere la Croce

per andar in Gerusalemme. A Londra, e in molti altri luoghi, impedì i mercati di Domenica, e stabilì che nelle Chiese, che n'avevano il modo, vi fosse sempre una lampada, od altro lume continuamente acceso avanti il Santissimo Sagramento. Persuase ancora a molti Borghesi, e ad altri d'aver ogni giorno alla loro tavola un piatto, dove riporre una parte delle loro vivande per i poveri. Tuttavia alcuni Prelati d'Inghilterra si sollevarono contro di lui, dolendosi che predicasse senza permissione nelle loro Diocesi, e non volendo dar loro fastidio ritornò in Normandia.

Nel medesimo anno Uberto Arcivescovo di Cantorberì tenne a Londra un Concilio Generale di tutta l'Inghilterra (*Rog. p.*806. *tom* 11. *Conc p.*15.), nulla ostante la proibizione di Goffredo Conte di Essex gran Giustiziere del Regno. In questo Concilio pubblicò un Decreto di quattordici articoli, tratti per la maggior parte dal Concilio di Laterano sotto Alessandro III. del 1179. (*Sub. lib* 73. *n.*6.). Ecco i più singolari. Proibizione a un Sacerdote di celebrare due volte la Messa in un giorno, se non in caso di necessità. ed allora non farà l'abluzione del Calice, e riserverà quella delle dita per prenderla dopo la seconda Messa. Si porterà l'Eucarestia agl' infermi in un acconcio vasetto, e ricoperto con un pannolino, con la Croce, e con un lume avanti (*C.*2). Si darà il Battesimo in caso di dubbio, senza timore di replicarlo. Per questo si battezzeranno i fanciulli esposti, trovisi o nò il sale con loro (*C.*3.). Qui non si parla del Battesimo sotto condizione Non si diminuiranno le decime sotto pretesto delle spese della raccolta (*C.*9.), e le decime novali non appartenghino ad altro che alle Chiese Parrocchiali.

XXXI. S. Ugo di Lincolne era passato in Nor-

mandia, ed era ſtato mediatore della pace tra il Re Filippo, e il Re Giovanni (*Vita c 22. ap. Sur.* 17. *Nov.*). Andò poi ad una Certoſa, dove gli fu domandato, come foſſe ſeguita queſta pace. Gli diſpiacque tal domanda, e riſpoſe: Quantunque ſia permeſſo a' Veſcovi di ſentire e di riferire delle novelle, non è permeſſo a' Monaci di fare il medeſimo. Nel ritornare da queſto viaggio ſi fermò a Londra ammalato di febbre quartana, e venendo avvertito di far teſtamento (C.28.); queſto coſtume, riſpos' egli, mi rincreſce, quantunque ſia introdotto per tutta la Chieſa. *Io* non ebbi mai nulla, e non ho coſa che non appartenga alla Chieſa, che mi fu data. Tuttavia, per paura che il Fiſco non ſe n' impadroniſca, ſia dato a' poveri tutto quello, ch' io poſſeggo (*Rog. p.*811.). Il Re Giovanni andato a ritrovarlo confermò il ſuo teſtamento, e promiſe davanti a Dio, che in avvenire autenticherebbe i teſtamenti de' Prelati.

Non avendo più il Santo Veſcovo altra occupazione che quella dell' orare (C.29.), domandò l' eſtrema unzione, e la ricevette nel giorno di S. Matteo ventuneſimo di Settembre, ch' era il giorno della ſua conſagrazione. Tuttavia viſſe ancora quaſi due meſi, e ordinò che dopo la ſua morte foſſe portato a Lincolne per eſſer ſeppellito nella ſua Cattedrale. Morì dunque in Londra nel Giovedì ſedicesimo giorno di Novembre 1200. in età di ſeſſant' anni, dopo quindici anni di Veſcovado. Si nota fra le ſue virtù (C.22) l'eſattezza di dire l'Offizio all' ore preſcritte, ſenza mai che ſi poteſſe perſuaderlo ad anticipare, od a poſporre, a ſegno tale che quando trattava le maggiori faccende, quando gli altri uſcivano alcuna volta per conſultare, uſciva egli per adempiere queſto dovere ſubito, che n'era giunta l'

ora, avendo imparato da' Certosini a preferire l'Offizio divino ad ogn'altra cosa.

In que' cinque giorni, ne' quali durò la pompa funerale (*C.31. Roger. p.811. 812.*) per trasferirlo a Lincolne, vi fu grandissimo concorso di popolo, e i più robusti facevano a gara di portare or l'uno, or l'altro il santo corpo. V'era in questa Città una grand' Assemblea di Vescovi e di Signori per occasione dell'omaggio, che Guglielmo Re di Scozia rese a Giovanni Re d'Inghilterra. V'intervennero tre Arcivescovi, cioè Uberto di Cantorberì, Giovanni di Dublin, Leonardo d'un' altra Sede, quattordici Vescovi, più di cento Abati; tutti questi Prelati, e questi Signori andarono co' due Re a' funerali del Vescovo di Lincolne, e fu portato sopra le spalle dal Re d'Inghilterra. Aveva fatti vivendo molti miracoli, e ne fece dopo la sua morte in gran numero (*Matth. Paris. an.1200.*). Fu dunque canonizzato vent'anni dopo da Papa Onorio III. e la Chiesa onora la sua memoria nel diciassettesimo giorno di Novembre (*Mart.Rom.17 Nov.*).

XXXII. Nel trattato di pace, che il Re Giovann aveva fatto col Re Filippo, aveva promesso Giovanni di non dare verun soccorso nè di uomini nè di danaro ad Ottone suo nipote per pervenire all'Impero (*Rog. p.799.802.*). Era Ottone di Sassonia figliuolo di Matilde d'Inghilterra, sorella de' Re Riccardo, e Giovanni; e Riccardo gli aveva lasciato le Contee di Yorc, e di Poitou, e i due terzi del suo tesoro; ma il Re Giovanni ricusò di dargli cosa alcuna, pel giuramento che aveva fatto al Re di Francia di non soccorrere Ottone. Ottone se ne querelò a Papa Innocenzo, che ne scrisse al Re d'Inghilterra (*Ep.28.*), che pagasse al suo nipote questo danaro, che gli doveva, in virtù del Testamento

Digitized by Google

del Re Riccardo, altrimenti avrebbe usata la sua autorità per fargli render giustizia. Nel medesimo tempo scrisse il Papa ad Ottaviano Vescovo di Ostia suo Legato in Francia (*Ep.* 25.60.), che se il Re Filippo, o il Re Giovanni aveano tra loro contratta qualche illecita obbligazione, non avesse difficoltà d' assolvergli, e il Papa stesso scrisse poi al Re Giovanni, che egli non doveva osservare quel giuramento (*N.* 46. *p.* 84.).

Dopo due anni dacchè era l' Alemagna divisa tra i due Principi, che pretendevano all' Impero (*Sup. lib.* 74 *n.* 62.), Filippo di Svevia, ed Ottone di Sassonia, il Papa non aveva preso ancora partito, quantunque ne fosse sollecitato fortemente, tanto da' due pretendenti, quanto da' Signori Alemanni Ecclesiastici, e Secolari, dichiarati per ciascuno di loro, e da' due Re di Francia e d' Inghilterra. Finalmente il Papa si dichiarò in quest' anno a favore di Ottone. Ora tra le lettere, che scrisse in questo particolare, le più considerabili sono due risposte date in pieno Concistoro, l' una agli Ambasciatori di Filippo di Svevia, e l' altra per decidere la questione. Nella prima mostra il Papa quanto sia eccellente il Sacerdozio sopra del Regno con molte autorità della Scrittura (*Ep.* 18.), ma senza distinguere la potestà temporale dalla spirituale. Al contrario attribuisce al Sacerdozio la possanza temporale, dicendo: La possanza è data a' Principi in terra, e solamente sopra i corpi, ma essa è data a' Sacerdoti anche nel Cielo ed anche sopra le anime. Il che fa vedere, che abbiano la possanza temporale come i Principi, ed in oltre la spirituale. E ancora: Ciascun Re ha il suo Regno, ma Pietro ha la preminenza sopra tutti, essendo Vicario di colui, al quale appartiene il mondo tutto, e tutt' i suoi abitanti, come se fossero su-

Digitized by Google

bordinati nella medesima specie di possanza. E poi; Nel popolo di Dio il Sacerdozio fu stabilito per ordine divino, il Regno è carpito dagli uomini; per questo lo scisma prevalse nel reame, ma non già nel Sacerdozio. Conchiude dicendo che nella questione presente si doveva da lungo tempo aver avuto ricorso alla Santa Sede, alla quale questo affare appartiene in generale e in particolare, perchè trasferì essa l'Impero dall' Oriente all' Occidente; finalmente, perchè essa dà la Corona Imperiale. Quì si vede la continuazione delle nuove massime di Gregorio VII.

Nella risposta decisiva il Papa dice, che vi sono tre Re eletti, il Giovane Federico, Filippo, e Ottone, e tre punti da considerarsi sopra ciascuno di essi; quel che sia permesso, quel che più sia onesto, e quel che sia più spediente (*Ep.* 26.). Tratta due volte ciascuno di questi tre punti, applicandoli a ciascuna delle tre persone: una volta per la negativa, ed un' altra per l' affermativa; lo che produce un gran numero di suddivisioni secondo il metodo scolastico di quel tempo. Ma la sostanza del discorso è, che l' elezione di Federico è nulla per l' incapacità della persona d' un fanciullo di due anni non ancora battezzato. Ora non può l' Impero essere amministrato da un Procuratore, e la Chiesa non può fare a meno d' un Imperatore, che la protegga. Dall' altro canto essendo egli già Re di Sicilia, se fosse ancora Imperatore, sarebbe da temere, ch' essendo questo Regno unito all' Impero non ricusasse un giorno di rendere omaggio alla Chiesa. Quanto a Filippo di Svevia, quantunque foss' eletto dal maggior numero de' Principi dell' Impero, la sua elezione era nulla, perchè era scomunicato da Papa Celestino, per aver invaso coll' arme alla mano il patrimonio

di S. Pietro, come lo riconobbe egli medesimo, domandandone l'assoluzione, e facendosela dare segretamente dopo la sua elezione dal Vescovo di Sutri. In oltre, se succedeva immediatamente all' Imperatore Errico suo fratello, l'Impero si stimerebbe ereditario non elettivo; cosa che nell'avvenire sarebbe stata tirata in conseguenza. Finalmente sarebbe un armare contro la Chiesa questa famiglia di Svevia, avvezza a perseguitarla, come si vede dagli esempi d'Errico V. (*Sup. lib.* 66. *n.* 3.), che prese Papa Pasquale II. e n'estorse il decreto dell'investiture; di Federico I., ch'eccitò lo Scisma contro Alessandro III. (*Lib.* 70 *n.* 40.). e lo sostenne sì lungamente; di Errico VI suo figliuolo (*Sup. lib.* 74. *n.* 29.), e di Filippo medesimo, di cui si tratta, che ancora fa la guerra alla Romana Chiesa, per mezzo di Marcualdo e di Diopuldo suoi Capitani. Quì si sforza il Papa di dimostrare colla Scrittura, ch'è permesso di punire i peccati de' Padri sopra i figliuoli, che gl' imitano.

Quanto ad Ottone di Sassonia il Papa non insiste sopra le ragioni, che gli si potevano opporre, cioè il picciol numero degli elettori, e la debolezza del suo partito. Ma esalta la sua premura per la Romana Chiesa, e quella de' suoi antenati materni, come i Re d' Inghilterra; paterni come i Duchi di Sassonia, e in particolare dell' Imperator Lotario II. (*Sup. lib.* 68. *n.* 42.) morto in Puglia, al servigio della Chiesa. Decide dunque in suo favore, e dice che devesi riconoscere per Re, e chiamarlo alla Corona Imperiale.

In conseguenza di questo decreto scrisse il Papa all' Arcivescovo di Colonia (*Ep.* 30.), a' suoi suffraganei, e a' Signori della Provincia una lettera in cui dice, che dopo aver lungamente atteso per ve-

Digitized by Google

dere se i Principi dell' Impero s' accordassero nell' elezione d' un Imperatore, e dopo aver loro detto il suo parere in questo particolare, si determinò finalmente di mandare in Alemagna il Vescovo di Palestrina in qualità di Legato, e con lui il Notajo Filippo. Noi abbiamo ancora, soggiung' egli, fatto intendere ad Ottaviano Vescovo di Ostia nostro Legato, che se può sbrigarsi dagli affari, che tratta in Francia, venga a voi con essi a sapere le vostre intenzioni, ed a spiegarvi le nostre, per questo vi avvisiamo, che quando sarete chiamati da questi Legati, o da uno di essi, andiate senza differire avanti ad essi. E' la lettera del quinto giorno di Gennajo del 1201. Altre simili furono spedite per le Provincie di Magonza, di Salsburgo, di Brema, e di Treveri.

La lettera per Magonza non è diretta all' Arcivescovo, ma al Capitolo (*Ma.ap.Serrar.Mog.*), perchè la Sede era vacante per la morte di Corrado Cardinale Vescovo di Sabina (*Sup. lib.* 70. *n.* 55.), che morì nella vigilia di S. Simone, ventesimosesto giorno di Ottobre 1200. dopo aver tenuta la Sede di Magonza quarant' anni in tutto. Morì egli a Passau, ritornato in Ungheria, dov' era andato a metter pace (*Annal. Godef. p.* 267.); e fu il suo corpo portato a Magonza. Nacque uno Scisma per l' elezione del suo successore (*Abb.Urspeg. p.*309 *ed.*1569.). Seguendo la maggior parte l' intenzione del Re Filippo di Svevia, elessero Leopoldo Vescovo di Vormes: ma alcuni elessero Sifrido o Sigefredo Prevosto di S. Pietro di Magonza: e pretenderdo di non essere in libertà nella città, andarono a Binga a confermate la loro elezione. Ma Leopoldo vi andò con genti armate, e ne gli scacciò. Sifrido ricorse al Re Ottone, che lo accolse graziosamente, gli diede l' in-

Digitized by Google

vestitura, e armata mano lo ristabilì in Binga, donde scacciò Leopoldo.

Circa tre mesi dopo la precedente lettera, cioè nel primo giorno di Marzo 1201. Papa Innocenzo ne scrisse una al Re Ottone, che in tal modo conchiude (*Ep.* 32.): Per l'autorità di Dio Onnipotente, che ci fu data nella persona di S. Pietro, noi vi riceviamo per Re, e in avvenire ordiniamo, che vi sia prestato, come a tale, rispetto e ubbidienza; e dopo i soliti preliminari noi vi daremo solennemente la Corona Imperiale. Scrisse nel medesimo tempo una lettera a' Principi di Alemagna Ecclesiastici e secolari (*Ep.* 33.), in cui dopo avere spiegate le ragioni, che lo determinarono in favore di Ottone, ingiunge loro di rendergli rispetto, ed ubbidienza, in qualità di Re de' Romani, ed Imperator eletto; ed in quanto a' giuramenti che potessero aver fatti prima, promette di assicurare la loro riputazione e la loro coscienza.

XXXIII. In Francia dopo i sei mesi che il Legato Ottaviano aveva assegnati a metter fine all' affare del matrimonio del Re Filippo con Ingeburga di Danimarca, si tenne un Concilio a Soissons incominciato alla metà di Quaresima (*To.* 11. *Concil. p.* 212. *Rigord. p.* 44. *Roger. p.* 813. *Auct. Aquicinct. Gesta Innoc. n.* 55.), cioè verso la metà del mese di Marzo, nel qual cadeva la Pasqua nel dì ventesimoquinto in quest' anno 1201. A questo Concilio intervenne il Re co' Vescovi, e Signori del Regno; e dall'altra parte la Regina Ingeburga, accompagnata da alcuni Vescovi: e da altre persone distinte, mandate da suo fratello Canuto Re di Danimarca. Domandarono al Re prima di tutto sicurezza di poter parlare per la Regina, e quella di ritornare alle lor case. Dopo averla ottenuta cominciarono la causa,

Digitized by Google

e il Re domandò d' essere separato da Ingeburga, sostenendo ch' erano sì prossimi parenti, che non poteva abitar seco. A questo risposero gl' Inviati di Danimarca. Noi sappiamo, ch' essendo venuti i vostri Ambasciatori alla presenza del Re nostro Signore gli esposero il desiderio ardente, ch' era in voi di sposare la Principessa sua sorella. Lo che essendo loro stato concedute, giurarono per voi, e per se, che tosto che fosse entrata nelle vostre terre l' avreste voi sposata, fatta coronare, e trattata da Moglie e da Regina, finchè foste entrambi vivi. Voi mandaste al Re di Danimarca la vostra lettera, che abbiamo in mano, e quelle de' Grandi del vostro Regno, che fecero lo stesso giuramento. E perchè trattaste la Regina altrimenti da quel, che promisero, noi li accusiamo di spergiuri avanti il Papa, al quale c' appelliamo da questo Giudice Signor Ottaviano, che a noi è sospetto, come quegli che si chiama vostro parente, e che vi favorisce alla scoperta. La Regina Ingeburga parimente fece la stessa appellazione.

Allora Ottaviano disse agl' Inviati del Re di Danimarca: Aspettate l' arrivo del mio collega Giovanni Cardinale di S. Paolo, che verrà immediatamente, o ricevete quel che avrà giudicato. Ma eglino si ritirarono, dicendo che avevano appellato. Tre giorni dopo Giovanni di S. Paolo giunse a Soissons. Era egli stato Monaco Benedettino, ed aveva il Papa un' intera fidanza nella sua probità; così ricusò egli i doni, che il Re gli offeriva. Si raccolsero di nuovo, ed aveva il Re molti Avvocati, che parlavano per lui; ma non v' era più alcuno per la Regina Ingeburga, quando un povero Chierico sconosciuto si rizzò in piedi nell' Assemblea, e colla permissione del Re e de' Cardinali trattò la causa di que-

Digitized by Google

ſta Principeſſa sì dottamente, che fu da tutti ammirato. Il Cardinal Giovanni di S. Paolo non trovava motivo di ſeparazione, ed era pronto a decidere definitivamente a pro del matrimonio; di che eſſendo avvertito il Re ſi partì la mattina aſſai per tempo, ſenza prender congedo, conducendo ſeco Ingeburga, e facendo intendere a' Prelati che la teneva per ſua moglie, e che non voleva eſſerne diviſo. I Cardinali e i Veſcovi molto maravigliati furono coſtretti a ritirarſi, e in tal guiſa ebbe fine il Concilio. Ma il Re rinchiuſe Ingeburga nel Caſtello di Eſtampes, dove le ſomminiſtrava il ſuo baſtevole mantenimento, ſenza però concederle che di là uſciſſe, nè v' entraſſe veruno a viſitarla ſe non di rado. Il Papa non ceſsò di conſolarla con ſue lettere, e per mezzo di coloro che mandava a ritrovarla; e continuò ad adoprarſi appreſſo il Re, perchè foſſe trattata ſecondo la ſua dignità.

XXXIV. V' erano a Parigi quattro profeſſori famoſi in Teologia Guglielmo, Riccardo, Evrardo, e Manaſſe, non meno commendabili per virtù, che per la loro dottrina (*To.1.p.391.Alberic.*). Un giorno mentre che ſi trattenevano intorno alle ricompenſe ed alle pene eterne, Guglielmo diſſe: ſtudiando il Profeta Ezechiele vidi per tre volte dinanzi a me un molto bello e riſplendente albero, i cui rami parevano eſſere l'ornamento del Mondo. Gli altri tre diſſero, che avevano ancor eſſi veduto parecchie volte un sì fatto albero, e dopo aver maturamente conſiderato con molti altri Dottori ſtimarono d'eſſer chiamati ad iſtituire un nuovo Ordine Religioſo. Riſolvettero dunque d' abbandonar ogni coſa, e d' andare a confinarſi in qualche ſolitudine, ſi portarono eſſi nell' anno 1201., e giunſero a' confini della Sciampagna e della Borgogna in una val-

le profonda e selvaggia, circondata da alte rocche, dove scoperſero una fontana, della quale niuno s' era pur anche avveduto. Indi andarono a ritrovar Guglielmo di Joinville allora Veſcovo di Langres, e poi Arciveſcovo di Reims, e lo pregarono di dar loro in limoſina una parte di quella valle, che apparteneva alla ſua Chieſa. Volentieri fu loro accordata dal Veſcovo, e vi fabbricarono eſſi alcune povere cellette, dove cominciarono a praticare la regola di S. Agoſtino, ſecondo l'uſo di S. Vittore di Parigi. Quattordici anni dopo Federico Dottore in decreto, e Arcidiacono di Chalons, eſſendo eletto Veſcovo della medeſima città, vi rinunziò per congiungerſi a quattro Dottori (*Alberic. an.* 1215.). Nel medeſimo anno 1215. nel meſe di Settembre il Veſcovo di Langres confermò il nuovo iſtituto, e tre anni dopo fecelo confermare da Papa Onorio. I cinque primi Dottori videro prima di morire fino a trentaſette Secolari raccolti, e fu queſta l'origine di una Congregazione di Canonici Regolari, che ſi chiamò della Valle degli Scolari.

XXXV. L'anno 1201. il Legato Ottaviano tenne un Concilio a Parigi in occaſione d'un Cavaliere chiamato Evroldo, al quale Errico Conte di Nevers aveva dato il governo della ſua terra (*To.* 11. *Concp.* 24.). Era un uomo molto valoroſo ne' maneggj, ma s'era fatto odioſo opprimendo il Popolo: e fu accuſato avanti il Legato d'attenerſi all'eresìa de' Bulgari, così chiamandoſi i Manichei; e di quà nacque l'ingiuria più infame, che abbia la lingua Franceſe. Il Legato deputò il giorno ad Evroldo per purgarſi pubblicamente; e a tal effetto convocò un Concilio a Parigi, dove ſi ritrovarono seco lui gli Arciveſcovi e i Veſcovi del Regno, e i Dottori di Parigi. Vi fu condotto Evroldo, ſi produſſero

dussero contro di lui molti testmonj e molte prove litterali, e fu convinto d' eresia per processo fattogli in particolare da Ugo Vescovo d' Auxerre. Essendo giudicato diffinitivamente, passò sotto al braccio secolare, ma venne prima restituito al Conte di Nevers a render conto della sua amministrazione. Indi fu condotto a Nevers, e abbruciato pubblicamente con piacere del Popolo (*Petr hist. Albig c* 3). Aveva egli un nipote chiamato Guglielmo Canonico di Nevers, infettato della stessa eresia, che vedendo di non potersi più celare dopo la condotta di suo zio, si ritirò nella Provincia di Narbona, dove fu oltre modo amato, e onorato appresso gl'Eretici per il suo spirito, e per il vantarsi che faceva d'essere stato istruito in Francia, dov'era la sorgente delle scienze. S'era cambiato il nome e facevasi chiamare Thierrì.

XXXVI Il Legato Ottaviano andò nel medesimo anno a Troja in Sciampagna, dove qualche tempo dopo andò il Vescovo di Palestrina Legato del Papa in Alemagna (*De neg imp.* 51. *Ital. Sac. tom* 1. *p* 230.). Chiamavasi Guido Parè, di nazione Francese. Era stato Monaco, poi Abate di Cistello, e Papa Innocenzo avevalo fatto Cardinale Vescovo di Palestrina nel 1189 Avendo Guido comunicate ad Ottaviano le sue istruzioni, risolvettero di mandare avanti Filippo notajo del Papa, ed Egidio suo accolito, per conferire col Re Ottone, e convocare i Principi dell'Impero in un tal dato luogo (*Ep* 77). I due deputati Filippo ed Egidio ricevettero il giuramento che Ottone fece al Papa a Nuits nella Diocesi di Colonia nell'ottavo giorno di Giugno 1201. con il quale gli promette protezione per la conservazione de' dominj della Chiesa, in particolare della Sicilia.

Essendosi il Legato Guido avanzato ad istanza del Re Ottone (*Annal Godefr.* 1101.) lo ritrovò ad Aquisgrana, ne fu accolto con grand'allegrezza, ed entrarono insieme in Colonia verso la festa di S. Pietro, alla fine di Giugno. Vi ritrovarono alcuni Signori, ch'erano andati nel prefisso giorno, ma alcuni altri non avevano potuto ricevere l'ordine del Legato; altri avendolo ricevuto, non avevano voluto venire, altri per non riceverlo, avevano fatte chiudere le loro città, e le loro case, come l'Arcivescovo di Magonza Leopoldo, i Vescovi di Spira, di Vormes, ed altri avevano fatti impiccare i corrieri. Essendo dunque il Legato giunto in Colonia, radunò quelli che si ritrovavano, mostrò loro le lettere del Papa, con le quali riconosceva Ottone per Re, ed approvava la sua elezione; e coll'autorità della S. Sede lo dichiarò pubblicamente Re de' Romani, scomunicando tutti coloro, che vi si volessero opporre, particolarmente Filippo di Svevia, ed i suoi fautori. Fu ricevuta questa pubblicazione con grand'applauso di tutta l'Assemblea, e per confermare la Corona d'Ottone il Legato indicò un'altra Dieta a Corvei nella Sassonia. Mentre che dimorava a Colonia, si presentò a lui Sifrido eletto Arcivescovo di Magonza. Il Legato l'ordinò Sacerdote, indi lo consagrò Vescovo, e diedegli le sue lettere di raccomandazione, con le quali, e con quelle del Re Ottone andò a Roma, dove il Papa confermò la sua elezione, e gli diede il Pallio. Parimente in questa sua dimora in Colonia il Legato Guido Parè ordinò, che quando s'alza l'Ostia alla Messa, tutto il popolo si prostrasse in Chiesa a suono di campanella per domandar misericordia, fino alla consagrazione del Calice (*Cesar Mirac dist.* 9. *c.* 51.). Ordinò ancora che quando si portava il S. Sagramento

agl' Infermi, il campanajo, ed uno ſcolare andaſſe avanti il Sacerdote, o ſuonaſſe il campanello per avvertire il popolo ad adorare G C. nelle ſtrade e nelle caſe (*Capaſil to.2.p.199*): di quà nacquero queſte due pie coſtumanze.

Ritrovandoſi il medeſimo Legato a Liegi fece un regolamento per i Canonici, che tendeva particolarmente ad obbligarli alla reſidenza, ed alla aſſiduità dell'Offizio, in cui ordina che non poſſano dormire fuori del dormitorio, ſenza la permiſſione del Decano, e che mangiaſſero nel refettorio. Che ſi priveranno de' loro benefizj que' Cherici coſtituiti negli Ordini Sacri che dopo eſſer ſtati ammoniti non laſceranno le concubine tenute nelle lor caſe: e che ſieno ſchivate da tutti sì fatte donne come ſcomunicate. Che tutt'i libri che trattano della Scrittura Santa ſcritti in Franceſe o in Alemanno, ſiano conſegnati al Veſcovo, che li reſtituirà a quelli che ſtimerà bene. Fu queſto regolamento fatto nel 1202. coll'aſſenſo del Veſcovo di Liegi, Ugo di Pietropont, e del Capitolo.

XXXVII. I Principi del partito di Filippo di Svevia ſi dolſero della condotta del Legato con una lettera al Papa col nome de'due Arciveſcovi di Madeburgo, e di Brema, d'undici Veſcovi, di tre Abati, del Re di Boemia, e di altri dodici Signori (*De neg.imp.ep61.*). Non poſſiamo comprendere, dicono eſſi, che il roveſciamento del diritto derivi da quel luogo, dove ſino al preſente era ſtato con maggior ſolidità mantenuto da Roma, dove per la divina iſtituzione dimora il capo della religione. Per la qual coſa non poſſiamo credere che il Veſcovo di Paleſtrina, che ſi chiama voſtro Legato, operaſſe per voſtr'ordine, e coll'aſſenſo de' Cardinali nell'affare che riguarda l'elezione del Re de'Romani. Im-

perocchè, quando mai s' è udita una simile audacia? Dove avete voi letto, che i vostri predecessori si siano mai impacciati, o gl'Inviati loro nell'elezione del Re de' Romani, com'elettori, o come giudici della validità dell'elezione? Un tempo non si poteva fare l'elezione del Papa senza l'autorità dell'Imperatore. La pietà de' Principi rimise questo diritto alla Chiesa, come apparisce dalla costituzione d'Errico I. dov'egli dice: Noi proibiamo assolutamente a ciascun de' nostri Inviati di mettere impedimento all'elezione del Papa. Se i Laici furono tanto semplici che cedessero quel diritto che avevano, come s'attribuiranno i Pontefici un diritto che non ebbero mai?

Noi non possiamo concepire qual personaggio abbia potuto rappresentare in quest'occasione il Vescovo di Palestrina. Se quello di elettore, perchè cercò egli l'incontro, che i Giudici fossero assenti? E dispregiò la maggior parte de' Signori, e la più considerabile per dignità? Quanto al personaggio di Giudice, non può egli farlo, perchè se accade disparere nell'elezione del Re de' Romani, non vi è Giudice superiore, che possa deciderne, e tocca agl' Elettori a toglierlo volontariamente. G. C. distinse le funzioni delle due podestà, per modo che colui, il quale è al servizio di Dio, non s'impegni negli affari temporali, e quegli ch'è di questi incaricato non legga come Giudice sulle cose divine (2.*Tim* 11.4). Che se voi vi diportate da Giudice, noi vi diciamo a norma delle vostre proprie massime, che la sentenza data in assenza d'una delle parti non può sussistere. Ora vi dichiariamo che noi tutti ad una voce abbiamo dato il nostro voto al Serenissimo Signore, Filippo, per eleggerlo Re de' Romani, promettendo fermamente, che non si ritirerà mai dalla vo-

Digitized by Google

ſra ubbidienza, che ſi renderà caro a Dio e a voi, col ſuo filiale riſpetto, e con la ſua protezione. Per queſto vi domandiamo che ſia da voi coronato a tempo e luogo, ſecondo il dover voſtro.

La coſtituzione dell'Imperator S. Errico, ch'è citata in queſta lettera, non accorda alla Chieſa Romana verun nuovo diritto (*Ap Baron. an.* 1014 & *to* 9. *Conc. p.* 813. *Sup. lib.* 58. *n.* 46.), eſſendo tratta parola per parola da quella d'Ottone I. dove ſi ritrova anche la proibizione agl'Inviati dell'Imperatore, di non fare oſtacolo veruno all'elezione del Papa (*Ap. Baron. an.* 962 & *tom.* 9. *Conc. p.* 643 *Sup lib.* 56. *nu* 1. *lib.* 1. *ep* 20. *p.* 19). Ma queſta clauſola è tuttavia una remiſſione di diritto che aveva l'Imperatore di confermar l'elezione, come ſi vede da una lettera di S. Pier Damiano ſcritta cent'anni dopo dell' incoronazione di Ottone (*Sup lib.* 60. *n.* 47.), dove dice ch'eſſendo eletto il Papa ſi deve tenere l'affare in ſoſpeſo ſino a tanto, che ſe ne conſulti il Re; e Papa Gregorio VII. tanto geloſo de' diritti della Chieſa Romana, non volle eſſere conſagrato, ſe non fu aſſicurato del conſentimento del Re (*Lambert an.* 1073. *p.* 191. *Sup lib.* 62. *n.* 2.).

XXXVIII. Papa Innocenzo riſpoſe a' Principi d'Alemagna una lunga lettera, dond'è trattato il famoſo Capitolo *Venerabilem* nelle Decretali. Noi riconoſciamo, dic'egli, il diritto d' eleggere per Re quello, che dev'eſſere Imperatore, fra' Principi, ai quali appartiene per antico uſo, atteſo particolarmente che queſto diritto venne loro dalla S. Sede (*De neg. Imp. ep.* 62. *Extra de elect cap.* 34.), che trasferì l'Impero Romano da' Greci a' Germani nella perſona di Carlomagno. Ma deggiono i Principi riconoſcere, e in effetto lo riconoſcono, che abbiamo diritto di eſaminare la perſona di colui che viene eletto poſ

Re, perchè noi lo consacriamo, e lo coroniamo Imperatore: essendo una regola generale che l'esame della persona appartiene a colui che gl'impone le mani. E se i Principi eleggessero tutti di comun consenso un sacrilego, uno scomunicato, un insensato, un Eretico, un Pagano, saremmo noi obbligati a coronarlo? Pare, che il Papa confonda quì la sacramentale imposizione delle mani essenziale al Sacerdozio, con la consagrazione de' Re, ch'è una semplice cerimonia introdotta dal Re Pipino nell' anno 752. e dalla quale non dipende per nulla il poter de' Sovrani (*Sup lib.*43.*n.*1.). Ora l'unzione Sacerdotale davasi dal Metropolitano, che come Giudice dell'elezione aveva diritto di esaminare l'eletto. Sicchè il Papa attribuendosi l'esame dell' Imperatore, si fa Giudice dell'elezione.

Seguita la lettera: Per rispondere dunque all' obiezione de' Principi noi sosteniamo che il nostro Legato non fece nè l'Elettore, nè il Giudice, non elesse e non fece eleggere veruno, non ha nè confermata, nè infirmata l'elezione dell'uno, nè dell'altro; quanto agl'Elettori, egli non fece altro che l' Ufizio di denunziatore, dichiarando che la persona del Duca era indegna dell'Impero, e la persona del Re capace d'ottenerlo. Aggiungasi a ciò, che molti di coloro, che hanno diritto di eleggere, si sono accordati nella persona di Ottone, e che i partigiani di Filippo l'elessero in assenza, e in dispregio degli altri. Ora è sicura massima, che il dispregio, che soffre un Elettore, nuoce più che la contradizione di molti. Meritarono dunque di perdere il loro diritto, di cui s'erano abusati. Oltre di che il Duca non è stato coronato nel luogo, e non dalla persona, che doveva farlo; e il Re lo fu ad Aquisgrana, e dall' Arcivescovo di Colonia. Ora che in caso di dispa-

rere tra Principi si possa da noi favorire l'una delle due parti. Io dimostreremo col diritto e coll'esempio. Imperocchè non deve la S Sede essere senza un protettore e un difensore, nè deve soffrire danno dalla discordia de' Principi; e ben sapete, ch'essendo nata una discordia per l'elezione di Lotario e di Corrado (*Sup lib.* 78 *n.* 22.), il Papa coronò Lotario, che restò Imperatore, e Corrado si riconciliò seco. Papa Innocenzo s'estende poi nelle riprensioni contro il Duca di Svevia, come nelle lettere precedenti, e conchiude esortando che l'abbandonassero, e riconoscessero il Re Ottone.

Filippo Re di Francia si dolse anch' egli della protezione che Papa Innocenzo prestava ad Ottone (*Ep.* 63), ch'era sempre stato nemico de' Francesi, con tutta la sua stirpe. Questa promozione, soggiunge, non solo riesce ingiuriosa a noi, ma a tutti i Re Cattolici; e non la potremo comportare, perchè tende a farci perdere il nostro Regno. Per assicurare il Papa, gli promette d' accertarlo che Filippo di Svevia non intraprenderà nulla contro la Romana Chiesa. Il Re di Francia incaricò di questa lettera Bonifazio Marchese di Monferrato, e pregò il Papa di prestar credenza a quanto questo Signore gl'avrebbe detto a viva voce. Il Papa nella sua risposta si sforza a giustificare il suo procedere (*Ep* 64), afferma, che prese le sue cautele con Ottone per impedire ch' ei non facesse nocumento alla Francia. Finalmente esorta il Re a far alleanza e amicizia con Ottone, rappresentandogli i vantaggj che gliene verrebbero.

XXXIX. Era il Marchese di Monferrato andato in Francia ad istanza de' Signori Crocesignati, che l'avevano eletto per loro capo; cosa che bisogna ripigliare d'alquanto tempo indietro. Dappoichè il Conte di Sciampagna, e il Conte di Blois presero la Cro-

ce, come si è detto, nell'anno 1199 (*Sup. n. 13 Villehard. n 7. &c. & les notes*) nel giorno delle Ceneri del seguente anno 1200. Balduino IX. Conte di Fiandra e di Hainaut prese parimente la Croce a Bruges con la Contessa Maria sua moglie, sorella del Conte di Sciampagna, con Errico suo fratello, e molti altri Signori del paese (*Guill Brit. 1. Filipp.*). Balduino prese questo partito, perchè temeva del risentimento del Re Filippo Augusto suo Signore, al quale aveva mancato di fedeltà, porgendo soccorso a' nemici suoi, ed aveva perduto il Re Riccardo d' Inghilterra suo protettore. Dietro a lui presero la Croce in Francia Ugo Conte di S Paolo, Goffredo III. Conte di Perche, e molti altri. Dopo molte conferenze, tenute in Compiegne in quest'anno 1200. i Baroni che avevan presa la Croce nominarono sei Deputati, a' quali diedero piena facoltà di regolare la strada che avevano a prendere, e tutto ciò che spettava al viaggio.

Andarono i Deputati a Venezia, come a quel Porto, in cui i Crocesignati avrebbero ritrovati gli agi maggiori per imbarcarsi, e vi giunsero nella prima settimana di Quaresima l'anno 1201. Furono benissimo accolti dal Doge Errico Dandolo, e fecero seco lui, e col Consiglio un trattato, per cui dovevano i Veneziani somministrare a' Crocesignati bastevoli bastimenti per trasferire quattromila cinquecento Cavalieri ed altrettanti cavalli, novemila scudieri, e venti mila pedoni, co' viveri per nove mesi, tutto mediante lo sborso di 85000. marchi d'argento. Essendo stato questo trattato approvato dal popolo raccolto nella Cappella di S. Marco, si mandò a Roma perchè fosse confermato da Innocenzo Papa, che prevedendo quel che poteva accadere (*Ville hard. n. 17 Gesta Inn. n. 83*), rispose che confermerebbe il trattato a condizione che i Crocesignati non facessero

Digitized by Google

verun male a' Criſtiani, quando malizioſamente non impediſſero loro il paſſaggio; o non li coſtringeſſero in qualche altra forma ad aſſalirli; nel qual caſo non potevano nè pur farlo, ſenza conſultare la S Sede; ma i Veneziani a queſte condizioni non vollero accettare la conferma del trattato.

Goffredo di Villeharduin, capo della deputazione (*Hiſt n.*18.), ſi partì poi da Venezia per ritornare in Francia; ma giunto che fu a Troja ritrovò il Conte di Sciampagna ſuo Signore ammalato; e morì queſto Principe poco tempo dopo verſo la Pentecoſte, che in queſt'anno 1201. cadde nel tredicesimo giorno di Maggio, d'anni venticinque (*Alberic. an* 1201.. Ordinò, morendo, che il danaro che aveva raccolto per la Crociata foſſe impiegato in queſt' opera. In ſuo cambio i Signori Croceſignati offerirono il comando ad Eudes IV. Duca di Borgogna, e a Tiboldo Conte di Bar-le-Duc; i quali lo ricuſarono. Finalmente mandarono a pregare Bonifacio II. Marcheſe di Monferrato, che ſi metteſſe alla teſta. Egli accettò, andò in Francia, e paſsò a Soiſſons, dove i Signori Croceſignati ſi raccolſero in gran numero. Il Marcheſe Bonifazio ricevette la Croce dalle mani del Veſcovo di Soiſſons, di Fulco di Neuillì, e de' due Abati di Ciſtello, che aveva condotti dal ſuo paeſe. Gl' appeſero quella alla ſpalla nella Chieſa dell'Abazia di Noſtra Signora. Avendo così preſo il comando della Crociata, partì, ritornando nel ſuo paeſe per apparecchiarſi al viaggio, e paſsò a Ciſtello, dove tenevaſi il Capitolo generale nella feſta di S. Croce di Settembre. Quivi ſi ritrovarono molti Signori, che preſero la Croce, tra gli altri Gualtiero Veſcovo d'Autun. Fulco morì nel meſe di Maggio del ſeguente anno 1202. nella ſua Parrocchia di Neuillì ſopra la Marna, dove fu ſeppellito (*Chron. Rob. Autiſſ. an.*1202.).

XL. Il ſuo diſcepolo Euſtachio Abate di Flaix ritornò in Inghilterra nell'anno 1201. e cominciò di nuovo a predicare di città in città, come aveva fatto nell'anno precedente (*Roger. Hoved. p* 820.), perchè non ſi faceſſe mercato nel giorno di Domenica. Pubblicò una lettera, che ſi diceva eſſer venuta dal Cielo, ed era ſtata ritrovata in Geruſalemme ſopra l'altare, e ricevuta dal Patriarca, e da un Arciveſcovo chiamato Acarias. Era ſcritta in nome di Dio, che vi ſi faceva parlare per eſortare il popolo a penitenza, e principalmente all'oſſervanza della Domenica, con tremende minacce. L'Abate Euſtachio andò a Yorc, dove fu onorevolmente ricevuto dall' Arciveſcovo Goffredo, dal Clero, e dal popolo della città; ed avendo predicato diede al popolo la penitenza e l'aſſoluzione, per aver mal oſſervate le Domeniche e le Feſte; a condizione che nell' avvenire l'oſſervaſſero meglio; computandole dall'ora di nona il ſabbato fino al levar del ſole del lunedì. In tutto queſt'intervallo biſognava aſtenerſi da ogni opera ſervile, anche di comprare e di vendere, trattone il cibo a' paſſeggieri. Promiſero ancora di dare del prezzo di tutto quel che vendeſſero una limoſina per la lumiera della Chieſa, e per la ſepoltura de' poveri, ed a tal fine fu poſto un ceppo in ciaſcuna Chieſa Parrocchiale. Ma il Re d'Inghilterra, ed i Signori diſapprovarono tali ſtabilimenti dell'Abate Euſtachio, e fecero citare alla Giuſtizia regia tutti quelli, che gli oſſervavano, principalmente quelli, che avevano aboliti i mercati nelle Domeniche. Si preteſe che Dio aveſſe uſati molti miracoloſi gaſtighi contro coloro, che avevano profanato queſto ſanto giorno. Vinſe tuttavia l'autorità del Re, e ſi tennero i mercati nelle Domeniche come prima. Verano allora in Inghilterra alcuni Dottori che predi-

Digitized by Google

cavano che i mille anni accennati nell'Apocalisse erano compiuti, che il Dragone stava per disciogliersi, e per essere il Mondo inondato da inaudite calamità (*Roger p* 818.).

XLI. Verso questo tempo morì in Calabria l'Abate Gioacchino famoso per le sue profezie (*Sup. l* 74. *n.* 27.). Aveva settantadue anni in circa, quando cadde infermo a Pietrafitta vicino a Cosenza; e morì in mezzo a tre Abati, e molti Monaci, a' quali raccomandò d'amarsi gli uni gli altri, in quel modo che G. C. amò noi, replicandolo parecchie volte (*Vit. ap. Boll. to.* 18. *p* 110. *c* 8.). Morì nel trentesimo giorno di Marzo 1201. che cadde nel sabbato avanti la Domenica di Passione (*Ibid. p.* 92. *n.* 15.), e fu il suo corpo trasferito alla sua Abazia di Flora. Lasciò un gran numero di scritti, e quelli, che seguono, sono impressi (*Cave p.* 487.). La concordia del vecchio e del nuovo Testamento. Alcuni Commentarj sopra Isaia, sopra Geremia, ed alcuni de' minori Profeti, un Commentario sopra l'Apocalisse, un trattato intitolato il Salterio a dieci corde, dove parla assai correttamente del mistero della Trinità (*V. Boll p* 231.). Ma non parlava nella stessa forma in un trattato, che più non abbiamo, contro Pietro Lombardo, trattandolo da eretico e da insensato (*Infr lib* 77. *n* 46.).

Ne' comentarj sopra i Profeti e sopra l' Apocalisse mescolò l'Abate Gioacchino molte predizioni intorno agl'Imperatori e a' Re di Sicilia, alcune delle quali sono molto conformi agli avvertimenti; ma spesso usava l'espressioni dubbiose dicendo: Può essere (*Ap Boll. p.* 155.); e pare che siano piuttosto d'un uomo che va congetturando, che d'un Profeta sicuro d'essere ispirato. Onde Guglielmo Vescovo di Parigi, che scriveva circa vent'anni dopo, parlando del dono dell'intelligenza dice (*De virtut. c.* 11. *p.* 152):

Questo dono in alcuni è tanto chiaro e tanto penetrativo, che somiglia molto allo spirito di Profezia, quale alcuni stimarono che fosse nell' Abate Gioacchino, e si disse che confessò egli medesimo di non avere lo spirito di profezia, ma lo spirito d' intelligenza. Che se alcuno considera i suoi libri sopra l'Apocalisse, e sopra la concordia de' due Testamenti, ammirerà il dono d' intelligenza ch' era in lui. S. Tommaso d'Aquino disse parimente (*In 4 Sent dist.* 43. *quæst.* 1. *art* 3. *ad* 3.) che l' Abate Gioacchino predisse alcune cose vere, ed in altre s'ingannò, perchè non parlava collo spirito di profezia, ma per congetture di spirito umano, che sempre non colpiva nella verità. L'Abate Gioacchino è onorato in Calabria come Santo, ma il suo culto non è ancora stato solennemente approvato dalla Chiesa Romana (*Boll. init.* p. 89.).

XLII. Agnese di Merania lasciò morendo due figliuoli, avuti dal Re Filippo Augusto, chiamati Filippo, e Maria (*Sup n.*24.). Temendo il Re che venisse contrastato lo stato loro, si rivolse al Papa, perchè fossero legittimati (*Append ep. Inn. III to.* 1. p. 684) lo che il Papa gli accordò con una Bolla del secondo giorno di Novembre 1201., in cui dice. La S. Sede alcuna volta dispensò i figliuoli illegitimi, anche adulterini, quanto agli effetti spirituali, permettendo che fossero promossi anche al Vescovado. Dunque richiedendosi una maggior capacità per lo spirituale, che pel temporale, non è da dubitare che non possa la S. Sede legittimare per gli effetti civili principalmente ad istanza di coloro, che tra gli uomini non riconoscono altro superiore che il Papa. Riferisce poi i motivi che gli erano stati rappresentati per parte del Re, tra gli altri la buona fede, con cui pretendeva d'aver sposata Agnese, e dopo essere stato

Digitized by Google

ſeparato da Ingeburga, con la ſentenza dell'Arcive-ſcovo di Reims, da lui creduta valida.

Era queſta Bolla diretta a'Veſcovi di Francia, per farla eſeguire, e ſi trovarono ſino a quattordici lettere de' Veſcovi, che la riceverono, e minacciarono di ſcomunica quelli, che oſaſſero di contravvenirvi, riconoſcendo i due figliuoli per legittimi. Queſti Prelati ſono Pietro Arciveſcovo di Sens, Eudes Veſcovo di Parigi, Garniero di Troja, Anſaldo di Meaux, Guglielmo di Nevers, Ugo d'Orleans, e Ugo d'Auxerre, S. Guglielmo Arciveſcovo di Bourges, e Roberto Veſcovo di Clermont. Tutte queſte lettere ſono del meſe di Gennajo 1201. cioè ſecondo lo ſtile uſato 1202. Cinque altri Veſcovi diedero le loro lettere ſolo ott'anni dopo nel 1210., cioè Roberto Veſcovo di Laon, Filippo di Beauvais, Stefano di Nojon, Lamberto di Teruana, e Aimaro di Soiſſons.

Qualche tempo dopo Guglielmo Signor di Montpellier fece domandare a Papa Innocenzo dall'Arciveſcovo d'Arles, legittimaſſe ancora i figliuoli baſtardi, ch'egli aveva, allegando per eſempio la grazia, che il Papa aveva per l'appunto compartita al Re Filippo in un caſo ſimile. Ma il Papa nella ſua riſpoſta gliene fece vedere la differenza (*Lib.5 ep.128. C. per Venerab. 13. extra qui filii ſunt legis Preuv lib.Gall. c 7 n.3.*), imperocchè, dic'egli, il Re era ſtato diviſo dalla Regina Ingeburga dall'Arciveſcovo di Reims Legato della S. Sede, e ſi dice, che voi abbandonaſte voſtra moglie di voſtra propria autorità, ſenza veruna legittima cauſa, e ne prendeſte un'altra in diſpregio della Chieſa, meritandovi le ſue cenſure, per modo che non ſi può dubitare che i voſtri figliuoli non ſieno illegittimi. Inoltre, come il Re nel temporale non riconoſce niun ſuperiore, ha potuto ſenza far torto a perſona che ſia ſoggettarſi alla noſtra giu-

risdizione in questo punto, quantunque si possa credere, ch'avesse potuto da se medesimo dar questa dispensa, non come padre a' suoi figliuoli, ma come Principe a suoi sudditi. All'opposto voi avete de' superiori a voi, in pregiudizio de' quali non potreste sottoporvi a noi in questo punto, senza il loro consenso, e non avete l'autorità di dispensare in questa materia. Ecco le ragioni, che c'indussero a concedere al Re questa grazia, essendo persuasi di potere in certe cause esercitare la giurisdizione temporale, anche in altri luoghi fuori del patrimonio della Chiesa, dove abbiamo nello spirituale e nel temporale l'autorità suprema.

Per provare questa pretensione cita il Papa il passo del Deuteronomio (*Deut.* 17 8.), dov'è detto, che negli affari di singolar difficoltà, in cui l'opinioni de' Giudici d'una città siano differenti, convien andare al luogo, che Dio avrà eletto, e indirizzarsi a' Sacerdoti, e al supremo Giudice del popolo, ed attenersi alla sua decisione sotto pena di morte. Papa Innocenzo pretende, che questo luogo scelto da Dio sia Roma, che i suoi Sacerdoti siano i Cardinali, che questo Giudice supremo sia il Papa, e conchiude, che tutte le questioni difficili criminali, civili, Ecclesiastiche e profane deggiono presentarsi al suo tribunale (*V. gloss. ad c. per ven. verf. medium*), ed esser osservate le sue decisioni sotto pena di scomunica. Il Papa termina la sua lettera differendo d'accordare al Signore di Montpellier la grazia, che domandava (*V. Pet. de Marca concord. c. 3. n. 5.*). Ora che che ne sia dell'applicazione di questo passo del Deuteronomio, v'ha in questa famosa Decretale molte notabili proposizioni. Primieramente, null'ostante l'eccedenti pretensioni di Gregorio VII. (*Sup. Lib 7. n. 11. Greg lib. 8 ep 23.*) Innocenzo III confessa

che il Re di Francia non aveva nel temporale superiore veruno, che avrebbe potuto da se medesimo come Sovrano legittimare i suoi figliuoli; e che volontariamente s'assoggettò in questo punto alla giurisdizione della S. Sede. Indi Papa Innocenzo riconosce ed accenna chiaramente la distinzione delle due potenze dicendo: Non vogliamo noi pregiudicare al diritto altrui, nè usurpare una facoltà, che non ci è dovuta. Imperocchè non ignoriamo che G. C. rispose nel Vangelo (*Matth* 22.21.): Date a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch' è di Dio E per questo essendo chiamato a dividere una eredità tra due fratelli: disse (*Luc* 12.14.): Chi mi stabilì Giudice sopra di voi?

XLIII. La causa del matrimonio tra il Re Filippo e Ingeburga restava sempre indecisa, e il Re mandò a Roma il Decano d'Orleans, e il Tesoriere di S. Framboldo di Senlis per dolersi col Papa, che lo trattava più severamente degli altri Principi, a' quali in un simil caso aveva permesso, che le loro cause fossero giudicate nel medesimo luogo da' Prelati del Regno, senza che la S Sede entrasse punto ne' loro giudizj. Pretendeva il Papa all'opposto che il Re gli dovesse aver obbligo di non aver sentenziato contro lui, nè contro Agnese sua concubina, nè contro l'Arcivescovo di Reims suo zio, che aveva pronunziata la sentenza di separazione, e che gli fosse bastato dopo molte ammonizioni di mettere in interdetto la Francia. Per difinire questa faccenda, si offerì di mandare due Commissarj perchè ascoltassero le parti colà, cioè ad Estampes, dov'era la Regina, ed a ricevere i testimonj prodotti dalle parti, d'andar parimente in Danimarca a spese del Papa a ricevere i testimonj prodotti dal Re Canuto, e ad udire le sue ragioni. Indi ritornare in Fran-

Digitized by Google

cia a giudicar quivi diffinitivamente se la Regina l'acconsentiva, altrimenti a recar a Roma i processi fatti, perchè ne giudicasse il Papa, ma con patto di mandare al Re la sentenza prima di pubblicarla. Nello stesso tempo scrisse il Papa a Guglielmo di Sciampagna Cardinale ed Arcivescovo di Reims d'esortare il Re a non domandargli se non quello che gli poteva concedere per giustizia e per coscienza. E' la lettera del quinto giorno di Luglio 1202.

XLIV. Ma l'Arcivescovo non sopravvisse altro che due mesi; essendo andato a Laon, vi morì improvvisamente per un colpo d'apoplessia, senza parlare, e senza aver fatto testamento (*Chr. Aurif. an.* 1202.), nel settimo giorno di Settembre di questo medesimo anno 1202., ventesimosesto del suo Pontificato. Ne' primi anni s'era diportato assai modestamente, ma poi si screditò per la sua avidità nel ricevere doni, e per la sua prodigalità (*Alb. Cod Marlot. 3. c. 17.*). Dopo la sua morte la Sede di Reims vacò per due anni per la differenza occorsa tra i Canonici, e partigiani de' pretendenti. Alcuni elessero Filippo di Dreux Vescovo di Beuvais, ma Tibaldo di Perche Arcidiacono di Reims vi s'oppose, dicendo che Filippo era un militare, e un incendiario (*Chron. laudun. ap. Gall. Chr. p. 220 Epist Innoc. III. ib. & Ital. Sacr. to. 1. p. 232.*). In verità abbiam veduto, che fu preso dagl'Inglesi coll'armi alla mano nel 1169. (*Sup. lib 64. n. 60.*). Essendo la questione portata avanti ad Innocenzo Papa, cassò la postulazione del Vescovo di Beauvais, e permise al Capitolo di Reims di procedere ad un'altra elezione. In che pretese far loro grazia, perchè in rigore, essendosi abusati della loro facoltà, per questa volta l'avevano perduta. Ordinò dunque a' Canonici di Reims d'eleggere un Arcivescovo fra un mese, e in caso che man-

mancassero di farlo, diede commissione al Vescovo di Auxerre, all' Abate di Perseigne, e ad un Canonico di Nojon di dar loro un Arcivescovo, e di farlo consagrare da' suffraganei. Ma i Canonici di Reims essendosi raccolti a quest' ordine del Papa, di nuovo vennero alle dispute nella elezione, volendo gli uni il Proposto Balduino, e gli altri il grand' Arcidiacono Tibaldo di Perche, e ricusando di soggettarsi ai Commissarj destinati dal Papa, amarono meglio di ritornare a Roma a litigare di nuovo. Frattanto la Sede di Reims era tutt' ora vacante.

XLV. Nella Diocesi di Auxerre v' erano tuttavia degli Eretici, nulla ostante le perquisizioni fatte nel Concilio di Sens nell' anno 1198. (*Sup. n. 7. Inn. lib. 5. ep. 35.*). Essendo stati scomunicati alcuni Borghesi della Carità dal Vescovo come sospetti, si presentarono al Legato Pietro di Capua, che per la promessa fatta da loro con giuramento di ubbidire alla Chiesa, diede loro l'assoluzione nel Concilio di Dijon della scomunica, e li mandò al Papa, ed il Papa sopra la relazione del Legato scrisse a' Vescovi di Autun, e di Macon, e all' Abate di Clugnì di dichiarare, che questi Borghesi erano Cattolici, senza permettere che venissero accusati d' Eresia, se non ne davano nuova cagione. Ma il Vescovo di Auxerre seguitò a procedere contro di loro, rappresentando al Papa, che fin dal principio avevano eglino sfuggito di presentarsi a lui, ed al Concilio di Sens che nel Concilio di Dijon non s' era trattato d' altro, che della scomunica, e non della condanna fondatamente: che dipoi costesti Borghesi non avevano adempiuta la loro penitenza, ed avevano comunicato cogli Eretici. Domandava in fine che proponessero pubblicamente i loro articoli, ne' quali avevano errato, confessando il loro errore, o che fos' egli

ricevuto a farne la prova. Il Papa dunque commise all' Arcivescovo di Bourges S. Guglielmo, al Vescovo di Nevers, e all' Abate di Clugnì, che ricevessero la pubblica abiurazione de' Borghesi; o le prove del Vescovo di Auxerre, e se i Borghesi restavano convinti, li scomunicassero di nuovo, ed esortassero il Principe a far giustizia. E' la bolla del duodecimo giorno di Maggio 1202.

XLVI. Giovanni delle belle mani Arcivescovo di Lione s' era ritirato fin dall' anno 1195. il più tardi nell' Abazia di Chiaravalle, dove terminò santamente i suoi giorni. Dal suo ritiro consultò egli Papa Innocenzo III. sopra tre questioni. La prima, perchè nella consagrazione del Calice la Chiesa aggiunga queste parole: *Mistero di Fede*; la seconda, se l' acqua mescolata col vino si cambia nel Sangue di G. C.; la terza, cosa significavano le preci, che pajono fatte per la salvezza de' Santi. Rispose il Papa con una famosa decretale, in cui dice (*V. ep.* 4. *c.* 6.): Se voi esaminate il Canone della Messa, troverete che oltre queste parole; Mistero di fede, si dice che G. C. levò gli occhi al Cielo, e si aggiunge all' epiteto del nuovo Testamento quello di eterno, quantunque non leggiamo noi tutto ciò nel Vangelo. Ora troviamo, che i Vangelisti hanno omesse molte parole, e molte azioni di nostro Signore, che dall' altro canto ci furono dagli Apostoli riferite altrove ne' loro scritti, o lasciate da loro per tradizione. Siccome questo detto di G. C. riferito da S. Paolo, ch' è meglio donare che ricevere (*Act.* 20.) e che dopo la risurrezione apparve a più di cinquecento discepoli ad un tratto (1. *Cor.* 15. 6.). Su la parola di Testamento eterno osserva il Papa la differenza tra l' antica alleanza, che non era che per un dato tempo, e la nuova, ch' è per sempre. In-

Digitized by Google

di confuta quelli, che abusavano di queste parole, *Misteri di Fede*, per conchiudere, che l' Eucaristia non era il Corpo di G. C., altro che in figura, e dimostra, ch' era insieme figura, e verità. Conchiude così: Noi crediamo dunque, che gli Apostoli abbiano ricevuta da G. C. la formula della consagrazione come si ritrova nel Canone; e che i loro successori l'abbiano ricevuta da loro.

Quanto alla seconda questione, cioè se l' acqua si cambia nel prezioso Sangue col vino, il Papa risponde: L' opinioni degli Scolastici differiscono in questo punto: e dopo averne riportate tre come probabili, una quarta, ch' egli rigetta soggiunge: Tra queste opinioni par più verisimile quella, che sostiene che l' acqua sia cambiata nel Sangue col vino, affinchè la proprietà del Sagramento apparisca più chiaramente, imperocchè l' acqua è mescolata col vino per dimostrare il popolo unito a G. C., in questo che siccome pres' egli la nostra natura, noi riceviamo lui medesimo in questo Sagramento, e gli siamo talmente uniti, che per suo mezzo divenghiamo una cosa col Padre. S' era cominciato a trattare tal questione circa quindici anni prima sotto il Pontificato di Clemente III. come si vede da una lettera di Goeffredo Monaco di Chiaravalle, ch' era stato Segretario di S. Bernardo al Cardinale Errico Vescovo d' Albano (*Ap. Baron. an.* 1188. *n.* 27. *V. Pagi Ibid. n.*12.).

La terza questione era, perche si fossero cambiate nell' orazione segreta della Messa di S. Leone queste parole: Concedeteci Signore che questa oblazione sia utile all' anima del vostro servo Leone; in luogo delle quali era stato posto, questa oblazione ci sia utile per l'intercessione del beato Leone. Noi veggiamo ancora la prima formula nel Sagramen

suo sentimento, ma passava sotto silenzio quel che ne dicevano i suoi avversarj, temendo, cred' io delle loro risposte; e tuttavia assalendoli imputava loro quel che non avevano mai avuto in mente. Questa disputa metteva in discordia tutto il popolo, e se ne parlava per le vie e per la piazza pubblica, il che rendeva dispregevole questo mistero degno d' essere onorato col silenzio.

Per mostrare che il Corpo di G. C. è incorruttibile nell' Eucaristia, dicevasi che la comunione è una confessione, e una memoria, che nostro Signore è morto e ratificato per noi, secondo S. Cirillo d' Alessandria; che qualunque parte se ne prenda, si prende tutto il Corpo intero, che fu toccato da S. Tommaso, che si mangia come risuscitato secondo queste parole di S. Giangrisostomo: Qual maraviglia è questa. Colui che sta assiso alla destra del Padre, si ritrova nelle mani de' peccatori. Ed Eutichio Patriarca di Costantinopoli disse: Quantunque non si riceva altro che una parte del Sacro Corpo e del prezioso Sangue di Nostro Signore, si riceve tutto intero; imperocchè si distribuisce senza dividersi, come un Sigillo che rimane quel medesimo, dopo aver fatti molti impronti perfettamente simili, e come la voce che giunge tutta intera all' orecchie di una gran moltitudine di uditori. Donde conchiude, che il Corpo di G. C. nell' Eucaristia è immortale e incorruttibile, come dopo la sua risurrezione.

Quelli della contraria opinione dicevano, che l'Eucaristia non era una testimonianza della risurrezione, ma solamente un Sagrifizio, in cui per conseguenza il Corpo era corruttibile, e inanimato; e i comunicanti non prendevano G. C. interamente, ma solo la parte, che ricevevano (*P.* 334). Imperocchè

dicevano essi, se fosse incorruttibile, ed animato, non potrebb' essere nè veduto nè toccato nè infranto sotto a' denti. E così parevano distruggere la risurrezione, sostenendo che i Corpi risuscitati non sarebbero nè di figura umana, nè visibili, nè palpabili, ma come ombre incorporee: e che quando il Nostro Signore entrò a porte rinchiuse, non era questo un miracolo, ma la natura del corpo risuscitato. Accusavano anche i Cattolici, i quali dicevano che l' umanità di G. C. era fondata nella Divinità, rendendola incorruttibile. Niceta non dice, qual fosse il fine di tal disputa; ma solamente che l' Imperator Alessio teneva il buon partito.

XLVII. Frattanto i Francesi Crocesignati cominciarono a mettersi in cammino verso la Pentecoste, che in quest' anno 1202. fu nel secondo giorno di Giugno, e si raccolsero in Venezia (*Ville-hard. n* 24). Vi andò parimente una truppa d' Alemanni Crocesignati condotti da Martino Litz, Abate di Parigi, Monastero nella Diocesi di Basilea dell' Ordine di Cistello (*Gunther hist. Constantin. tom.* 5 *Canis. p.*256). Aveva quest' Abate cominciato a predicare la Crociata a Basilea per commissione del Papa, nel medesimo tempo che Fulco di Neuilly la predicava in Francia, ed avendo con le sue esortazioni raccolto un gran numero di Crocesignati, destinò loro il tempo della loro partenza, e il luogo del ridotto. Avvicinatosi il termine, andò a Cistello a domandare a' principali Abati dell' Ordine il suo congedo, e la loro benedizione pel suo pellegrinaggio. Indi essendosi partito da Basilea con la sua squadra, passarono la valle di Trento, e andarono a Verona; essendo da per tutto ricevuti graziosamente, in particolare l' Abate, che li conduceva. A Verona s' incontrarono con moltissimi altri Crocesignati, che veni-

Digitized by Google

vano da diverſi paeſi, ed eſſendoſi con piacere uniti inſieme, andarono tutti a Venezia, con diſegno d'imbarcarſi, e di paſſare direttamente in Egitto, per non rompere la tregua, che i Criſtiani di Paleſtrina avevano cogl' Infedeli.

Nello ſteſſo tempo partì dalla Fiandra una flotta, condotta da Giovanni di Neel, Caſtellano di Bruges (*Ville-hard. n* 25.), che promiſe al Conte Balduino di paſſare lo ſtretto di Gibilterra, e d' andare a Venezia; ma non mantenne la parola, come parecchi altri Croceſignati Fiamminghi, e Franceſi, che preſero altre ſtrade. Di quà nacque la diſcordia tra quelli, ch' erano a Venezia; imperocchè dopo aver pagata la loro parte di quel che avevano promeſſo a' Veneziani, molto mancava alla ſomma totale; e i Veneziani dal loro canto avevano interamente ſomminiſtrato i Vaſcelli, e i viveri, che avevano promeſſo. Così una parte de' Croceſignati dicevano: Noi abbiamo pagato il noſtro paſſaggio e ſiamo diſpoſti a partire: ma ſe non vogliono condurci, noi anderemo altrove. Gl' altri dicevano, che non biſognava ſeparare l' armata, ma imbarcarſi a Venezia a coſto di quel che ſi foſſe. Queſto partito la vinſe, ed era quello del Conte di Fiandra, del Marcheſe di Monferrato, e de' principali Signori. Diedero il loro vaſellame d' oro e d' argento, e tutto quello che poterono avere in preſtanza, e mancava ancora alla convenuta ſomma trentaquattro mila marchi d' argento.

Ma il Doge di Venezia, vedendo che avevano fatto tutto il poſſibile, propoſe loro in ſoddisfazione del rimanente e' ajutare i Veneziani a riprendere Zara nella Schiavonia, ch' era loro ſtata preſa dal Re d' Ungheria. I Croceſignati gliel' accordarono, quantunque reſiſteſſero loro quelli, che volevano ſe-

parare l' armata. Il Doge Errico Dandolo benchè vecchio infermo, e cieco si pose alla testa di quest'impresa, tolse la Croce, e con lui ciò fece un gran numero di Veneziani. Aveva il Papa mandato a Venezia il Cardinal Pietro di Capoa in qualità di Legato (*Gesta Inn. n.*85.) per accompagnare i Crocesignati a Terra Santa con Soffredo Cardinale titolato di S. Prassede, e aveva compartita loro ogni possibile facoltà. Ma temendo i Veneziani, che Pietro non s' opponesse alla conquista di Zara, differo che se volevano andare con esso loro, lo condurrebbero in grado di Predicatore, ma non di Legato (*Lib.* 5. *ep.*25. 26.). I Francesi non erano di questo parere, ma i Veneziani vi persistettero, e Pietro, mal pago d' essi, ritornò a Roma, e scoprì il loro disegno al Papa, che scrisse a tutt' i Crocesignati, proibendo loro espressamente, sotto pena di scomunica, d' assalire le terre de' Cristiani, e particolarmente Zara, ch' era in potere del Re d' Ungheria, ché parimente aveva presa la Croce. Aveva fatto il Papa questo divieto a viva voce al Marchese di Monferrato, che prudentemente s' allontanò, e non andò all' assedio di Zara.

S' apparecchiava l' imbarco (*Ville-hard.n.*35.), e il mese di Settembre s' avvicinava, quando giunsero a Venezia degl' Inviati del Giovane Alessio l'Angelo, figliuolo dell' Imperator Isacco, ch' Alessio suo fratello avea scacciato dal Trono, ed accecato nel 1195. (*Sup. lib.* 74. *n.* 51. *Gesta Inn.n.* 82). Il figliuolo si salvò in Italia, andò a Roma, e presentò al Papa le sue doglianze, in presenza de' Cardinali, e di molti nobili Romani, sostenendo, che suo Zio Alessio era un usurpatore, e rilevando la crudeltà, con cui trattava l' Imperator suo fratello, domandava giustizia al Papa, come colui, che non trovava al-

tri sopra di lui, al quale poteva ricorrere. Avendogli il Papa risposto quel che gli parve bene, seguitò il giovine Principe il suo cammino per andare in Alemagna a ritrovar il Re Filippo di Svevia, che aveva sposata sua sorella Irene. Essendo a Verona intese che i Crocesignati erano in Venezia, e fu consigliato a domandar loro soccorso. I suoi Inviati s'indirizzarono al Marchese di Monferrato e agli altri Signori Crocesignati, che spedirono al Re Filippo di Svevia a intendere se volesse egli ajutarli nel ricuperare Terra Santa, nel qual caso promettevano di soccorrere Alessio nella conquista di Costantinopoli. Gl' Inviati de' Crocesignati andarono parimente in Alemagna col giovine Alessio.

XLVIII. La Flotta de' Crocesignati Francesi e Veneziani, partì da Venezia nell'ottava di S. Remigio ottavo giorno d'Ottobre 1202. e giunse sotto Zara nella vigilia di *S.* Martino decimo giorno di Novembre (*Ville-hard n.* 38.). Mandarono gli abitanti de' Deputati al Doge di Venezia, offerendo di arrendersi a discrezione. Il Doge disse, che ne avrebbe parlato a' Signori Francesi, e frattanto quelli, che volevano dividere l'armata, dissero a' Deputati di Zara: Perchè volete voi arrendervi? Voi non avete motivo di temer cosa alcuna da' Crocesignati, se vi potete voi vindendere dai Veneziani. Così i Deputati ritornarono indietro senz'aspettare la risposta del Doge di Venezia, nè de' Signori Francesi, ch' erano di parere d'accettare la loro offerta. Allora Guido di Valle Sernai, dell' ordine di Cistello, nella Diocesi di Parigi, si levò nell' Assemblea, e disse: Signori, vi proibisco per parte del Papa d'assalire questa Città, essa appartiene ai Cristiani, e voi siete Crocesignati; e nello stesso tempo lesse loro la lettera del Papa, che ciò proibiva. I Veneziani lo vo-

levano uccidere. ma Simone Conte di Monforte si levò parimente, e lo difese (*Petr. hist. Albig c.* 19.) La Città di Zara fu assalita e presa, e per consiglio de' Veneziani l'armata vi svernò.

Ma avendo il Papa udito questo fatto, scrisse una lettera a' Crocesignati (*V. ep.* 161. *Gesta n.* 86.); trattandoli da scomunicati, non ponendovi nel titolo nè saluti nè benedizione. Gli abitanti di Zara, dic' egli, voleano rimettersi al nostro giudizio intorno alle loro differenze coi Veneziani, non essendo ascoltati, appesero delle Croci intorno alle loro mura; con tutto ciò, non tralasciaste d' assalire la Città in dispregio del Crocifisso, e gl' avete costretti ad arrendersi, quantunque il Cardinal Pietro nostro Legato abbia dichiarato ad alcuni di voi il tenore della nostra proibizione, e ché finalmente vi fossero presentate in pubblico le nostre lettere. I Veneziani sotto agli occhi vostri rovesciarono le mura della misera Città, spogliarono le Chiese, e distruffero le fabbriche, e voi divideste le spoglie con esso loro. Conchiude, proibendo ad essi di finire di rovinar Zara maggiormente, commettendo di procurare al Re d'Ungheria la restituzione di quel che fu preso.

XLIX. Frattanto giunsero a Zara gl' Inviati del Re Filippo di Svevia e del Principe Alessio, e differo a' Signori Crocesignati raccolti appresso il Doge di Venezia (*Ville hard. n.* 45.): Il Re nostro Signore vi manda il Principe suo Cognato, che mette sotto la custodia di Dio e di voi e marciando voi per amore di Dio, e della giustizia, vi conviene ristabilire se potete, quelli che furono ingiustamente spossessati de' loro beni. Se voi ristabilirete questo Principe, prima rimetterà egli l'Impero di Costantinopoli all' ubbidienza della S. Sede di Roma, dalla quale è separato da lungo tempo. In oltre per con-

Digitized by Google

compensarvi delle spese ch' avrete fatte, vi darà dugentomila marchi d'argento, e de' viveri per tutte le vostre truppe. Passerà con voi in Egitto personalmente, o se meglio vi piace, vi spedirà diecimila uomini a sue spese per un anno, e per tutto il corso di sua vita manterrà cinquecento Cavalieri a sue spese in custodia della terra oltremare.

A Questa proposizione i Signori Crocesignati si raccolsero. L' Abate di Valle-Sernai, e il partito che volea dividere l'armata, dissero, che non vi acconsentirebbero mai, che sempre era questo un dovere assalire i Cristiani, e che non si erano partiti con questa intenzione, e che volevano andare in Siria. Quelli dell' altro partito risposero: Voi non potere far nulla in Siria, ben lo conoscerete da quelli, che ci lasciarono per andarvi. Terra Santa non può mai essere ricuperata che per l' Egitto, o per la Grecia; e se noi ricusiamo queste offerte, ne rimarremo biasimati eternamente. Gli Abati di Cisteaux erano parimente divisi tra loro d'opinione nel consiglio. L' Abate di Lucè nella Diocesi di Vercelli, ed alcuni altri insistevano a tenere l' armata unita, e ad accettare la proposizione. Ma l' Abate di Valle Sernai, e il suo partito sosteneano sempre, che non fosse lecito, e che bisognava andare in Siria. Finalmente i Principali Signori vinsero, e accettarono il trattato proposto dal Principe Alessio, e fu accordato che verrebbe ne' quindici giorni dopo Pasqua del 1203. Le lettere del trattato furono fatte, e sigillate, ma dodici soli Signori fecero il giuramento, Bonifacio Marchese di Monferrato Balduino Conte di Fiandra, Luigi Conte di Blois, Ugo Conte di S. Paolo, e ott' altri.

Avendo inteso l' Imperator Alessio suo Nipote s' era ritirato appresso al Re Filippo di Svevia, e

che l'armata de' Crocesignati doveva andare ad assalirlo, mandò Ambasciatori a Papa Innocenzo con delle lettere supplicandolo di distogliere i Crocesignati da tal disegno, imperocchè si sarebbero renduti colpevoli innanzi a Dio col macchiare le loro mani nel sangue dei Cristiani, e tanto più diminuirebbero le loro forze, che doveano adoprare contro gl'infedeli. Aggiungea, che il giovane Alessio non avea diritto veruno sopra l'Impero di Costantinopoli, perchè era nato prima che Isacco suo padre fosse Imperadore. Ora i suoi figliuoli nati nella porpora; cioè di un padre già Imperadore, doveano succedere nell'Impero; fuori di quel caso l'Impero era elettivo. Il Papa rispose tra l'altre cose (*Lib.* 5. *ep.* 122.) I Signori Crocesignati, risposero alla proposizione di Filippo di Svevia e di suo cognato, che voleano consultar noi, prima d'impegnarsi in un affare di tanta importanza, ed eccitarono il Cardinal Pietro di S. Marcello, che dovea passar il Mare con esso loro a ritornar a noi per udire su di ciò le nostre intenzioni. Egli ci spiegò ogni cosa esattamente e quando i vostri Ambasciatori saranno stati alla presenza nostra, noi ne delibereremo co' nostri fratelli, e prenderemo una risoluzione, della quale rimarrete contento.

Non già che non sostenghino molti, che dovremmo noi ascoltare graziosamente la domanda de' Crocesignati, per la poca sommissione della Chiesa Greca verso la Santa Sede. E poi dopo il tempo d'Emmanuello di gloriosa memoria, non meritò l'Impero di Costantinopoli, che noi prendessimo cura de' suoi interessi; imperocchè i nostri Predecessori e noi non abbiamo mai avuto altro che parole senz'effetto. Tuttavia siamo risoluti d'operare con spirito di mansuetudine, e vi esortiamo d'essere più affezio-

Digitized by Google

ti nell'avvenire, come lo faremo noi dal canto nostro. E' la lettera del ventesimosesto giorno di Novembre 1202.

L. Frattanto i Crocesignati, volendo soddisfare al Papa in proposito della presa di Zara, mandarono a lui Nevelone Vescovo di Soissons, Giovanni di Nojon, Cancelliere del Conte Balduino, Martino Abate di Parigi nella Diocesi di Basilea, e due Cavalieri (*Ville hard. n.*53.). Il Marchese Bonifazio diede loro una lettera al Papa, in cui diceva (*Gunther. p.*367. *Apud Rainald. an.*1203. *n.*6.); Avendo ricevute le vostre lettere, e sapendo che ve n' erano alcune, che scomunicavano i Veneziani per il fatto di Zara, presi risoluzione col consiglio de' Baroni di sopprimerle per qualche tempo; essendo certo, che nelle presenti circostanze non potevano mostrarsi senza che la nostra armata subitamente si dissipasse; e sovvenendomi del vostro consiglio di dissimulare molte cose secondo il tempo e il luogo, se volessero i Veneziani rompere l' impresa. Ricevetti dunque le vostre lettere inginocchioni con gran divozione dalle mani del vostro Nunzio; e le diedi a custodire all' Abate di Lodi, fino a tanto ch' io abbia da voi un nuovo ordine; perchè intesi dire dal Doge di Venezia e da alcuni Veneziani amici nostri, che immediatamente spedirebbero a Vostra Santità pel fatto di Zara, ma non sappiamo, se il loro Inviato sia ancora giunto a voi; e per questo ho differito fino al presente di mandare costà.

Giunti che furono a Roma i Deputati, dissero al Papa: I Baroni vi domandano perdono per la presa di Zara (*Ville-hard. n.*53.); altro non rimaneva loro a fare per la mancanza di coloro, ch'erano andati agl' altri porti; nè tenere in altra forma unite le loro truppe. Per questo vi fanno intendere

come a loro buon Padre, che comandiate loro quel che più vi piace, che sono disposti ad ubbidirvi. Il Papa rispose, che sapeva bene, che non avevano potuto far altrimenti, e che ne aveva sentita gran compassione (*Gunther. p.*367. 366.). Commise loro di salutare in suo nome i Baroni, e gli altri pellegrini, e che dava l'assoluzione loro come a figliuoli suoi; esortandoli a stare uniti, perchè sapeva bene, che il servizio di Dio non poteva farsi senza tale armata. Comparì una piena facoltà al Vescovo di Soissons, e al Dottore Giovanni di Nojon di sciogliere e legare i Crocesignati fino a tanto che il Cardinal Legato arrivasse all'armata.

Mentre che gl'Inviati erano a Roma, v'andò la notizia, che il giovine Alessio era capitato a Zara all'armata de' Crocesignati per andar seco loro a Costantinopoli. Il Papa e tutto il suo Clero n'ebbero paura, temendo che fosse questo un artifizio del Demonio per rovinare l'armata, e impedire il soccorso di Terra Santa. Non già che il Papa non fosse malissimo contento di Costantinopoli, e non avesse desiderato, s'era possibile, che fosse acquistato da' Cattolici senza effusione di sangue: ma temeva della perdita dell'Esercito de' Crocesignati, sapendo che Costantinopoli aveva più bastimenti in mare per la sola pescagione, che non ne aveano essi in tutta la loro flotta, senza computare i vascelli da guerra, o i mercantili. Ora il parere del Papa era, che i Crocesignati andassero direttamente in Alessandria, e che passando prendessero solamente de' viveri sulle sue costiere di Romania; in tal guisa si chiamavano tutte le terre dell'impero di Costantinopoli (*Id.n* 9.). L'Abate Martino non ritornò a Zara con gli altri Inviati, e domandò al Papa la permissione di ritornare al suo Monastero. Ma il Papa gli ordinò, che

Digitized by Google

compiesse il suo voto, e andasse a Terra-Santa. Si portò dunque a Benevento, dove ritrovò il Cardinal Pietro di Capua, che stava per imbarcarsi, e passare direttamente ad Acri. Imperocchè supponendo il Papa, che i Crocesignati andassero in Palestina, vi mandò l'uno appresso l'altro i due Legati Soffredo, e Pietro di Capua, che passarono per l'Isola di Cipro, e vi regolarono quel, che v'era necessario (*Gesta Innoc. n.*88.). Soffredo giunse il primo, e trovò che Monaco Patriarca di Gerusalemme era all'estremo della vita. Morì pochi giorni dopo, e fu eletto lo stesso Soffredo Patriarca dal Clero e dal Popolo coll'assenso del Re, e coll'approvazione de' Vescovi Suffraganei. Essendosi Pietro di Capua imbarcato a Siponto, giunse ad Acri nel ventesimoquinto giorno d'Aprile 1203. e con lui l'Abate Martino.

Il Vescovo di Soissons e gli altri Inviati, essendo ritornati a Zara (*Gesta Inn. n.*87.), riportarono a' Francesi Crocesignati le lettere del Papa, con le quali ordinava loro di scontare il peccato, che aveano commesso alla presa di questa Città; e di restituire a' Zaratini quanto aveano di bottino lor tolto. Ingiunse ancora a' Baroni di promettere con lettere patenti per se e per i loro Successori, di soddisfare in tal proposito secondo l'ordine del Papa; lo che fu eseguita (*Ap. Rainald. an.*1203. *n.*5.), e diedero uno scritto in data di Zara del mese d'Aprile 1203. che diceva, ch'essendo essi incorsi nella scomunica, o temendo d'esservi incorsi per la presa di questa Città, obbligavano se, e i successori loro di soddisfare a norma degli Ordini della Santa Sede. Tal fu la sommissione de' Francesi; ma non si potè persuadere a' Veneziani di domandare per tal causa l'assoluzione.

Digitized by Google

I Franceſi, che ben lo prevedevano, avevano chieſto conſiglio al Papa intorno al modo, che dòveſſero tener ſeco loro; al che riſpoſe il Papa: Se i Veneziani non vogliono eſſere diſciolti, vi permettiamo d'andar ſeco loro in mare fino alla Terra de' Saraceni, o alla Provincia di Geruſalemme, ſecondo che ſiete convenuti, comunicando ſeco loro; ma con diſpiacere, e con ſperanza di perdono. Altrimenti, avendo già eſſi ricevuta da voi la maggior parte del prezzo del voſtro paſſaggio, che non potete obbligarli a reſtituirvelo, la voſtra penitenza vi ſarebbe dannoſa, ed eſſi profitterebbero della loro oſtinazione. Ma quando ſarete sbarcati, ſe i Veneziani reſteranno con la ſcomunica, voi non combatterete inſieme con loro, per paura che non chiamino ſopra di voi la collera di Dio: come la traſſe Acan ſopra l'Iſraeliti (*Joſue 7.*). Ora affine che i viveri non vi vengano meno, ſcriveremo all' Imperator di Coſtantinopoli, che ve ne faccia ſomminiſtrare come ci ha promeſſo: che ſe vorrà ricuſarveli, eſſendo voi al ſervizio di G. C., al quale tutto il Mondo appartiene, non parrà coſa aſſurda, che prendiate da vivere dove potrete, ſolamente per quello, che v'è neceſſario, con intenzione di ſoddisfare, e ſenza nuocere alle perſone. Queſta permiſſione di vivere di rapina anche in paeſe amico, è da conſiderarſi; tanto più che il Papa pretende d' autenticarlo con eſempj della Scrittura Santa.

LI. Frattanto avendo il Papa inteſo il trattato che i Croceſignati aveano fatto col giovine Aleſſio per iſtabilirlo Imperatore di Coſtantinopoli, ſcriſſe loro una lettera, in cui dice (*Geſta n.*89. 6. *ep.*101. *ap. Rainald. n.*13): Niuno di voi ſi luſinghi, che gli ſia permeſſo d' invadere o di ſaccheggiare la terra de' Greci, ſotto pretеſto, che non è baſtevolmen-

te soggetta alla Santa Sede, e che l'Imperatore abbia usurpato l'impero a suo fratello. Per qualunque delitto abbiano commesso egli o i sudditi su i, non tocca a voi il giudicarne, e non avete voi presa la Croce per vendicar quest' ingiuria; ma bensì l'obbrobrio di G. C.. Noi vi esortiamo dunque, e vi diciamo espressamente di non ingannarvi, nè lasciarvi ingannar da' altri, per fare sotto apparenza di pietà quel che tornerebbe in perdita delle anime vostre: ma senz' arrestarvi a' frivoli pretesti e alle pretese necessità, andate al soccorso di Terra Santa, dove prenderete da' nemici quel che forse sareste costretti a prendere da' fratelli vostri, se voi soggiornaste in Romania altrimenti non vi possano promettere il perdono.

I Crocesignati Francesi e Veneziani (*Ville hard. n* 55), non tralasciarono di seguitare la loro impresa. Prima d'abbandonar Zara i Veneziani ne fecero abbattere le mura, e le torri, e allora alcuni de' principali Signori Francesi si ritirarono dall' armata, cioè Simone Conte di Monforte, Guido suo fratello, Simone di Neauffe, ed alcuni altri, coll'Abate di Valle Sernai. Simone di Monforte aveva fatto il trattato col Re d' Ungheria, appresso il quale passò poi in Puglia, e di là a Terra Santa. Subito dopo Pasqua, che in quest'anno 1203. fu nel sesto giorno d'Aprile, s'imbarcò l'armata de' Crocesignati al Porto di Zara, e soggiornò tre settimane a Corfù, donde partì nel ventesimoquarto giorno di Maggio, vigilia della Pentecoste (*Petr hist Albig c.* 19. *Vill n* 67.), e giunse a vista di Costantinopoli nella vigilia di S. Giovanni, giorno ventesimoterzo di Giugno.

Alcuni giorni dopo l'Imperator Alessio mandò a' Baroni Crocesignati (N. 72) un Gentiluomo Lombardo, chiamato Niccolò Rossi, che disse loro: L'Im-

peratore sa bene, che voi siete i principali Signori dopo le Teste Coronate e del miglior paese ; ma si maraviglia, come siate venuti nelle sue terre: poichè voi siete Cristiani, ed egli lo è parimente; e sa che voi siete partiti per ricuperare Terra Santa. Se avete bisogno d'alcuna cosa, volentieri vi darà viveri e danaro, purchè usciate fuori dalle sue terre, non vi farà male alcuno, benchè abbia il potere di farlo: imperocchè se foste voi venti volte altrettanti, non potreste fuggire a lui, senza rimanere uccisi o distrutti. Per l'accordo de'Baroni, Conone di Betuna si levò, e rispose: Non siamo noi entrati nelle terre del Signor vostro, poichè non è suo l'Impero, ma di suo nipote, che vedete quì assiso tra noi sopra questa sedia. Se vuole restituirli la Corona, e l'Impero, noi pregheremo il giovane Principe, che gli perdoni; e non siate tant'ardito di ritornare, se non con promessa di questa restituzione.

LII. Indi i Crocesignati mostrarono il giovane Alessio al Popolo di Costantinopoli, e non avendo avuta niuna risposta(N 90.), attaccarono la città. e la presero con assalto. L'Imperator Alessio fuggì; i Greci trassero di prigione Isacco suo fratello il cieco, e lo rimisero sopra il Trono; poi lo mandarono ai Crocesignati, che spedirono Deputati all'Imperator Isacco, e gli fecero ratificare il trattato fatto con suo figliuolo(*Chr.S M.Autiss.*1105.). Così entrarono in Costantinopoli nel venerdì giorno diciottesimo di Luglio, e vi condussero il giovane Alessio, che fu coronato Imperatore nel giorno di S. Pietro in Vinculis nel primo d'Agosto 1203. in S. Sofia (*N.*100.). Aveva suo zio Alessio regnato ott'anni tre mesi e dieci giorni (*Nicetas p.*352). I Crocesignati scrissero a Papa Innocenzo quant'era occorso in una lettera, in cui dicevano (*Gesta Inn n.*90.6 *ep.*211.*ap Rainald*·1203 *n.*14.): Dap-

Digitized by Google

poichè siamo usciti di Zara, verun disegno non fu da noi formato, che la provvidenza non l'abbia rivolto in meglio, per modo che a Dio solo si deve ascrivere la gloria tutta degli avvenimenti. Avendo dunque fatto il trattato con Alessio figliuolo dell' Imperator Isacco, mancando noi di viveri, e d'ogni altra cosa, non saremmo stati altro che d'aggravio a Terra S., come que' nostri che vi erano andati; ed avevamo fondamenti di probabili notizie da credere che la miglior parte di Costantinopoli desiderasse l'arrivo del giovane Alessio. Ad onta della stagione ci fu prospero il vento; e siamo giunti felicemente, e prestamente sotto a questa città, contro ogni speranza. Ma l'abbiamo ritrovata rinchiusa, e disposta a difendersi, come se fossimo stati un' infedel nazione, che venisse a rovesciare la religione Cristiana. Imperocchè il crudele usurpatore dell'Impero aveva parlato al Popolo, persuadendolo, che i Latini venivano a distruggere la loro antica libertà, e ad assoggettare l'Impero alle loro leggi e all'autorità del Papa; cosa che gli aveva talmente acceso contro di noi, e contro il giovane Principe, che non volevano ascoltarci; e quando vedendoli sopra le mura cercavano di parlar seco loro, non diedero altra risposta, che tirare contro di noi.

Furono dunque ridotti alla necessità di vincere o di morire; e non avendo altri viveri, che per quindici giorni, ponemmo l'assedio alla città per mare e per terra, e nell'ottavo giorno vi siamo entrati. Accennano poi la fuga dell'usurpatore, la liberazione d'Isacco, l'incoronazione di suo figliuolo, ed aggiungono: Comincia l'Imperatore ad eseguire le sue promesse. Ci dà de' viveri per fare un anno il servigio di Dio, ci paga ducentomila marchi d'argento; s'impegna di mantenere ancora un anno la flot-

ta de' Veneziani; fa giuramento di venire con noi nel paſſaggio di Marzo con quante genti potrà; e promette pure di preſtarvi quell'ubbidienza, che gl' Imperatori Cattolici ſuoi predeceſſori preſtarono ai Papi precedenti; e di far ogni opera per ricondurre a voi la Chieſa Orientale; finalmente di mantenere per tutto il corſo di ſua vita cinquecento Cavalieri a ſue ſpeſe in Terra S.. Queſta medeſima lettera parola per parola fu mandata all'imperator Ottone in nome di Balduino Conte di Fiandra, di Luigi di Blois, d'Errico di S Paolo, e degli altri Croceſignati. Ma nel fine vi aggiungono: Per non traſandare queſti vantaggj, che ci vengono offerti da Dio, ci ſiamo deliberati di paſſare il verno a Coſtantinopoli per andare in Egitto al proſſimo paſſaggio; e deſideriamo che piaccia a voi di prendere parte nell' azione; o piuttoſto che vi mettiate alla teſta d'eſſa. Frattanto abbiamo mandato al Sultano di Babilonia, ingiuſto ritenitore di Terra Santa, a dichiarar la guerra per parte di G. C., dell'Imperator di Coſtantinopoli, e in nome noſtro, e che ſperiamo fra poco di far conoſcere agl'Infedeli ſuoi ſudditi, qual ſia lo zelo del Popolo Criſtiano (*Bibl. Or p.* 745.). Era queſto Sultano Melic-Adel fratello di Saladino Sultano d'Egitto, reſidente al Cairo.

Si ritrova ancora una lettera d'Errico Conte di S. Paolo al Duca di Lovanio, che racconta parimente la preſa di Coſtantinopoli, ed in fine aggiunge (*Ap. Godef mon. ann.* 1203.): Noi abbiamo in modo avanzati gli affari del Salvatore, che la Chieſa Orientale, che aveva un tempo per Metropoli la città di Coſtantinopoli, eſſendo riunita al Papa ſuo Capo, coll'Imperatore, e con tutto il ſuo Impero com'era anticamente, ſi riconoſce per figliuola della Chieſa Romana, e vuole in avvenire umilmente ubbidire

ad essa. Il Patriarca medesimo deve andare a Roma a ricevere dal Papa il suo Pallio, e lo promise con giuramento in compagnia dell'Imperatore.

Noi veggiamo questa medesima promessa nella lettera, che quest'Imperatore, cioè il giovane Alessio, scrisse a Papa Innocenzo, dove dice (*Ep. 210. ap. Rainald n. 17.*): Confessiamo, che la cagion principale, onde furono indotti i pellegrini a soccorrerci, fu quella d'aver promesso noi volontariamente, e con giuramento, che riconosceremo con umiltà il Pontefice Romano per Capo Ecclesiastico di tutta la Cristianità, e per successore di S. Pietro, e che vi ricondurremo a poter nostro la Chiesa Orientale, se Dio per sua misericordia ci restituirà la Corona, comprendendo bene che questa riunione ritornerebbe in grandissimo vantaggio all'Impero, e sarebbe per noi gloriosissima. Vi ratifichiamo la medesima promessa con questi doni, e vi domandiamo il vostro consiglio per ricondurre la Chiesa Orientale. Siamo stati tratti a tutto questo da' salutari avvertimenti di Corrado Vescovo d'Alberstat, di Garniero di Troja, di Nevelone di Soissons, dell'Abate di Lucè, e di Maestro Giovanni di Nojon. E' la lettera in data di Costantinopoli del ventesimoquinto giorno d'Agosto.

LIII. Qualche tempo dopo l'Imperatore Alessio andò fuori di Costantinopoli, accompagnato dal Marchese di Monferrato, e da una parte de' Baroni Francesi per farsi riconoscere da tutto il suo Impero (*Ville-hard. n. 105.*). Tutt'i Greci d'Europa, e d'Asia, si assoggettarono, e giurarono a lui fedeltà. Ma Giovanni Re de' Bulgari, e de' Valacchi non volle riconoscerlo. I Bulgari, dopo essere stati sommessi a' Greci più di cento cinquant'anni si ribellarono sotto Isacco l'Angelo, avendo per capi Pietro, e Asan fratelli discesi da' loro antichi Re (*Cang fam. Dalm. 7.*

*p.*318). Asan morì verso l'anno 1189. nè Pietro gli sopravvisse molto (*Inn lib.*6 *ep.*142 *ap Rainald.*1203. *n* 20.), e lasciò in suo successore un terzo fratello, che aveva associato al Regno, chiamato Giovanni o Gioannicio. Volendo questi confermare la sua possanza contro i Greci, mandò a Roma nell'an. 1197. protestando di volersi soggettare al Papa, e ricevere da lui la corona. Mandò fino alle tre volte, senz'averne risposta. Ma Innocenzo III. salito che fu alla S. Sede, gli mandò nel secondo anno del suo Pontificato, cioè nel 1199. Domenico Arciprete de' Greci a Brindisi, che sapeva il Greco e il Latino (*Gesta Inn n* 65.): imperocchè quantunque la lingua de' Bulgari fosse la Schiavona, i Sacerdoti e le persone letterate fra essi sapevano il Greco, ch'era fra loro la lingua dotta.

Il Papa consegnò a Domenico una lettera, in cui dice (2.*ep.*266.) d'aver saputo che gli antenati di Gioannicio erano originarj di Roma. E ciò perchè questo Principe era della nazione de' Valacchi, i quali pretendevano discendere dagli antichi Romani, cioè da una legione, ch'erasi fermata ne' monti della Mesia; e si dice che anche al presente la lingua de' Valacchi e quella fra tutte le lingue volgari, che ha più della Latina. Esorta il Papa Gioannicio a far buon'accoglienza all'Arciprete Domenico, ed aggiunge: Quando ci avrà egli pienamente informati della sincerità delle vostre intenzioni, manderemo a voi alcuni più considerabili Nunzj, o piuttosto de' Legati, che vi confermeranno nell'affetto per la Santa Sede. Gioannicio ritenne lungamente Domenico, temendo, che fosse andato per sorprenderlo, come avevano fatto molti altri. Lo rimandò indietro nell'anno 1202. con un Sacerdote chiamato Biagio, eletto Vescovo di Brandizubera, pel cui mezzo scrisse una lettera al

Digitized by Google

Papa piena di rispetto, e di sommissione, pregandolo di mandargli i principali Nunzj, che gli aveva fatto sperare (*Ap. Inn. 5. ep. 115. Gesta n. 66.*). Basilio Arcivescovo di Zagora accompagnò la lettera del suo Re con la sua, scritta co' medesimi sentimenti (*Ib ep. 117*)

Papa Innocenzo rispose ad entrambi: La lettera a Gioannicio è in data del ventesimosettimo giorno di Novembre 1202. e il Papa dice (*Ep. 116.*): Abbiam fatto leggere esattamente i nostri regiştri, ed abbiam trovato che nel paese a voi soggetto vi furono molti Re incoronati; che al tempo di Papa Niccolò, Michele Re de' Bulgari, che spesso lo consultava, era stato battezzato per le sue istruzioni con tutto il suo Regno (*Sup lib. 50 n. 49.*), e gli aveva domandato un Arcivescovo; che un Ambasciatore del medesimo Re aveva presentato lettere e doni a Papa Adriano, e avevalo pregato di mandare un Cardinale perchè fosse eletto Arcivescovo, e consagrato dal Papa (*Sup l 51. n. 48.*); ma avendo Adriano mandato un Suddiacono con due Vescovi, i Bulgari sopraffatti da' regali, e dalle promesse de' Greci, discacciarono i Romani, e ricevettero i Sacerdoti Greci. Questa leggerezza c'indusse a non mandarvi per cautela un Cardinale, ma solamente Giovanni nostro Cappellano in qualità di Legato della S. Sede con autorità di riformare e di ordinare in tutte le vostre terre, quanto allo spirituale, tutto quello che giudicherà a proposito. Darà in nome nostro il Pallio all'Arcivescovo del paese; farà ordinare i Cherici, e consagrare i Vescovi da' Vescovi Cattolici delle vicinanze: s'informerà esattamente tanto ne' libri antichi, quanto negli altri documenti della Corona data a' vostri antenati dalla Chiesa Romana; e tratterà con voi quanto occorrerà. La lettera all'Arcivescovo Basilio (*5. ep 119.*) accenna la stessa facoltà del Legato.

Prima che Gioannicio riceveſſe la riſpoſta del Papa (6 *ep.*141.*ap.Rain* 120. *n* 20), gli ſcriſſe un'altra lettera, in cui dice: Dappoichè ſeppero i Greci, che ho mandato a voi, il Patriarca, e l'Imperatore mi fecero dire: Venite a noi, che noi v'incoroneremo Imperatore, e vi daremo un Patriarca; imperocchè il voſtro Impero non ſuſſiſterebbe ſenza queſta dignità; ma io non ho voluto, perchè voglio eſſere ſervo di S. Pietro, e di Voſtra Santità: e ſappiate che ho ſpedito a voi il mio Arciveſcovo con argento in moneta e in vaſellame, e in drappi di ſeta, cera, cavalli, e muli, in contraſſegno del mio riſpetto: e vi prego di mandarmi de' Cardinali ad incoronarmi Imperatore, ed a ſtabilire un Patriarca nelle mie terre. Gioannicio prendeva il titolo d'Imperatore de' Bulgari, affettava nelle ſue lettere d'imitare lo ſtile de' Greci, e le ſigillava con bolli d'oro.

L'Arciveſcovo, che mandò al Papa, era Baſilio, che partì nel quarto giorno di Luglio 6711. (*Geſta Inn. n* 71 6 *ep* 143. *ap. Rain. n.*21.), ſecondo i Greci, indizione ſeſta, cioè l'anno 1203., ma eſſendo arrivato al Porto di Durazzo, fu ritenuto da' Greci, e gl'impedirono d'imbarcarſi. Mandò egli dunque al Papa due uomini fedeli, Coſtantino Sacerdote, e Sergio Conteſtabile: ma prima che aveſſe notizia di loro, ricevette un ordine da Gioannicio ſuo Signore di ritornare ſubitamente a lui, perchè il Legato del Papa v'era arrivato. Baſilio giunſe a Driana nel meſe di Settembre, e vi ritrovò Giovanni Cappellano del Papa.

LIV. Era queſto Prelato paſſato per la Boſſina, dove s'affaticò a ricondurre alla Chieſa alcuni Patariani o Manichei, in che venne aſſiſtito dal Ban Culino Signor del paeſe (6. *ep.*140 *ib. n.* 21. 23 *item* 7. *ep.*212. *ap.Rain.*120.2. *n.*8.). Molti di queſti Eretici,

Digitized by Google

che si chiamavano Cristiani per eccellenza, rinunziarono a' loro errori con atto pubblico, in data dell' anno 1201. sesto di Papa Innocenzo; e promisero di ubbidire agl'ordini della Chiesa Romana con la loro forma di vivere, sotto pena di perdita de' loro beni, se ricadevano nell'eresia. Indi il Legato passò in Ungheria, dove fu ritenuto per qualche tempo dal Re, e frattanto giunsero degl' Inviati di Gioannicio, che s'impegnarono di condurlo al loro Signore. Scrisse il Legato verso questo tempo (*Ib ep* 140) una lettera al Papa, dove diceva: Sappiate che nella Bulsina non v'è altro che un Vescovado, il cui Vescovo è morto. Se vi si potesse mettere un Latino, ed erigere tre o quattro nuovi Vescovadi, ne ritornerebbe un gran vantaggio alla Chiesa; imperocchè questa Provincia ha più di dieci giornate d' estensione.

Essendo il Legato Giovanni arrivato in Bulgaria (*Gesta n.27.*), diede all'Arcivescovo Basilio la lettera del Papa, e gli diede il Pallio nel giorno della Natività della B. Vergine, ottavo di Settembre 1203. Dopo averlo ricevuto, l'Arcivescovo fece giuramento di fedeltà al Papa nella Chiesa pubblicamente in presenza di molti Vescovi; lo che vien da lui testificato nella sua lettera al Papa, dove soggiunge: Noi non abbiamo la S. Cresima; la riceviamo da' Greci; ma siamo ormai divenuti loro tanto odiosi, quanto voi. Insegnateci, come dobbiamo avere la S. Cresima per battezzare il nostro popolo, perchè non resti privo di quest'unzione; lo che sarebbe un peccato. Mandateci due Pallj per i due Metropolitani di Prishlave, o Preslau, e di Belesbuda. Aveva il Legato stabiliti questi due Arcivescovadi di concerto con Gioannicio, sottomettendoli all'Arcivescovo Basilio come a loro Primate (*Gesta n.70.*), e pose la Sede primaziale nella città di Ternova, ch'era al-

lora la Capitale di Bulgaria. Rimandando il Legato Giovanni, Giovannicio mandò seco lui Biagio Vescovo di Brandizubera, con una lettera al Papa, con la quale pregavalo di mandare all' Arcivescovo Basilio il Pastorale, e tutto ciò che conviene ad un Patriarca. Il Legato oltre al Pallio gli aveva dato la Mitra e l'anello. Gioannicio soggiunge: E perchè sarebbe difficile il ricorrere a Roma alla morte d'ogni Patriarca, concedete alla Chiesa di Ternova la facoltà d'eleggerlo, e di consagrarlo; perchè la vostra coscenza non resti aggravata dalla vacanza di questa gran Sede. Concedete ancora a questa Chiesa il potere di far la S. Cresima ad uso del Battesimo; imperocchè i Greci negheranno di darcela, quando sapranno che abbiamo ricevuta la consagrazione dalla Santità Vostra. Vi prego ancora di mandare un Cardinale, che mi porti lo Scettro e la Corona per consagrarmi e coronarmi. Quanto a' confini dell' Ungheria, e della Bulgaria, lascio che Vostra Santità li regoli in sua coscienza, perchè cessino le stragi de' Cristiani. Ora avete a sapere che il Re d' Ungheria usurpò cinque Vescovadi a me appartenenti co'diritti loro, per modo che questi Vescovadi sono già rovinati. Giudicate, se giustizia vuole, che si faccia in tal modo. Io non comprendo, perchè i Vescovi de' Bulgari non si facciano da se medesimi la S.Cresima, e credano d'aver bisogno di riceverla da altre mani.

LV. In quest'anno 1203. morì Stefano Vescovo di Tournai, celebre tra' Prelati de' suoi tempi (*Sup. lib.74. n.39.*). Nel principio del suo Vescovado intese che il Dottor Berriero Arcidiacono di Cambrai suo vecchio amico diceva ch'egli non sapeva conformarsi alla dignità Pontificale. Per giustificarsene gli scrisse una lettera (*Ep.208.*), in cui descrive come segue il suo modo di vivere: Io esco rade volte dalla città:

intervengo per quanto posso al divino offizio con gli altri. Predico a' miei Diocesani la parola di Dio, secondo il talento che me ne diede; e combatto con quanta forza ho la nuova eresia, e gl'altri consimili errori co' miei discorsi. Era il Manicheismo sparso nella Fiandra, come altrove. Seguita: Io somministro gratis i Sagramenti, che gratis ho ricevuti, e detesto la simonia. Se non ricuso tutt'i presenti, almeno mai ne ricevo d' illeciti. Io consiglio quelli, che si vengono a confessare da me. Rimedio a' loro mali con la penitenza; e conforto gli afflitti per quanto Dio lo permette. Nelle mie ore di comodo io leggo e medito la S. Scrittura. Esercito volentieri l'ospitalità verso l'oneste persone. Io non mangio nè solo, nè celatamente, e mi guardo dal superfluo, e da' cibi ricercati. Io non dò il patrimonio di G.C. ai ballerini o a' buffoni. Ecco l' esterno. Dio è il giudice del restante.

Il Vescovo Stefano ebbe molto a patire nell' incontro dell' interdetto, che fu costretto a mettere alla sua Diocesi: imperocchè nel 1197. Balduino Conte di Fiandra, in pregiudizio della fedeltà, che doveva al Re di Francia come suo vassallo, fece alleanza col Re d'Inghilterra suo nemico, e devastò le terre di Francia (*Rigord. p.*41.). Per lo che il Cardinal Migliore spedito Legato in Francia da Papa Celestino III. commise di mettere sotto interdetto tutte le terre del Conte di Fiandra(*Sup.lib* 74. *n.*57); onde il Vescovo di Tournai consultò l' Arcivescovo di Reims suo protettore, e gli scrisse così: E' ancora freschissima la piaga del precedente interdetto(*Ep.* 231); se si rinnova il colpo, diverrà mortale, e durante il nostro silenzio l'eresie prenderanno maggior vigore. Essendo le Chiese serrate, que' che vivono dell'altare si ridurranno alla mendicità. Ora sappiamo che il

cuore di questo Principe è talmente indurato, che non si cura nè di scomunica, nè d'interdetto, e preferisce il temporale allo spirituale. Poi (*Ep* 233.): Liberate me dalle mani del nostro Principe, che mi spaventa colle sue minacce; e fa levare i beni della nostra Chiesa. Ubbidendo. come ho sempre fatto, al Papa ed a voi, diedi la scomunica a lui, e l'interdetto alle sue terre. Ma i nostri Abati, i nostri Decani, e i nostri Parrochi non vogliono osservarlo, dicendo che hanno appellato; quantunque significassi loro, che l'appellazione era nulla. Io era disposto ad uscire della città, s'avessi potuto farlo sicuramente.

Ed altrove (*Ep.*235.): I Laici c'insultano, ci minacciano, ne' pubblici loro discorsi, e privatamente; non dicendo meno che di scacciare i Sacerdoti, e di saccheggiare i loro beni. Dicono ch'è fatto ingiusto il punirli per il peccato altrui, e negar loro i Sagramenti, essendo Cattolici, e sommessi alla Chiesa. Noi conosciamo i Fiamminghi, e c'è noto che seguono alle lor minacce gli effetti. Vogliono introdurre in cambio de' nostri Sacerdoti alcuni stranieri sospetti o corrotti nella dottrina. Ecco gl'inconvenienti degl'interdetti, ma quantunque il Vescovo di Tournai sostenesse questo con molto rigore, venne accusato di debolezza e di pusillanimità dal Vescovo di Cambrai (*Ep.*36. 37).

Stefano di Tournai si duole nelle sue lettere degli abusi de' mandati Apostolici nella provvisione de' benefizj. Ed ecco come ne scrive al Papa medesimo: Vengono talvolta a noi alcuni uomini privi di merito (*Ep.*194.), de' quali non si conosce nè l'origine, nè la condizione; nè se siano esenti di colpe; ma che sono espositori di vostre lettere ammonitorie, e comminatorie, onde ci ordinate che a tutti quelli,

Digitized by Google

a' quali o noi o i noſtri predeceſſori avevano impoſte le mani dalla tonſura fino agl'Ordini Sacri *inclusive*, ſia dato da noi di che ſuſſiſtere, fin a tanto che conferiamo loro un benefizio. Permetteteci di dire che queſt'ordine ci giunge nuovo; e al Concilio Lateranese ſotto Aleſſandro III. (*Can.*5.*Sup.l*73. *n.*21.), dove tutt'i Veſcovi preſenti diedero il loro voto, queſto regolamento non venne fatto che per i Sacerdoti, e per i Diaconi. Noi l'oſſerviamo fedelmente, ma è per noi impoſſibile il ſapere il numero e il nome di coloro, che furono da noi ordinati ſotto il Diaconato, e più ancora il dare a tutti queſti benefizj, o ſuſſiſtenza. Noi ameremmo meglio di non far più ordinazioni; ma è noto a ciaſcuno il pregiudizio, che ne ritornerebbe alla Chieſa nell'avvenire; imperocchè in Francia la maggior parte ſtudia per pervenire agl'Ordini.

In un'altra lettera al Papa ſi duole altresì degli ſtudj del ſuo tempo (*Ep.*251.). Lo ſtudio delle ſante lettere è tra noi decaduto; perchè i diſcepoli non applaudiſcono più ad altro che alle novità; ed i maeſtri cercano piuttoſto la gloria che la dottrina, compongono nuove ſomme, e nuovi trattati di Teologia, come ſe l'opere de' Padri non ci baſtaſſero. Si diſputa pubblicamente, e ſenza riſpetto dell'incomprenſibile Divinità della Trinità e dell'Incarnazione. Quanto al diritto Canonico, ſi ſpaccia un'immenſa raccolta di Decretali ſotto il nome di Papa Aleſſandro, e ſi rigettano gli antichi Canoni. Queſto nuovo volume è letto pubblicamente nelle ſcuole ed eſpoſto in vendita nelle botteghe con gran piacere de'Copiatori, che veggono diminuirſi la loro fatica, ed accreſcerſi il guadagno. Quanto all'Arti liberali, alcuni giovani, che non ſanno ancora impararle, s'attribuiſcono impudentemente il titolo di Maeſtri per inſegnarle, e laſcian-

Digitized by Google

do le regole, e gl'autentici libri, badano a' ſoli ſofiſmi, a' contraſti di parole, che ſono come tele di ragni per prendere le moſche. Tocca a voi, S. Padre, il correggere queſti abuſi, preſcrivendo una maniera uniforme d'inſegnare, e di diſputare.

Il Dottor Gerardo di Douai eſſendo ſtato eletto Veſcovo di Chalons nel 1203. Stefano di Tournai, come Veſcovo della medeſima Provincia, fu invitato alla conſagrazione dall' Arciveſcovo di Reims (*Alberi. an.*1203.). Da prima ſi ſcusò per l'età ſua e per le infermità (*Epiſt.*274.). Imperocchè, dic'egli, ho terminati i ſeſſantott'anni nella Settuageſima, nell'anno 1203. nel ſecondo giorno di Febbrajo, e ſento che il mio fine ſi va approſſimando (*Epiſt.*275-276.). Tuttavia ſi laſciò vincere alle reitirate iſtanze dell' Arciveſcovo ſuo protettore, e andò a queſta conſagrazione. Ma morì nel medeſimo anno il dì nono di Settembre. Abbiamo di lui molti ſcritti, e i principali ſono le ſue lettere in numero di 287.

LVI. Nel precedente anno 1202. Corrado Veſcovo di Virsburgo Cancelliere della Corte Imperiale era ſtato uccíſo da due Cavalieri ſuoi Vaſſalli chiamati Bodone ed Errico, contro a'quali procedeva come uſurpatori de' beni della ſua Chieſa (*Trithem. Chr.Hirſ.* 1202. *Arnold.Lubec.*7.c.2.). Finſero eſſi di accettare un accomodamento, ch'egli proponeva loro; indi lo aſſalirono a Virsburgo pubblicamente in una via nel giorno di S.Niccolò, ſeſto di Dicembre; ed avendolo uccíſo gli tagliarono la mano diritta, e la teſta; donde ſtrapparono la corona chericale, e miſero il corpo in pezzi. Era veſtito di cilicio ſotto l'abito di ſeta. In vendetta della ſua morte i Borgheſi di Virsburgo rovinarono il caſtello di Ravensburgo dond'erano gli uccíſori, e vennero diſcacciati dal paeſe (*Abb.Urſp.p.*312.). Avendo Papa Innocenzo avuta

la notizia di questa uccisione (5.*ep* 516.*Rain. ap.* 1203. *n.* 45.), scrisse all'Arcivescovo di Salsburgo, e a' suoi Suffraganei, scomunicando gli Autori, e mettendo le loro terre sotto interdetto. E' la lettera del ventesimoterzo giorno di Gennajo 1203.

I colpevoli mossi a pentimento, andarono a Roma a presentarsi al Papa (6 *ep.* 51 *ap. R & Trithem*), che li rimise ad Ugo Cardinale Sacerdote, titolato di S. Martino, perchè si confessassero a lui. Avendoli ascoltati, feceli andare avanti il Papa, nudi in calzoni, col capestro al collo, in faccia ad una moltitudine di popolo, e per molti giorni. Indi per ordine del Papa impose loro questa penitenza: di non adoperare mai l'armi, se non contro i Saraceni, o in difesa della loro propria vita; di non portar mai nè vai, nè ermellini, nè drappi di colore: nè intervenire a pubblici spettacoli; non veggo che allora vi fossero altro, che i Tornei; nè di rimaritarsi, se morissero le loro mogli; di andare più presto che potevano a Terra Santa, per servirvi quattro anni contro i Saraceni; e frattanto che facessero il viaggio a piedi nudi, e vestiti solo di lana, come pubblici penitenti, di digiunare a pane ed acqua nel mercoledì, e nel venerdì, ne' quattro tempi e nelle vigilie: di fare tre Quaresime, avanti Pasqua; avanti la Pentecoste, e avanti Natale, e di non mangiar carne altro che in queste tre feste; ogni giorno nelle ventiquattr'ore cantassero cento volte il Pater noster, e facessero cento genuflessioni, e non ricevessero il Corpo di Nostro Signore, se non in punto di morte. Giunti oltre mare digiuneranno il mercoledì, e il venerdì, e gli altri accennati giorni in cibi di Quaresima; mangiando solo carne la Domenica e il giovedì. Quando potranno entrare con sicurezza in qualche città di Alemagna, ande-

Digitized by Google

ranno alla Chiesa maggiore nudi in calzoni, col capestro al collo, e con le verghe in mano e farà loro data la disciplina da' Canonici. Se si domanderà loro, perchè lo fanno, diranno che questo è per penitenza del loro delitto. Ritornati poi d'oltre mare, si presenteranno al Papa per ricevere gli ordini suoi. La lettera patente, che contiene questa penitenza, è del diciottesimo giorno di Aprile 1203.

Trovo verso il medesimo tempo due altri esempj di singolar penitenza (*V. ep. 77 al 79 Rain.* 1202. *n.* 10.), imposta da Papa Innocenzo. Il Vescovo di Carnes in Iscozia era stato fatto prigione nella presa di un castello, e un certo chiamato Lumberd gli aveva tagliata la lingua. Andò questi a Roma, dove il Papa gli diede l'assoluzione, a patto di ritornar più presto che poteva al suo paese, e di lasciarsi vedere per quindici giorni nudo in calzoni, con un abito di lana corto, senza maniche, con la lingua legata da una cordicella, i cui estremi fossero attaccati al collo, per modo che la lingua apparisse un poco fuori della bocca; doveva parimente avere le verghe in mano, e presentarsi in tal forma alla porta della Chiesa, prostrarsi al di fuori, e farsi disciplinare, e dimorarvi fino alla sera, in silenzio e in digiuno; poi prendere per nutrimento pane ed acqua. Dopo i quindici giorni, doveva andare fra un mese a Terra Santa, e quivi servire tre anni, e non volgere mai l'armi contro i Cristiani (5 *ep.* 80 *al* 78.). Finalmente digiunare a pane ed acqua ogni venerdì per undici anni.

Un certo chiamato Roberto essendo schiavo de' Saraceni con sua moglie, e sua figliuola, occorse una carestia durante la quale ordinò l'Emiro, che tutti gli schiavi, che avevano figliuoli, gli uccidessero. Roberto, stimolato dalla fame, uccise la figliuola

la, e la mangiò; ad un altro ordine uccise la moglie, ma avendone fatta cuocere la carne, non potè mangiarne. Liberato che fu, andò a presentarsi al Papa, che gli commise per penitenza, che non dovesse cibarsi di carne per tutta la sua vita, digiunare a pane ed acqua tutt' i venerdì, i lunedì, e i mercoledì delle due Quaresime di Pasqua e di Natale: di andar a piedi scalzi con una tonica di lana, con un cortissimo scapolare, ed un bastone alla mano, chiedendo la limosina, e non ricevendo altro che per sostenersi un giorno, senza dormire due notti in uno stesso luogo; e far così alcuni pellegrinaggi pel corso di tre anni, prostrandosi avanti alla Chiesa, senza entrarvi, prima di aver ricevuta la disciplina. Non si rimariterà, non interverrà a pubblici giuochi; dirà il Pater cento volte al giorno, e farà cento genuflessioni. A capo di tre anni, ritornerà a domandare misericordia al Papa, e osserverà gli ordini suoi.

LVII. Papa Innocenzo mandò in quest'anno 1203. Giovanni Abate Casemario in qualità di Legato, per obbligare il Re Filippo Augusto, e il Re Giovanni d'Inghilterra a fare la pace tra essi (*Rig. p.* 46). Motivo della guerra fu, che avendo il Re Giovanni fatto trarre di nuovo suo nipote Artus Conte di Brettagna da una Torre, dove facevalo custodire a Roano (*Guill. Armor Philip. l. 6. p.* 167. *Matth. Par.* 1202. *Chr. Nicet Triver. to* 8 *Spicil Du Till. p.* 168.), lo uccise di sua mano in un battello, facendo gittare il corpo nella Senna nel Giovedì Santo, terzo giorno di Aprile dello stesso anno. Il Re di Francia fece citare Giovanni come suo vassallo, per rendere conto alla sua Corte di tal delitto; e non essendo comparso, la Corte de' Pari giudicò unanimamente, che al Re Giovanni fosse confiscato in vantaggio del Re Filip-

po tutto quello che poſſedeva di quà dal mare. In eſecuzione di queſta ſentenza, entrò il Re Filippo nell'Aquitania, poi nella Normandia, e vi fece molte conquiſte.

Dunque per ſedar queſta guerra Papa Innocenzo mandò Giovanni Abate di Caſemario (*Rigord. f.46.47.*), e ſeco lui l'Abate di Tre Fontane entrambi dell'Ordine di Ciſtello, che notificarono a' due Re un ordine per parte del Papa, onde raccogliere i Veſcovi e i Signori di tutto il Regno, e ſalvo il diritto de' due Re fare la pace tra loro, e riſtabilire i monaſteri, e le altre Chieſe diſtrutte per occaſione della guerra. Il Re Filippo ricevette quest'ordine del Papa a Mante nell'Ottava dell'Aſſunzione, cioè nel giorno ventesimoſecondo di Agoſto. Ma per parere de' Prelati e de' Signori raccolti, egli ſi appellò di queſta dinunzia, e rimandarono la cauſa al Papa. Si ritrova nel teſoro delle carte una lettera patente di Eudes Duca di Borgogna, con la quale dichiara di aver conſigliato al Re Filippo ſuo Signore (*Du Till. p 166 Preuv lib. Gall ch 7 n 2.*), di non fare nè pace, nè tregua col Re d'Inghilterra, coſtretto dal Papa, o da verun Cardinale; e ſe il Papa, ſoggiunſe egli, voleſſe fare al Re qualche violenza in queſto propoſito, io gli accordai come mio Signore ſervigio, e gli ſono entrato mallevadore con tutto quel che io tengo da lui, che io gli darei ſoccorſo a tal effetto a tutto mio potere, e che non concluderò mai pace di ſorta alcuna col Papa, ſe non per mezzo del Re. E' queſta dichiarazione in data del meſe di Luglio 1203. e accompagnata da altre dieci ſimili di Signori, e di Dame (*Ap. Rainald n 8.*). Il Re riſpoſe dunque a' Legati, che non apparteneva al Papa l'ingerirſi nelle differenze de' Re: e che non erano obbligati a ricevere gli ordini ſuoi in quel che riguardava *i loro* Vaſſalli.

Digitized by Google

LVIII. Avendo l' Abate di Caſemario fatta intendere al Papa tale riſpoſta, egli ſcriſſe al Re Filippo una lettera, in cui dice: Non pretendiamo noi di attribuirci una facoltà indebita (6.*Epiſt.* 165 *Ibid*), nè ingiungervi coſa alcuna oltre al dover noſtro. Imperocchè di coſa vi abbiamo noi ammoniti? Di fare la pace o la tregua, ſalvo il diritto dell'uno e dell'altro. Ora quantunque non vogliamo con voi contendere, non è per queſto che vogliamo autorizzare la voſtra riſpoſta col ſilenzio. Indi riferiſce molti eſempj della Scrittura per dimoſtrare, che Gesù-Criſto è venuto ad annunziare la pace, e comandò a' diſcepoli ſuoi di uſcire della caſa di coloro, che non li riceveſſero (*Matth* 10.14); lo che ſpiega con la ſcomunica. Indi ſoggiunge: Niuno dubita, che non tocchi a noi il giudicare di quel che ſpetta alla ſalvezza o alla dannazione dell' anima. Ora non ſono forſe opere degne di eterna dannazione il fomentare la diſcordia, aſſalire i Criſtiani, ſaccheggiare i poveri, ſpargere l'uman ſangue, profanare le Chieſe, diſtruggere le caſe Religioſe? Indi: Geſu-Criſto dice: Se voſtro fratello peccò contro di voi, riprenderelo da ſolo a ſolo: con quel che ſegue(*Matth.* 18 15.). Ecco che il fratel voſtro, il Re d'Inghilterra ſi duole di voi. Egli vi avvertì parecchie volte in particolare, con lettere e a viva voce, ſi valſe della meditazione di molti Signori per coſtringervi a fargli giuſtizia. Finalmente vi dinunziò alla Chieſa, che amando meglio di uſar con voi del ſuo paterno amore, che la giudiziaria autorità, vi avviſò caritatevolmente per mezzo dell' Abate di Caſemario di ceſſare di danneggiare il fratello voſtro, e di convenirvi ſeco lui. Che reſta più dunque, ſe voi non aſcoltate la Chieſa, ſe non di trattarvi. Io diciamo con dolore, come un pagano e un pubbli-

cano? Poichè dovendoſi eleggere l' uno o l' altro, amiamo meglio diſpiacere a voi che offendere Dio. Voi dite, che non fate pregiudizio al Re d' Inghilterra, egli dirà che voi gliene fate; e che farem noi in tal contraſto? Tralaſceremo di ricercare la verità, e dopo averla ritrovata non procederemo forſe ſecondo il comando di Dio? Tralaſceremo noi di riprendere i cattivi, e di arreſtare le violenze? E' la lettera in data di Anagni dell' ultimo giorno di Ottobre 1203. Scriſſe anche il Papa al Re d' Inghilterra (6 *ep* 167 *ap Rain n.* 58.), rappreſentandogli le doglianze fatte dal Re di Francia contro di lui particolarmente di queſto, che avendolo citato alla ſua Corte, come ſuo vaſſallo, non s' era mai voluto preſentare; ma ſempre avevalo deluſo con reiterate dilazioni e con affettate maniere. E perchè i Veſcovi di Francia ſcuſavano il loro Re, e pregavano il Papa di non offendere la ſua giuriſdizione; a molti ſcriſſe in particolare, e a tutt' in generale (7. *ep.* 42. *ib. c. Novit* 13. *extra de judic to.* 11. *Concil. p.* 27. *Preuv. Lib. Gall. c.* 7. *n.* 4.) una lettera in data del ſeguente anno 1204., ch' è la famoſa decretale *Novit*, dove parla così: Niuno deve immaginarſi, che da noi ſi pretenda di turbare, o ſcemare la giuriſdizione del Re di Francia, nel modo appunto che non vuole, nè può egli impedire la noſtra. Ma avendolo il Re d' Inghilterra dinunziato alla Chieſa, ſecondo il precetto del Vangelo, come poſſiamo noi diſpenſarci di ubbidire all' ordine di Dio, e di procedere ſecondo la formola da lui preſcritta, noi che ſiamo chiamati al governo della Chieſa univerſale? Non pretendiamo già di giudicare del feudo, il cui giudizio appartiene al Re; ma di ſentenziare contro il peccato, la correzione del quale certamente appartiene a noi, per eſercitarla contro ogni uomo. Non deve

Digitized by Google

dunque il Re tenersi per ingiuriato, sommettendosi in questo punto al giudizio della Santa Sede, poichè l' imperatore Valentiniano diceva a' Vescovi della Provincia di Milano: Stabilite un Vescovo, al quale possiamo noi soggettarci, e ricevere i suoi salutari avvisi, quando commetteremo qualche fallo. Vi aggiunge la pretesa costituzione di Teodosio, o piuttosto di Costantino intorno alla giurisdizione de' Vescovi confermata da Carlo Magno. e citata da Graziano nella sua raccolta (*Theo.4.hist.c.6 dist.63.c. Valent.ex hist tri.7.c.8.Sup. lib.66.n.8.12.q.1.c.35. Quicumque.*).

Noi non ci appoggiamo, seguita egli, sopra una costituzione umana, poichè il poter nostro viene da Dio solo; per lo che non v' è chi non sappia, che non sia dover nostro il riprendere ogni Cristiano di ogni suo peccato mortale; e se dispregia la correzione, il reprimerlo con la censura ecclesiastica. E non si dica, che si deve fare altrimenti co' Re; essendo scritto (*Deut c.7*): Voi giudicherete il grande come il piccolo, niun eccettuato. Ora siamo noi costretti particolarmente ad usare queste maniere, per l' infrazion della pace e del giuramento, poichè l' una e l' altra cosa appartiene al giudizio della Chiesa. Per ciò abbiamo ordinato al nostro Legato, che se il Re di Francia non istabilisce una ferma pace col Re d' Inghilterra, o se non comporta almeno che il Legato e l' Arcivescovo di Bourges esaminino le loro differenze sommariamente, abbia a procedere secondo la formola della sua commissione. E vi ordiniamo a tutti di ricevere la sua sentenza, e di farla osservare; altrimenti castigheremo severamente la vostra disubbidienza. Tal' è la lettera del Papa a' Vescovi Francesi.

Ora, se questa dottrina avesse luogo, non solo il Papa, ma tutt'i Vescovi sarebbero gli arbitri della pace e della guerra: poichè ogni pace è confermata col giuramento, ed ogni guerra ingiusta è un gran peccato. E sotto il pretesto del giuramento avrebbero diritto di esaminare la condotta di tutti gli Offiziali pubblici, che fanno giuramento al Principe, e di tutt'i suoi Vassalli; e in conseguenza de' feudi, de' quali tuttavia Papa Innocenzo dichiara di non essere Giudice. Il pretesto del peccato va ancora più oltre, poichè comprende tutte le colpe pubbliche, e tutte le ingiustizie particolari, cioè tutte le materie de'giudizj civili e criminali; e così tutto sarebbe soggetto al Tribunale Ecclesiastico, e non vi sarebbe più temporale potenza. Si deve dunque convenire, che le autorità della Scrittura allegate in questa decretale non riguardano altro, che il foro interno e il tribunale della coscienza; in cui ogni Vescovo, ed anche ogni Sacerdote autorizzato ha diritto di legare o di scogliere, ma solamente riguardo a'Sacramenti e agli altri beni spirituali.

LIX. L'Abate di Casemario si affaticò un anno intero per far la pace tra i due Re, e a tal effetto fece molti viaggi in Francia e in Inghilterra (*Fragm. Ducheſne t. 5. p. 800 ex Geſtis Inn. n. 129. t. 11. Concil. p. 27.*). Finalmente vedendo che nulla avanzava, raccolse un Concilio a Meaux, in cui, dappoichè furono lette le lettere del Papa, i Vescovi di Francia risposero, che non avendo il Re d'Inghilterra ubbidito, avevano deliberato di consultare il Papa medesimo per i grandi impacci, da' quali vedevano minacciata la Chiesa Gallicana; e per timore che l'Abate di Casemario non procedesse intanto come Legato, si appellarono al Papa, dando un certo termine alla loro appellazione; impegnandosi di trattarla col

Digitized by Google

bacio di pace, in presenza degl' Inviati del Re di Francia, per modo che se alcuno di essi non ispedisse l'appellazione in persona fra il prescritto termine, fosse sospeso, imperocchè il Legato non voleva ricevere la loro appellazione, se non a questi patti. Ma il Papa dispensò i Vescovi da questo giuramento, e permise loro per grazia singolare, che alcuni di essi andassero a Roma a proseguire l'appellazione in nome di tutti. Così gli Arcivescovi di Sens, e di Bourges andarono fra il termine prescritto co' Vescovi di Parigi, di Meaux, di Chalons, e di Nevers, e molti Ecclesiastici di considerazione. Attesero lungamente a Roma, senza che veruno si presentasse in nome del Re d' Inghilterra: dopo di che dichiararono in pubblico concistoro, che non avevano appellato per deludere l'ordine del Papa, ma per l'interesse, che vi avevano, essendo persuasi, che la causa del loro Re fosse giusta. Che se dopo questa dichiarazione rimaneva al Papa qualche sospetto contro di loro, si offerivano a purgarsene canonicamente; ma il Papa ne li dispensò.

Fine del Tomo ventesimoquinto.

Digitized by Google

TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO XXV. TOMO.

A

S*Alberto* Vescovo di Liegi, e sue particolari notizie 186.

Albigesi Eretici insorti in Francia a Tolosa 31. Perseguitati in Borgogna 74.

Alessandro III. Papa passa a Venezia 8. Va dipoi a Ferrara 9. Si rappacifica coll' Imp. Federico II. Barbarossa 12. Torna a Venezia, e stabilisce con Federico la pace giurata. 14. Scrive al Prete Janni 19. Ritorna a Roma 39. V' intima un Concilio generale 41. Riprova l'errore di Pietro Lombardo Vescovo di Parigi 53. Segue la sua morte 76.

Alessio Comneno proclamato Imperatore di Costantinopoli 214.

Amauri Patriarca di Costantinopoli, e sua morte. 68.

Andronico Capo dei Greci ribelli viene chiamato a Costantinopoli 88. E' proclamato Imperatore 97. Muore 114.

S. *Anselmo* Vescovo di Bellai, e suo fine 35.

Arnoldo Vescovo di Lisieux, e suo fine 80.

Assalonne Vescovo di Roschild viene promosso all' Arcivescovado di Lunden in Danimarca 21.

B

Balduino IV. Re di Gerusalemme, e sue notizie 89. Fa coronare in suo successore Guido da Lusignano suo genero 107. Ne spedisce perciò un' Ambasciata in Francia 108.

Digitized by Google

Un' altra in Inghilterra 109. Sua morte 112.
Balduino V. figlio di Balduino IV. ſopravvive un anno a ſuo padre, e muore fanciullo 112.
Balduino Veſcovo di Vorcheſtre viene inalzato all' Arciveſcovado di Cantorberì 111 Segue la di lui morte 178.
Boemondo Principe d' Antiochia ſcomunicato 90.

C

CAlliſto III. Antipapa ſi ſottomette a Papa Aleſſandro III. 41.
Celeſtino III. Papa 169. Spediſce Legati in Inghilterra per l' accomodamento della cauſa del Veſcovo di Eli, che vengono rigettati 185. Commette l' affare di Goffredo Arciveſcovo di Yorc a S. Ugo Veſcovo di Lincolne 200. Scomunica Leopoldo Duca d' Auſtria 205. Pubblica una crociata 220. Succede la ſua morte 285.
Cherici, Loro immunità 249
Chieſa. Cambiamenti minori della medeſima in Oriente 251. Suſſidj pecuniarj da eſſa ricevuti 266.
Clemente III. Papa 141. Fa un trattato coi Romani *ivi*. Termina lo ſciſma di Scozia 149. Spediſce Legati in Inghilterra per pacificare il Re con ſuo figliuolo 151. Muore 169.
Concilio di Laterano a Roma 41. 43. Si Sabiliſcono in queſto delle pene contro gli Eretici 44. V' intervengono ancora alcuni Veſcovi Alemanni 54. Concilio di Verona 100. Continuato 106. Concilio di Dublin 130 Di Roano 160. Di Yorc 215. Di Montpellier 221. Di Sens contro i Manichei 311. Di Dalmazia 332. Generale d' Inghilt 357. di Meaux 422
Corrado Arciveſcovo di Magonza viene traſferito alla Sede di Salsburgo 16. Torna di nuovo a quella di Magonza dopo la morte di Criſtiano 94.

Digitized by Google

Coſtantinopoli. Strage fattavi dei Latini da' Greci ribelli ſotto la condotta d' Andronico loro Capo 85.

Criſtiano Arciveſcovo di Magonza, e ſua morte 94

Crociata intrapreſa dal Re giovine d' Inghilterra, e da quello di Francia 144. Partono 161 Prendono Acri nella Paleſtina 172. Battono Saladino preſſo Arſouf 177. Altra Crociata degli Alemanni 228 Altre Crociate de' Franceſi 324 375. Altra Crociata dei Veneziani 390. Giungono avanti Coſtantinopoli 400. La prendono 402.

D

Diſciplina Eccleſiaſtica, e ſuoi cambiamenti 255.

Doſiteo Patriarca di Gerusalemme viene trasferito alla Sede di Coſtantinopoli 208.

E

Emerico III. Patriarca Latino di Antiochia riunisce i Maroniti alla Chieſa Romana 92.

Emmanuello Comneno Imperatore di Coſtantinopoli, e ſua morte 66.

Eretici. Rigore uſato dalla Chieſa contro i medeſimi 270 Nuovi inſorti nella dioceſi di Auxerre in Francia 385.

Errico Abate di Chiaravalle, e Cardinale Legato in Borgogna perſeguita gli Albigeſi 74.

Errico II. Re d'Inghilterra ha guerra con ſuo figliuolo Errico il giovine, il quale in queſto tempo muore 96. Muore anch' eſſo 152.

Errico Cardinal Veſcovo d' Albano mandato Legato in Inghilterra 151.

Errico VI. ſuccede a Federico II., ed è proclamato Imperatore 160. Segue l' incoronazione 170. S'impadroniſce del Regno di Sicilia 220. Muore 239.

Eucareſtia Queſtioni ſopra di eſſa 386

Eudes di Sully ſuccede a Maurizio nel Veſcovado di Parigi 224.

Evroldo Eretico a Nevers e ſue notizie 368.

Digitized by Google

F

Federico II. Imper. risolve d'abbandonare lo scisma 5. Ha discordia col Papa Urbano III. 121. Si lagna di esso in un' Assemblea 143. Si rappacifica, ed intraprende un viaggio per Oriente 158. Muore per viaggio 159.

Filippo Re de' Romani, e di lui notizie 302.

Filippo Augusto figlio di Luigi VII. Re di Francia vien fatto coronare da suo padre 59. Succede nel Regno 61 Parte per la Crociata col figlio del Re d' Inghilterra 161 Torna 176. Sposa Ingeburga figlia di Canuto III. Re di Danimarca, e subito l'abbandona 196. Vi si riunisce, ma la racchiude in un castello 383

Fulco di Novelly, e sue notizie 321.

G

Gerusalemme. Notizie dello stato di quel Regno sotto Baldui-no IV. 89. E' presa da Saladino 136.

Giovacchino Abate di Curace in Calabria, e notizie delle sue Opere 164. Suo fine 379.

Giovanni d'Anagni Cardinale Legato del Papa Clemente III in Inghilterra 151.

Giovanni Re d'Inghilterra succede al Re Riccardo I. 336.

Giovanni Abate di Casemario Legato di Papa Innocenzo III. in Francia 417.

Giovannicio Re de' Bulgari s'indirizza a Papa Innocenzo III. su l'affare del giovine Alessio Comneno 405.

Giudei. Uccisioni barbare di fanciulli fatte da essi in Francia 82. Discacciati per ciò da quel Regno 84. Giudei trucidati in Inghilterra 154.

Goffredo di Viterbo, e sue Cronache 119.

Goffredo Arcivescovo di York sospeso dal Concilio Generale d' Inghilterra 217. Rimesso nella sua sede per le lettere d' Innocenzo III. 335.

Digitized by Google

Gregorio VIII. Papa 140. Sua morte 141.
Guido da Luſignano ſuccede al Regno di Geruſalemme, e viene incoronato vivente Baldnino IV. 107. Prende il poſſeſſo del Regno 131. Viene ſconfitto da Saladino 133. Perde Geruſalemme 136.
Guido Parè Legato del Papa Innocenzo III. in Colonia 369.
Guglielmo Canonico Regolare a Parigi paſſa in Danimarca eletto I. Abate d'Eſchild 25.
Guglielmo Arciveſcovo di Tiro, e di lui notizie 42
Guglielmo II il Buono chiede al Papa Lucio III l'aſſunzione in Metropoli di Monreale in Sicilia 93. S'arma contro l'Impero Greco, e prende Teſſalonica 113 Segue la ſua morte 163.
Guglielmo Veſcovo d' Eli e Cancelliere del Regno d'Inghilterra è cacciato da eſſo 179. Viene ingiuſtamente proceſſato a Roma 181.
Guglielmo III. figlio di Tancredi Re di Sicilia ſuccede per poco tempo al Padre 219.
S *Guglielmo* Ab. di Chailly viene eletto Arciveſcovo di Bourges 356.
Guglielmo Arciveſcovo di Reims, e ſua morte 348.

I

S. *Idegarda*, e notizie del ſuo fine 38.
Indulgenze Riflеſſioni ſopra queſte 280.
Ingeburga figlia di Canuto III. Re di Danimarca ſi ſpoſa a Filippo Auguſto Re di Francia 196. Viene ripudiata *ivi*. Si ſpediſcono per eſſa da Papa Innocenzo dei Legati 365. Ritorna con Filippo 383. E' rinchiuſta in un Caſtello *ivi*.
Innocenzo III. Papa 285. Incominciamento del ſuo Pontificato 287. Fa un trattato colla Regina di Sicilia 305. Eſorta i Principi Criſtiani ad una Crociata 307. Spediſce due Monaci a predicar contro gli Eretici 313. Scrive all' Imperatore, ed al Pa-

Digitized by Google

triarca di Costantinopoli 326. Da il giudizio definitivo su le differenze tra l'Arcivescovo di Dol, e quello di Tours 339. Trasferisce nell'Inghilterra alcuni Vescovi da una Sede all'altra 341. Aggiusta le differenze tra l'Arcivescovo di Braga, e quello di Compostella 346. Fa pubblicare in Francia l'interdetto 345. Si dichiara per Ottone Re dei Romani 300. Spedisce Legati in Francia per gli affari d'Ingeburga 365. Manda Legato a Colonia Guido Parè 369. Riceve delle doglianze dagli Alemanni 371. Pretende aver diritto su l'elezione dell'Imperatore 373. Legittima i due figli di Filippo Re di Francia avuti da Agnese di Merania 380. Riceve a Roma una deputazione da Zara 397. Manda una Legazione in Bulgaria al Re Giovanniccio 408. Pretende d'essere arbitro della pace fra i due Re di Francia, e d'Inghilterra 419.

Isacco l'Angelo fatto Imperatore di Costantinopoli 115. Viene cacciato dipoi da Alessio Comneno 214.

L

Lando Antipapa sotto il nome d'Innocenzo III., che poi si soggetta a Papa Alessandro III. 60.

Legazioni. Riflessioni sopra l'uso di queste nella Chiesa 262.

Leopoldo Duca d'Austria prende prigionero per rappresaglia Riccardo I. Re d'Inghilterra 194. Viene però castigato colla scomunica da Papa Celestino III. 250.

S. *Lorenzo* Vescovo di Dublin, e di lui notizie 56.

Lucio III. Papa 76. Manda Legati in Inghilterra 79. Fa metropoli la Chiesa di Monreale ad istanza di Guglielmo II. Re di Sicilia 93. Gli si ribellano i Romani 94. Riceve ajuti con-

Digitized by Google

tro d' essi 95. Si ritira a Verona 102. Vi convoca un Concilio *ivi*. Forma un Decreto contro gli Eretici 101. Succede la sua morte 118.
Luigi VII. il Grosso Re di Francia fa incoronare Filippo Augusto suo figlio 59. Sua morte 61.

M

Mainardo Canonico di Sigerberg propaga colla predicazione la Religione Cattolica nella Livonia. e vi erige una Chiesa 126.
Manichei nuovamente insorti a Tolosa 27. Fra gli Albigesi 31. In Orvieto 338.
Monaco Dottor Fiorentino eletto Patriarca di Gerusalemme 207.

O

S. *Obobono* di Cremona, e di lui notizie 233
Ordine nuovo di Monaci detto · Della Valle dei Cavoli · 193. Altro di Canonici Regolari detto · Della Valle degli Scolari · 367.
Ottone Rè de' Romani succede nell'Impero ad Errico VI. 230. Gli viene contrastato da Filippo, esso pure Re de' Romani 302. E' sostenuto da Papa Innocenzo III. 360.

P

Papa Sua autorità nei Consiglj 237. Estenzione della medesima 247. Sua potestà temporale 253. Inconvenienti nati nella Chiesa per la medesima 256.
Penitenza. Riflessioni su questo articolo 277. Penitenze notabili date dalla Chiesa 414.
Pietro Cardinale del Titolo di S Grisogono va Legato del Papa in Francia 26.
Pietro Lombardo Vescovo di Parigi, e suo errore condannato da Papa Alessandro III. 53.
Pietro di Celle eletto Vescovo di Chartres 61.
Pietro di Corbeil Vescovo di Cambrai viene assunto all' Arcivescovado di Sens 353.
Pietro da Capua va Le-

Digitized by Google

gato in Francia 319. Vi pubblica l'Interdetto 345.
Pietro di Blois, e sua morte 338.
S. *Pietro* di Paranzo, e di lui notizie 339

R

Reniero, e Guido Monaci Cistercensi spediti da Papa Innocenzo III. a predicare contro gli Eretici 313.
Riccardo I. Rè d'Inghilterra succede ad Errico II. 152. Aduna un' Assemblea alla Badia di Pivel 156. Intraprende la Crociata con Filippo Re di Francia 144. Parte con esso 161. Ritorna solo 170. Passa in Alemagna, ed è fatto prigioniero da Leopoldo Duca d'Austria 194. Viene liberato e ritorna in Inghilterra 199. Segue la di lui morte 336.

S

Saladino muove guerra a Guido di Lusignano Re di Gerusalemme, e lo sconfigge 133. Prende Gerusalemme 136.
Stefano Abate di Parigi viene creato Vescovo di Tournai 189. Suo fine 410.
Suero Tiranno di Norvegia, e di lui notizie 303.

T

Tancredi Re di Sicilia succede a Guglielmo II., usurpando il Regno 163. Sua morte 219
Teodoro Balsamone, e notizie delle sue Opere 210
Teutonici Nuov'Ordine di Cavalieri Militari, e sua origine 179.
Trinitarj. Nuov'Ordine di Religion in Francia 316

V

Valdesi, e loro origine 105.
Uberto Vescovo di Sarisberì fatto Arcivescovo di Cantorberì 195 Convoca un Concilio Generale in Inghilt. 257.
Vescovadi. Giudizj de' Vescovi 238. Trasl'azioni de' Vescovadi 241 Erezioni de' medesimi 243. Appellazioni de' Vescovi a Roma 244.
Ugo Eterio, e notizie de' suoi scritti contro i Greci 20.

Digitized by Google

S. *Ugo* Vescovo di Lincolne, e di lui notizie 127 Eseguisce con costanza le commissioni di Papa Celestino III. contro l' Arcivescovo di Yorc 201. Suo fine 259.
Università di Parigi, ed Ordini stabiliti per la medesima 351.
Urbano III. Papa 118. Ha discordia con Federico II Imperatore 121. Segue la sua morte 140

Z

Zara presa da' Crocesignati Francesi e Veneziani 393. Vi si fa un Trattato col Giovine Imperatore Alessio Comneno 394.

Fine della Tavola delle Materie.

99 950434

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google